6
13-A
24

-111-59

Digitized by Google

Digitized by Google

6-12. C. 57

~~6-12. C. 74.~~

6-31. A. 74.

Digitized by Google

STORIE

E

RITRATTI

DI UOMINI UTILI

BENEFATTORI DELLA UMANITÀ.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

BOLOGNA. 1855.

Eipi Governatori della Volpe al Sassi.

Digitized by Google

Digitized by Google

A formare e a migliorare l'intelletto e il cuore umano è molto più possente l' esporre in esempio la praticata virtù, che l' inspirarla per via d' insegnamento; chè assai più di un precetto vale un esempio, e niuna lingua umana è tanto eloquente e persuasiva quanto la viva immagine della virtù. Perciò è che più di un libro teorico riesce efficace una raccolta di fatti; ma più di questa, a persuadere l'universale degli uomini, è valida una raccolta di vite.

Delle vite e dei ritratti di uomini celebri, senza veruna distinzione di buoni e di cattivi se ne trovano dappertutto; ma una collezione speciale di ritratti e di storie d' uomini utili è cosa del tutto nuova. La gente utile viene quasi sempre dimenticata; e ciò accade forse perchè fa più di bene di quello che meni rumore, e perchè la virtù sua non costa miserie ai popoli, e fa solo versare poche lagrime di riconoscenza.

Il titolo di uomini utili non suona più tra di noi come fra alquanti nostri antenati. Presso di loro l'ardito guerriero, il conquistatore, il politico meno scrupoloso che abile; molti uomini inutili, alcuni nocivi, in una parola tutti gli uomini tenuti grandi reputavansi utili: ma noi, al contrario, non reputiamo utili se non i veri benefattori dell' umanità, di qualsiasi paese, di qualunque ordine e sesso, raccolti sotto le due seguenti categorie: Caritatevoli per sentimento di umanità — Benefattori per altezza d' intendimento.

A' nostri giorni la dipintura delle grandi virtù praticate dai poveri o dalle classi medie, non è più solamente una cosa di pura curiosità; è cosa della quale si tien nota, e in cui tutto è riposto l'avvenire della società. Vedendo i poveri che si ha conto del bene da loro operato, che loro si concede un posto laddove una volta non si concedeva che agli uomini così detti grandi, saranno stimolati a perseverare e a divenire migliori, e ciò a vantaggio dell' umanità universa.

Gli uomini adunque e le donne

Digitized by Google

di ogni terra, che hanno giusta ragione alla riconoscenza delle genti per fondazioni filantropiche e per tratti di carità, debbono essere posti nella schiera dei CARITATEVOLI PER SENTIMENTO D'UMANITÀ, siccome sopra abbiamo detto.

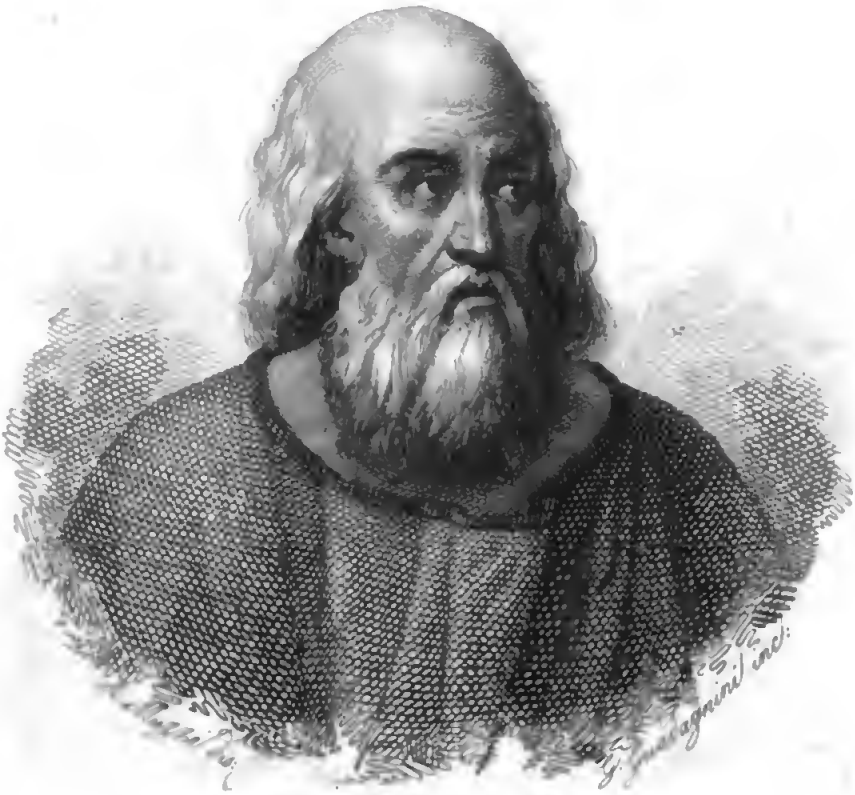
Hanno giusta ragione per essere in quella dei BENEFATTORI PER ALTEZZA D'INTENDIMENTO, tutti gli uomini creatori nelle scienze, nelle arti, nelle scoperte di ogni maniera, e che per lavori, per tentativi, per utili applicazioni o perfezionamenti d'invenzioni e di scoperte, furono e sono utili alla società. Ed è ben giusto che sorga il giorno in cui essa più non si mostri ingrata e dimentica d'uomini e di donne siffatti.

Tutti i popoli sono chiamati per debito a concorrere a tale intrapresa fornendo notizie sugli uomini, che adoperarono per l'utile universale.

Una Galleria Biografica, dirò così, intrapresa nel divisato modo tanto nuovo quanto morale, è il gran libro dei progressi dell'umanità in tutti i generi di beneficenza; è il libro dei padri di famiglia, che vogliono scaldare i figliuoli nell'amore della virtù; è il libro dei figli, che vogliono avviarsi pel sentiero della fama; è il libro di tutti, che vogliono migliorare sè stessi ed altrui. Questo libro manca all'Italia, ed è nostra intenzione di procurarglielo.

Le vite e le immagini degli uomini utili pubblicate in Parigi dalla società MONTYON e FRANKLIN, saranno da noi ridotte in nostra lingua e fatte pubbliche col mezzo dell'associazione; siccome pure alcune vite originali, e segnatamente di uomini utili italiani. Così la terra di un *Carlo Borromeo*, d'un *Colombo*, di un *Galileo*, d'un *Torricelli*, di un conte *Bettoni*, di un conte *Marsigli*, d'un *Volta* ec., e dei viventi, abate *Ferrante Aporti* primo istitutore delle Scuole infantili d'Italia, di una contessa *Bellini* istitutrice a sue spese di due Scuole d'istruzione religioso-morale-industriale pei figli poveri della città di Novara, di un marchese *Tempi* fondatore col proprio erario d'una Scuola di Geometria Pratica applicata alle arti, e di tanti altri, che per brevità si tralasciano; questa terra, dissi, non mancherà di tanta guida di tanto vivo esempio per la gioventù, della Storia cioè degli Uomini Utili e dei Progressi della umanità.

Digitized by Google



S. TELEMA

Digitized by Google

S. TELEMACO (*).

« Quando apparve il Cristianesimo sulla terra, il genere umano quasi omai non vivea che per mezzo de' sensi. Il culto, simbolo vano, non era più da veruna credenza rafforzato, e conservavasi per abitudine (siccome dice un dotto francese), a cagione delle sue pompe e delle sue feste, e soprattutto de' suoi legami colle istituzioni politiche. Ma la religione in sè medesima più non ispirava nè fede nè reverenza: i dotti ed i grandi disdegnosamente la confinavano tra la plebe, la quale, meno corrotta forse, volea che i vizi cui rendeva ossequio sotto finti nomi, avessero almeno sembianza d' alcun che di divino. »

« Così procedendo le cose, non è meraviglia se il Cristianesimo nascente dovette sostenere lagrimevoli calamità per metter radice nell' universo. E di vero ebbe a lottare colle passioni, cogli interessi e colle opinioni dappertutto dominanti. Armato d' una Croce di legno, fu veduto a un tratto avanzarsi in mezzo ai pazzi tripudi ed alle gioie sanguinose delle arene de' circhi; fu veduto far fronte alle folli religioni di un mondo invecchiato nella corruttela! Alle splendide feste del Paganesimo, alle seducenti immagini d' una vaga mitologia, all' abbracciata licenza della morale filosofica, a tutti gli adescamenti delle arti e dei piaceri, oppone le pompe del dolore; oppone riti gravi e lugubri; e le lagrime della penitenza, e l' arcano dei misteri, e la povertà, e il cilicio, e la cenere, e tutti i segni d' una deplorabile sciagura, d' una profonda costernazione. Ed ecco le passioni irrompono furibonde contra il nemico che si presenta a disputar loro l' impero dell' universo; e i popoli a torme a torme, come le onde d' un mar tempestoso, traggono sotto i loro segnacoli: l' avarizia vi guida i sacerdoti degl' idoli: la superbia vi conduce i sapienti: la politica gl' imperatori. Perciò si rompe una guerra sterminatrice. Non si perdona nè a sesso nè ad età: le pubbliche piazze, le vie, le campagne, e fino i luoghi più deserti, si coprono di stromenti di tortura, di patiboli, di roghi: i giuochi si alternano col macello: da tutte parti s' accorre a sbramarsi nello spettacolo atroce dell' agonia e della morte d' innocenti sgozzati: e il barbaro grido — *i Cristiani alle belve* — fa divvampare di gioia una moltitudine ebbra di sangue. — Finalmente i carnefici stanchi s' arrestano, la scure cade loro di mano; ma prima che l' arcana virtù scaturita dalla Croce commuova appieno i crudeli, milioni di Cristiani offrono il petto alle spade, le mani alle catene, i piedi ai ceppi, il capo alle mannaie de' carnefici, perchè la religione del Dio vivo di pace trionfi di tanta rabbia colla mansuetudine e colla fortezza di spirito. »

Un uomo che seppe tutto affrontare, tutto soffrire imperterrito per la religione del Cristo, fu il monaco S. Telemaco. — Nato egli in paese di Grecia, era già vecchio in sul finire del quarto secolo di grazia, e viveva santamente in Egitto in una di quelle pie associazioni che popolavano la Tebaide, seguendo la povera Regola di Paolo, d' Antonio, di Pafnuzio, di Leonzio, di Marino, romiti. La dolcezza e la semplicità sua rendevanlo caro a' confratelli, che ne ammiravan l' elevatezza del pensiero, la nobiltà del cuore, la

(*) Dai Bollandisti e dagli storici, Teodorito, Evagrio, Ruinart e Gibbon si sono derivate le presenti notizie.

santità dello spirito. Una rozza stuoia eragli letto e sedile: un poco pane, selvagge frutta ed incolte radici tutto facevano il nutrimento suo: la scarsa fontana, che zampillava appiè della palma, gli porgeva bevanda.

I monasteri della Tebaide si componevano di celle basse e ristrette, a qualche distanza l'una dall'altra, le quali formavano una specie di villaggio, nel cui centro era una chiesa, un ospizio ed una piccola biblioteca. — Il ritirarsi in questi santuari del deserto non era un fuggirsi dal mondo, un abborrire dalla civile società. Non picciol numero di pellegrini traeva a que' luoghi, e ben vi era fra questi chi andava in cerca della povera stanza di Telemaco, o del boschetto solitario ch'ei s'era eletto per suo privato oratorio. Ricorreva a lui la poverella travagliata perchè intercedessele da Dio la guarigione del figliolino ammalato: a lui il povero di spirito che abbisognava di conforto a fermezza: a lui il colpevole perchè lo quetasse della coscienza: a lui molti miseri,... e ne partivano tutti consolati.

Per mezzo di tali genti, che alla Tebaide pellegrinavano, seppe Telemaco quanto lungi dalla cristiana carità fosse l'Impero d'Occidente, cui mal reggeva l'improvvido Onorio; mentre dell'Impero d'Oriente stringeva le redini Arcadio. Seppe che gl'invilitl romani, poichè a masnade di Goti affidarono la cura di lor difesa e più non valsero a mantenere i propri confini, scorrevan lor vita in abbominie e sozzure, delle quali non era ultima l'atroce rinnovata carneficina de' gladiatori. — E in vero, quantunque quattro secoli prima l'imperatore Ottaviano Augusto avesse stretto a soli centoventi il novero di que' meschini, i quali si sgozzavano barbaramente per ispettacolo d'un popolo baccante e deliro; quantunque Costantino gli avesse appieno proibiti; pure, o fosse debolezza nei novelli imperanti, o difficoltà di sradicare d'un tratto una mala consuetudine, o poca ancora la forza della cristiana carità: ella è cosa di fatto che ai giorni d'Onorio, a' tempi del Pontefice Anastagio I., non erano per anche cessati sì crudi spettacoli; e le migliaia e migliaia del popolo di Roma, accorrevano spesso nella gran mole del Colosseo, e plaudivano esecrabilmente alla morte degl'infelici fratelli.

Ai ripetuti racconti di siffatta nefandità, si commosse Telemaco fin nel profondo dell'animo, e sfavillógli lo sguardo di santissimo disdegno: sicchè quella fronte per ordinario serena, quell'aspetto ingenuo ed amoroso quasi fosse d'un antico patriarca, quella mente umile e calma che nulla sembrava conoscere del mondo, delle sue grandezze, delle sue passioni; quel Telemaco che avrebbesi detto sull'orlo della tomba tanto pareva affievolito dalla penitenza e dagli anni: come la voce di Dio gli fu discesa possentissima nel cuore, e la carità de' suoi simili tutta ne scosse l'efficacia, si tramutò in un Genio ispirato, pieno delle sperienze del presente e delle visioni dell'avvenire! Così due uomini trovavansi uniti in un solo; Telemaco anacoreta, Telemaco campione di Cristo; orante per la salute de' fratelli, e presto a porre la vita per serbarla ad altrui.

Fermo nel santo proposito di far cessare ogni spettacolo di sangue, si accinge solo al lungo viaggio dalla Tebaide alla città degli Augusti, recandosi prima alle celle de' compagni, per dar loro un addio, che sarà l'ultimo. — A tale annunzio si mostran essi profondamente costernati; ed Ilarione, il meno vecchio di quei romiti e il più innamorato delle virtù di Telemaco, vorrebbe pure impedirgli di correre a morte sicura. « Ed io vi corro lietissimo, esclama egli, acceso di superno entusiasmo: io vi corro lietissimo, perchè una voce mi parla dal cuore che avrò trionfo sui ciechi seguaci della colpa quel dì medesimo che sarò dato al martirio. La mia missione si compirà in Occidente: a te, Ilarione, ed a voi tutti, confessori della fede, un'altra qui ne rimane. Volgete lo sguardo d'intorno a voi: ecco là quell'Oriente onde uscirono le religioni tutte e i mutamenti più strepitosi della terra: eccovi quest'Egitto che porse alla Grecia vaghe Divinità, e Numi informi all'Indo: eccovi il deserto di Sur dove Mosè rice-

vette la legge. In queste regioni apparve Cristo, e purtroppo verrà dì che un discendente d' Ismaele rinnoverà l'errore sotto la tenda dell' Arabo! — Intanto si vuole dar opera perchè la fede alligni nei terreni dell'abbandono! — Questi deserti miraron già le falangi di Sesostri, di Cambise, di Alessandro, di Cesare: e voi, secoli avvenire, non minori falangi vi ricondurrete di non men celebri guerrieri! Costoro si adunano nella Tebaide per camminare al conquisto della verità. Io già li veggo avanzare dalla solitudine di Sittim i santi vecchi penitenti, i quali impugnano bianchi bastoni d' olivo per istringer d' assedio nei loro templi i ministri dell' errore. — La religione del Cristo non entrerà nei santuari d' Iside e d'Ammone che sotto i veli della mansuetudine; presentando alla mollezza lo spettacolo di tutte le privazioni, opponendo agl' inganni de' sacerdoti, alle menzogne de' falsi Dei, prodigi perenni, oracoli veri. — Immani delitti si commettono, grandi espiazioni si chiedono a lavarne la macchia! — Ecco la vostra missione, o guerrieri della grazia. Adempitela;... e i falsi Numi saranno spenti; e il grido echeggiante di vostra vittoria risuonerà dalla piramide di Cheope fino alla tomba d' Osimandia. — Così la posterità di Giuseppe rientrerà nella terra di Gessen: e tal conquista, dovuta alle lagrime dei vincitori, non costerà una sola lagrima ai vinti. »

Appena l' ispirato si tacque, mirò con esultanza i compagni; diede uno sguardo alle sfere, ed accennando col dito all' Occidente, si pose in cammino pel deserto, colla fermezza nell' animo, coll' esultanza manifesta sulla fronte. — Gli anacoreti taciturni lo seguiron coll' occhio; poi si divisero per vario sentiere, e si dileguarono frai boschetti di palme. —

Telemaco ha saintato i deserti dell' Affrica: ei più non vede l' Onagro, la Gazzella, lo Struzzo camminar rapidissimi sulla sabbia; nè la schiera de' cammelli passar lenta lenta per quelle vaste solitudini, preceduta dal paziente somiere. Telemaco è già nelle Spagne, dove gli Svevi e gli Alani stanno seminando sciagure. Abbattesi in uno schiavo meschino, il quale, caduto in malattia, fu cacciato e battuto dal crudele padrone perchè più non valeva a servirlo: il santo monaco lo conforta con cristiane parole, gli fa manifesto come il regno di Dio esser debba eredità de' tapini, e gli dona quel pane di che s' aveva a cibare egli stesso. — Sale pei giogbi dell' Arragona, e trova uno sciagurato preso da cocente febbre per via, e supplicante con fioca voce ai fratelli perchè gli diano un sorso d' acqua, che ponga modo all' arsura che lo affligge: l' uomo di Dio se lo carica sugli omeri, e con energia superiore all' età, lo porta al ruscello della valle e gli ministra bevanda. — Ha superato i Pirenei e si trova nelle Gallie, dove i Franchi e i Burgundi hanno posta lor sede. È notte: passa per una strada remota presso le rovine d' una città, ed ode le voci soavi d' una donna e di tre fanciulletti. È una famiglia cristiana che canta un salmo davidico! Quelle voci dolcissime escono da un sepolcro pagano! Telemaco vi chiede ospitalità, ed è accolto con rispetto e benevolenza dagl' infelici credenti che vi stanno nascosti. La vedovella che lo accolse vive nella più triste povertà: pure gl' imbandisce una cena di negro pane e di legumi. Egli si prostra a render grazie al Signore; e l' ospitale famigliuola cade in ginocchio con lui.

Giunto il mattino, i poveri bimbi chiedono pane alla madre, e la madre non ha pane pei poveri bimbi; imperciocchè la buona donna l' aveva dato la sera al canuto pellegrino! Questi vede le lagrime che la fedel vedovella procura nascondere; e trattosi di dosso il mantello, dice all' uno de' fanciulli: Va, figlio mio; compra pane e lo reca: non saranno spiati i tuoi passi, e riederai con sicurezza alle braccia della madre! — Il fantolino ritorna col pane della Provvidenza; e la meschina famiglia versa lagrime di gioia e di gratitudine, e bacia la veste e le mani all' nom del Signore!

Telemaco è in Roma, dove si attende l' imperatore Onorio, il quale verrà a celebrarvi con feste la memorabile vit-

Digitized by Google

toria che Stilicone suo generale riportato aveva sopra Radagasio re dei Goti, il quale s'era fitto in pensiero di occupare il trono de' Cesari. I giuochi del Circo non potevano mancare, e il popolo ne agognava lo spettacolo. Ed ecco il tempo delle feste! — Ottantamila spettatori stavano seduti nell'immenso Colosseo, adorno di statue e di fontane, e in cui le opere dell'arte e le ricchezze della natura dovevano accrescer lo splendore di spettacoli tali, che le più barbare guerre pareggiavano.

Il primo giorno venne impiegato in una specie di caccia, in cui si videro atleti atterrare ed essere atterrati da belve; ed animali feroci tratti da tutte parti selvagge, i quali l'un l'altro si sbranavano, tingendo il suolo di sangue. — Il secondo dì s'era innalzata nel Circo una colonna trionfale, su cui stava scritto a grandi cifre il nome d'Onorio; alcune spoglie dei vinti l'adornavano: e il fondo dell'Anfiteatro, sparso di posticci abituri e bagnato da un fiume artificiale, rappresentava ai Romani il paese dei Goti, loro abborriti nemici. Due giovani Scandinavi innoltravansi a passo lento sulla scena, spogli di veste, coi lunghi crini annodati a sommo il capo, senz'altre armi che un corto brando ed uno scudo rotondo. — Fatti prigioni nell'ultimo combattimento, erano stati serbati dal vincitore ad essere ornamento della sua pompa trionfale.

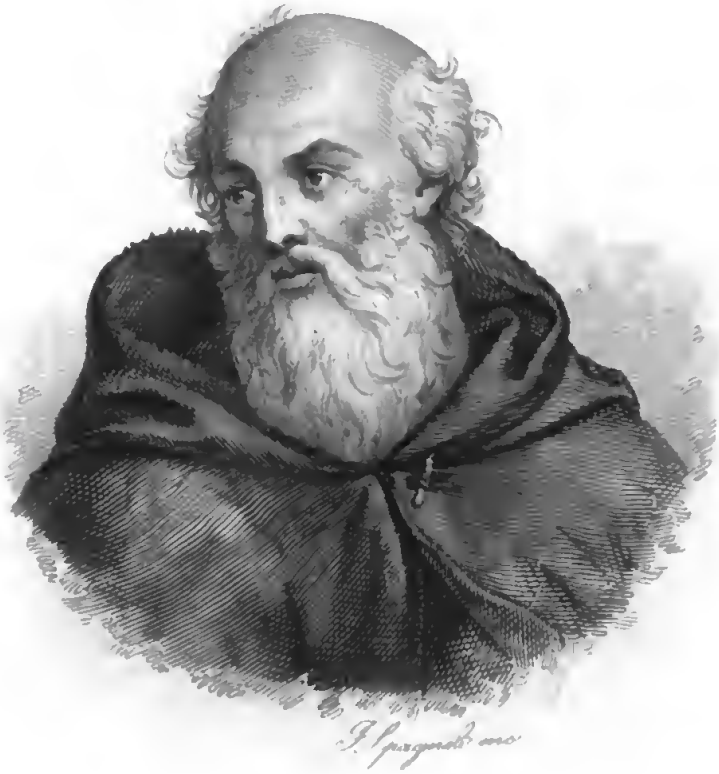
Assordanti grida di plauso salutan l'arrivo delle vittime, le quali hanno la tristezza dipinta sul volto. Si pongono in faccia, col bàttito nel cuore, colla morte nell'animo. Attaccano pugna; ma una pugna simulata e pietosa. Le migliaia spettatrici sel veggono; e minacciose, furenti, gli sforzano a colpi mortali. I disperati gladiatori s'arretrano d'alcuni passi, e gettando uno sguardo di maledizione sulle turbe spietate, si scagliano incontro, non per dar morte, ma per riceverla da un amico, da un concittadino. Nello scontro sconsigliato, il petto dell'uno si abbatte nel ferro dell'altro, sicchè il ferito cade appiè del vincitore, che ne invidia la sorte.

Ed ecco venire l'anacoreta Telemaco, Entra nell'istante funesto in cui lo Scandinavo è morto! entra nel punto in cui le grida di ottantamila uomini s'innalzavano da tutte parti del Colosseo! — Altri gladiatori s'erano già azzuffati: Telemaco li vuol salvi; ed ha già fatto il sagrifizio della vita. — Intanto i campioni proseguon gagliardamente la pugna; i brandi percuotono i brandi, accennando al petto ed al cuore; e tanta è la furia de' colpi, che scintillan gli acciari, e ben non si scerne ove colgano. Già l'uno è ferito; uno sprazzo di sangue gli esce fra costa e costa; digrigna i denti, travolge gli occhi, e cade, mentre la pazza turba spettatrice assorda l'aria con urli di plauso. — Ma si getta nell'agone il santo canuto. — » Pace, fratelli!... pace, o fratelli, ripete. Deh cessate dall'ire, e sovvengavi che siete tutti d'una carne e d'una sola famiglia! Ponete fine alla ferocia, tornate il brando alla vagina! Abbracciatevi! non versate, non versate il sangue e la vita!... Pace, o fratelli,... pace, o fratelli; abbracciatevi! » — La sorpresa che colpì gli spettatori, sospese per un momento il furor popolare. Ma quando il monaco Telemaco si volse al popolo ed al monarca, la rabbia furente delle turbe non ebbe più freno. Ad ogni sasso, ad ogni pietra che fosse nel Circo o nelle strade vicine, venne dato di piglio; e sotto una grandine di mortali stromenti, perì l'eccelso martire dell'umanità!

Questa morte fu un miracolo! perocchè scosse i romani, empiendoli di vergogna e di rimorso per sì nefanda barbarie. — Onorio imperatore ed Anastagio pontefice abolirono, per tanto sacrifizio, gli spettacoli rinnovati dei gladiatori. Roma non fece motto, e piegò il capo. — Le pietre del Colosseo stanno a segnacolo del trionfo dell'Eroe cristiano!

Salvatore Dott. Muzzi scrisse.

Digitized by Google



S. BERNARDO.

di Mentone.

Digitized by Google

S. BERNARDO DI MENTONE *

Valicata di pochi anni la metà del secolo X, passeggiava pensoso la stanza di un castello un uomo, che accennava ai trent'anni: alzava sovente gli occhi al cielo quasi cercando consiglio, si fermava come se avesse preso un partito, e poi ritornava irresoluto al suo camminare. Questi era il figlio di Riccardo signor di Mentone, castello poco lontano di Annecy in Savoia: il giovane d'alto ingegno, d'animo mite e pio, resosi per gli studi a Parigi, aveva seco posto di attendere ad opere di pietà e porre la propria vita a beneficio de' suoi simili. Però il padre faceva altri pensieri; voleva che avesse grande stato in Savoia, divisò maritarlo a Margherita di Miolans e lo chiamò all'avito castello. Il giovane ne ebbe grande dolore, non osò aprirgli il suo divisamento, ma gli accennò che gl'increscevano quelle nozze. Fu invano. Il padre gli disse come in lui solo fidava per la felicità della propria vecchiezza, cacciò dal castello il precettore Germano, perchè sospettò gli desse quei consigli, associò preghiere e minacce, alle quali si unirono le sollecitudini della madre Bertolina, talchè il giovane fu stretto piegare.

Tosto si ordinarono belle e grandi le nozze nel castello di Miolans, ove trasse il sig. di Mentone col figlio. Già spuntava il giorno nuziale, già la sposa era arredata per recarsi all'altare, già i padri si disponevano a stringere più amiche le destre nella sospirata unione dei figli: ma il giovane che aveva vegliata la notte, combattuto fra diversi pensieri pur si agitava per la stanza irresoluto, quando lo ferì il romore delle turbe che accorrevano pel rito: sospira, pensa, solleva il capo, ha deciso; chiude la porta, siede, scrive una lettera e la pone ripiegata sul tavolo: apre la finestra, misura coll'occhio l'altezza, fruga, trae da un ripostiglio una corda, vi fa molti nodi e capi, la rafferma al davanzale, getta il resto penzolone, torna al tavolo, bacia quella lettera, s'inginocchia, fa una preghiera, pone mano alla corda, cala e fugge. Passano alcune ore, non si vede lo sposo; accorrono i parenti alla stanza, abbattono la porta; è deserta: tremano, aprono la lettera, impallidiscono; leggono piangendo: = *Io prego mio Padre e la mia pietosa Madre d'acconsentire alla risoluzione del mio cuore... io mi allontano solo per ritrovarvi un giorno nella Beatitudine eterna.* = Fu desolazione, un correre, un cercar fra' dirupi e ne' castelli: invano: niuno sapeva notizia del fuggitivo.

Dopo quasi tre lustri veniva a morte nella città d'Aosta l'arcidiacono, ed i canonici innalzavano a quella dignità un uomo di quarantacinque anni che avevano educato al sacerdozio, e s'era acquistato colla saviezza e col sapere l'affetto e l'ossequio di tutti. Il vescovo prendeva consiglio dal nuovo arcidiacono, ed Egli instituiva nella valle scuole, largheggiava ne' beneficii, correva il Valese, Novara, Genova, Milano, spargeva colla voce e coll'esempio le dottrine del Vangelo, e i popoli maravigliati accorrevano ad ascoltarlo. Però sradicata in ogni provincia la religione de' Gentili, ne restava ancora una parte sulla cima della prossima alpe;

* Nel parlare della vita e dei fatti del generoso S. Bernardo abbiamo anteposto ad una esposizione semplice biografica questo racconto di *Defendente Sacchi*, col fine di raccomandare vieppiù a coloro che leggono le Sue virtù filantropiche, per una maniera storica, che presto al cuore scendendo, induce più di leggieri al ben fare. Inoltre stimiamo bene di procacciare a questa raccolta un nuovo pregio, recando un esempio di quello stile così detto pittoresco, o drammatico, il quale è oggidì ad alto onore salito particolarmente per le insigni opere di *Chateaubriand*, di *Thierry* e di *Manzoni*. N. dell'E.

vi era un'ara ed una statua al padre de' numi, vi si tributavano incensi, e però quello chiamavasi appunto il Monte Giove. Nel tempo stesso alcuni assassini avevano posto il loro nido fra quelle vette, rubavano i viaggiatori, che vi transitavano per rendersi in Francia, e spesso toglievano loro la vita. Il prete d'Aosta pensò a redimere gli alpigiani dall'idolatria, e ad assicurare le strade: corre le valli e i dirupi e predica la religione di carità e di amore, penetra sul Monte Giove, rovescia gl' idoli ed innalza un altare al Dio vivente. Quindi fondava su quelle alpi un ospizio, associava alle proprie cure vari fratelli, e concordi sperdevano gli assassini, ammansavano la ferità degli abitatori, ricovravano nella loro casa i pellegrini, dividevano con loro il proprio pane, soccorrevano a que' che pericolavano fra le rocce, nell' intemperie, sull' eterne nevi; davano loro la sicurezza e la vita. La fama di quel benefizio si spargeva nelle valli vicine, si dilatava in Francia ed in Italia; era un sol nome che pronunciava la gratitudine degli uomini, era un solo benefattore che benedicevano i cuori, quello di Bernardo, il venerabile solitario del monte Giove. A Lui ricorrevano gli ammalati per sussidio, i tribolati per consolazione, gli affannati per consiglio, ed Egli a tutti dava quanto gli suggeriva la bontà dell' animo.

Tra quelli, che traevano sul monte, venivano un giorno affaticati e stanchi due poveri vecchi, erano marito e moglie: tremanti per l' età, pel viaggio, chiesero di vedere il solitario; Ei venne, gli accolse benignamente, e quei canuti s'incurvarono per ossequio, e l' uno gli disse con fioca voce: — Padre, il cielo ne diede ricchezza e grado in Savoia; era nostra delizia un figlio erede del nostro amore, sussidio della nostra vecchiezza; nulla erasi dimenticato perchè fosse in lui religione e virtù; ei doveva brillare primo fra gli eguali; gli avevamo asseguato a compagna una giovinetta avvenente, savia e di grande stato; erano presti i sacerdoti, la sposa imponeva il velo e gli attendeva il rito... ma il figlio era fuggito, e lasciò solo questa lettera ai poveri genitori —. Proruppero gli angosciosi in dirotte lagrime; l'eremita che, udito il loro racconto con ansietà, li guardava fisamente, prese quel biglietto, lo corse e alzò lo sguardo al cielo. Intanto que' canuti si erano alquanto ricomposti, ed il vecchio riprendeva: — Dopo quel giorno non fummo più lieti: l' abbiamo cercato in ogni parte e sempre inutilmente... Ah s' ei vivesse ancora! poichè già ne preme il giorno estremo... Oh, ma forse nol vedremo mai più!... e ricaddero nel pianto... Il sacerdote mutava di colore e faceva forza a sè stesso, e reprimeva una commozione.-Ah, santo padre, riprese il vecchio, voi solo potete darne sussidio, voi che leggete ne' consigli del Signore: alcuni pellegrini che abbiamo ospitati ne dissero di voi tante meraviglie, che ne animò ancora una speranza, e ci siamo trascinati a' vostri piedi: pietà del nostro affanno, pregate il Cielo per noi, sicchè almeno ne manifesti se ancora potremo rivedere il nostro figlio. —

Volevano gittarsi a' piedi del sacerdote: Ei modestamente li sollevò, si ricompose dalla commozione che lo prese, e li consolava. — Certamente fu il Cielo che ispirò a vostro figlio tanta risoluzione. Consolatevi, sperate che forse ei ve lo ridonerà mentre meno il penserete. — Allora la donna, stata sempre silenziosa, e che solo si era consumata nel pianto, proruppe con accento di disperazione: — Ahi quanto compiangono le madri sciagurate che stancano di loro preci il Cielo, dimandando figli che esser debbono loro cagione di tante lagrime. Misere!—E il pio Bernardo a lei: - Iddio mise il cuore d' Abramo a prova più dura, e la fede gli rese il figlio. S' Egli vuole da voi pari sagrifizio, non mormorate: il cammino della croce è la via del cristiano ...— Ma anche il pio aveva una tempesta in cuore, non sapeva più reggere, e temeva pericoloso per que' vecchi lo starsi più a lungo: fe' loro cenno che attendessero, e partì. Volò nella Chiesa e si prostrò all' altare nella preghiera.

Intanto que' due tramhasciati stavano fra il timore e la speranza, muti, incerti, e solo si gittarono qualche motto, qualche domanda: parve ad essi scuo-

Digitized by Google

prire nell' aspetto del sacerdote qualche traccia già nota... e il nome... — Illusioni! — diceva il padre; e ripetea la donna: — Almeno ne sia di buon augurio, almeno ei m' annunziasse che questo figlio tanto caro e desiderato vive ancora, e prima di morire... — e guardavano alla parte ond'era uscito il buon padre, e credevano, ad ogni fragore, vederlo di ritorno.

Dopo poco venne; alzava la destra, gli sfolgorava sul volto la compiacenza: — Consolatevi, vostro figlio è sano, vi lasciò solo per seguire la voce che altamente lo chiamava.... — gli spuntano le lagrime, nè più valendo a frenare la commozione, stende le braccia, li guarda, li chiama coi gesti e cogli occhi: — Io... io sono vostro figlio Bernardo.— La madre dà un grido:— Ah! Signore benedetto! è Lui — Il vecchio trabalza e precipitano fra le sue braccia, confondono gli amplessi e versano lagrime di consolazione, come ne avevano versate di dolore. Dopo questi amplessi caramente iterati, dopo che per molti giorni si narrarono a vicenda i travagli e le fatiche della passata vita, e riconobbero riverenti dal Cielo sì lieto fine, sentirono che abbastanza avevano concesso a' privati affetti: ritornarono que' due canuti all' antico castello, e il venerabile Bernardo alle cure dell'alta sua missione.

Allora Egli, acceso di nuovo fuoco, ritorna alle sue peregrinazioni nella valle e in Lombardia; sfolgora le colpe, stermina gli ultimi germi del gentilesimo, parla altamente di virtù, di sociale carità: i costumi migliorano, i cuori si alzano al Cielo, si consuma interamente l' antica credenza, ed una fede unisce tutti i popoli dalle alpi al mare. Fra tanti beneficii, prosperava l' asilo di carità e di sicurezza che Bernardo aveva aperto sull' alta cima delle alpi: a rinfrancarlo mosse ei stesso a Roma, perchè venisse confermato dal Pontefice. Ritornava lieto dalla santa città e recava ai fratelli il Breve desiderato; ma gli era negato respirare ancora il cielo delle alpi: a Novara fu preso da malattia, e rese nel 1008 lo spirito colla serenità di chi ha compita la sua missione, e rimette nelle mani di Dio il potere che gli aveva accordato. Egli spirava; ma il suo benefizio era compiuto.

Per questo modo e per ispirazione di un' anima altamente mossa dalla carità dei propri simili, si fondava una delle istituzioni che meglio onorano l' uomo. L' utilità che ne produsse fu giustificata sì grande per consenso d' Europa, che il monte su cui si aprì quell' asilo si chiamò dal fondatore. I fasti di otto secoli, ed il continuo beneficio che esercitano i frati del monte San Bernardo, ne chiariranno quanto sia giusta la riverenza che loro tributa il mondo incivilito.

Il monte Giove, ora S. Bernardo, si leva fra le valli d' Entremonte, e d' Aosta nella catena delle alpi, che separa il Valese dal Piemonte, e si stende al mezzodì della Svizzera dal Monte Bianco sino al S. Gottardo: le sue cime più alte si alzano sopra il livello del mare, il Velano ad oriente, 10,327 piedi; il picco Dronaz, a occidente 9,005 piedi. Conducono a quest' altezza strade aspre, tortuose, che appena si scuoprono, talchè chi vi si avventura senza guida corre gravi pericoli, ed il meno di smarrirsi a lungo, spesso di perdersi per sempre. Monti, che sovrastano a monti, rocce sporgenti che pendono sul capo, coperte anche in estate in molte parti di nevi; tutto squallido, non una fronda, non il canto di un uccello, il silenzio della natura. Verso la sommità, in una gola di monti larga poche tese, presso un piccolo lago, giacciono l' ospizio, e la chiesa ricostrutti nel 1686. Quivi è la bruma, quivi il vento, e la bufera, quivi solo tre mesi all' anno è sgelato il lago, e nudo il masso, e solo nel luglio verdeggia il lichene, o qualche erba montagnuola: ivi il suolo nulla produce che valga ad alimentare l'uomo, e la neve è sovente sì alta che soverchia la casa ove ricoverano i figli di s. Bernardo, gli amici dell' umanità.

Sono circa quaranta, ma non ne siedono sul monte che dieci, o dodici: ivi il rigore del clima è sì fatale, che l'uomo, il quale a ventiquattro anni pone il piede nell' ospizio per giovare altrui, è certo che a quaranta sarà nella tomba: quindi i frati tengono casa anche nella

valle a Martigny, e si mutano sovente a quella cura: pure la lor vita è breve, ed è maggiore il merito che essi hanno verso i loro simili. Li regge un preposto eletto a vita dai frati, che nelle deliberazioni ha un solo voto: ha croce, mitra, baston pastorale, l'anello e una cintura color violacea; risiede sul monte se è sano; è solo soggetto a Roma. Quando ei manchi presiede il priore: l'infermiere ha cura dei malati, delle medicine, della pulitezza: il guardiano accoglie i viaggiatori, e dirige la questua nel Valese: il procuratore tiene l'amministrazione: vi è inoltre un guardarobiere, un sagrestano, un bibliotecario.

Dopo Bernardo di Mentone si succedettero a reggere quella congregazione quarantadue preposti, e quasi tutti non vi durarono molti anni, e tutti sostennero con dignità il grave ministero a loro affidato. Fra questi voglionsi ricordare Caredo di Savoja, che difese i diritti dell'ospizio nel 1224; Falco che nel 1241 ricompose l'armonia tra i fratelli; forte di carattere, energico, ricorda il fondatore; Giovanni d'Arsi che potè venire fra i principi e stringer le loro destre in pace, e richiamare all'antico rigore la disciplina dell'ospizio. Verso il 1436 Norat fondò la chiesa e ristorò il convento: uomo di nobili sentimenti, vasto ne' suoi pensieri, fermo nell'eseguire, si conciliava l'ossequio, e l'amore. Luigi Luder fu proclamato il più virtuoso di tutti: intrepido, energico, era amoroso come padre; ei vide passare fra le nevi intatte nel 1800 ai 16 maggio ottanta mila uomini e 58 cannoni russi; sapeva elevarsi fra i grandi, e diventar popolo col volgo; non curava distinzioni di grado, fece tratti di carità eroica, e morì nel 1814 raccomandando per modestia che calasse con lui nel sepolcro la memoria delle proprie azioni. Ma pari sono per tutti questi frati, questi benefattori della umanità, e non sono pochi, non d'una età, ma di otto secoli, e quali furono al tempo di s. Bernardo, accolgono pur ora gli stessi sensi di carità sociale.

Appena un viaggiatore guadagni quell'altezza, gli corre incontro qualche cane dell'ospizio che lo festeggia, lo accompagna: all'ospizio è già aspettato. Blanche che fu nel 1829 al San Bernardo, e il quale prenderò talora a scorta per offrire lo stato presente dietro un testimonio di veduta, narra che del suo primo giungere sotto l'atrio ne attendeva un frate d'aspetto nobile, e dolce; mettea confidenza, ed ossequio: era il Padre Baras guardiano; ne accolse con premura, e cordialità e ne introdusse in quell'asilo, ove la carità collocata fra Dio e gli uomini è sì grande, e sì pura: entrammo ove erano già altri viaggiatori; ci siamo assisi oltre a diciassette alla stessa mensa, ed egli fu a tutti del pari cortese colle grazie delle più squisite sociali maniere. Finito il cibo aprì un piano-forte, e abbiam suonato; egli ne ascoltava volentieri, e noi fummo lieti di compiacere ad un uomo che già sentivamo di amare. Alla parete vi era un quadro che ricordava il passaggio di Buonaparte, facile e consueto discorso sul San Bernardo. Prima di lasciare la sala, abbiamo aperta la finestra: vidi uno spettacolo magnifico; puro il cielo, seminato di stelle, la luna spargeva una fioca e melanconica luce sulle montagne ivi ammonticchiate come avanzi del mondo; il Velano canuto per le nevi, e sublime sopra tutti, pareva presiedere a questa scena silenziosa. In quel momento il padre Baras mi strinse una mano, e con un sorriso disse: *Osservate questo Velano: osservate queste vere rocce! Non sentite il freddo che vi gela il volto?* — Queste parole mi commossero; pareva che volesse dire: si potrà credere che gli uomini consentano a chiudersi vivi in questa solitudine? Certo lo si crede, quando si pensa, che li muove, e dà loro forza una ricompensa che non è terrena.

Una vecchia governante ne condusse alle nostre camere; vi erano tre letti soffici, due specchi, mobiglie decenti; poco dormii esagitato da fantastiche immagini, sovente udii il fragore delle valanghe, che pare quello di un tuono sotterraneo, e nulla desta più profondo terrore de' lontani fremiti ripetuti, che s'affievoliscono d'eco in eco, e si spengono come una voce che piange, o ge-

Digitized by Google

me. A cinque ore la campana riuniva i Frati alla messa: fu la sola volta che gli abbiamo veduti tutti riuniti; erano dodici, stavano in coro, il Superiore all' altare; vestivano una roba nera, e sopravi nna mantellina, e capperuccia rossa, abito agostiniano; nel giorno non portano che la veste lunga nera, e coprono il capo con un berretto quadrato. Finita la messa il Padre Baras ne disse— *Le nostre preghiere non sono lunghe; ecco, per tutto il resto della giornata siamo consacrati agli uomini.*

Si ricevono nell'ospizio anche i poveri, che non possono in niun modo retribuire a quanto ottengono dalla carità dei frati. Sono accolti con buon viso, ricovrati in istanze riscaldate; hanno un apposito refettorio, ove a tavola comune s' imbandisce loro una minestra, formaggio, mezze bottiglie di vino, e il pane occorrente. Riposano in un dormitorio con buoni letti. Così transitano le alpi tutti quei poveretti che vanno pel mondo con animali, con istrumenti, o con una piccola bottega che portano sulle spalle per accattare fortuna: la casa di san Bernardo è loro aperta, i sussidi sono loro apparecchiati, come ai signori che vi giungono fra molto fasto; è eguale la carità amministrata dai sacerdoti di Dio, innanzi a cui tutti gli uomini sono fratelli.

Però non è sola l' ospitalità la cnra di quei benefattori: ne hanno un' altra più ardua, più importante, cioè di soccorrere alli sfortunati, che o traviano o pericolano sul monte: in mezzo a quelle nevi, a quei dirupi è fatale l' uragano e la valanga, è fatale la fatica o il sonno, che specialmente prende ai viaggiatori: guai a chi vinto da qnesti si asside e si addorme! nol sveglierà che il suono dell' ultima tromba. A questi miseri, cui o fallò la via, o caddero fra le nevi, e pericolano nella vita, non manca mai il soccorso dei frati. Essi però associano in tali cure l' animale amico dell' uomo: crescono una speciale razza di cani nel villaggio di Martigny, de'quali hanno parecchie coppie sul monte; sono alti, di pelo rosso e raro, corpo e testa allungata, sicchè tengono dei levrieri. È loro commessa un' ardua fatica; ed edncati dalla solerzia dei frati, per un istinto mirabile, queste povere bestie vi attendono con singolare intelligenza, e direi pure bontà. Nei mesi d' inverno, o quando il tempo imperversa, due volte al giorno, mattina e sera, i frati accompagnati da due domestici denominati *Maroniers*, e scortati dai cani, percorrono i picchi più pericolosi della montagna e le strade che mettono alle valli. I cani si gettano innanzi sulle vie coperte di neve, che riconoscono mercè l' odorato, e gli uomini camminano sicuri sulle orme loro; essi odorano il bianco strato del monte e l' aria gelata, e s' accorgono se qualche viaggiatore è traviato, se qualche sgraziato ravvolto fra le nevi giace pericolando. Sovente il *Maronier* chiama, minaccia il cane che forvia, ed ei prosegue e innoltra; è forza seguirlo; e conduce ove giace qualche misero.

Quando un cane scopre nn viaggiatore smarrito, corre a lui, lo festeggia, lo accarezza, e concede che prenda un recipiente di cuoio che tiene al collo pieno d' un liquore spiritoso; quindi ritorna ai frati, e co' suoi modi annunzia loro esservi uno sgraziato che bisogna soccorrere. Si dubiterebbero favole queste, se non fossero attestate ogni giorno dai viaggiatori. Quegli animali hanno tanta affezione pell' uomo che quando riedono all' ospizio dopo una corsa per la montagna, convien legarli e chiuderli, perchè tosto non tornino a nuovo viaggio. Povere bestie! hanno vita ardua, laboriosa, corta, ma consumata a salute dell' uomo: i frati intendono la sciagura ch' essi annunziano; e subitamente, senza guardare a pericoli, precipitano, cercano il pericolante, lo raccolgono, lo trasportano sulle loro spalle sino all' ospizio: assiderato, lo soffregano e lo riscaldano a poco a poco, finchè giungono a ritornare alle membra intirizzite lo smarrito calore, finchè non lo richiamano alla vita. In tal modo nel 1822, come testimonia l' autore della Statistica d' Aosta, giunta notizia di un naufrago, dieci frati, e tutti i servi corsero sulle sue tracce, e a stento il ritrovarono morente fra la neve, e gli ridonarono la vita. Pur troppo però non

sempre giunge la loro pietà in tempo, e specialmente se alcuno precipitò nella valanga, talchè nè l'olfato dei cani, nè le cure degli nomini giungono a indovinare ove sia sepolto, o a diseppellirlo dal monte di neve che gli si ravvolse addosso.

Quando si ritrovano le salme dei miseri che perirono, si collocano nel cimitero del s. Bernardo, e questo cimitero è uno degli spettacoli più commoventi ai viaggiatori che visitano quelle cime. È un breve ricinto con una sola porta ed un cancello: ivi gli estinti hanno ricovero, ma non sepoltura, sono assisi, o in piedi, avvolti in un lenzuolo, bara che dà loro la pietà dei frati. — « È uno spettacolo spaventoso, dice Blanche, vedere quei cadaveri avvolti fra quei lenzuoli lacerati, o assisi o raffermi i più antichi al muro. Uno pareva dardeggiarne sguardi spaventosi; la sna fisonomia conservava l'espressione dei tormenti, che l'avevan condotto a morte; le sue orbite bianchissime contrastavano orribilmente colla pelle nera ed essicata della sua faccia. Vidi uno scheletro più piccolo; erano i resti di una povera madre trovata fra le nevi con un fanciullo stretto al seno... pareva che ancora provasse dolore pel caro portato...— » Qnella madre la vide ancora Dumas, e la trovò sublime.

Interrogato il padre Baras, perchè non si seppellissero i morti, disse, e per l'impossibilità di scavare fosse in quei sassi, e perchè non v'è a temere, per l'aria viva e fredda, la putrefazione; talchè i cadaveri si diseccano e si fanno mummie. Infine essere più facile che quegli sgraziati siano riconosciuti da' loro parenti od amici.

Al s. Bernardo non si chiede, non si riceve nulla per l'ottenuta ospitalità: nella chiesa vi è un tronco vuoto nel mezzo a serbatoio: ivi il viaggiatore depone la propria offerta: i frati, i cui redditi sono ridotti assai sottili per sostenere le spese dell'ospizio, cercano ne' prossimi paesi la carità; e quei che la ottengono da loro fra le necessità non rendono retribuzione; essi l'amministrano in nome del Cielo. Tale è la virtù dei figli di s. Bernardo, di qnei solitari caritatevoli che per tanti secoli, fra tante fortunose vicende della turbata natura, fecero l'olocausto della propria vita per salvare quella de' loro simili.

D. S.

Digitized by Google

Digitized by Google

CRESCENZI.

Incominciava il secolo quartodecimo, e gl' italiani, dopo la pace di Costanza, eransi applicati (sono parole del celebre Filippo Re) » a risvegliare l' industria della villeresca economia. Non aveva però questa fatti che assai lenti progressi. Sterilissime lande, vaste paludi, ed interminate selve ingombravano ancora gran parte delle nostre amene pianure: l' ellera stringevasi intorno all' olmo invece della vite, e lapidosi cornioli rosseggiavano ove pendono adesso i più cari doni di Pomona ».

« Ma la condizione di que' giorni voleva sovente che armate bande proteggessero l' agricoltore nell' esercizio del suo ministero; e non di rado accadeva che nemiche masnade lo obbligassero ad abbandonare a mezzo il solco l' aratro; onde, trovandosi deserto il campo e fuggiasco l' armento, dovevano severe leggi municipali forzare le genti a coltivare le terre. L' agricoltura paga sembrava dell' inestimabile beneficio che le avevano recato i primi monaci, laboriosi ed utili ancora nella solitudine del chiostro, conservandole l' uso delle sole pratiche essenziali, cui la ferocia dei barbari aveva tentato d' involare alla terra di Saturno. Non si prendevano cura di lei che servi od idioti, i quali, diboscando e facendo che il terreno più non impadulasse, si limitavano a preparare il campo a Trittolemo ».

Il perchè si desiderava da qualche lustro un uomo benefico, che nella ignoranza quasi universale si facesse restauratore delle rusticane faccende, sollevando l' agricoltura alla dignità che le spetta, e riducendola ad arte quando prima non era che un mestiero. E l' uomo desiderato, il benefico restauratore di quell' arte, ch' è base all' opulenza delle nazioni, venne.

Fu questi Pietro di Giambonino Crescenzi, nato in Bologna, d' antichissima popolana stirpe, in sul volgere del 1233, e divenuto poi all' Italia il primo maestro di cose agrarie dopo i latini. Consacrò Egli la sua giovinezza alle discipline filosofiche, mediche e naturali, e studiò inoltre giurisprudenza alla scuola del celeberrimo *Azone*, esercitando per alcun tempo l' avvocazione e l' uffizio d' assessore di podestà. Ma nelle scienze sunnominate, e in quella segnatamente del fôro, aveva allora Bologna tanti e sì grandi maestri da meritare a sè stessa il cognome di dotta, e mandare i suoi figli ad insegnare il Diritto, quasi direi, in tutte le città italiane. Egli è perciò che il nostro Crescenzi pose principalmente l' animo a quell' arte utilissima che tanto nobilitò un Cincinnato ed un Furio Cresino: e conoscendo che, per recare ad ogni possibile miglioramento l' antichissima delle industrie, non s' avevano ad istruire soltanto quelli che la praticavano materialmente, ma sibbene coloro che ad essi soprastanno; determinò di fare aperta pubblicamente l' eccellenza dei principi sui quali l' agricoltura si fonda.

Ma quantunque Crescenzi fosse uomo di moltissimo ingegno e di grande erudizione, pur gli era forza vincere gravissime difficoltà che tuttogiorno gli si facevano innanzi. Mancavano a Lui i maestri fra i contemporanei, o se alcuno pur ve ne aveva, ricoverava tra gli arabi nella estrema Spagna. Pochissimo sussidio potevasi trarre dagli antichi; perchè Catone non presentava che germi d' insegnamenti, non mai istituzioni adottabili; Varrone era troppo ristretto per soddisfare ai molti bisogni di quell' età; i libri di Columella o non erano ben cogniti, o se lo erano, giacevano ancora mozzi, sformati, e quasi inutili; non reputavasi Plinio che un semplice naturalista; e perchè allora si sapeva pochissimo di greco, rimaneva cosa inutile la collezione di Cassiano Basso. — Palladio,... non v'era altro codice a consultare che Palladio. Ma questo maestro manca pur egli di molte cose, spesso non presenta buon ordine nell' esposizione dei precetti, e, ciò ch' è peggio, scrisse per luoghi alquanto diversi dai nostri, sì che le sue istituzioni non possono sempre giovarci. — Era adunque necessario un libro nuovo d' agricoltura, che tutte avesse le qualità per tornar utile. Crescenzi si accinse a formarlo, e già

vi operava indefesso; quando, e la rabbia delle milizie di fuori, che nuovamente ne molestavano, e l'atrocità delle discordie intestine che sorgevano, lo distolsero ed impedirono più volte dall' intrapreso lavoro. Anzi, quantunque il nostro Pietro, al tempo dei romori e delle contese cittadine suscitate sino dal 1266, non si fosse mosso in veruna parte cosicchè andasse esente da qualunque pena sia di bando sia di confini; pure si accomiatò spontaneo da Bologna, e vi stette lungi non poco tempo, per ischivare a tutta possa l' essere spettatore e in qualche modo colpabile delle calamità di sua patria. — Ma non lasciò questa patria per abbandonarla: chè ben vedeva come cessate l'ire di Marte sarebbero ritornate le genti al culto di Cerere. Perciò ad essa pensava, e per essa adoperava del continuo; anzi, peregrinando per tutta Italia e al di là delle alpi, prendeva sempre cognizioni delle pratiche rusticali d'ogni luogo, e consultava i più vecchi e sperimentati coltivatori di que' tempi, per compiere un libro che fosse utile ne' bei momenti della pace. Finì il suo viaggio, che fu per Lui una scuola non interrotta, e venne poscia a ritirarsi nella sua campagna di Rubizzano, quivi preparando i bei giorni alla teorica dell' agricoltura, e dando leggi di villeresca economia, dopo avere osservata e sperimentata la natura, e interrogatala e scongiuratala più volte, perchè conosceva quanta cautela si voglia prima di farsi dittatore di leggi per regolare la campereccia bisogna.

Uscì pertanto il suo libro, scritto da Lui in latino, col titolo di *Liber Ruralium Commodorum*, e fu come astro fulgidissimo che diradi in un istante le tenebre; fu la stabile pietra che segna la via da percorrersi; anzi la guida sicura che ve ne mostra ogni parte. — Codesto libro (riportiamo novellamente le frasi di Filippo Re) » posta attenzione al secolo nel quale fu steso, al gusto de' tempi, ed ai mezzi cui bisognò adoperare nel compilarlo, debbe riputarsi una delle opere che rendono più gloriosi i fasti dell' italiana e della bolognese letteratura. Per la qual cosa, considerando che a que' dì non tanto di leggeri preferivasi la merce letteraria forestiera alla nostrale, non sarà meraviglia che essendo ancor calde le ceneri dell' autore, mancato verso i novant' anni, se non forse Lui vivente, l' opera sua fosse volgarizzata dal latino, con distinzione non concessa allora che a pochissimi classici: nè più sarà meraviglia che andasse tra le mani di tutti a comune ammaestramento.. — Carlo V. re, che seppe dai francesi meritarsi il titolo di saggio, vuole quest'arte promuovere nel suo regno, e comanda che sia tal codice volto nell' idioma de' suoi sudditi, onde v'apprendan essi come saggiamente regolare i campestri affari. L'Allemagna, dopo non lungo intervallo, segue un tale esempio, imitato più tardi dall' Inghilterra. Esce latino dai torchi d' Augusta sul finire del secolo quintodecimo, mentre in Venezia si pubblica la collezione degli antichi autori di rustica economia. Intanto dallo studio di sì pregiato libro molti prendono animo ad istruire i popoli sulla prima tra le due sorgenti delle ricchezze. Al Crescenzi applaudirono le campagne pe' suoi precetti fecondate; non può parlarsi di rustica economia senza tessergli elogio; il suo nome viene posto a lato di quelli dei maestri della greca e romana gente, che saremo sforzati a svolgere notte e dì sin tanto che sarà in pregio l' arte di coltivare le terre. Il voto universale lo chiama novello padre dell' agricoltura in occidente, e lo predica benefattore verso dell' umanità. «

» Varrone e Columella avevano semplicemente avvisata l' importanza dello studio delle cose naturali per l' agricoltura. Il Crescenzi, premessa la storia dei primi periodi della vita delle piante, esaminatane l'interna tessitura, e reso conto di tutti i fenomeni principali dell' economia vegetale secondo le notizie che se ne avevano, si aprì l' adito a mostrare come più convenevolmente si propaghino; e discese ad istruirci de' modi co' quali, dietro gli esposti principi, possono vantaggiosamente coltivarsi le terre. — E quando pure si volesse scarseggiare di encomio

con tutto il rimanente dell' opera sua, volgendo lo sguardo anche solamente al secondo libro che tali cose tutte contiene, giuocoforza sarebbe confessare che per questa parte il suo autore si rese originale ed acquistò ogni diritto alla piena estimazione dei dotti. Fece il primo vedere che l' agricoltura non è semplice ufficio di villana o servile genìa, ma che può benissimo avere sacerdoti nel tempio di Sofia, i quali, consacrando a lei sudori e vigilie, giungano per tal modo alla immortalità. — Maggiore sollecitudine parve poi ch'adoperasse ad istruire chi, tutto inteso alla pura pratica dell' arte, era stato dalla prava abitudine mantenuto lontano dai più opportuni metodi di coltivazione. «

» Imitatore dell' ape industre, Crescenzi deliba il miglior succo e rifiuta tutto ciò che argomenti essere cattivo, senza lasciarsi strascinare dall' autorità di alcuno, anche veneratissimo scrittore. Perciò quantunque chiami Palladio il maestro dell' agricoltura, preferisce l' opinione di Columella nell' educazione del magliuolo, e contraddice a Catone, il quale consiglia empiastri pel congiungimento dei nesti. Ammaestra, ma senz' essere compreso anzi nemmeno leggermente vago della smania di ridurre tutto a sistema; conscio che la coltivazione variar deve a seconda delle circostanze fisiche, economiche e talora politiche in cui sono poste le campagne. — Confermò i precetti generali cogli esperimenti altrui e coi propri: e fra questi ultimi meritano di essere ricordati quelli che hanno per oggetto gli alberi; materia nella quale maggiore apparisce la eccellenza di Pietro, e d' onde risulta che niuno prima di lui descrisse meglio il modo di coltivare gli alberi da frutto, e che i moderni possono in molte parti considerarsi meramente commentatori suoi ».

In quanto poi alla coltivazione delle viti Egli conobbe assai innanzi; e immaginò novello succhio alla più facile loro piantagione, disponendole in nuova più conveniente foggia, e dando avvertenze delle quali non fecer motto i latini.

» L' innesto e la potagione hanno il primo onore fra le agricole faccende; e ciò a buon diritto; poichè mentre nell' altre tutte l' agricoltore s' adopera a secondare la natura, per queste al contrario se le oppone e la sforza a piegarsi a' suoi desidèri deviando dalle leggi consuete. Il Crescenzi, meglio de' suoi antecessori, stabilì la teorica del primo e c' insegnò che credere si debba delle maravigliose unioni di alberi che si esagerano cotanto. Avvertì il primo che, obbligando il succo a deviare dal canal verticale ed a stendersi ne' laterali rami, gli alberi presentano più belle e squisite frutta, principio da cui si derivò la vera arte di formare le spalliere, che vantiamo oggi tanto perfezionata. «

» Osservato avendo che le piante ramorute troppo vanno povere di poma, ne raccomandò il potamento, e lo inculcò apertamente pel pesco; della quale invenzione è dovuto il merito non ai moderni oltramontani ma all'antico georgico bolognese, il quale s' oppose in questo al parere di Palladio e supplì al silenzio di Columella «.

Ma questo Crescenzi, quest' uomo adorno di tanta dottrina, e che fu sì utile a' suoi contemporanei ed ai posteri, non ha soltanto diritto all' universale riconoscenza per aver dettato il suo libro d' agricoltura, ma sibbene per aver giovato colla sua giustizia e sapienza a molte genti d' Italia, in que' trent' anni nei quali si aggirò per diverse province e salì le cattedre del potere in non poche città della Penisola. Andò infatti nel 1269 con Alberto Asinelli alla Podesteria di Senigallia; e passò quindi (1271) al governo di Asti con Galeotto Lambertini, ritornando però tratto tratto alla patria, e dimorandovi tutto il tempo in cui non si trovava essere in carica. Nel 1283, con Guglielmo Lambertini fratel cugino di Galeotto si recò ad Imola, e tre anni appresso a Ferrara. Terminata quest' ultima Podesteria, passò il Lambertini al reggimento di Pisa, dove incominciava il romore di quelle furiose sollevazioni, delle quali troppo parlano le storie, e che poi finirono (1288) nella miserabile tragedia del Conte Ugolino; e quivi ebbe fra' Giudici del suo seguito

il nostro Crescenzi. Al principio del 1292 trovavasi quest' ultimo in Brescia assessore di Ricciardo Artenisi capitano del popolo in quella città; e per fine nel 1298 partì col conte di Lambertino Ramponi al governo di Piacenza. In questa città, e in tutte le altre dov' era stato dapprima, lasciò di sè vivissimo desiderio; imperciocchè lo studio che adoperò per conservare i popoli in pacifico stato; il retto suo modo di giudicare; la sua dottrina, laboriosità e fermezza lo resero universalmente caro e rispettato.

Finalmente Bologna venne per certo modo riformata nel 1299; e il nostro Pietro, preso da noia di vivere in movimento quasi continuo, si ricondusse ad abitare stabilmente nella sua patria, e quivi godette di quella pace che fu conclusa per opera di Matteo Visconti e di Alberto della Scala, vicarii imperiali, l' un di Milano, l' altro di Verona, con i fuorusciti Lambertazzi; per cui a molti di loro furono rimessi i bandi, e il ristoro dei sofferti danni in parte conceduto. In tale quiete di cose (1305) pubblicò il Crescenzi il suo libro, e passò poscia il rimanente della tarda età sua nelle tranquille occupazioni della vita privata, poichè l' andar fuori a' governi, pel grave peso degli anni, non gli veniva permesso. Rimasto adunque in sua patria, e giunto agli estremi giorni del 1321, morì l' onesto cittadino, il buon magistrato, il padre della novella agricoltura. — Crescenzi unì alle belle sunnotate prerogative di dottrina profonda e d' incorrotta giustizia, quella santità del costume, che tutti esigono severa in altri, e pochi osservano in sè medesimi. Egli fu l' uomo che desideravano i rigidi censori di Roma Consolare, presso de' quali esperto e valente agricoltore suonava lo stesso che buon cittadino ed uomo probo, in cui risplendessero unitamente interezza di cuore, amor dell'industria, sincera modestia, stima dell' altrui disciplina, e studio sommo della pace. — Gli antichi, tale dipingendoci un eccellente agricoltore, mostrarono un desiderio non un modello: ma se avessero conosciuto il Crescenzi, avrebbero trovato in Lui il vivo esemplare proposto. Egli fu l' uomo veneratore della Divinità; Egli l' ottimo marito, il padre sollecito del bene de' figliuoli, l' avolo pietoso alle sventure de' nipoti. Egli l' uomo d' ingegno, che sentì sempre umilmente di sè, e che cercò l' altrui consiglio non per trarne laude, ma profitto. Per la qual cosa compiuto il suo Trattato d' Agricoltura, lo presentò ad un Frate Aimerico, Priore dei Padri Predicatori, invitandolo a dare opera, perchè da lui e da suoi confratelli d' ogni menda od errore venisse purgato. Poi lo sottopose alla censura dei Naturalisti dell' Università di Bologna; e intitolandolo quindi a Carlo II. re di Sicilia, lo supplicò a farlo rivedere da saggi laici e cherici della sua corte.

Così naturalmente disposto, intrapreso, finito e purgato il Libro del Crescenzi, risultò tuttoquanto poteva allora desiderarsi; anzi fu quasi miracolo in primi tempi di bambina civiltà. Si mostrava questo libro presso le sponde del picciol Reno nel tempo stesso, in cui sull' Arno cominciava a grandeggiare nei versi di Dante quella lingua gentile, che divenne poi sacra negli scritti di Galileo. — Fu letto il lavoro del Crescenzi, e tutti sull' istante vi fecero plauso e lo studiarono; l' agricoltore lo disse mirabile, utilissimo; il dotto ne maravigliava la ricchezza d' erudizione e di scienza; il naturalista vi trovava sapienza e filosofia in buon dato; il botanico cognizioni profondissime. — Linneo dipoi (per tacere di tutti) esaminando codesto libro, rammentando che fu compiuto al più tardi nel quinto anno del secolo quartodecimo, cioè due secoli almeno prima che il Galilei, il Cesalpino, l' Aldrovandi e il Torricelli ordinassero la Fisica, la Botanica, la Storia Naturale, e la Meteorologia, sulle quali scienze poggia segnatamente lo studio dell' agricoltura; Linneo, dico, professò venerazione al grand' uomo; lo pose tra i padri della Botanica, e (cosa non ottenuta da nessun altro europeo di que' tempi!) gl' intitolò quel genere di piante dell' America, cui dal nostro Pietro impose nome di *Crescentia*.

Muzzi dott. Salvatore *scrisse*.

Digitized by Google

Digitized by Google

GUTTEMBERG.

—

Coloro, i quali trovano argomenti acconci a dilatare più presto e far noti i concetti della mente, rendono alla generazione umana tale servigio, che agevola la pratica degli uffizi, presso che tutti, che l'un uomo dee fornire verso l'altro; e, per conseguente, guarentisce la maggior parte dei fatti della vita civile. La favella distende la sua virtù in breve spazio di tempi e di luoghi; ed a fine che duri e soperchi lunghe distanze, bisogno è che sia rappresentata per la scrittura: e questa immagine della parola non opera pure continua e grande la sua influenza che secondo la possibiltà che altri acquista di rinnovarla e moltiplicarla a proprio talento; sì che prestamente e con sottile spesa ottenga infinito numero di copie di una medesima scrittura, di un medesimo libro. Gli antichi battevano medaglie dove le voci della loro favella erano mischiate con altre maniere di rappresentazioni: avevano eziandio immaginato, come si conosce per li testi di Cicerone, di Quintiliano, di s. Girolamo, forme mobili da comporre insieme, a loro volontà e in più guise, gli elementi della scrittura. Ma niuno vedeva ancora in questa immagine l'arte il cui seme quivi era racchiuso. Perchè quella usata dai popoli orientali e dai Chinesi, massimamente nel decimo secolo dell'era volgare e forse anche in più lontani tempi, non era che un modo d'incisione, una stampa fatta con tavole. Per ogni faccia o foglio adoperavano una tavola o un'asse ferma, solida e di un solo pezzo, li cui elementi si rimanevano inseparabili. Gli occidentali, al fine del secolo XIV e al cominciare del XV, stamparono, per simigliante maniera, carte da giuocare, immagini con leggende, piccoli libri per l'uso delle chiese e delle scuole. L'Olanda, la quale a ragione può richiedere come proprie molte opere di questa fatta, non può ugualmente perseverare nel dar laude a *Lorenzo Coster di Harlem*, come se fosse stato inventore della vera arte della stampa. Ponendo mente alla qualità de' suoi lavori si può affermare ch'egli adattò solamente l'arte d'incidere in legno a linee scritte, come ad ogni altra maniera di figure.

Ma a voler dire il vero, la mobilità delle forme o dei *tipi*, nella quale consiste propriamente l'arte che si chiama *tipografica*, è ciò che, da quattro Secoli circa tanto ha giovato all'avvanzamento delle opere dell'umano ingegno, molto ancora influendo nella sorte delle nazioni. Benchè nei primi lavori, che produsse quest'arte, mai non si trovi, almeno per modo autentico, il nome di Guttemberg; nondimeno la generale opinione, secondo la quale ne è tenuto inventore, sopra tante autorità e testimonianze è fondata, che omai non è più alcuno che contraddica questo fatto.

Henne o Giovanni Genssfleich di Sulgeloch, detto Guttemberg, di nobile e ricca famiglia, era già nato in Magonza circa l'anno 1400. Fu padrone di due case in questa città: ma si conosce che, sino dell'anno 1424, Egli dimorava o alquanto soggiornava in Strasburgo; perchè quivi scrisse una lettera, segnata nell'anno predetto, alla sua sorella religiosa a Magonza, nella quale lettera, pubblicata da *Fischer* e *Bodmann*, non è fatta ancor parola dell'arte della stampa. Nel 1430 si trovava nella sua terra natia dove segnò, come patrizio, un atto di accomodamento fra la nobiltà e la cittadinanza. Ma poi, lasciata di nuovo la patria per cagione delle civili discordie che la perturbavano; consentì, nel 1434, per rispetto dei senatori di Strasburgo, che uscisse di carcere uno dei molti che gli erano de-

Digitized by Google

bitori in quella città. Nella quale abitava pure nel 1436 e faceva nota ad alcuni amici una invenzione; quella forse, dei *caratteri mobili*. Quivi ancora ordinò una società, a fine di mettere in effetto *le sue arti e segreti maravigliosi*, nella quale uno fu dei principali *Andrea Dritzehen*. Morto quest'uomo, Giorgio suo fratello, nel 1439, fece un processo addosso a Guttemberg; e le deposizioni fatte da diciassette testimoni, conservate nell'archivio di Strasburgo, furono pubblicate da *Schöepffin*. I capi più rilevanti di questa lunga inquisizione risguardano all' *arte segreta* che Guttemberg aveva promesso di manifestare ai suoi compagni; e al torchio a due viti il cui artifizio voleva tenere celato: onde lasciò che questo torchio si aprisse solamente per ispezzare le forme, e per rompere le facce: sì che altri nè vedere nè intendere potesse alcuna cosa. Mostra la sentenza che Giovanni Genssfleich di Magonza detto Guttemberg, abitante in Strasburgo, era, per trattato d'accordo fatto co' suoi compagni, debitore a loro della somma di cento fiorini, della quale non rimanevano da pagare che quindici solamente, poichè aveva giurato di averne pagati ottantacinque ad Andrea. Di ciò si vede che le prime prove ch'Egli faceva nell'arte della stampa, più che accrescere, guastavano la sua facoltà; la quale nondimeno è da credere che fosse grande ancora nel 1442, ponendo mente alla qualità dei contratti che faceva allora a Strasburgo, dove abitò fino all'anno 1445, secondo che mostrano i registri delle pubbliche gravezze. Tornò in quest'anno medesimo a Magonza: chè quivi aveva tolta una casa a pigione sino dell'anno 1443.

Le imprese e le fatiche che, per dieci anni, non diedero tempo a Guttemberg di muoversi da Strasburgo, hanno messo altrui in opinione che in questa città abbia avuto origine l'arte della stampa. Ma, a voler dire il vero, sono alcuni scrittori i quali, intantochè vogliono dare a Strasburgo questo pregio, allegano di ciò differente ragione, e dicono che l'arte della stampa fu trasportata a Magonza da un infedele operaio di *Mentelin* di Strasburgo, il quale *Mentelin* ne fu il vero trovatore; e Guttemberg di Magonza non ebbe altra parte in questo fatto che la prestanza o l'allogagione di una casa e di danaro. Ma queste supposizioni, sostenute da Giacomo *Mentel* discendente da *Mentelin*, tale hanno difetto di prove, che più di un secolo è che niuno le crede. La più comune opinione, che corre fra gli uomini di Strasburgo, si è che Guttemberg trovò e praticò, pel primo, in quella città, l'arte tipografica; e pubblicò le più antiche edizioni di libri stampati con caratteri mobili. Ma nondimeno *Tentzel*, *Paolo Pater*, *Schöepffin*, ed *Oberlino*, i quali hanno inteso a dimostrare, con prove, questo fatto, non hanno conseguito il loro volere: perchè lo studio più sollecito e non parziale delle opere di quest'arte ha mostrato non trovarsi oggidì alcuna edizione fatta con li torchi che Guttemberg aveva costrutto in Strasburgo: sì che ogni sforzo ed ogni spesa ch'Egli fece ebbe riuscita imperfetta e di niuna utilità.

Ritornato a Magonza nel 1445 e sempre inteso a cercar modo di vincere le difficoltà dell'impresa alla quale si era messo, fece novelli sforzi, e conobbe bisognargli ancora l'industria e gli argomenti di alcuni fra' suoi concittadini. Però nel 1449 o nel 1450 si unì a *Faust* o *Fust*, e cominciò la stampa di una bibbia, nella quale, se sopra legno o metallo fossero state usate soltanto lettere mobili, scolpite, e ad una ad una, come Guttemberg aveva fatto a Strasburgo; la stampa di un foglio avrebbe richiesto più di novemila forme; e l'unione di quattro fogli più di trentamila: lasciando stare anche la spesa smisurata, che bastava a rendere impossibile che si mandasse ad effetto la stampa di una raccolta di libri sacri; la quale fu continuata solo per l'uso di caratteri di getto.

Un altro felice concetto della mente feconda di Guttemberg fu l'opera di tagliare punzoni, di battere madri e fondervi lettere separate. Sono molti degni di fede, i quali rendono di ciò testimonianza e particolarmente *Trithème*: e fanno onore a *Pietro Schoeffer* di aver condotto in perfezione le opere predette.

Digitized by Google

Il quale, dicono alcuni, fu prima operaio o servo di *Faust*, e poscia divenne suo genero e compagno: ed altri tengono per fermo che a lui principalmente siano da attribuire i primi progressi dell' arte, della quale Guttemberg aveva posto le fondamenta e l' ordine. Nel 1455 una lite fra Guttemberg e *Faust* disciolse la loro compagnia. *Faust* dimandava due mila e venti fiorini, capitale e merito del danaro che aveva dato a Guttemberg per lavori tipografici, Guttemberg rispondeva che i primi ottocento fiorini non erano stati pagati in una sola volta secondo il patto: ed aggiungeva essere stati consumati nel preparare gli argomenti necessari all' uopo: profferivasi bensì apparecchiato di rendere ragione degli altri ottocento, ma negava di pagare il merito. Fu dato il giuramento a *Faust*, e Guttemberg fu condannato a pagare il merito e una parte del capitale. Queste particolarità mostrano a bastanza che, secondo che, suole avvenire a tutti gl'inventori, le fatiche di Guttemberg, che dovevano poi riuscire a pubblica utilità, furono a lui cagione di continui danni.

Il quale Guttemberg avendo lasciato la sua officina a *Faust* e a *Schoeffer*, ne fece una nuova e tutta sua nel 1456, con l' aiuto di *Corrado Humery* sindaco di Magonza: e intanto che i due suoi compagni antichi stampavano, sotto il loro nome nel 1457, un salterio ed altri volumi: Egli pure alcuni ne pubblicava, i quali malagevole è discernere oggidì, tra altri di quei tempi, poichè non portano data, nè alcun segno che mostri la vera loro origine. Nondimeno mostrato è per altri argomenti certi che Guttemberg ebbe in Magonza questa seconda officina: fra li quali mi basterà allegare quello pubblicato da *Fischer*; cioè un atto sottoscritto dai due fratelli *Henne* e *Friele Genssfleich* a favore delle religiose di santa Chiara, nel quale ambidue rinunziano ai beni, dati al convento dalla loro sorella; ed oltre a ciò *Henne Genssfleich* di *Sulgeloch*, detto Gudimberg, promette alle religiose di dare esemplari di tutti i libri che ha stampati *sinora*, cioè fino al 1459, o che stamperà in seguito. Quest'atto ha stabilito l' opinione di *Meermann* e di *Mercier* di *Saint-Leger*, due essere stati i fratelli *Genssfleich:* e il far menzione di uno solo, come ha fatto *Wurdtvvein*, procede per avventura da questo che soltanto Giovanni Guttemberg ha inteso all' arte della stampa.

L' anno 1462, in cui fu presa Magonza, segna principalmente il tempo che furono dispersi gli operai di Guttemberg e di *Faust*, e per conseguente il tempo che l' arte si distese per la Germania, l' Olanda e l' Italia; perchè, sino a quel tempo, se l' arte predetta fu operata in alcuna altra città fuorchè Magonza, fu solamente a Bamberga, a Basilea ed a Harlem. Dopo questo fatto Guttemberg mantenne in fermo stato la sua officina; e quello che altri dice ch'Egli poi si trasferisse fra li Batavi è supposizione vana, contra la quale stanno forti argomenti. Nel 1463 si trovava a Magonza, come gentiluomo o cortigiano pensionario dell' arcivescovo elettore. Sarà per questo da tenere, con *Fischer*, che, per la comodità di una rendita *onesta*, avesse del tutto lasciata la stampa e fosse contento che usassero l' arte i suoi operai o ministri? Questa semplice congbiettura, della quale non v' ha convenevole testimonianza, concede libertà di dubitare non l' inventore della stampa abbia così rifiutato e l' arte sua e la sua gloria. Nè vale pure quello che affermano più scritture moderne, che avvenisse la sua morte propriamente nel giorno 24 di febbraio del 1488. Questo solo sappiamo certamente che nel giorno 25 di questo mese, *Corrado Humery* scriveva una lettera, nella quale significava avere ricevuto dall' arcivescovo il torchio e gli argomenti della stampa del defunto Guttemberg. Quale cosa vieta il pensare che sia passato tempo maggiore di un giorno tra la morte del padrone degli argomenti predetti e il punto nel quale *Humery* dichiarava avere dall' arcivescovo ricevute le cose dette?

Ma comunque ciò sia, Guttemberg finì, nella sua patria, la vita faticosa e memoranda, dopo aver fatto prove di poca utilità, producitrici di ruinosi effetti. Nondimeno gli sarà stato di qualche conforto il vedere l' arte sua ricevuta e

operata in più luoghi, a Bamberg nel 1461, a Basilea nello stesso tempo in circa, a Colonia e a Subiaco nel 1465, a Roma nel 1467, e quasi nello stesso tempo ad Augsbourg. Però Egli uscì fuori di questo mondo conoscendo di lasciare agli uomini in legato una maniera di fertile industria che mai non può venir meno.

Fra le molte particolarità che si narrano della storia di Guttemberg e della sua invenzione, queste che abbiamo dette ci paiono degne di considerazione e di fede. I libri e le memorie, che trattano di lui o dell'origine dell'arte sua, sono tanti che sarebbe opera troppo lunga registrarne i titoli soltanto. Nel mezzo del secolo decimo settimo e decimo ottavo, per celebrare gli anni secolari della tipografia, una moltitudine di trattati, di dissertazioni, di poemi e di altre scritture furono pubblicate, nelle quali è detto dei benefizi e dei progressi dell'arte e, per diversi modi, dei primi saggi di essa e del suo inventore. *Ch. Wolf* nel 1740 ha raccolto, in due volumi, una gran parte di ciò che è stato detto intorno questa materia. Ma chi raccogliesse quanto è stato scritto, dopo un secolo, da *Schvvarz*, da *Schöepffin*, da *Fournier*, da *Meermann*, da *Heinecken*, da *Mercier di Saint-Leger*, da *Wurdtvvein*, da *Oberlin*, da *Lambinet*, da *Gott. Fischer*, da *Gio. Frid*, da *Lichtemberger*.... e nel 1831 da *C. A. Schaab*, unirebbe in maggiore numero di volumi anche maggiore dottrina.

Ora, per ridurre in una le molte cose, pare che sia da tenere che la stampa in tavole, usata da lungo tempo nella China, fu dagli europei, nell'anno 1401 o in quel torno, messa in pratica per carte da giuocare o per altre immagini unite ad alcune parole o sillabe: che prima del 1440 erano stati stampati in Harlem e altrove primieramente raccolte d'immagini con brevi iscrizioni e poscia piccoli libri i quali contenevano più testo che figure: che innanzi il 1440 ancora aveva Guttemberg pensato, a Strasburgo, dei *tipi mobili*; ma questo concetto fu cagione a sterili saggi e di molta spesa sinchè le lettere furono scolpite nel legno o nel metallo; che finalmente i caratteri di getto furono trovati in Magonza da Guttemberg, condotti a perfezione da *Schoeffer*, usati da loro e da *Faust* per la prima edizione della bibbia nel 1450 e nei cinque anni seguenti. Ed ecco il perchè noi dobbiamo saper grazia a Guttemberg come inventore dell'arte che, sopra ogni altra, è stata possente a far noti gli umani concetti, a diffondere e distendere ogni maniera di cognizioni, ad unire le virtù di tutti gli ingegni. E ben si conosce da questo, quanto abbia di forza e di prestezza quest'arte per dilatare ogni maniera di dottrina che, prima del 1501 più che tredici mila edizioni diverse erano state pubblicate e più che quattro milioni di volumi stampati, sparsi erano per quasi tutta Europa. Ma nei trecento tre ultimi anni il numero di essi è cresciuto a segno che il volerli noverar tutti cosa è che trascende la sottigliezza di ogni ricerca e di ogni ragione. Certamente può dirsi che nessuna industria, nessuna instituzione pure, nessuna autorità, ha mostrato, da quasi quattro cento anni, sì continua e grande virtù d'influenza: onde, s'egli è pur vero che la condizione della vita umana sia divenuta migliore o più comportevole, non può negarsi a Guttemberg un alto luogo nella schiera degli *uomini utili*.

Sino del 1832 si cominciò, per soscrizioni, a cercare in Magonza il modo di elevare dentro la città una statua colossale a Guttemberg, e portano speranza quei cittadini di essere aiutati e incoraggiati da tutti gli uomini civili, a fine che, nell'anno 1836, che stimano il quarto secolare dopo questa immortale invenzione, possa il trovatore di essa conseguire quest'onore. Nella copiosa biblioteca di Strasburgo si conserva un ritratto di Guttemberg lavoro di un pittore del secolo decimo quinto; dal quale *Ch. Aug. Schüler* ha cavato, per opera di litografia, l'altro pubblicato nel 1833 a Strasburgo dalla *Società degli amici e delle arti*. Quello poi che la *Società Montyon e Franklin* offerse alla pubblica vista è opera d'incisione in acciaio di un altro artista di Alsazia *M. C. Müler*.

ANGELELLI march. prof. M. trad.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

CHRISTOFORO COLOMBO

CRISTOFORO COLOMBO (*).

Veniamo a parlare di un uomo che per altezza di mente, per generosità d'animo, per longanime pazienza e per indomito ardimento non ebbe chi prima nè poi lo superasse. E se vorrassi risguardare ai benefizi che abbiamo dalle sue imprese raccolto, niun'altro per mirabili trovati potrassi a Lui anteporre o comparare; gli autori neppure della bussola, della tipografia e del vapore acqueo come forza motrice. Perocchè se per essi i mari all'alta navigazione si apersero, le dottrine si diffusero, e le cose utili alla vita con rara facilità e perfezione si moltiplicarono; questi doni all'umanità da ingegni quasi sopraumani procacciati, non pareggiano il dono di un altro mondo con in seno inesausti tesori e vastissime e feracissime terre, a ricetto e nudrimento di nuove innumerabili genti.

Scorge ognuno che vuolsi dire di Cristoforo Colombo, il quale fornito com'era di profonda e rara dottrina e di tutte le doti dello spirito e del cuore fu però insino al suo decimo lustro quasichè dispregiato e deriso, eccettuata una donna, da' contemporanei; e innalzato poscia all'apice della gloria: sicchè Genova, Savona, Piacenza, Casale di Monferrato ed altre nobili terre italiche per suo ciascuna lo volle rivendicare.

Nacque Egli nel 1441 di gentile lignaggio, e giovinetto studiò matematiche, disegno, geografia, e di poi, sotto il fratello Bartolommeo, le teorie cosmografiche de' suoi tempi. Esercitossi del pari nella pratica delle fazioni navali, servendo imberbe ancora nell'armata da Giovanni d'Angiò allestita nel porto di Genova pel conquisto del reame di Napoli. Fatto dipoi capitano di nave, venne in tanta estimazione di perizia nelle cose marittime che fugli commessa un'arcana ed oltre ogni credere ardua intrapresa. Egli l'accetta, e salito animosamente sul legno affidatogli si spinge oltre lo stretto d'Ercole o di Gibilterra, e spaziando per l'Oceano approda all'ultima Irlanda. È da credersi che quivi Egli avesse agio di procacciarsi notizie dell'*Austurbyg* o Groenlandia, dell'Estotiland o Terranuova, ampia isola della boreale America, di poco tratto discosta da quel continente, visitata nell'undecimo secolo dagli arditi navigatori scandinavi, che nel 1001 la discopersero e la denominarono Vinlandia. Conobbe forse anco il Markland, parte grecale del Labrador; posciacchè sta scritto ch'egli toccò altri luoghi più remoti dell'Islanda. In queste fortunose corse ebbe Colombo a sostenere disagi dalle procelle, dalla fame e da' nemici, e riparossi a stento sui lidi lusitani, salvandosi dalla furia ostile sopra una tavola, unico avanzo del suo legno divorato dalle fiamme. Non isgomentì Egli a tanto infortunio: anzi confortato dalle lusinghe della gloria e dal frutto delle passate vicende meditò l'alta impresa di pervenire al Cipango (Giappone) al Catai, al Mangi (China), e alle Indie, e cioè alle più ricche terre d'Oriente per l'intentata via dell'Oceano occidentale; giudicando così, pel primo forse, potervisi approdare per opposta strada.

Eccolo adunque, dopo studi profondi sugli antichi, che lasciarono congetture o speranze d'incognite regioni, dopo tacite meditazioni di gabinetto, dopo ricerche in Portogallo da chi si era uso in que' viaggi per l'Oceano Etiopico promossi allora dal principe Enrico; e fatta conserva e tesoro entro la mente di ogni cosa che al fine suo mirasse, maturo di senno, di consiglio e di dottrina presentarsi al genovese senato ed offerirgli un segnalato mezzo di acquistare onore e profitto. Ma un

(*) Si hanno per ritratti di Cristoforo Colombo alcune dipinture dissimili tra loro nelle fattezze delle immagini. Quella che noi abbiamo prescelta è la più consentanea alla descrizione che ne lasciò il figlio di lui. Il disegno fu tratto da antica pittura nella *Galleria degli Uffizi* a Firenze.

diniego susseguì alla proposta; il suo progetto venne deriso e reputato

„ *Sogno d' infermo e fola da romanzo*,

in somma giudicato impraticabile il giugnere all' India pel Ponente. Quel consesso nel respingere tale proposta, che parve ad esso di una assurdità palese, era ben lungi dal dubitare di far rifiuto di tal dono che avrebbe potuto innalzare la Liguria dall' umile sua condizione a grande stato. Così per un partito in apparenza ponderato si venne a fissare per sempre la sorte della Repubblica Genovese e fors' anche di tutta Italia; perocchè, lungi dal fiorire, soffersero d' indi in poi l' una e l' altra un notabile abbassamento: Genova scadde sempre più dal grado di potenza navale in che fu posta dalla virtù de' suoi maggiori, e Venezia, dopo scoperto il Capo di Buona Speranza, perdeva il commercio del levante, che andavasi a concentrare nel Portogallo, nell' Olanda e negli altri porti del mare germanico.

Afflitto Colombo, ma non iscoraggiato dalla repulsa, si diresse al monarca portoghese Giovanni Primo, gran fautore de' viaggi marittimi; e richiestolo dei mezzi, dopo lusinghiere promesse, fu dal magistrato marittimo deciso essere possibile giugnere al Cipango ed alle Indie per la parte Australe, ma non mai per quella dell' Occidente. Seppe di più Colombo che il re veniva dallo stesso magistrato richiesto di spedire nel silenzio del segreto e all' insaputa del ligure capitano una nave per le strade da esso indicate. Tanta perfidia mosse quella generosa anima a dar le spalle alla Lusitania e a volgersi altrove. Mandato frattanto il germano Bartolommeo a far sue profferte alla corte d' Inghilterra, Egli si recò in quella di Spagna. Ma otto anni di continue sollecitazioni e di replicate repulse lo persuadevano a scostarsi per sempre da que' lidi e a cercar sussidii altrove, quando la generosa Isabella, cedendo alla forza del suo dotto ragionare, piegò il reale consorte Ferdinando ad accettare il partito; sicchè il Colombo venne creato ammiraglio, e vicerè delle terre che avesse scoperte e conquistate. Vuolsi che per sopperire alla scarsezza del tesoro la magnanima regina impegnasse le gemme sue per poter, col ritratto da esse, allestire le tre caravelle, che furono colla ciurma di novanta uomini affidate al ligure navigatore.

Sciolse questi le vele da Palos nel 3 agosto del 1492, e dopo poco tratto diè fondo alle Canarie. Quindi lasciatesi alle spalle le terre del nostro emisfero addentrossi animoso nell' Oceano atlantico per vie del tutto ignote. Ma i suoi compagni, che non erano della tempra del suo animo forniti, poco poterono durare nel proposto. Battuti dal mare, senza indizii di terra, scaduti di ogni coraggio e disperando del riuscimento, non ad altro pensarono che a rivolgere le prore ai lidi nativi: e per ben due fiate si ammutinarono, minacciando di sommergere l' ammiraglio s' Egli loro vietasse più oltre il ritorno. Oh quanto dura prova fu questa per te, o intrepido Colombo, che dopo tanti anni di peregrinazioni e d' inchieste, giunto pur una volta ad avere in tua balia i mezzi per l' alto fine cui sempre anelavi, ti vedesti alla vigilia di perderli, e in un con essi la vita! Che fare in tanta angustia e pericolo? adoperasti ed esauristi ogni argomento per ricondurre la calma tra le ciurme e sedare i tumultuanti: ma tutto in vano; e ridotto alle preghiere, impetrasti pochi giorni di perseveranza, dopo i quali adempissero alle lor voglie, se terra non si rinveniva. La tua dottrina, la tua sagacia, e la mansuetudine del tuo animo piegarono al fine que' duri petti, resi ancor più pervicaci dal timor della morte. Spuntò l' ultima aurora de' giorni prefissi, e non appariva segnale di terra: mancava quasi ogni speranza, quando nella sera dell' undici ottobre si scorse da lungi un lume: ed ecco poco stante alzarsi gridi di gioia dalla nave *la Pinta*, che afferrò lido. A giorno apparve ai loro sguardi attoniti ed appagati, un' isola amena e popolosa, cui fu posto nome di S. Salvatore. I nativi la chiamavano Guanahani, ed è una delle Lucaie o dell' arcipelago di Bahama, tre mila miglia discosta dai porti della Spagna.

Ora è tempo di dilucidare due dubbi, che insorti saranno in chi legge.

Se Colombo visitò, o almeno conobbe esistere Terranuova, e il Labrador, noti secoli avanti, abbenchè di rado visitati, come potrà dirsi che prima di Lui ignoravasi esistere l'America? E per qual titolo Egli fosse dipoi riconosciuto universalmente e dai coevi e dai posteri scopritore di essa? Al che vuolsi rispondere, che della vastissima America, la quale si distende quasi dall'uno all'altro polo, i soli popoli nordici di Europa a que' dì conoscevano le accennate terre, le quali credevansi non membra, come sono, di un grande e ricchissimo continente, ma luoghi fuor di mano isolati, da niun frutto e di nessuna speranza. Quindi se non aveasi nè idea, nè dubbio che il nudo e gelato Markland potesse per continuità di superficie solide legarsi all'ubertosissima tra le regioni della terra, quale si è la centrale America, questa vastissima regione da' popoli del vecchio continente ignorata, restava dunque a scoprirsi. E ciò appunto compì il Colombo colla sua discesa a Guanahani, isola dell'arcipelago centrale americano, e colla successiva visita alle Antille, ed al continente meridionale dell'America, come in appresso diremo.

Si potrebbe chiedere piuttosto il perchè a quegli intrepidi Scandinavi corseggiatori non venisse fatto di percorrere la costa australe del Labrador per giugnere a meno aspri lidi, o per vederne il fine? Ma in quelle spiagge mal note, inospite, senza viveri, e con que' loro deboli navigli mal potevano contrastare alla violenza delle correnti meridionali, fortissime soprattutto fra Terranuova e il Labrador pel concorso delle acque del gran fiume San Lorenzo: prova la quale è ardua anche oggidì alle nostre ottime e ben istrutte navi, quando lor sia necessità radere da borea ad ostro quel lido.

Sciolto il primo dubbio, procederemo al secondo: e cioè come avesse Colombo concepita la pressocchè temeraria idea della sfericità del nostro mondo in tempi ne' quali le luminose teorie del Galileo e del Newton non erano apparse, e il sistema Tolemaico reputato il solo probabile da' peripatetici e scolastici allora dominanti, che escludevano come improbabili e condannavano siccome erronee le opinioni opposte al canone che la terra fosse immobile, di forma piatta e rotonda a guisa di un disco, circondata dal mare, inabitabile all'equatore per l'ardenza del clima, come ai poli pe' geli perpetui.

A convenevole risposta, si può asserire avere Egli cogli studi degli antichi filosofici sistemi e colle accurate esperienze, e colle recenti notizie acquistata perfetta convinzione della bontà delle proprie teorie, le quali furono corroborate da' lumi ch'ebbe dal suocero Perestrello, e da Pietro Torrea, altro parente della moglie, e fors'anche dall'allemanno Martino Behaim.

Pretendesi che questo dotto cosmografo norimberghese partisse da' porti di Fiandra circa l'anno 1460 per un viaggio di scoperte nell'Oceano atlantico, e che, ritornato in patria nel 1492, vi costrusse un Globo di dieci pollici per inserirvi le sue scoperte dell'isola Fayal, della costa brasiliana, e dell'altre verso lo stretto Magellanico. Questo Globo conservasi tuttora in Norimberga, e il celebre Riccioli asserì avere il Colombo fatt'uso delle carte marittime del Behaim. Il Torrea pur esso avea rinvenuto, dicesi, sulla spiaggia di Porto Santo presso Madera, tronchi di legno trascinati dalle correnti occidentali; ed altri navigatori videro al largo di quell'Isola canne di straordinaria grossezza, e piante ignote. Si aggiunga che i nativi di Madera avean creduto osservare indizii di una terra occidentale. Ora quantunque incontestabili vogliansi le scoperte del Bebaim, certo è che ignote furono al Colombo; poichè l'epoca della partenza di questo coinciderebbe col ritorno di quello. Ma assai prima Colombo concepì l'ardimentoso progetto di penetrare alle Indie per l'occaso seguendo un parallelo poco discosto dalla linea equinoziale, e quindi una via intentata e diversa dalla percorsa, se pure lo fu, dal Bebaim.

Visto adunque che a' suoi tempi tutto al più qualche incerto barlume aveasi di terre mal note alle due estremità del

nuovo emisfero, senza argomenti per crederle con non interrotta continuità unite, non potrassi contrastare al Colombo la gloria di avere pel primo scoperte e visitate le più ricche regioni insulari e continentali d'America; e poste da Lui solo in agevolissima e perenne relazione coll'Europa. Nè potrà opporsi essere accidentale il merito suo per avere in vece del Giappone, della Cina e dell'India, di cui andava in traccia, trovata l'America della quale non sospettava l'esistenza; poichè il suo merito sommo si fu la dimostrazione, incredibile a' tempi suoi, di poter giugnere all'Asia per la via di Ponente, e così provare col fatto il già preconizzato, ma tanto contrastato teorema della sfericità della terra. E, concesso ancora che fosse all'impresa confortato dall'errore comune a que' dì nel calcolo delle longitudini, pel quale si reputavano assai più a noi vicine di quel che sono le Indie dal lato di ponente, pure non verrà mai scemata la gloria del generoso suo ardire in aver tentata e rinvenuta una nuova via che lo guidò a un altro mondo, superando le opposizioni suscitate dall'ignoranza e malvagità degli uomini, e dalla fortuna. Quell'errore di calcolo fece supporre a Colombo che l'isola da Lui scoperta appartenesse all'arcipelago indiano: quindi il nome d'Indie dato all'America, e spezialmente alle Antille, nome che tuttora conservano col predicato di occidentali.

Informato Colombo dai selvaggi ed ignudi abitatori di S. Salvador esservi altre molte isole ad austro della loro, pose tosto alla vela, e radendo le coste di alcune di esse, consimili alla prima, giunse ad una molto più vasta denominata da' naturali Cuba, e da essolui Ispaniola. Quantunque avesse legato utili relazioni con quegli isolani, lunge dal fermarvisi, quale altro Annibale in Capua, a ristoro de' sofferti disagi, tentò invece l'approdo ad altre terre: ma dopo scoperta Haiti, contrariato da fiere procelle e ridottosi ad un solo legno capace di tenere il mare, pensò al ritorno, che potè eseguire nell'anno stesso dopo superati fortunosi eventi di mare e pericoli estremi. Al suo ricomparire in Palos, non è a dire quanta fosse la concorrenza festiva del popolo e in quel porto e nella interna Spagna, da Lui attraversata, per recare a' piedi di Fernando e d'Isabella l'oro, le gemme, e gl'Indiani, che seco tratto avea da' paesi scoperti. Ma sì liete accoglienze e l'onore ch'ebbe d'essere insignito della nobiltà da que' Reali non furono miglior premio dell'allestimento di un'armatetta di 18 navi montate da 1500 marinai, con che tornossi con maggiori speranze d'onde era venuto.

Giunto a Cuba, seppe la distruzione del presidio lasciatovi di 38 uomini, vittime della loro avidità ed orgoglio. In questo secondo viaggio Egli scoprì le Caraibi e le piccole Antille, e proposesi la fondazione di una città nell'Ispaniola, che il nome portasse della sua generosa benefattrice. Ma non ebbe effetto questo proponimento per la mala tempra d'animo de' suoi seguaci; e afflitto dalla calunnia, dalla discordia di quelli, più che dalla fame e dalle malattie, venne in pensiero di far ritorno in Europa per discolparsi e cercar nuovi mezzi a bene istabilire la nascente colonia. Effettuato l'approdo in Ispagna, le sue giustificazioni e le istanze per sussidii vennero con favore accolte, e potè ritornare con nuova flotta ne' mari, e ne' luoghi fatti teatro delle sue gloriose imprese.

In questo terzo viaggio, eseguito nel 1498, avendo Egli piegato verso l'equatore, afferrò il continente presso alle bocche dell'Orenoco; e fu appunto l'ampiezza di tanto fiume che gli fe' giudicare trovarsi esso in una vastissima terra continentale e non in breve isola. Visitò dipoi con estrema soddisfazione le coste, che ora appartengono alla Guiana ed alle provincie di Paria e Cumana: e quella terra ridente della più ricca verzura destò in Lui tale incanto, ch'ei veramente credè trovarsi nell'Eden. Bramava ardentemente fondare colà una stabile colonia: ma contrariato in questo divisamento dallo stato deplorabile de' suoi legni sdrusciti dalla furia dell'Oceano e privi delle necessarie provvigioni, si rivolse all'Ispaniola, dove con dolore fece esperimento che pessimi frutti nascono dai

mali semi. Trovò le genti lasciate in quell' isola tutte intente a procacciarsi oro con ogni sorta di violenza inverso que' miseri abitanti: quindi alla guerra esterna, cui questi furono per disperazione ridotti, s' aggiunsero le intestine discordie, a sedare le quali mentre usava ogni suo potere, tante si furono le doglianze degli avidi e de' licenziosi contro la severa autorità del suo comando, che insidiato ed accusato di volere usurpare la regia autorità, fu dal Bovadilla, commissario regio, privato prima del comando e poscia in catene rimandato in Europa.

Toccata appena la Spagna, que' Monarchi furono solleciti di toglierlo ai ceppi, e richiamarono ben anche il Bovadilla, del cui operato non furono paghi: ma indotti da motivi di politica non ripristinarono l' ammiraglio nella dignità di vicerè, e solo dopo replicate istanze diedergli mezzi per fare nuove scoperte. Nel maggio del 1503 intraprese adunque il quarto ed ultimo viaggio: ma furiose tempeste il costrinsero a ripararsi nell' Ispaniola, dove furongli negati i soccorsi di cui più avea d' uopo: sicchè co' legni malconci rimessosi in mare, scoperse il Capo continentale di *Gracias a Dios* e il littorale di *Porto Bello*. Qui pure il mal oprare degli avidi avventurieri, che seco guidava, fu causa della guerra co' naturali, che finì colla cacciata di Colombo da quel ridente e ricco paese, dove bramava stabilire ferma dimora. Riparatosi alla Giamaica, dopo infinite traversie fece ritorno in Ispagna, in cui, morta essendo la magnanima sua proteggitrice, morì pur esso ai 20 maggio 1506 nell' anno 69.° dell' età sua, povero ed afflitto, avendo chiesto invano il premio del suo servire.

Lasciò a' posteri qualche pregiato scritto, tra quali = *De insulis nuper inventis epistola* = e una gran fama di senno, di dottrina, di prudenza, di costanza e di sagacia. Molti gli attribuiscono l' invenzione dell' astrolabio: ma certo è che fu il primo ad usarlo. Non appena Colombo chiuse gli occhi nel sonno eterno, con tutti i conforti di quella religione, della quale fu, mentre visse, zelatore e propagatore, che ammutolì l' invidia e la gelosia. Gli avidi e gl' insipienti, che tanta guerra vivo gli mossero, rispettarono la di lui memoria: sicchè il suo nome venne universalmente celebrato. E ben lo meritò se si porrà mente alla grandezza dell' impresa ch' Egli condusse a fine con raro ingegno e quasi sovraumana perseveranza. I benefizii che derivarono dalla immortale scoperta sono pressocchè innumerabili: la geografia e la nautica poste sulla via della perfezione: moltiplicati a' popoli civili i mezzi del vivere e del guadagno: a molti, e tra questi alla Spagna, all' Olanda, alla Francia, all' Inghilterra, spianata la via della grandezza. Col pomo di terra e col grano turco, trapiantati da quell' emisfero nel nostro, s' è fatta sparir la fame dall' Europa, che venne dalle inesauribili miniere americane innondata di tesori: e da quel punto sin qui le generazioni europee sonosi triplicate. Ampli e poderosi Stati occupano ora il continente e le isole del nuovo mondo, e nuovi popoli sono surti a gareggiare d' incivilimento cogli antichi, e ad inserire nella storia il loro nome da' nostri avi ignorato. Ecco Brasile, Stati-Uniti, Messico, Perù, Paraguai, Guatimala, Venezuela, Chili, Bolivia, Nuova Granata, Guiana, Canadà, Haïti, Texas, con migliaia di città, che siedono maestose dov' erano nude solitudini o profonde boscaglie, entro cui giacevano, quasi covili di fiere, le umili capanne di pochi barbari abitatori: poichè l' America, tranne i popoli d' origine *tolteca*, *azteca*, *peruviana* ed *araucana*, nudriva esseri umani affatto inselvatichiti.

La riconoscenza de' popoli civili al Colombo è sempre viva e sarà perenne: ed anche oggidì dagli Americani viene dimostra col moltiplicare, come fanno in singolar modo, il di Lui nome, che fu imposto e che lo è pur ora a città, a distretti, a Stati, a fiumi, ad isole, ad arcipelaghi, per ristoro di quello che a tutto il continente doveva estendersi, e che fu da un ardito avventuriere usurpato.

Dott. Carlo Frulli *scrisse.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LIONARDO DA VINCI.

È forte a dubitare se il soverchio ingegno più nuocesse alla vera gloria che poteva acquistarsi Lionardo, o più giovasse al miglioramento delle cognizioni nel suo secolo. Ei fu uomo di tanta forza di mente e di fantasia, che non parve nuovo a niuna scienza umana, e tutte quelle cui pose studio, ebbero da lui incremento di nuovi trovati; nè ciò usò solo delle grandi, ma pur delle piccole cose, talchè sprecò gran parte della vita fra splendide inezie togliendola a vera utilità.

Nacque Lionardo nel 1452 da un Pietro Notaio nel castello di Vinci nel Valdarno: giovinetto accomodato dal padre col Verocchio perchè apprendesse pittura, in breve potè pingere sur una tavola, ove lavorava il maestro un angiolo con tanta maestria, che questi non volle più toccare i pennelli. Cimabue aveva rigenerata, Masaccio fatta grande la pittura: Lionardo volle che trovasse gli elementi nella natura e nel vero, perchè offrisse un principio di ideale o di mirabile. Allogatagli a dipingere una rotella, vi fece un gruppo di serpi sì spaventosi che scoperti a chi il commise, questi arretrò sbigottito; il Vinci sen compiacque: — *serve per quel che fu fatto*, — in questa sentenza era chiuso quanto ei voleva dall' arte. In fatti correva le vie, osservava i gruppi delle persone, le attitudini, e le copiava; osservava gli uomini d'ogni fatta concitati a diverse passioni o fiere o ridicole, e li copiava: e per istudio fu primo a gittare quelle caricature onde tanto si abusa al nostro tempo; ei seguiva gli uomini fra le gioie e fino fra le angosce del patibolo, e li ritraeva, e concitava ora il riso, ora la compassione; questi erano gli studi onde si preparava a creare una nuova scuola di pittura. Nel tempo stesso volgeva a studi diversi, ad acquistare quella universalità di cognizioni, nelle quali vagò per tutta la vita: quindi lavorò di plastica, d'architettura, di meccanica, e dilettavasi di formare modelli di macchine per trasportare grandi pesi, per forare monti, per alzar acque, e primo pensò di metter l'Arno in un canale da Pisa a Firenze, ciò che ridusse in effetto due secoli dopo Vincenzo Viviani: inventò nuove macchine da guerra d'ogni maniera per ponti volanti, stromenti per oppugnare fortezze, strade sotterranee, carri coperti, bombarde di nuova forma, navi di nuova costruttura, ed altri strumenti de' quali tutti si propose di far esperienza nel parco del duca di Milano, e di cui sono ancora i disegni nelle sue opere inedite; finalmente a tanto ardiva il suo ingegno, che fra que' modelli uno ne fece col quale dimostrava che avrebbe innalzato il tempio di S. Giovanni di Firenze sopra ampia base senza rovinarlo: que' che vedevano que' suoi modelli ne partivano persuasi, sebbene dopo ne ridessero quasi di cosa impossibile, e ne risero que' che il narravano per tanti secoli: noi però che crediamo sia nulla impossibile all' uomo, noi che abbiamo veduto trasportare al tempo nostro palazzi, possiamo credere che certo non delirasse Lionardo, come non delirò Archimede quando, dopo avere, solo e con facile movimento, varato un immenso bastimento nel mar di Sicilia, dimandava un punto d'appoggio per ismuovere la terra: Lionardo era pari a quell' antico, o forse il vinse.

Lodovico il Moro, mentre reggeva lo Stato nella minorità del nipote, chiamò a Milano gli uomini più illustri d'Italia, e prima quel mirabile ingegno del Vinci: Lionardo era bello d'aspetto, fronte severa, folto sopracciglio, lunga barba e lunghissimi capelli gli piovevano

sul petto e sulle spalle, aveva grazia in tutta la persona; pronto al parlare, rapiva coll' acume delle sue vedute, colla gentilezza de' modi: univa il sapere squisitamente di musica e di canto, s' aveva formata un' arpa d' argento a nuova foggia, da cui traeva carissima armonia, e su questa sposava sovente la graziosa sua voce col canto dell' inspirazione della sua fantasia: eran versi improvvisati. Quindi fu diletto alla corte, fu diletto a' cittadini, e tutti s' ingentilivano all' esempio de' suoi modi, del suo ornato parlare; prendeano desiderio di nuovi studi nella maraviglia delle sue cognizioni.

Fu subitamente considerato come l'uomo dei prodigi, l' uomo che potesse ridurre ad effetto ogni umano desiderio: quindi a LUI allogato fare una statua colossale di Francesco Sforza, a LUI dirigere le feste per le nozze di Gian Galeazzo, e per le giostre; a LUI nel 1492 trarre l' acque dal Ticino per irrigare la sforzesca, a LUI condurre a termine il naviglio della Martesana e ordinare le acque dell' Adda fra gli scogli e le gole di Trezzo, creare le conche a nuova forma e meglio distribuirne le acque nella fossa che circonda Milano, a LUI ornare la rôcca, formare nel giardino del castello il padiglione ed il bagno, a LUI educare il figlio di Lodovico, dipingere il quadro della natività, a LUI finalmente, verso il 1497, creare nel refettorio delle Grazie il Cenacolo. Lionardo che era fecondo nel trovare novità, voleva poi che tutto fosse ragionato in una creazione d' arte: quindi nella cena intese che ogni testa, ogni movenza degli apostoli, indicasse la meraviglia che destavano in loro le parole dette dal Salvatore, il timore in ciascuno d' esser creduto il traditore, e il desiderio di conoscerlo: il pensò e l' ottenne; tutti gli apostoli offrono questi sentimenti, che EGLI svolse dalle varie loro attitudini: volle che il Salvatore offrisse la divinità e Giuda il tradimento, e li trovò, il primo nella sua mente divina, l' altro nel vero. Però non era mai pago degli studi e delle speculazioni continue che faceva per quel dipinto; creava e distruggeva, e consumava il tempo, inoperoso non della mente, ma della mano, talchè fu lavoro di alcuni anni e restò fin molti mesi senza porvi mano: ma l' opera compiuta, fu giudicata mirabile, fu per sè sola una scuola e per tre secoli fu ammirata, invidiata dagli uomini e dal tempo, a vicenda minacciata da rovina e ristorata, e sempre tenuta il miracolo d' una città, la gloria d' una nazione.

Ma LIONARDO aveva forse solo fra gli artisti del suo tempo una generosità d' animo mirabile, voleva far parte agli altri delle proprie cognizioni: perchè i giovani artisti all' esempio delle sue opere unissero i precetti, li riuniva, ed apriva loro le proprie dottrine: quindi creava in Milano la prima Accademia italiana di belle arti a benefizio de' giovani studiosi, per loro scriveva un trattato intorno alla pittura, per loro studiava in Pavia da Marcantonio della Torre l'anatomia; studiava l'uomo nelle sue parti, investigava i misteri dell' organismo della macchina umana, cercava la morta natura perchè prendesse la viva aspetto di vero; per loro scriveva opere sulle proporzioni, la teoria delle ombre, e di prospettiva, tutti i precetti che valgono a formare un buon artista. In fine EI pel primo riduceva a principii quanto solo erasi fatto per pratica, e creava la filosofia delle arti, come Aristotele aveva insegnata quella delle lettere, colla differenza che l' antico aveva dinanzi numerosi modelli da cui dedurne le leggi, LIONARDO creava i principi, mentre i contemporanei ed EGLI stesso creavano le opere.

Quindi potè fondare una scuola nuova, la scuola lombarda, che non cede in colorito alla veneziana, non in disegno alla romana, che associa lo studio della natura e quell' elezione, che è principio delle arti; scuola che diede peregrina schiera di artisti, i quali meriterebbero essere più noti e studiati nelle altre parti della penisola; scuola che per la prima congiunse alla pratica i principi della teoria, la scuola che ebbe a fondatore il più filosofo degli artisti, e che ora è scomparsa.

Declinata la fortuna di Lodovico, era

Lionardo creato pittore del re Francesco I. dominatore della Lombardia: però l'artista volle tornare a Firenze, ove fu accolto con ossequio e richiesto a lavori in dipinto. Quivi fece il ritratto di Madonna Lisa del Giocondo: fu lungo e troppo meditato lavoro; però ei rallegrava la donna, mentre la ritraeva, con musici e genti ricreevoli, sicchè potè rappresentarla con quel far di sorriso, che solo anima ed abbella il volto più leggiadro. Quindi viaggiò Italia, fece numerose opere di dipinto sulle tavole e sul muro, sempre tentando nuovi metodi, e quindi sempre con lentezza, ma che però riuscirono d'insegnamento a Michelangelo ed a Raffaello.

Tornò a Milano, che era la sua patria d'elezione, ed ivi attese a lavori d'ogni genere, ed a formare scolari in pittura, le cui opere vennero sovente scambiate con quelle del maestro. Finalmente canuto e lasso si arrese al desiderio di Francesco I. e trasse a Parigi, ove fu accolto, onorato, visitato dal re; gli vennero allogate opere che solo promise e non lavorò: dopo due anni quello spirito divino si levò alla sfera onde era sceso, per mostrare in terra quanta esser possa la grandezza dell'umano ingegno.

Lionardo ebbe una forza tale di muscoli che torceva colle mani un chiodo, addrizzava un ferro di cavallo; ebbe un genio prepotente, indomato, che pari all'antico della favola che convertiva in oro quanto toccava, tutto voleva rinnovare; fosse una scienza, un'arte, od un giuoco, tutto era uguale pel Vinci, purchè si creasse; la novità era in lui un bisogno, era natura. Quindi inventò metodi nella pittura, che spesso la migliorarono, spesso riuscirono dannosi alle opere fatte; quindi nelle scienze precorse nelle scoperte i secoli e gli uomini più grandi; quindi gittò molto tempo in vane speculazioni, in bagatelle da scherzo, purchè maravigliassero gli amici. Colla stessa facilità onde immaginò di sollevare un tempio, di condurre le acque fra' più difficili terreni, inventare nuovi strumenti; fece uccelli sottilissimi di cera che empiuti d'aria spiegarono il volo; e immaginò ali per l'uomo: si compiaceva di sbigottire gli amici col formare delle pelli essiccate di alcuni ramarri, ali e creste ad un ramarro vivo, talchè muovendosi metteva spavento. A disperare quelli che stavano nelle sue stanze, o li cacciava creando improvvisi odori, o spargeva sul pavimento budella di castrato essiccate sottilissime talchè parevano fili di refe; ma queste, poste in comunicazione con alcuni mantici che erano in luogo appartato, datavi aria, gonfiavano, e tutta tenevano la capacità del loco, sicchè que' che vi passeggiavano non sapevano ove rifuggirsi: nelle feste de' grandi creava a Milano ora un cielo ove tutte le stelle menavano una danza e schiudendosi mostravano in grembo un Genio che cantava un inno; ora mandava innanzi a Francesco I. un Lione di legno che mossi vari passi, apriva il petto e glielo mostrava pieno di gigli: erano automi forse più mirabili di quelli di Pascal e di Thomas, e che Lionardo formava per ricreamento.

Però ei fece anche miracoli nelle scienze a cui si volse, e compose di fatti opere voluminose, parte delle quali sono nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, parte in quella dell'Istituto a Parigi, e quasi tutte sono scritte a rovescio da dritta a sinistra. Il Venturi studiò questi codici mirabili e potè asseverare. — Che lo spirito geometrico guidavalo in tutti i suoi studi, o volesse analizzare un oggetto, o volesse concatenare un ragionamento, o generalizzare le proprie idee. Egli sempre voleva che l'esperienza precedesse il ragionare sulle cose. Tratterò, dic'egli stesso, tal argomento, ma dianzi farò alcuni esperimenti, essendo mio principio di citar prima l'esperienza, e poscia dimostrare perchè i corpi sono costretti ad agire in tale o tal altra maniera. Questo è il metodo da osservarsi nella ricerca de' fenomeni della natura. Vero è che la natura comincia col ragionamento, e termina colla sperienza; ma non importa, convienci tenere la strada opposta: dobbiamo, come dissi, cominciare dall'esperienza, e per mezzo di questa scoprirne la cagione. — Così parlava Lionardo

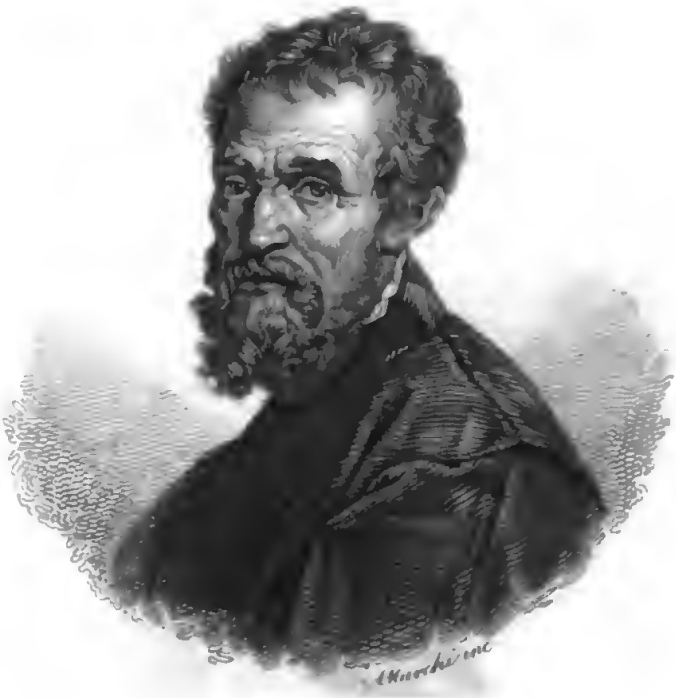
un secolo avanti Bacone. In meccanica egli conosceva fra le altre cose la teoria delle forze applicate obbliquamente al braccio della leva: la resistenza rispettiva delle travi: le leggi dello strofinamento dateci in seguito da Amortons: l'influenza del centro di gravità sui corpi in riposo o in moto: l'applicazione del principio delle velocità virtuali a molti casi che l'analisi sublime ha generalizzati a' dì nostri. Nella ottica egli descrisse la così chiamata camera ottica, prima di Porta: spiegò, prima di Maurolico, la figura dell'immagine del sole in un foro angolare: c'insegnò la prospettiva aerea, la natura delle ombre colorate, i moti della iride, gli effetti della durata della impressione visibile, e molti altri fenomeni dell'occhio, che non trovavansi in Vitellone. In somma il Vinci non solo aveva osservato tutto ciò che Castelli ha scritto un secolo dopo di lui sul moto delle acque, ma sembrami di più che il primo abbia in questa parte superato il secondo, che pur l'Italia ha sinora considerato come il fondatore dell'idraulica. Possiamo dunque collocar Lionardo, alla testa di quelli che fra i moderni si sono occupati delle scienze fisico-matematiche, e del vero metodo di studiarle.

Dopo tai cose diremo che Lionardo fu un gran Genio, ma non possiamo dire che abbia fatta un'opera veramente grande. La sua mente comprese maggiori cognizioni di quella di Michelangelo; forse ebbe maggiore capacità; ma Michelangelo fece tre arti grandi, Lionardo nessuna. Però se Michelangelo offre l'immagine della forza della mente umana, Lionardo porge quella della sua immensità: ei solo può rappresentare quella creatrice sapienza che gli antichi simboleggiavano colle Muse. Gli altri artisti furono utili al secolo, immensamente a se stessi, formandosi una gloria sterminata coll'applicare l'ingegno a un solo studio; Lionardo fu utile più agli altri che a sè: ei creò nelle scienze una luce che rischiarò verità sconosciute; creò nella meccanica e nell'idraulica nuove forme, che valgono tuttavia nella pratica, quasi fosse presente il sussidio della sua mano; creò nelle arti, associandole alla filosofia, una voce che dura da tre secoli nelle scuole, e durerà finchè gli artisti, per riprodurne il vero, il bello ed il sublime, studieranno la natura e l'uomo.

Defendente Sacchi scrisse.

BIBLIOTECA N.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google



MICHELANGELO BUONARROTI

Digitized by Google

MICHELANGELO.

Se alcuno dimandi quale sia stato nel mondo delle nazioni il più grande, o filosofo, o legislatore, o guerriero, o poeta, certo si dividerà l' opinione degli uomini, e tutti discorderanno fra loro, e parteggeranno con ragione per diversi nomi; ma se si chiederà quale sia stato il più grande artista, tutti quelli che hanno senso del bello, del grande, del sublime, concordi ripeteranno un nome solo, quello del divino Michelangelo Buonarroti.

Al dì sei marzo del 1474, in un Castello del contado d'Arezzo, vestiva umane spoglie uno spirito immortale, sceso qua giù a mostrare maraviglia, ed a fare grandi le tre arti del disegno. Il padre di Michelangelo volea ei si desse intero alle lettere; ma il figlio vi associava continuo studio delle arti: fu necessità cedere alle inclinazioni della natura, e venne accomodato col Ghirlandaio: giovanetto, accoglie i consigli del maestro, e sovente gliene rende, correggendogli i disegni. Era sorto alla pittura italiana un uomo d'alta mente; il secolo di Dante si era rinnovato nelle arti; Masaccio avea segnate a Firenze ne' dipinti a fresco orme grandiose prima non tentate; Luca Signorelli avea riprodotta la fierezza dell' inferno, e il sorriso del cielo: il giovane Buonarroti si scosse a quelle creazioni, e disegnava i dipinti di Masaccio: e chi l'avesse considerato in quella cura, poteva ben sentire quale ei sarebbe riescito.

Un'altra occasione svolse il genio di Michelangelo. Lorenzo de' Medici gli apre comodità a maggiori studii nella propria casa; si scoprono dei ruderi di statue greche; l' artista le considera, le ammira, sente desiderio di rivaleggiarle, pone mano a scarpelli, e crea opere, che sono riputate antiche. Quindi cade la fortuna de' Medici, e il Buonarroti ramingando visita Italia, e s' inspira sulle opere degli artisti, che lo hanno preceduto, e se gli allargano i pensieri: reduce a Firenze getta lo sguardo sur un giacente immane blocco di marmo mezzo guasto da un Simone da Fiesole: lo chiede, lo ottiene, e ne scolpisce una statua colossale, il David: era la prima opera grandiosa de' tempi moderni: vi era audacia di pensieri e di esecuzione: fu ammirata; era sorto quegli che dovea recare a quel bello, che solleva la mente, l' arte che Ghiberti e Donatello aveano limitata al bello, che alletta.

Parve allora che combattessero nell' animo del Buonarroti quegli interminati desiderii, che precorrono le creazioni del genio; ei sentiva una forza, che lo innalzava maggiore de' mortali; cessò dal lavoro, visse solitario: la mano di Michelangelo era inerte, ma non la sua mente: egli, nel silenzio, nel riposo, studiava la Bibbia e Dante. Fu allora forse che, per ricrearsi, disegnava sul margini della divina commedia, tutte le scene ivi descritte; solo il Buonarroti poteva interpretare l'Alighieri: con Mosè, coi profeti e con Dante ei fecondava la fantasia di quegli alti pensieri onde parve più che mortale, e gli afforzava a quei voli onde le arti furono sublimi in terra.

Oziava l' artista; ma quell' ozio era pari al riposo d' un vulcano, che si rinnova per nuove eruzioni; e intanto la provvidente volontà del cielo collocava sulla cattedra pontificale l' uomo, che solo poteva intendere e concitare Michelangelo; l' uomo, che aveva, pari a lui, alta mente, e vasti pensieri; era Giulio II. Chiamò il Buonarroti a Roma: i due geni s'incontrarono, si porsero tacitamente la mano per far grande l' Italia, ed entrambi attesero al generoso proponimento, entrambi operarono, ora concordi or discordi e sempre

amici. Giulio, già vittorioso in tante battaglie, già grande in tante imprese, volle, ancora vivente, che Michelangelo gli scolpisse il sepolcro, ove doveva posare dalle umane cure; e l'artista ideò un monumento, che ricordasse le virtù del sommo, e d'onde le ceneri parlassero di lui alte cose ai futuri. Quindi creò il Mosè, perchè simboleggiasse il pontefice: sdegnò imitazione antica; non Giove, non Zenone, come copiarono altri: egli, quasi avesse udito Dio tuonar nell' Orebbe e parlare al suo profeta, e veduto Mosè calarne colle leggi dategli dall' Altissimo ed imporle ai popoli, si formò nella mente un bello, che è grande, e che non è della terra; quella posa, quella maestà, quel fuoco, che spira dal volto di Mosè, incute venerazione e terrore; egli ti parla e ti comanda, e tu chini reverente la vista ed ubbidisci.

Ma l'invidia tentò spargere la discordia fra i due uomini del tempo, e duolmi che fosse opera di sommo artista; ma i tanti meriti di Bramante non velino questa sua macchia: egli aveva senso del bello come l' Urbinate, ma Michelangelo era troppo grande per lui. Il pontefice s'intiepidisce e sospende l'opera della tomba; e il Buonarroti, cui era patria il mondo, non isbigottisce, lascia Roma, corre a Firenze, e disegna pel palazzo pubblico i cartoni della guerra di Pisa. Non una battaglia, non una mischia; rappresentò il campo preso d'assalto in momento di riposo; quindi un dar d'armi, un correre, una faccenda d'uomini sorpresi a cure diverse; composizione nuova, mirabile; una scuola di disegno e d'invenzione. Ma in breve il Papa sente la perdita dell' artista, e se ne duole; lo richiama, ed ei rifiuta obbedirlo: s'interposero a ricomporre i due geni i cittadini di Firenze; rivestirono l' artista col carattere d'ambasciatore, per inviarlo sicuro a Giulio: questi intanto volava, per motivi di Stato a Bologna, e più bello di ogni altra cosa gli riescì vedersi ancora innanzi il Buonarroti: sorse breve sdegno sul volto del pontefice: - Invece di venire a noi, attendesti che noi venissimo a Te: - Ma era lo sdegno della riconciliazione, poichè riprese acremente un cortigiano, che per iscusare l' artista, volle fargli scortesia. Michelangelo riconciliato gli creava un' altra opera grande: nel Mosè lo aveva simboleggiato pontefice legislatore; allora in una statua lo rappresentò il vincitore, lo spavento dei nemici. Essa fu condotta al bronzo e collocata in quella città; ma, per somma iattura delle arti, i cartoni della guerra di Pisa, quest' opera, e il Dante coi disegni, vennero distrutti, gli uni per invidia, l' altra per vicende di guerra, e l' ultimo naufragò in mare: non ne resta che la memoria, come delle opere di Fidia e di Apelle.

I due geni erano uniti; la creazione era certa: Michelangelo aveva segnate le orme de' suoi alti pensieri nella scultura; Giulio volle che rendesse lo stesso beneficio alla pittura, e gli allogò dipingere la cappella Sistina. Allora l' artista divino sollevò la mente alla più grande creazione dell' arte: allora svolse quelle sublimi inspirazioni, che aveva attinte nella Bibbia e in Dante: dipinse la vôlta; e non già figurò una storia, non un solo avvenimento; egli era maggiore di Omero, e di Virgilio, Egli era l' inspirato dai sacri veggenti: si sollevò alla creazione, e ritrasse la maestà d' Iddio, che divide le tenebre dalla luce, che crea l' uomo e gli animali; quindi dipinse le delizie dell' Eden e il peccato d'Adamo e d' Eva, e lo sterminio dei primi padri dal paradiso terrestre; il primo omicidio, e la punizione col diluvio, l' arca del patto, Giuditta, Mosè, Assuero, e la genealogia di tutti i padri da Noè al pargolo, che redense le generazioni; e i profeti, e le sibille, e tutta la storia dell' antico testamento, con tanta varietà d' immagini, di gruppi, di composizioni; con tanta grandezza, che appena può levarvisi umano pensiero. Sbalordì Roma ad opera sì immensa; Raffaello la vide e sentì che l' arte poteva farsi maggiore e contendere col grande della natura.

Ma Michelangelo non posava a quella prima creazione. Clemente, dopo alcuni anni, lo chiamava a compiere quel santuario del sublime, e a dipingerne le

pareti; e l'artista sollevava la fantasia al dì che, scosso al suono della tremenda tromba, tremerà l'universo e si confonderanno gli astri, cadranno i vivi e risorgeranno gli estinti, e tutto sarà terrore, confusione: e Dio solo starà in mezzo a giudicare tutte le generazioni; e lo dipinse. Quivi l'artista pose in alto le glorie degli angeli e degli spiriti beati; e schiere infinite di santi, di profeti, di martiri; e in mezzo, sovra un trono di luce, il Salvatore, che alza la destra e condanna i reprobi con tanta terribilità di aspetto, che non regge lo sguardo a fisarlo d'appresso. Al disotto altri che cadono rovesciati nell'abisso, altri che salgono eletti: i demoni che aggraffano gli uni, gli angioli che sollevano gli altri; abbasso l'inferno e Caron demonio, che sulla barca batte col remo i dannati; e in terra scheletri che prendono vita, e uomini che diventano polve. Quivi è il triplice regno di Dante; ma non solo nelle pene e nelle gioie delle anime, ma nel momento tremendo, che è segnata la loro eterna sentenza: quivi sono passioni estreme, gruppi fantastici, mosse ardite, esagerate, come in Dante, idee bizzarre, troppo audaci; ma quivi è l'impronta del genio, è l'arte, che crea e non imita, è la fantasia che, signora dell'universo, può e vuole riprodurlo: a tal opera non si voleva che Michelangelo. Altre avranno miglior colorito, altre disegno più accurato, nessuna più creazione: grandi tutti, ma il giudizio universale è il primo dipinto del mondo.

Eppure non aveva in quel tempo condotte soltanto opere sì stupende: aveva lavorate varie statue nel deposito di Giulio; scolpita una Pietà, ove fra il sublime dolore di Maria è il conforto della redenzione; aveva a Firenze formato la tomba de' Medici, e scolpita la statua di Lorenzo seduto, pensoso ne'rimorsi presso il sepolcro, fra il crepuscolo e la notte: aveva, cittadino generoso, difesa la sua patria contro l'ira de' nemici.

Fra tante opere s'incanutiva il Buonarroti, maestro degli artisti, ossequiato dai grandi, visitato da Paolo III. nella propria casa, venerato da tutti: quella mente pareva prossima al riposo, ma Dio la rinvigoriva e gli allungava il vivere, perchè non aveva ancora compiuto la sua missione. Michelangelo era creato per ingigantire le tre arti; ne restava una ancora, la più grande, l'architettura: il secolo gli aveva preparata l'occasione. Era innoltrata l'edificazione di S. Pietro, il primo tempio dell'universo cattolico: v'avevano sommi architetti poste le mani operose; era elegante, era bello, non era grande come esser deve il tempio di Dio: Michelangelo solo poteva elevarlo; ne riordinò le parti, e volle che tutto prendesse forme colossali per darvi armonia: restava d'innalzarvi la cupola, e quivi il genio dell'artista fu audace e gigante: Roma maravigliava vedendo il Panteon, mirabile avanzo dell'audacia de' Cesari; e Michelangelo, che si sentiva maggiore degli antichi, levò quel Panteon sopra quattro colonne, e ne creò, sopra l'altare di s. Pietro, una cupola, grande, sublime, che vince la vista: mirabile edifizio, più alto di tutti quelli che si conoscono, e audacissimo perchè non è una torre, non una guglia che si levi isolata, ma forma, nella sua capacità, la gran vôlta del tempio. Quando, standovi sotto, si solleva lo sguardo, debole a tanta altezza, e che crede vagare nel cielo: quando si sale in alto, e si aggira sulla ringhiera, che vi corre all'intorno, e da loco sì sublime si volge abbasso la vista alla chiesa, che pare sprofondarsi in un abisso; e si spazia sotto quella immensa vôlta, si è presi da un senso di terrore e di grandezza; si sente sollevati maggiori dell'umana natura. Tale esser doveva Michelangelo, e quivi io un pensiero reverente innalzai a lui, in cui Dio pose tanta orma della sua grandezza; e quivi desiderai che si collocasse il busto del grande, perchè a lui è solo e convenevole monumento quell'opera sublime.

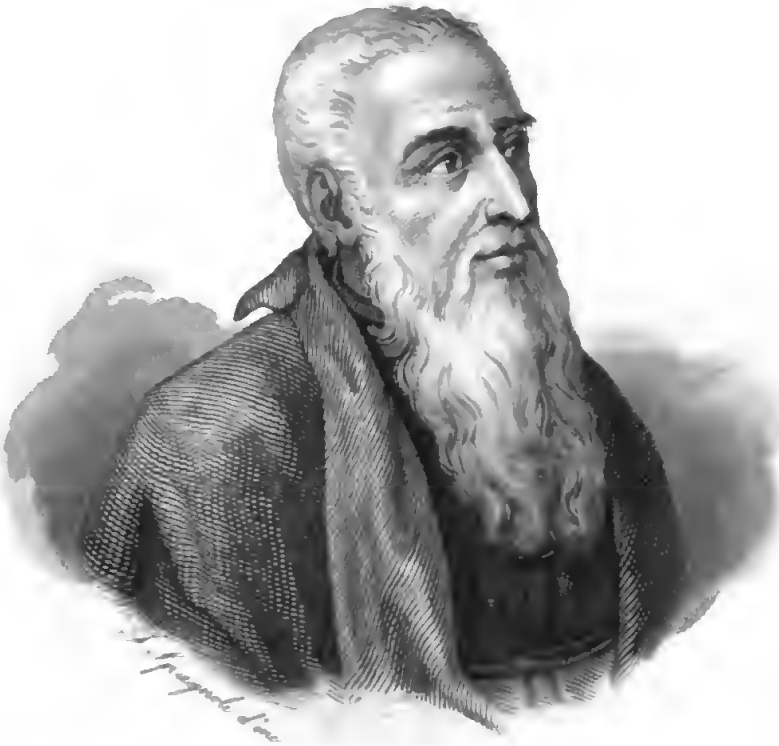
A tanta grandezza di opere, cui non giunsero le tre arti nè prima nè poi, bastò solo Michelangelo: si potrà opporgli nella statuaria, per istudio di vero e di antico, Canova; nella pittura, per bello ideale, per grazia e per colorito,

Raffaello, Correggio, e Tiziano; nell' architettura, per eleganza, per robustezza, per elezione di forme, Bramante, Sammicheli e Palladio; ma nessuno che valesse a creare un' opera che vinca il Mosè, il Gigante, e la Pietà, i poemi della cappella sistina e la cupola di s. Pietro. Parecchi furono maggiori del Buonarroti nella propria arte, nessuno fu, come lui, grande in tutte. Egli primo artista del mondo. A tanta forza d' ingegno si univa carità della patria, riconoscenza al beneficio, e lealtà d' animo; chè difese Firenze da' nemici, rifiutò disegnare a Cosimo la fortezza che doveva farla serva, rifiutò levare gli stemmi di Giulio e sostituire quelli di Paolo nella sistina; e propose Raffaello a dipingere quella cappella, siccome più perito nel frescare. Sdegnoso di carattere, punì i nemici col perdono; fu amico del Pontefice e dell' ultimo artista; visse solitario, pensoso, accarezzato da sette papi, onorato dai principi, che se gli levavano innanzi; venerato da tutti gli artisti: fu modesto, e dubitò tanto di sè stesso che sovente ruppe le proprie opere ed abbruciò molti disegni; e non mai certo del vero, studiò lungamente la natura, ed additò pel primo che l' anatomia è la maestra dell' arte per ritrarre le umane forme. Ebbe colto ingegno, e scrisse con leggiadria in versi e in prosa. A tanta operosità volevasi un' anima audacissima, instancabile, la vita di un secolo; toccava in fatti ai novant' anni, e la natura fu vinta, e il cielo più non volle essere vedovato di tanto spirito, il quale salì dov' era Dante, e d' onde era calata due giorni prima l' anima di Galileo.

Tacquero su quelle spoglie venerate le invidie e le passioni mortali: e Roma fu commossa e pianse. Firenze dolorosa, che non avesse il figlio vivo, ne volle le reliquie, le involò alla rivale, festante le depose in Santa Croce, e vi eresse un monumento. Chi s' aggira fra quelle mura sacrosante, dove riposano le ceneri di grandi italiani, sente devozione per tante virtudi; ma si prostra a Michelangelo per venerare la potenza dell' umano ingegno.

Defendente Sacchi scrisse.

Digitized by Google



GIROLAMO MIANI

Digitized by Google

S. GIROLAMO MIANI.

Nel farmi a descrivere la vita di Girolamo Miani, a cui le proprie virtù fecero luogo fra i benefattori dell' umanità, non meno che fra i Beati del Paradiso, molte cose mi vanno per l'animo, le quali e mi spaventano ad una e m' incoraggiano. Mi spaventa il dovere in brevi termini recare cose che sarebbono degno subietto a lunga storia, m' incoraggia il conoscere il bene che ne verrà per poco che io narri delle opere di lui, le quali sono siffatte che per prendere il cuor de' lettori basti pur accennarle, non dirò io fiorirle di que' colori di favellare che io mai non ebbi a mano. E però io imprendo a dire di questo sant' uomo, ed è mio intendimento lasciare a parte tuttochè s' appartiene a santità contemplativa, e ai prodigi che l' accompagnano, contentandomi osservare in lui le opere, e l' amor sommo ch' egli ebbe agli uomini. Che se alcuna volta lo splendore de' fatti mi tragga fuor del proposto, io spero trovarne perdono da chi sa che la stessa umana virtù tira alla contemplazione del cielo, e fa maravigliare ancora chi meno se ne pregia.

Girolamo Miani nacque in Venezia nell' anno 1481 da Angelo, e Dianora Morosini famiglie patrizie e assai chiare. Allevato nobilmente e cresciuto negli studi, die' fin dapprima a conoscere animo grande che egli aveva, e cuor magnanimo, ma che non pativa offesa od ingiuria, e però facile all' ira e alla vendetta. La madre, donna che era di spiriti pari a'natali, rammolliva l' indole di lui colle dolcezze della religione, facevalo usare a chiesa sovente, e mettevagli in cuore riverenza che aver si debbe a Dio, e a' suoi santi ministri. Ma il giovinetto, giunto che fu al quindicesimo anno, e compiuti con lode gli studi delle lettere, ad un tratto si risolse a prendere le armi. I più di quelli che di lui hanno scritto non recano altra cagione di questo, che la giovanile baldezza, e il desiderio di gloria; ma esaminando le storie de' tempi, ben più nobile ed onorata cagione egli ebbe. Era in quel tempo sceso in Italia Carlo VIII il quale, agognando nuovi regni, cacciata di Napoli la Casa d' Aragona, forse mirava alla dominazione d' Italia, e vano com' era, lasciava travedere a' principi Italiani, ciò che gli andava per lo pensiero. Quando i Veneziani, accorti e pensosi di questo, entrarono in lega col Duca di Milano, Papa Alessandro VI, e Ferdinando V di Spagna, per cacciare il Re di Francia e spegnerne in Italia le forze. Datasi voce del trattato, tutta Italia bolliva nell' ardore dell' armi, e i Veneziani che erano stati i primi a proporre la lega, n'erano più accalorati. La gioventù, nobile spezialmente, corse volonterosa sotto le insegne della Patria. E in questa, cred' io, v' ebbe Girolamo, che certo non è a dire se egli si fosse potuto tenere, mentre tutti i suoi coetanei, si erano mossi al grido di guerra. Ben dovette questa risoluzione sua trafiggere fino all' anima la madre, che già rimasta vedova, in lui meglio che negli altri maggiori fratelli raffigurava il padre, e come era l' ultimo frutto dell' amor suo, sel teneva in luogo di lui. Ma le lagrime materne non fecero forza al giovine, che tutto ardeva nel desiderio di gloria, e a cui la patria più che altro stava in cima d' ogni pensiero. Fuor dubbio è poi che egli combattesse al Taro, ove il valore Italiano trionfò dei barbari; e Venezia fu in sul punto d' insignorirsi d' Italia. Ma la militare licenza disfrancava alquanto l'indole casta di Girolamo,

ed ei correva dietro ai diletti caduchi della vita, e si pareva in lui tanto crescere il valore guerriero, quanto scemava la castigatezza de' costumi. E certo chi l' avesse allora conosciuto, non avrebbe detto lui mostrare un santo, meglio che un soldato.

Intanto le cose de' Veneziani per molta prosperità levate in alto, mettevano invidia a tutte le corone d' Europa, le quali raunatesi in Cambrai chiamatevi dallo sdegno di Massimiliano Imperatore, facevano una lega che poi sarebbe radice di eterni mali alla misera Italia. Perocchè fin allora i barbari ben l' avevano potuta percorrere e derubare, ma signoreggiare con sicurezza no mai: sendochè tutti, come Carlo VIII, dovettero essere più presti alla fuga, che alla venuta. Poichè corse grido della Dieta di Cambrai, tutta Venezia si levò in armi, e fu bello e insieme compassionevole, vedere lei sola stare contra tutt' Europa in armi, e quel forte asilo dell' antica libertà latina circondato ed assalito dalla furia de' barbari nella propria virtù rassicurarsi. Non invilì la magnanima Repubblica Veneta, anzi si preparò a fronteggiare le congiurate potenze. Ciò che ne seguisse non è da me ora narrare, e mi basta dire che in quel tempo al Miani che si era fatto nome di valoroso e prode dell' armi, fu dato il governo e la difesa del Castel di Quero, detto anche Castel Novo, nella Marca Trivigiana. Egli fe' di tutto per rispondere alla fiducia che la patria aveva posto in lui, e investito dal Maresciallo Giovanni della Palissa con esercito dieci tanti più grosso, ne sostenne l' assedio; e sebbene per lo lungo battere le mura, quindi si diroccassero, quindi cedessero, pure non disperò. Incoraggì con le parole e coll' esempio i soldati, rammentò loro giuramento che avevano di difendere la patria sino allo stremo della vita: aspettarli morte gloriosa quand' altro non potessero: lasciassero al nemico insanguinata e non allegra vittoria. E quantunque Andrea Rimondi si cercasse vilmente scampo nella fuga, ed a morte onorata preferisse vita ignominiosa ed oscura, egli non si abbandonò dell' animo, e tutto si volse a riparare le mura, arginarle, incastellar le porte, rifornirsi di macchine e d'armi, adempiendo in una offici di buon capitano e di animoso soldato. Ma dopo ostinato conflitto prevalse il numero maggiore, ed i nemici entrati entro il Castello vi fecero quanto può licenza di vittoria, quanto suole sdegno di nemico. Preso coll' armi alla mano il Miani, fu gittato in un fondo di carcere, e stretto in ceppi e in catene: farebbene l' esercito nemico quel maggiore strazio che alla sua rabbia paresse. Ma Girolamo voltosi colle lacrime e più col cuore a Dio, pentito della passata vita invocò l' aiuto di Colei che sovente precorre alle dimande, la quale prodigiosamente apparsagli in forma umana, gli ebbe sciolti ceppi e catene, e per la via di Trevigi campatolo, il trasse a salvamento. Egli appena giuntovi die' il primo passo al tempio della sua Liberatrice, e quivi, più a trionfo di Lei che a suo voto, lasciati i ferri che gli ebbero sì stretta la vita, e rese quali maggiori grazie seppe e potè, promettendo porsi a miglior vita, si avviò alla volta di Venezia. Quivi restituitosi, e raccolto con tutte le mostre d' onore, egli aveva sempre innanzi agli occhi e i trascorsi della vita passata, e la carcere, e la pietosa sua soccorritrice, e le promesse fatte e giurate, e però tutto si diede a riparare al passato con bontà e atti di sincerissima pietà.

Ricomposte le cose, parve alla Repubblica dovesse darsi a Girolamo guiderdone che almeno in parte bastasse a quanto egli aveva fatto per lei, e però con pubblico decreto concesse per vent' anni la Signoria di Castel Novo a Casa Miani, e ne rimise il reggimento nelle mani di Girolamo; il quale non è a dire con qual festa fosse raccolto dai cittadini, e come quella sua andata, meglio che altro, avesse faccia di trionfo. Egli però volgeva in pensiero sottrarsi a tutte le cure del mondo, e però giuntagli la novella che Luca suo maggior fratello era passato di vita, poichè l' ebbe pianto, e pregatogli pace, supplicò al Senato gli desse in grazia rendersi a Venezia alla cura de' suoi nipoti, fidatigli dal fratello prima del morire,

Digitized by Google

ed ottenutolo, e mandato in suo luogo un altro de' Miani, si ricoverò a casa. E volgendo nell' animo pensieri ed affetti di carità onde compensare alla vita passata con quella che gli rimaneva, tutto si fe' cosa di Dio.

Erano allora in Venezia Gaetano Tiene che fu poi appresso gran santo, e Gian Paolo Caraffa vescovo di Chieti, che poi, salito al sommo Pontificato, ebbe nome di Paolo IV: uomini evangelici, e maestri solenni d' ogni virtù cristiana. A questi trasse Girolamo, e nella loro grazia entrato innanzi assai, fosse volere di Dio, o fosse che le anime buone fanno naturalmente di sè le une alle altre specchio, tutto all' obbedienza di questi si abbandonò. Di che ne venne poi che della loro scuola uscì tutto infiammato di quelle carità che alcuni diranno filantropia, io amo chiamare amor di Dio, conciossiachè questa denominazione per più rami si stenda e si allarghi. E qui saria lungo dichiarare quali esempi di virtù paragonata desse di sè il Miani, e a quali prove si mettesse; ma io narrandone una sola lascierò che altri da quella ne conduca quelle conseguenze, che di lei escono. Uomo militare com' era, iracondo anzi che no, al tutto insofferente d' ingiurie, un giorno si ebbe innanzi in sulla piazza di S. Marco un tale che aveva affari coi nipoti di lui. Questi d' una in altra parola passando, si rinfocò per modo, che rompendo in parole agre e minacciose, disse a Girolamo, se non cessasse ogni quistione, trarrebbegli ad un per uno i peli della barba. A cui il non più soldato, il non più sdegnoso Girolamo, componendosi allo specchio di Cristo rispose: se così piace a Dio, fa come ti talenta, che io non vi porrò parola di mezzo. Al quale magnanimo atto se non pentito certamente confuso colui acquetatosi, a' fatti suoi se n'andò. E questo ricevemmo da Paolo Giustiniani senatore amplissimo, che per caso si trovò presente a quella ingiuria. Di qui ognuno vegga mansuetudine grande di questo santo uomo.

Ma la pietà ch' egli aveva degli orfani suoi nipoti, gli fe' volgere l' occhio a tanti che oltre ai danni dell' orfanezza, sentivano que' della miseria, e quindi deserti d' ogni bene o perivano, o quel che più dolevagli, uscivano bestie, d' uomini ch' erano; con ciò sia che disadatti a guadagnarsi la vita onestamente, e sconoscenti al tutto del debito di cristiani. E però egli intenerito al pensiero de' lor mali, risolse raccoglierli, aprir loro una casa (e fu a San Basilio) e farsi egli padre di quella famiglia, spendendovi tutte le proprie fortune. Nè pago essendo di questo, dava nella sua stessa casa ricovero a quanti ivi venivano richiedendolo d' alcuna mercè a lor miseria, sì che e di poveri, e d' infermi, e di vecchi d' ogni maniera in breve tempo l' ebbe ripiena. Curavali, sostenevali, alimentavali, nè di solo cibo corporale, ma di quello che pasce l' anima e la nudrisce.

Nell' anno 1528 gittò per tutta Lombardia sì grave carestia, che era un pianto, uno strazio il vedere a stuolo a stuolo miseri ignudi dimandanti per Dio di che sostentare la vita. Tutti rifuggivansi a Venezia, emporio che era d'Italia, sicchè quella metropoli fu vista piena stipata di peregrini affamati, che non avevano più faccia d'uomo, ma di scheletri in pure ossa. Or qui il Miani mostrò la sua carità. Perocchè tutto die' quanto aveva, e tolse a sè il necessario sostentamento perchè a' poveri non mancasse. Nè bastandogli il proprio, si mise a cercare sollievo alla miseria degl' infelici accattando egli alle porte de' nobili, e traendo molti a quella generosità di cui egli porgeva l' esempio. Spogliò d' ogni arredo la casa, e la volse a maniera d'ospitale, aperto a chi si fosse, purchè povero. E poichè, come suole, la carestia finì in una grandissima mortalità, avresti visto il Miani assistere i moribondi, cercar gl' infermi, e recandoseli sulle spalle, portarli a luogo di ricovero. Nè qui si tenne solo, perchè morendo molti per le strade, e rimanendovi a lungo insepolti, egli a somiglianza del buon Tobia fatto loro delle proprie braccia letto e feretro, li recava al sepolcro, e pregava pace su quelle tombe. Ma perchè la malattia che faceva sì grave guasto era contagiosa,

al Miani si appiccò il contagio, e sì che fu sul morire. Piacque però a Dio camparlo a molti anni ancora, ond' egli spiegasse agli occhi degli uomini tutta la sua virtù. Riavutosi alquanto, deliberò prendere nuova via, e com' egli aveva ricevuta prodigiosamente la vita, risolvè spenderla tutta in opere sante. Quindi per meglio sciogliersi da ogni pensiero del mondo, innanzi tutto si spogliò dell' amministrazione de' beni de' nipoti, e la rimise nelle mani del maggior d' essi già uscito da pupillo: onde chiamatoselo innanzi, lo consiglia a reggere da sè le cose della sua casa, gli fa ragione strettissima di quanto aveva operato, mostra avere avvantaggiato a lor prò: voglia ora farla da buon padre in sua vece; egli non poter più: essere chiamato da Dio ad altro di maggior rilievo: non potersi rifiutare all' invito. Ne pianse il nipote a calde lacrime, ed egli dopo averlo abbracciato, e consigliato a tener vivo nella mente ch' egli era senatore, e quel che più cristiano, lo accomiatò. Indi in abito di povero uscì di casa, e tutto si diede alla cura de' suoi orfanelli, e de' poveri, il numero de' quali aumentandosi ogni dì più, gli fu d' uopo prendere un' altra casa presso San Rocco, e porvi un' altra famiglia. Nè solo i poveri di Venezia gli stettero a cuore, ma egli andò in traccia di quanti ne avevano Torcello, Mazzorbo, Malamocco, Palestrina; e quanti ne trovò tanti ridusse nelle sue case. Non mi fermerò a dire quali metodi egli ponesse alle medesime, perchè mi penso bastare sapere che furono poste dal Miani; nè esser può che non siano sante le regole date da un santo reggitore. Fu pietoso e nuovo spettacolo alla Regina dell'Adria, vedere in lunga fila muovere a due a due gran numero d' orfanelli alla visita delle chiese ne' dì festivi, cantando le laudi di Maria, e Girolamo chinderne l' ordinanze, e cantar pur con essi.

Infrattanto le case per gli orfanelli erano divenute ristrette al gran numero, e però i reggitori dello spedale degl' incurabili (fondato non era più che dieci anni) furono a Girolamo, pregandolo volesse in parte di quella grande fabbrica trasportare i suoi orfani, e dividere le sue amorevoli cure tra essi e gl' infermi. Piacque il partito al Miani, e fu tosto ad appigliarvisi; e però chiuse le case di San Basilio e di San Rocco, riparò egli co' suoi allo spedale degl' incurabili, ove pur oggi è il doppio istituto. Parve a Girolamo che Iddio gli avesse fatto grande beneficio, offerendogli con che adempiere a nuovi offici di carità, e quindi egli resosi povero per amore de' poveri, tutto si divise direi quasi in due, dando parte di sè agl' infermi, parte a' suoi orfanelli.

In mezzo a tante sue opere di carità, era di sovente il Miani a' fianchi del Caraffa e del Tiene, i quali veggendo, come egli avria potuto a tutte le città di Lombardia giovare, sol che le percorresse, il consigliarono a recarvisi con avviso di fare in ognuna ciò che aveva fatto in Venezia. Egli ebbe per ottimo il consiglio, nè mise tempo in mezzo. Prima però accomandò a' specchiati cittadini la cura de' suoi figliuoli che lasciava, non abbandonava; e più che ad essi, colle lacrime accomandolli a Dio. Vegliasse Egli, li custodisse, li crescesse a maggior sua gloria. E sebbene tutti a lui si recassero intorno, e gli facessero delle braccia catena, pur egli se ne sciolse; nè pianto, nè voce di alcuno potè arrestare i passi della sua carità.

Aveva in que' dì il governo della Chiesa di Bergamo Pier Lippomano, uomo di grand' essere, e di santità senza pari. Veduti i beni che Girolamo faceva, desiderò averlo presso di sè alcun poco, e ne scrisse al Caraffa, il quale tosto die' obbedienza al Miani di andarvi. Andovvi, ma prima si tenne alquanti giorni presso al piissimo e dottissimo Vescovo di Verona, che allora era Giammatteo Giberti, per dare norme agli orfani che ad imitazione del Miani egli aveva raccolti. Lo che fece egli, e con quanto amore, Dio solo lo sa; poi mosse alla volta di Brescia. Le calamità sostenute in quella città, le morti e i disagi rendevano una vista assai pietosa; perocchè le vie andavano

serrate di fanciulli seminudi ed affamati, rimasi senza genitori, e senza modo di sostenere la vita. All'entrarvi so bene che tremò il cuore per la gioia al Miani, il quale appena messovi pie' entro, trasse a sè quanti più potè di questi, e fattosi lor capo, ricercando la pietà de' cittadini, ne coperse la nudità, ne satollò la fame, die' lor tetto e vita a comune. Indi posti a lor cura uomini di bontà cristiana, e dati ad essi chi loro apprendesse arti diverse, e li tenesse devoti a Dio e alla Chiesa, prese via per Bergamo. Non è a tacere come molt' anni poi Zaccaria Pezzana la piccola casa degli orfani volle accrescere, e fecela erede delle sue fortune. La quale eredità comunque paresse a que' primi santissimi compagni del Miani, essere contro il voto della giurata povertà, egli la trasmise all'ospitale Bresciano, a patto che gli orfani infermi dovessero avere senza spesa farmachi d'ogni guisa; si adornasse ed arredasse la chiesa, e le case degli orfani si ampliassero. Condizioni che poi furono approvate dal Santo Vescovo Carlo Borromeo, quando egli, visitatore apostolico, perlustrò le provincie Veneziane, onde poi sorse agli orfani quell' edificio che pur ora si vede. Nè tacerò pure come in Brescia alcuni nobili personaggi si dierono compagni al Miani, e lui e l' opere sue costantemente e largamente aiutarono. Entrato finalmente in quel di Bergamo, vide ivi gli agricoltori essere tutti nelle faccende del mietere, ed egli o per umiliar sè, e vivere della fatica delle sue braccia, o per cogliere indi il destro di esortare a bene quegli uomini, si fece un d'essi, e mise mano a mietere, sostenendo gli ardori di un cielo fiammeggiato dai cocentissimi raggi del sole. Poscia giunto a Bergamo, ed accoltovi con tutte le mostre di riverenza, non altro ebbe in pensiero che far buon ricolta d' orfanelli, e tosto uscì per essi. Giovandosi de' conforti del Vescovo Lippomano potè poi tra breve aprire una casa ove ricoverarli nel sobborgo di San Lionardo, la quale delle proprie fatiche, e di quelle de' raccolti orfanelli, e delle altrui limosine sosteneva. Buon aiutatore alla santa opera gli fu Domenico Tassi, il nome del quale non posso io passare senza debita lode. Nè solo de' fanciulli prese pensiero il Miani, ma ben anche delle fanciulle, a cui die' pure casa e reggimento. Cercò inoltre correggere il rotto costume, che allora senza freno correva; e conoscendo che questo aveva radice nella disonestà d'alcune ree femmine, mosse a cercar d'esse, e le tirò a Dio con ragionari di carità. Indi ne commise la cura ad alquante pie matrone, a cui per poco le affidò: e a non molto pose per esse una casa, mettendovi a capo donne specchiate ed acconce alle bisogne del reggimento. Opera veramente degna d'encomio, di cui non ricordo che altri andasse in Europa lodato, tranne quel frate Giovanni Tisseran, che fe' altrettanto in Parigi alcuni anni prima che Girolamo a Bergamo. Nè a questo si tenne contento il servo di Dio, ma implorata licenza di recarsi ad istruir nelle cose di religione i rozzi abitatori del contado, sì vi fu, e n'ebbe d' assai frutto. Perocchè le guerre continue e le calamità avevano sì imbarbarito quegli uomini, che non solo avevano per poco obbliato l' essere di cristiano, ma quel d' uomo. Era a vedere lo zelo del Miani non arrestarsi a difficoltà, non temer rischi, e ove più gli pareva disagiata opera, ivi più intendere fino a vederne buona riuscita. È poi a nostra memoria che principalmente per le parole di lui in Bergamo ebbero accoglienze e convento i Padri Cappuccini, che prima d'allora non avevano fermata stanza in alcuna città Lombarda. Lo che certamente fu con grandissimo prò delle anime.

Usciva di Bergamo dopo tutte queste cose il Miani, e vi si aggiungevano compagni due nobili cittadini, l' uno e l'altro sacerdoti, e per grosse prebende ricchi, Alessandro Basuzi e Agostino Barili i quali per seguitare l' esempio di Girolamo volenterosi a tutto rinunciarono. La città di Como poscia s'allegrava di ricevere il padre degli orfani, e vedere ben presto levarsi due case l' una entro il procinto delle mura, l'altra fuori ne' sobborghi, a ricovero de'

miserelli. « Egli venne (sono parole del celebre storico di Como Cesare Cantù) a Como nel 1533, ove gran copia d'orfani avevano lasciato i corsi disastri, ed aiutato singolarmente dai cittadini Primo del Conte, e Bernardo Odescalco, li raccolse in due case, una presso S. Lionardo, l'altra a S. Gottardo ». Di Como, ad istanza di Primo, venne il Miani a Merone terra della Pieve d'Incino, a sei miglia dalla città. Ivi raccomandato com'era a Leone Carpani (che poscia si die' discepolo e seguace di Girolamo in una col del Conte) amicissimo di Primo, fu ricevuto ospitalmente cogli orfanelli che sempre conduceva con sè, e si fermò alquanti giorni spesi in edificazione degli abitanti, e ad accrescere la schiera de' suoi figliuoli d'amore. Ma era tempo andarsene di colà, e porre casa a que' molti che il seguivano. Ridursi a Bergamo sarebbe stato un aggravare di troppo la casa instituitavi, andar ramingando gli pareva mal provvedere alle bisogne di que' fanciulli. Consigliavalo il Carpani a lasciarli in Merone, e profferivagli la propria casa, altri gli profferivano la loro; egli però non volendo a' suoi passi altra scorta che la divina Provvidenza, fatta levar alto la croce che era il vessillo della sua schiera, trasse in ordinanza oltre l'Adda, entrò alla valle di S. Martino, nè parendogli all' uopo la terra di Vercurago, si posò nella più grossa che era quella di Caldrio. Ma levatosi contro lui Giovanni Antonio Mazzoleni uom perduto, ricco e potente, quanto superbo ed audace, e concitandogli contro il popolaccio (che l'opere sante non mancarono mai di nemici) disse, Girolamo non essere che un ipocrita, un avventuriere, modi altre volte usati contro il sant' uomo, e sempre ripetuti degli avversari d'ogni bene. Egli che amico era e commettitore di pace, vedendo che altri parteggiava forte per lui, altri stavangli contro, sì che si verrebbe a rottura, tolse meglio andarsene con Dio, e rivalicar l'Adda. Poi data sosta alcun poco in Garlate, terra che è rimpetto a Vercurago, prescelse finalmente a sua stanza il piccolo villaggio di Somasca; da cui in appresso prese nome la Congregazione da lui prima coll'opere, e poscia colle leggi istituita.

In quella parte dell'agro Bergamasco che guarda il mezzodì, ed è corsa per mezzo dall'Adda incontro Monte Briganti, giace la valle di S. Martino a sei miglia da Bergamo. Si dilunga a sette miglia, e non si allarga più che a tre. Non però tutta la valle è pianura, ma parte si leva in colline, sparse qua e colà di villaggi. Ve ne ha sino a dodici. Il paese è fertile anzichè no, ed è ferace di buon vino e d'olio. È bagnato per lungo tratto dall'Adda: quinci e quindi vedi spicciar fontane, e dividere il terreno ruscelli d'acque purissime. Gli abitanti vi sono molto robusti della persona, alti e forzuti. L'aere è salubre ed ameno. Ove la valle volge al territorio Milanese, ti si fanno incontro due borgate, Somasca e Verucago. Sovrasta a Somasca un altissimo monte: ella siede sur un giogo dolcemente proclive: Verucago è alle falde, sulle rive dell'Adda, e da queste è chiusa la valle. O Somasca terra fortunatissima, a te verrà il sospiro di quante anime si scaldano alla fiamma di vera carità, a te i baci e le lacrime di chi pur senta dolce la memoria di tante tue glorie! Io a te mi prostro riverente, e ti prego dal cielo ogni benedizione!

Poichè Girolamo ebbe trovata abitazione adatta alle bisogne della sua Congregazione e de' suoi orfani, in due la divise, dandone parte ai compagni, parte a' figliuoli suoi: prescrisse norme di vita agli uni e agli altri, ed ei si fe' padre comune di tutti. Ma per quanto gli stesse a petto il bene de' suoi, non si cessò dall'opere pie inverso i prossimi, con che intendeva vieppiù a divenir santo. Quindi ora andava accattando con altri il necessario sostentamento, or dava opera e mano a' villani, istruivali nelle cose di Dio, esortavali a bene. Ne' dì festivi poi Somasca prendeva aspetto di pubblica scuola di dottrina cristiana, ove egli e i compagni si porgevano maestri a quanti vi accorrevano. Anche in Olginate nella chiesa di Santa Margherita catechizzava, e

n'aveva non solo contentezza dell'anima, ma frutto degli ascoltanti. Nè meno degl' infermi si prendeva pensiero, sì bene quanti ve ne aveva, visitava, assistevali: se poveri poi, recavali alle proprie case, ed ivi era tutto nel medicarli, nel sanarli. E Iddio benedetto rendeva sì efficaci le cure del servo suo, che quanti erano da LUI curati, tanti ne uscivano sani della persona e dell' anima.

Ordinate che ebbe e fermate le cose in Somasca, gli andò per l'animo di recarsi altrove ad esercitare la sua carità. Scelti adunque trentacinque fra gli orfanelli che aveva allogati in Somasca, si mise con essi in via verso Milano, ove erasi data fama da gran tempo della pietà di GIROLAMO, e vi era tenuto in onore di santo. Francesco Sforza II, ultimo Duca che fu di Milano, volle prendere prova della santità di LUI, e gli fece offerire ricca somma d' oro. Ricusolla GIROLAMO, e rimandolla al Duca dicendo, non coll' oro, ma colla croce i servi di Dio dovere operare. Di che compunto quel principe, gli fece copia di raccogliere quanti orfanelli trovava in quella capitale, e comperato luogo da tanto (volgarmente detto S. Martino in Porta Nuova) il die' abitare a' poverelli di Cristo. Mentre GIROLAMO era tutto inteso alla sua santa impresa, accadde che in Milano sopravvenne un fiero contagio, il quale in breve si fu disteso per tutto. Allora il buon MIANI al tutto si abbandonò alla sua carità, soccorrendo alle bisogne degl' infermi, e precorrendo sovente alle loro dimande. La malattia assalì anche la casa di S. Martino, ma, o fosse benignità del morbo, o prodigio, niuno degli orfanelli o degli assistenti, vi morì. La qual cosa trasse tutta Milano a visitare quel santo ricovero, e indusse molti doviziosi e potenti personaggi a dare le spalle al mondo, e porsi all' obbedienza del MIANI.

Da Milano passò a Pavia, ed ivi pure fondò la Casa degli orfani chiamata della Colombina, denominazione venuta al luogo, dall' essere a que' dì in vicinanza (ed ora è unita) alla chiesa dello Spirito Santo, che in sulla porta mostra una colomba. Ivi si riputò a grande ventura farsi compagni e discepoli, infra molt' altri, Angiolmarco e Vincenzo Gambarana, uomini d' alto lignaggio e di gran cuore, i quali LUI seguirono, e n' abbracciarono e giovarono a tutte forze il santo Istituto. Appresso, preso consiglio di rendersi a Somasca, lasciò al reggimento della Casa di Pavia i due Conti Gambarana, ed EGLI co' suoi orfanelli compagni, processionalmente si avviò alla valle di S. Martino. Giunto a Somasca, vedendo accresciuto di molto il numero de' compagni, e moltiplicate le case degli orfani, tenne di chiamare a sè dalle vicine città quanti de' suoi l' avevano giovato nell' opera di radunare gli orfani; onde fermar regole e norme certe e conformi. Convenuti che furono, e ventilate e stabilite le leggi, si venne al dar nome all' unione di que' pii, che si erano fatti discepoli e compagni al MIANI. Si decretò, dovesse allora e sempre chiamarsi la Compagnia de' servi de' poveri, nome convenientissimo a chi consacravasi tutto all' educazione cristiana degli orfanelli, alle bisogne de' poveri d' ogni maniera, e al profitto dell' anime loro; nè cura alcuna di sè voleva prendere, nè anco del proprio alimento, ma abbandonavasi al tutto nelle braccia della Provvidenza. Ordinò anche una Congregazione di nobili e cittadini, i quali raccogliessero dalla pietà degli uomini elemosine con che dar vivere agli orfanelli, e a' loro instituttori. Poscia, sciolta l'adunanza, ciascuno ond' era venuto si tornò.

La fama intanto della santità di quel luogo, e spezialmente del MIANI, metteva desiderio in molti di recarsi a Somasca, e di quanti ci venivano pochi tornavano, perchè innamorati di quella cara e cristiana povertà, si consigliavano ivi rimanersene e morire. Perlocchè in breve tempo il luogo fu poco ed angusto a tanta gente, e si convenne altro cercarne. Lievasi, come dicemmo, sopra Somasca una montagna assai forte e disagiata, la quale fra due diroccate balze a sommo il giogo si appiana per modo, che si ebbe nome di piccola valle, ed oggi pure si chiama

la Valletta. A dritta vi erano rottami e ruine di una Rocca ivi posta in antico, a difesa de' luoghi vicini, e vi si vedevano ancora in pie' gli avanzi di una chiesuola già dedicata a sant' Ambrogio. Parevagli questo esser luogo da ciò, e tosto scelti alcuni compagni si mise a ridurlo, sicche vi potesse egli con alquanti suoi compagni abitare. E perchè in quella vetta di rupe era difetto d'acqua, ordinò si scavasse il terreno, e tosto ne uscì un gitto d'acqua perenne. Qui i servi di Dio oravano in digiuni e in penitenze, non sì però che cessassero alcuna benchè minima particella dell'opere di carità cui erano usati. Scendevano a valle per elemosine. Visitavano più volte al dì gli altri rimasi in Somasca, aiutavanli, istruivanli. Ma l'animo di Girolamo non era sì lieto, che non desiderasse avere con sè alcuni de' suoi orfani, e parevagli senz'essi non potere rimanersi più a lungo. Quindi ritrovato luogo nella Valletta, là ove il giogo si parte in due, e apprestatovi di sue mani opportuno ricovero, vi condusse i più deboli; que' che erano mal condizionati di salute, e quanti credè abbisognare de' suoi conforti. A sè poi trovò stanza in una grotticella posta quasi nel piano della Valletta, e attigua al luogo de' suoi orfanelli.

In quella ch' egli se ne stava nella sua cara solitudine, gli giunsero di Venezia lettere e messaggi: volesse rivedere lo spedale che primo d'ogni altro egli aveva posto, e darci norme come agli altri. Non frammise indugio il Miani; e nulla di sè pensoso, prese cammino per Vinegia, e in breve vi fu. Erano ad incontrarlo molti nobili senatori, e de' cittadini più distinti, i quali a gara offerivangli ospitalità: egli con tutti si scusò, dicendo il servo de' poveri dovere starsene presso i poveri. Andò quindi all' ospitale del Bersaglio, e qui si fermò. Stabilì le leggi dell'educazione degli orfanelli, distribuì a ciascuno i convenienti incarichi, ordinò una Congregazione di nobili, che avesse cura delle cose temporali, die' a pii e specchiati uomini la cura dell' eterne. Indi egli stesso visitò gl' infermi, e curolli con quella vera carità che ritrae da Cristo. Appresso accomiatatosi da tutti, e mostrato come nol vedrebbono più mai, nel nome del Signore, mosse verso Bergamo. È singolar cosa a notare che in Venezia non si accostò mai alla casa de' nipoti, e avendosi di persona preso commiato dagli amici, da' congiunti non volle, e mandò altri per lui a prenderlo. Visitata la sua famigliuola in Bergamo, recossi a Verona, ed ivi si fermò pochi giorni per ricevere l'ultima benedizione, e gli ultimi conforti dell' anima da Monsignor di Chieti, ch' era allora allora sul partire per Roma. Per la via di Salò (che così gli fu imposto da quel prelato) venne a Brescia sempre a piedi, ed ivi guadagnò a sè, anzi a Dio, un buon sacerdote, che poi si fe' volenterosamente povero, e sino alla morte die' esempio delle più rare virtù. Convitato a mensa signorile, negò voler per sè altro che pane ed acqua. Indi venne a Brescia, e di là a Bergamo, visitando sempre ovunque i suoi orfanelli, ed esortandoli all' obbedienza de' lor direttori. Li tenessero in luogo di lui proprio, cui più non vedrebbero: ricordassero i debiti che avevano a Dio ed al prossimo: vivessero cristianamente; Iddio li conserverebbe. Poscia fra le lacrime di tutti partivasi, e si rendeva a Somasca, e alla sua disagiata rupe della Valletta. Giuntovi, ed abbracciati i figliuoli della sua carità, entrò in desiderio di più e più dilungarsi dagli occhi degli uomini, e quindi trovata nella scavatura d'un monte una grotticella, ivi s' internò per vivere solo con solo Iddio nelle delizie di celeste contemplazione. Dalla quale però non gli dolse di partirsi, chiamato a Brescia per le occorrenze della sua Compagnia, anzi volonteroso vi si recò, e ciò fu sul dar volta del maggio nell' anno 1536. Si adunarono sedici de' principali uomini della Compagnia, e con Girolamo disposero e fecero molte e prudenti ordinazioni sì intorno l' educazione degli orfanelli, che intorno quelli che avevano in mano l'amministrazione dell' elemosine; e più spezialmente intorno il modo di vita che avrebbe a tenere chi

entrasse alla Compagnia, nella quale le più sincere virtù, la povertà, l'obbedienza e il pieno annegamento della propria volontà dovevano signoreggiare.

Fatte e stabilite queste cose, Girolamo si rese al suo eremo, ed ivi in orazioni, in penitenze, in digiuni si stette, inframmettendo a queste visite frequenti ed amorevolissime a' suoi orfanelli, e il gittarsi or qua or colà per la valle, ove alcun uopo il chiamasse, incoraggiando tutti a servire a Dio, a tenersi lungi dai vizi, e a temere i severi giudizi del Signore. Al cominciare dell' anno 1537 gli venne lettera da Monsignor di Chieti già Cardinale, il quale lo consigliava, e il pregava a recarsi a Roma. Andassevi, e ne raccorrebbe la sua carità speciosissimi frutti. Letta alla presenza de' compagni la lettera, alquanto si stette fra sè orando; poscia volto ad essi; » il Cardinale, disse, m' invita a Roma, Iddio m' invita al Cielo: converrammi dunque lasciar Roma per lo cielo ». Ciò detto, si tacque, e perchè in quelle parole tutti presentirono ch' ei presto morrebbe, ruppero in un pianto che non è a dire. Egli ratto si ritrasse alla sua solitudine.

Di quel tempo incominciò un fiero contagio ad infuriare nella valle di San Martino, con grande mortalità. Accorse il servo de' poveri, e con esso i compagni suoi, si die' alla cura de' miseri, sì che non ebbero a desiderare più amorevoli offici. Ma il morbo penetrò in Somasca, e si apprese ad alcuni orfanelli, l' un de' quali ridotto agli estremi disse, avere veduta una sedia d'oro portata in aria da due splendentissimi giovani, e dimandando per cui fosse, essergli risposto che per Girolamo. Il servo di Dio a quelle parole vergognando, impose silenzio al moribondo, il quale indi a poco tranquillamente passò. Egli però sentendosi presso a morte, vi si preparò, e munito dei conforti della santissima religione, accomandando i suoi orfanelli alla carità de' compagni, sè alla Regina degli Angeli, spirò nel bacio del Signore la notte del 7 di febbraio, in età di 56 anni.

Così visse e così morì Girolamo Miani. De' prodigi da lui operati in vita e appresso morte altri dirà: io mi terrò aver detto abbastanza, quando avrò ricordato che il Pontefice Paolo III ne confermò l' Istituto, che Pio IV di nuovo l' approvò, che San Pio V l' annoverò fra gli Ordini regolari, dandovi nome di *Congregazione dei Cherici Regolari di Somasca;* che Clemente XII decretò restar approvate le virtù del Venerabile servo di Dio Girolamo Miani in grado eroico; che Benedetto XIV confermatane la santità per nuovi prodigi il pubblicò Beato; e Clemente XIII lo canonizzò Santo, e gli die' altari e culto.

Or piacemi dimandare coloro che all' età nostra si gridano filantropi, se tutte le loro opere possano una sola fronteggiare di quelle del Miani; e pregarli a comporsi allo specchio di lui che fu tutto amore del prossimo, e amore di Dio; nel che si crea quella vera, e non fucata filantropia, che avanza gli uomini alla civiltà, e li fa degni della venerazione de' posteri.

N. B. Mi è parso fra molti biografi del B. Miani seguire il più antico, e però voglio avvertiti i lettori che io ho principalmente usato della vita di quel Santo scritta in latino da Agostino Tortora Chierico Somasco e stampata in Pavia nel 1629.

Prof. Giuseppe Ignazio Montanari scrisse.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ADAMO DI CRAPONNE.

Conciossiachè non ha cosa, quanto l'Agricoltura, d'onde più di ricchezza possa ripromettersi l'umana famiglia, e la quale più che ogni utile arte debbasi avere in pregio; perciò non sarà chi non tenga meritar bene del suo paese, anzi doversi avere per ottimo cittadino, e sommamente commendare colui, il quale, con getto immenso di fatica e d'ogni sua fortuna, siasi dato a tutt'uomo a promoverne la prosperità ed i vantaggi: nè accadrà per fermo che i posteri più lontani, partecipando ancora al frutto de' suoi benefizi, vogliano del pari non sapergliene grado ed alla sua memoria benedire. Per la qual cosa estimerà ciascuno, che abbia fior di senno, doversi un cotal uomo, che ha con sì forte e generoso animo adoperato, fra gli uomini utili alla umanità meritamente noverare.

Impertanto di Adamo di Craponne diremo brevemente la vita siccome di quello, che, il molto ingegno e la carità dell'animo a pro del suo paese adoperando, deve a buon diritto essere nella lunghezza de' tempi ricordato e benedetto.

Adamo di Craponne discendeva da nobile legnaggio italiano, che originava di Pisa. Federico di Craponne, uno degli avi suoi, seguì le armi di Carlo VIII. nel passaggio che fece a Napoli, e venendosi col medesimo nella Francia, stabilì sua dimora a Montpellier. Guglielmo suo nipote prese stanza nel 1515 a Salon, ed ivi condusse a moglie Maria di Marck di Châteauneuf: di questi parenti nacque nel 1521 Adamo di Craponne.

Come ella è poco meno che universale costumanza di coloro, ai quali toccò in sorte da natura la ricchezza, di spendere lor vita facendo bel tempo e gozzovigliando, senza darsi pensiero ad ornarsi di onesti costumi e di lodati studi, come se noi avessimo solo un corpo da pascere e sollazzare, senza un'anima da ingentilire e perfezionare; così una persuasiva molto prepotente a que' tempi faceva onta alla nobiltà della coltura delle scienze. Ma il giovane Craponne, avvisando che la nobiltà che da' maggiori si reda è cosa morta, la quale solo si ravviva ed isplende per luce di scienza e di virtù, pose in non cale cotal misera opinione, e si dette allo studio delle matematiche, e della architettura idraulica. Vi si mise dentro con tutto l'ardore dell'animo, e ben tosto i rapidi progressi che n'ebbe fatto, ed il forte ingegno che n'aveva spiegato, gli valsero nominanza sopra quanti erano ingegneri del suo secolo più valenti. E perchè il fatto ne fornisse la prova, Egli intese a diseccare, deviando un ramo del fiume d'Argens, le maremme di Frejus, che tutto il territorio ne ammorbavano: e non andò guari che diede opera a forti costruzioni nel porto di Nizza, che perciò vi resero tutta la solidità e la sicurezza.

Moltissimi altri lavori venne dappoi, con ardore degno della sua mente, immaginando, come a dire la congiunzione dei due mari unendo la Saone alla Loire per mezzo di canale, che doveva attraversare il Charolais, intrapresa la quale ebbe incominciamento sotto Enrico II., e morto lui fu posta in abbandono, e di bel nuovo sotto Enrico IV. abbracciata. Craponne aveva interamente esposti i principi della immaginata sua impresa ed era serbato a lui il dovere fare il livello tra Narbonne e Bordeaux. Poscia il gran canale della Provenza, che doveva portar le acque della Durenza dallo scoglio detto Cante-Perdrix sino allo stagno di Berre passando per Aix. Questo disegno, messo ad esecuzione sotto Luigi XIII. dal celebre Peiresc e ben tosto dimenticato, fu richiamato ad effetto verso la metà del passato secolo; ma venuto meno il danaro, che moltissimo all'uopo si richiedeva, si ebbe di bel nuovo a ristare dalla impresa. Anche oggigiorno sono posti a deliberazione due nuovi *piani*, ed è a sperare che, il primo o l'altro prescelto, si dia mano a cessare una volta la siccità, che fa spaventevolmente povera e desolata una parte considerevole della provincia. Per ultimo Craponne venne non nell'idea generale di condurre un canale attra-

verso la Lingua d' Occa (antichissima idea, e che si tiene fino da' tempi di Carlo magno e de' romani ancora) ma in quella di condurre le acque al luogo detto le Pietre di Naurouse, il quale sta sopra più che 100 tese al livello de' due mari. Ma come a Craponne si deve merito d' averla immaginata, così all' illustre Riquet si deve la gloria d' aver portato a compimento sì bella impresa. A que' dì le *chiuse*, conosciute in Italia, non l' erano punto nella Francia, e se fortuna gli avesse risposto bene, Craponne avrebbe avuto merito di porle in uso. Ma comecchè questi e somiglianti bei disegni per malignità di tempi e di circostanze non avessero ad essere posti ad esecuzione, erano però acconci a far fede della grandezza del suo ingegno, il quale Egli teneva sempre vôlto al pubblico bene. Ma un' opera dove grandemente si parve e l' altezza della sua mente ed insieme la molta umanità del suo cuore, e la quale sola doveva bastargli un nome immortale, questa si fu il canale che nella sua provincia da Lui si noma: opera grande, immensa, e la più antica che di questo genere fosse in Francia eseguita.

Fino dal secolo dodicesimo si era fatto disegno di un canale derivato dalla Durenza. Nel 1167 Alfonso di Aragona aveva conceduto a Raimondo di Bolena l' acquedotto e l' acqua della Durenza per condurla da questo fiume a Salon, e di qui fino al mare: ma tutto questo si stette a parole, e niente ci disvela che si venisse pure ad alcun principio di fatti, e la gloria di questa opera ammirabile era serbata ad Adamo di Craponne.

Nel 1554 il 27 di agosto, per decreto del presidente e dei maestri della Corte dei conti di Provenza gli venne data facoltà di aprire un canale. Questo decreto, tra le altre cose, ordinava: « gli sarebbe permesso di prendere le acque della Durenza, e di prenderne la mossa dal territorio di Janson per derivarla, mediante chiavica o fossato sotterraneo, lunghesso il detto territorio e per quello di la Roque, Mallemort ecc. fin dentro il territorio di Salon, e da questo al territorio, di Saint-Chamas per iscaricarla nel mare di Berre: sarebbe rimesso in Lui il costruire, lungo la detta chiavica e le derivazioni, molini, opifici, macchine ec. e tutto questo sarebbe dato ad uso e godimento suo e de' suoi eredi e successori. »

Craponne mise mano d' un tratto all' opera: da quel dì Egli fu tutto in quella cura: fatiche, viaggi, studi, nulla risparmiava per venire a capo di suo divisamento: si recava quando presso i privati, e quando presso i magistrati, ed eglino vedesser bene, diceva, di qual momento fosse cotal opera, cedessero di buon grado il terreno a quella necessario: richiederlo l' amore della umanità, e l' utile della Francia: non potersi ricusare chi aveva un cuore gentile e chi era francese. Le sue parole ebbero l' effetto che se n' era promesso. Egli stabilì la *mossa* dell' acqua dallo scoglio detto Pic-Beraud, la quale gli uomini che sono addentro nell' arte riguardano siccome molto bella operazione ed a Lui ben molte meditazioni costata. Il dispendio ch' Egli aveva già fatto, e quello che farsi doveva per la intera esecuzione dell' impresa, erano cosa da farne por giù il pensiero a chiunque, ma non al generoso Craponne, cui bastava il cuore a gittarvi l' intera sua fortuna. Cinque anni non erano per anco corsi dal cominciamento dei lavori, e già il Canale era condotto a termine, e la città di Salon raccoglieva già il frutto dell' ingegno e della umanità di Craponne. Era bello vedere la città tutta messa a riso ed a festa, e ne' cittadini la gioia fino all' entusiasmo: un giorno posto, tutti quant' erano di ogni età e di ogni sesso, entrati loro dinanzi il Clero ed i Regolari, tutti ordinati in bella processione mossero a ricevere quelle acque, e a Dio massimamente, ed a Craponne mandavano le lodi e le benedizioni de' cuori. E veramente, ove si ponga considerazione alla grandezza del benefizio, dovranno estimarsi ben giusti que' sentimenti di verace riconoscenza.

Era la Durenza grosso torrente, che, non costretto fra riva, allagava le adiacenti campagne, e seco ne traeva un terreno prezioso all' agricoltura: era stato fino allora lo spavento del coltivatore, e da quel giorno veniva dolce-

mente scorrendo, direi quasi, siccome placido ruscello irrigatore felice di que' campi di sassi e di sabbia. In un paese che era interamente nudo al sud-ovest e all'est, nè presso che mai bagnato da stilla di pioggia: in un terreno bruciato sotto la sferza di cocentissimo sole, e non producente che pruni e sterpi, l' acqua della Durenza era una rugiada celeste, che, inaffiando que' campi, vi portava la vita e la fertilità. Era meraviglia a vederli, di nudi e squallidi che erano prima, vestire ora una spoglia tutta ridente: qua rigoglio di seminati, frescura di piante, olezzo di fiori; dove allegri giardini, verdeggianti praterie; da per tutto bellezza e riso di natura.

Questo canale in un cammino di 13 leghe bagna all'incirca 13,449. ettari di terra, proprietà di 18. Comuni, e porta le acque della Durenza nella Crau, questo vasto campo di pietre, che Strabone chiama « terreno orribile »: e se abbondanza d' acque fosse stata maggiore al bisogno, s' avrebbe potuto a quell' epoca ridurre tutto quel territorio a praterie ed a terreni da biade, per cui tanto è in fiore e prospera oggigiorno l'agricoltura nella Francia.

Ella stava pure in questi termini la cosa, ed a Craponne si doveva onore e debito eterno, per cotanto benefizio: ma, come è destino quaggiù de' buoni, Craponne non doveva lungo tempo godere della vista del bene, che la sua mente aveva prodotto, e gli ultimi anni di sua vita dovevano essere pieni di amarezza. Uomo generoso! tu sei liberale di tutta la tua fortuna alla prosperità del tuo paese, ed in ricambio non ne trovi che ingratitudine ed abbandono! ah lascia di far del bene a questa umana razza, che è perfida e paga sempre di tal moneta chi la benefica! Ma no; segui pure l'opera della tua umanità, chè l' uomo dabbene e filantropo poco si cura della ricompensa di questa vita, e, se non dai presenti, gli si rende merito ed onore dai posteri. Già il misero Craponne si trovò oppresso sotto il peso di tutte sorta gravezze, le quali lo condussero ben tosto allo stato quasi dell' indigenza: nè sarà per fermo chi meravigli di sì fatta triste condizione, se voglia por mente che la costruzione di ponti, di aperture e di altri lavori murari spinsero al di là di quel che si pensava la somma delle spese, e che Craponne, previdente per quanto il fosse stato, tutte non valse ad esattamente computare le spese della sua grande intrapresa. Fors' Egli si stava a fidanza che i suoi concittadini gli avessero risposto meglio e dato mano ed aiuto nella bisogna delle cose: ma Egli si stette indarno! Checchè ne sia, a Lui non avrebbe comportato il pensiero di dover lasciare a mezzo i lavori, ed Egli fino all'ultimo denaio v'avrebbe spesa tutta la sua fortuna, e messa tutta la vita. Quindi darsi grandemente d' attorno, andar ovunque per soccorso, studiar tutti mezzi per ammassare denaro, tutto fece: ma picciole somme una sola volta pagate per concessione di acqua, annui censi al tributo il più modico, e talvolta ancora a titolo gratuito, tali furono i soli aiuti che ricevesse un uomo cotanto generoso, e benemerito. Ma avesse pure potuto andar innanzi così; chè nol potè altrimenti, e la sua situazione ogni giorno più che l'altro diveniva penosa. Bentosto da tutte parti gli furono addosso creditori disumani: quindi costretto di cedere ad essi la proprietà del suo canale, di alienare i molini a biade e ad olio: perseguitato come debitore di somme immense, Egli era presso a soccombere sotto il peso di tanta sciagura, quando nel 20. ottobre 1571 si venne ad una *transazione* che si può riguardare siccome l' Atto constitutivo della Società, che va sotto nome di Opera di Craponne. Per questa fu ordinato cedesse tutte sue proprietà e diritti dietro alcuna modica rendita, e si sdebitasse per tal modo d'ogni sua obbligazione. Così fu fatto, ed Egli, come s'ebbe messo al coperto di ogni persecuzione fu contento di cedere l'opera del suo ingegno, liberandosi senza profitto delle obbligazioni che uno zelo troppo disinteressato gli aveva fatto contrarre.

A quell'epoca reggeva le sorti di Francia, sotto i suoi tre figli, Caterina de' Medici, la quale, siccome quella che aveva posta molta protezione sovra alcuni ingegneri, in nessun altro che su costoro contava, e per tutti lavori, ch'

eran nel regno da eseguirsi li voleva sempre sovra gli altri prescelti. Costoro, imbaldanziti e forti della protezione della regina, facevan monopolio e menavano brighe in ciascuna intrapresa. Ora avendo essi costruito a Nantes delle fortificazioni sovresso un terreno sabbionoso, il re, come l'ebbe saputo, diè ordine a Craponne dovesse demolirle e riedificarle. Quegli ingegneri, cui mal patì il cuore e di vedere svelata al mondo la loro ignoranza o più presto mala fede, ebbero sì disfogata la loro rabbia contra il misero Craponne, che vilmente lo avvelenarono. Il re volle testimoniare l'acerba doglia che ne sentì fino al cuore, e que' rei, abbandonati alla legge, subirono alla sorte meritata.

Assai de'biografi hanno riportato questo fatto come avvenuto nel 1559., ma essi sono andati lungi dal vero, e la *transazione* del 1571 ne fa prova.

Craponne restò celibe; del dolce suo temperamento, de' cortesi modi di sua vita, della bontà ch'era in Lui da natura non è mestieri per fermo aggiunger parola: avvegnachè basti aver saputo ciò che fece per giudicare ch'Egli era l'uomo filantropo. Egli ebbe sepolcro nella tomba de'suoi antenati: di sua stirpe più non è alcuno: ma va il suo nome ognora onorato a tutte genti.

Morto Craponne, certi fratelli Ravel di Salon impresero di condurre il canale lunghesso i piani della Crau ad Arles e nel 1585 le acque della Durenza vennero a metter foce nel Rodano. Teniamo non esser qui luogo a dire della amministrazione dell'opera di questo canale, conciossiachè liti, processi, prestiti, spese contestate e deliberazioni, eccone la storia. Però in questi ultimi tempi il signor di Villeneuve, con tutta l'accortezza di saggio ed onest'uomo, si è dato cura di metter innanzi regolamenti i più acconci a prevenire le contese, ponendo perfino rimedio agli stessi abusi, che da quasi tre secoli erano, siccome titoli legali, consecrati.

Ma doveva venir giorno in cui la Francia avrebbe dato pubblico segno della eterna sua riconoscenza a Craponne; e, benchè tardi, egli venne. Gli amministratori della opera suddetta non ne lasciarono per parte loro fuggir l'occasione. L'Accademia di Marsiglia propose nel 1813 si dovesse coniare una medaglia pel migliore elogio di Craponne: parecchi discorsi furono presentati al concorso: ma conciossiachè sembrasse che nessuno soddisfacesse a meritarne il premio, non si potè decretare alcuna cosa. Nel 1818. una iscrizione è stata scolpita sopra lo scoglio di Pic-Beraud, la quale in poche linee e l'origine e la grandezza del benefizio ricorda. Nel 1820. con denaro raccolto a soscrizioni fu battuta una medaglia in bronzo alla foggia di quelle stesse che compongono la *galleria metallica* de' grand'uomini della Francia: dall'un lato l'effigie di Craponne, e sul rovescio queste parole. *Diciotto Comuni delle Bocche del Rodano debbono a* Lui *la fertilità del loro territorio* — Per cura del conte di Villeneuve prefetto — 1820. = Nè questo fu tutto; però che in fine si pensò che più degno monumento dovesse consecrare la pubblica riconoscenza inverso di un uomo che a sì gran diritto la meritava. Il Consiglio municipale di Salon, e quello degli altri Comuni circostanti bagnati dal canale, hanno, a voto generale, presentate di assai ricche offerte, ed il Consiglio generale del Dipartimento assunse di aggiugnere al suo *budget* ciò ch'era necessario per far tutta la spesa. Quindi all'architetto del dipartimento si allogò l'opera di un grande monumento. Questi ha fatto disegno di una fontana bella per eleganza di sua costruzione, e copiosa di acque, con sopra il busto di Craponne. Questo monumento sarebbe oggi innalzato, e farebbe decoro alla città natale di Craponne, se diverse circostanze non avessero messo di mezzo indugi, i quali però non tarderanno a scomparire.

Ecco la vita di Adamo di Craponne: giovi impertanto l'averla fatta palese, sì perchè a Lui ne venga da tutti quella lode, che è premio delle azioni de'buoni, e sì perchè ancora molti, sull'esempio di Lui, si accendano del santo amore di far del bene alla umanità.

Avv. Lorenzantonio Liverani trad.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Digitized by Google

S. CARLO BORROMEO

Tra i più chiari segni, che rendono agli uomini fede della cristiana credenza, quello maggiore risplende della carità, perciocchè essendo conveniente debito a Dio lo amare le sue fatture, e il provedere alla loro prosperità deve dirsi da Dio derivata quella religione, che si fa operosa soccorritrice delle comuni necessità, e che per ufficio di amore trae dirittamente a felicità l' umana generazione. E come le sacre storie ci mettono innanzi molti di questi splendidi esempi, così nel sestodecimo secolo in più larga copia a noi se ne dimostrano, e ciò venne fatto con ispeziale cura di divino provedimento, perchè più essi abbisognavano in quella età tanto per costumi stemperata, e così per feroci guerre disciolta. Tra questi a noi primo si appresenta il *grande* S. CARLO BORROMEO, e noi crediamo fare opera grata a quanti pregiano le profittevoli virtù, sporre brevemente le sue magnanime opere, che fruttarono tanto onore alla religione, e tanto benefizio alla umanità.

Nel secondo giorno di ottobre, volgendo l'anno 1538, nel castello di Arona sul Lago maggiore ebbe s. Carlo onorevole nascimento, essendogli padre Giberto della chiarissima stirpe de' Borromei, e madre Margherita della gente de' Medici tanto in Italia celebrata. I genitori non più per ricchezze, che per virtù ragguardevoli posero ogni opera all' educarlo, ed EGLI fornito di bello ingegno, e di ben temperata indole crebbe nelle rette discipline degli studi, e della savia morale, di guisa che non si diede a vedere in alcun tempo giovinetto di LUI più inteso ne' propri doveri, più amorevole agli eguali, e più ai maggiori riverente. Di che il padre vedendolo così saldo nella pietà verso Dio, sul dodicesimo anno lo offerì a Lui con sacre vestimenta. Avuta dal cardinale Giulio Cesare a dono l'abbazia di Gratignano, volle che le rendite di essa non si versassero a pro della famiglia, ma in conforto de' poverelli; la quale costumanza tenne pure ne' seguenti anni, volgendo a bene de' miseri il frutto, che di amplissimi benefizi ritraeva. Corso lo studio delle lettere in Milano, e venuto per intendere alle leggi in Pavia, seppe trarre la sua giovinezza con ogni lodevole esempio di virtù lontana dalla vanezza dei mondani dilettamenti. Per la presta morte del padre venne Carlo al governo della famiglia, ma salito il cardinale zio nella seggia pontificale chiamò a Roma il nipote, lo dichiarò cardinale, arcivescovo di Milano, e gli commise uffici, e carichi onorevolissimi, tra' quali quello di soprastare alle provincie di Bologna, della Romagna, e della Marca anconetana. Nel quale ministero assai bene meritò de' suoi popoli, e pose in opera ogni ingegno e fatica, perchè derivasse prosperità alle genti commesse, ed amore, e riverenza alla podestà di Roma. Spese quindi molte cure, ed aiutò con consigli la grande opera del Concilio Tridentino, e venuta a termine, EGLI cominciò a mostrare bello esempio di suggezione a' suoi ordinamenti coll' acconciarsi ad una più stretta vita, lontana da ogni sembianza di quel lusso, e di quella soperchia grandigia che di que' tempi nelle corti risplendeva. Quando ebbe ottenuta facoltà di vegliare in persona al governo della sua chiesa, cercò di usare tutte le virtù convenevoli ad un vescovo, tra cui prime furono verace amore di religione, ardente carità per gli uomini, savio temperamento dell' animo, e costanza provata ne' pericoli, e nelle fatiche. La città di Milano per lunga assenza del vescovo, per le discordie, e le guerre che turbavano l'Italia, e per la dissoluta custodia di quei che la reggevano era guasta in ogni parte del popolo; cosicchè dechinata era in mala forma la religione, ed offesa per errori, e per vituperati abusi, contaminate le costumanze, rotti gli animi al

vizio, senza che le leggi cercassero di contrastare all' universale corrompimento. Si fece Egli dapprima ad ordinare la città, perchè da quella s' informano le provincie, e congregò un Concilio di undici vescovi a Lui sopposti, coi quali statuì le varie ragioni più atte a ristorare la morale, e la disciplina. E perchè non pur colla voce, ma sì coll' esempio è necessario intromettere riforma nel popolo, si strinse ad austerissima vita, sbandì ogni dilicatura, ed uso di pregiate vesti, compose la sua famiglia a mostra di religiosa congrega, eleggendo a ministri i sacerdoti più riputati in dottrina, e virtù. Tornò all' antico splendore la religione, e la maestà del suo culto, spartì debitamente gli ufficii ne' ministri di lei, dispose con savia ragione le sacre rendite, così che alcuno di essi non si vedesse caduto in sordida povertà, ed altri levato a splendida opulenza: rifece nella sana morale que' che ne dovevano essere custodi, acciocchè le persone sacre a Dio si mostrassero levate dal secolo per farsi al popolo maestre alla virtù, ed alla religione. Applicò soprattutto l' animo a crescere i sacerdoti nelle lettere, e nelle scienze collo sbandire dalle loro menti la vituperata ignoranza seme di brutti errori, e di vili costumi; ondecchè eresse molti seminari nelle provincie, e tre nella sola Milano; uno dei quali raccoglieva i giovinetti da crescersi a sublimi studii, il secondo dato a quelli da condursi nelle scienze morali, ed il terzo pe' sacerdoti, che meglio alla cura delle anime dovevano ordinarsi. Dispose altri collegi minori nella diocesi ad educarvi giovanetti nella morale, e nelle scienze per darsi poi aiutatori ai parrochi nel loro ministero. Ristorò poscia alcuni ordini religiosi nelle forme dell' antica disciplina, chiamò a soccorso alcuni altri intesi allo ammaestramento, e cultura del popolo, fondò l' ordine degli oblati per giovarsi di essi, legandoli con voto, in ogni bisogno dell' ufficio episcopale. E perchè salde sempre ed intere si mantenessero le indotte costumanze, congregò per sei volte i Concilii provinciali, e per undici il Sinodo diocesano ottimo mezzo per conservare la vigorìa delle leggi, e guardare la religione da que' mali usi che per volger di tempo la sogliono difformare. Per questa savia cura nelle riformazioni del clero, e per la diligente custodia delle sacre discipline la città di Milano dalle antiche sozzure purgata si vide per onesti costumi, e per lo studio della religione rifiorire. Al che recarono pure grandissimo giovamento i pietosi ammonimenti, e gli scritti da Lui divulgati, e più l' esempio della castigata sua vita, e lo esercizio continovato di ogni virtù: e tra queste fu insigne la temperatezza d' animo nelle molte guerre, che ebbe a patire da uomini nequitosi, e nemici alle oneste riforme; de' quali alcuni più rei per infame vendetta si posero in cuore di dargli morte; e però entrato sulla sera uno di essi nella domestica cappella, dove Carlo colla sua famiglia orava, gli tirò d' un archibugio: ma la palla ristata a fior di pelle non lo percosse; ed Egli benchè si riputasse ferito a morte seguitò sua preghiera, lasciando modo al feritore di fuggirsi, anzi fece forza, e pose in mezzo ogni arte per campare dalla morte i rei, a cui con benigno animo avea dato perdono.

Posto per tal forma ordine, e modo nella sua città si condusse nella diocesi, e la venne visitando per iscoscesi luoghi, ed asprissime vie, dovendo talvolta per mezzo agli scoscendimenti, ed ai burroni delle Alpi colle stesse mani faticosamente inerpicarsi, e durare a gravissimi affanni con asprezza di cielo, con disagio di tutte le cose convenevoli alla vita. Entrava ne' poveri casolari, e nelle rusticali capanne a confortare con parole di pace, e d' amore i miserelli, e gl' infermi, allumava gl' intelletti alla diritta fede, spronava i cuori a virtù, raffrenava gli odii, rinvigoriva la religione, le prave consuetudini del culto sterpava, tornando in castigata rettitudine i pastori delle anime, ed in amorosa fedeltà i popoli soggetti.

Quanta poi fosse la sua larghezza d' animo, e la forte pietà verso de' miseri o per infermità doloranti, o per povertà tormentati non si può nè dire, nè a sufficienza lodare. Chè quanto Egli aveva versava nel seno de' poveri, e non pago

Digitized by Google

di avere rivolte ad uso di pietose Istituzioni le rendite di amplissimi suoi beneficii, e ben quarantamila scudi del suo principato d' Oira da Lui posto a vendita per sostentamento de' poverelli, spogliò pure la sua casa delle stesse suppelletili, e delle più pregiate opere delle arti a ristoro del popolo per inopia di vitto condotto allo stremo. Usava compartire per ogni mese larghe somme di danaio per ministri a ciò eletti, ed Egli medesimo di sua mano recava limosina agli orfanelli, alle vedove, ed ai tapini che vergognano di chiedere pubblicamente mercè. Accoglieva in sua casa con ospitale cortesia, e forniva del necessario molto numero di pellegrini, coi quali più che poveri fossero, più lietamente usava, e se riceveva, ed onorava i ricchi signori, ed eziandio i principi, e i re, ciò adoperava per giovarsi di essi, e di loro potenza a conforto degli infelici. Non guardò al parentado, o alla amicizia nella dispensa de' suoi averi, dicendo essere i poverelli a Lui parenti ed amici, nè volle che per grazia, o privilegio si offerissero i beneficii ai suoi ministri, ma per sola mercede, o premio di fatiche, nè che molti in un solo ne fossero ragunati.

Ma la sua carità allora sopra ogni maniera splendè quando fierissima pestilenza percosse con orrenda strage e disertò la città di Milano. Alla subita paura del male fuggiti i principali della terra, e pure chi ne aveva il governo, molti a Lui pregavano perchè Egli si ricoverasse a salvamento, ma Egli rifiutò di cercare altrove sicurtà, ed amò più presto di dare la vita per la sua greggia. Rincorò le smarrite menti coi consigli di religione ordinando le supplicazioni pubbliche di penitenza, nelle quali Egli procedeva con nudo il piede, e con vile sacco indosso cercando distornare gli uomini dalle opere di nequizia. Col suo esempio svegliò a carità, e fortezza que' molti del clero, che paurosi della morte si ristavano dall' usare gli estremi uffici a quei che erano colti del morbo. E perchè mancavano in tanta necessità i rettori del popolo Egli operava ad un tempo il debito di vescovo, e di maestrato. Acconciò gli antichi, e nuovi ricoveri apprestò ai malati fuori delle mura, e di tutto li forni che al bisogno de' miseri si ricercasse; ne' quali luoghi entrava Egli stesso a diffondere le parole confortatrici, a recare aiuti di carità, a sostenere i morenti, a dispensare i sacramenti di pace, e ministrare di sua mano cibi e medicamenti, divenuto ad essi servo nelle fatiche, e nello amore fratello, e padre. E perchè a schifare il contagio erano per legge stretti i cittadini a rimanersi entro le case, così Egli amoroso li visitava, ristorando la loro solitudine, e studiando che fossero adagiati, meglio che si potesse, di ciò che abbisognasse alla vita, e mandando pietosi ministri a confortarli nell' anima colle benigne voci, e coi riti della religione. Cessate intanto le pubbliche, e private opere, ed impedita ogni arte di traffico, e di mercatura, molti non per infermità, ma per durissima miseria languivano, e venivano a pericolo di morir della fame. E pure a questi Carlo apparecchiò rimedio col fare per essi d' ogni parte inchieste di danaio, e col mettere a loro pro non pure ogni frutto de' suoi beneficii, ma sì le vestimenta, e gli arredi della casa, di guisa che Egli si rimase colle ignude pareti, e dovè sopra poveri legni prendere riposo. Grande, e pietosissimo spettacolo il vedere per una parte una città prima sì frequente di popolo, così abbondevole di dovizie, e fiorente d' ogni maniera d' arti e di studii, rivolta in un muto diserto, dove non erano che uomini, o per fame, o per morbo rifiniti, e spaventose forme di morte; e per l' altra vedere quest' uomo santissimo infiammato per carità levarsi a cessare lo sdegno di Dio, e farsi portatore di tutti gli affanni, e degli stremi dolori di que' travagliati per così tremenda sciagura. Ondecchè per gli apprestati aiuti fu meno grave la percossa, e que' miseri più rimessi, e confortati meglio portarono il morbo, e sostennero la morte: e pei savi accorgimenti, e per le diligenti sue cure non si ruppero in peggio i costumi, come avviene spesso in questi spaventosi travolgimenti, anzi acquistò vigore la religione, e la virtù splendette di opere assai laudate.

Ma le gravi, e lunghe fatiche, e la

durissima vita sempre corsa in asperità di penitenza lo trassero in pessima condizione di salute, e soprappreso da violento impeto di febbre tra il compianto, e desolamento universale cessò di questa vita nel terzo giorno di novembre del 1584. E pur morendo stese i frutti durevoli della sua carità nel suo popolo, ordinando in suoi eredi gl' infermi dello ospitale.

Lasciò splendidi monumenti della sua larghezza, e dello amore del suo popolo coi pubblici edifizi, o per Lui dalle fondamenta eretti, o riccamente aggranditi; edificò monisteri alle pie vergini, e rizzò molte chiese, tra le quali è ragguardevole quella della Vergine in Rho; aprì un ospitale pe' vecchi non atti a reggere le fiacche membra; un altro pe' poverelli, dove tolti al dissoluto ozio menassero buona ed operosa vita, un terzo ai convalescenti, perchè ivi trovassero agio a restituirsi in intera salute. Fondò molti collegi per erudire nella pietà, e nelle lettere i nobili giovanetti, tra' quali è splendidissimo quello da Lui posto in Pavia, e l' altro in Milano per levare nella cattolica fede i giovinetti delle elvetiche terre; ma bastano a segno di sua liberale munificenza il seminario di s. Giovanni pregiato per l' ampiezza dell' opera, e per la bella forma di architettura, ed il palagio vescovile da Lui a quella grandezza condotto, che maggiore non si potea, mostrando con ciò come bene si possa aggiungere lo splendore della religione col decoro delle arti utili al comune uso della vita.

La città di Milano ricorda con grato animo, e sempre si avrà cara la memoria di questo uomo santissimo, che tanti beneficii le procacciò, e le lasciò tanti monumenti del suo amore generoso; anzi l' Italia gli sa molto grado de' salutari esempi di carità per Lui nelle altre sue terre disseminati; e la religione di Cristo, che vide rimesso in onore il suo culto, e ristorati i costumi, si rallegra d' essersi per Lui mostrata al mondo operatrice di magnanimi fatti, e portatrice di civiltà, e di pace.

D. Paolo Venturini B. scrisse.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Digitized by Google

S. GIUSEPPE CALASANZIO (*).

Splende purissimo il sole; primavera è larga de' suoi doni; fiorisce il prato; verdeggia il campo; scorre limpido e vago il ruscello, e l'ombra quieta del salice invita al riposo. Vi corron molti per vaghezza di sollazzo, e, seduti sui fiori e sull'erba molle, passan le ore neghittosi e si danno bel tempo. Non lungi di là muove il saggio; ma perchè teme che il serpe venefico si giaccia nascosto in tanto rigoglio della natura, e perchè scorge il pericolo di cadere almeno almeno in mollezza; così volge altrove le piante, e lascia l'allegra brigata. Sale per aspro sentiero, sparso di sassi e di spini, e volto a malvagia guardatura di cielo, dove raggio di sole non entra, o se pur v'entra è rotto da stecchi e da frasche: e l'uom di senno non si sgomenta, e dura perseverante nella salita perchè al finir della strada beverà alla fontana del riposo, e troverà de' licheni, se non vaghi alla vista, altamente pregevoli perchè salubri. — Un Uomo di tale tempera, abborrente dalle glorie e dal fasto, ansioso del bene e della virtù quantunque li rinvenisse fra i disastri e fra i mali, fu San Giuseppe Calasanzio, di cui qui toccheremo i principali tratti della vita. —

Era l'undecimo di settembre del 1556, e in Peralta De Sal, nella Provincia dell' Arragona, tutto annunziava festa nel ricco palagio di D. Pietro Calasanzio. Gli amici venivano a lui, e gli dicevano parole di gratulazione e di buon augurio; le amiche visitavano Donna Maria Gastonia, moglie del nobile D. Pietro, la quale, accogliendole in sua stanza, alzava seriche coltrici, e loro mostrava un bambinello, che da poche ore beveva l'aure di vita. Alla dimane fu nuova festa di famiglia! Il pargoletto veniva recato al sacro fonte, e poco appresso ritornava alla madre col dolce nome di Giuseppe, ond'era fatto del novero de' redenti.

Dopo venti anni entrava nell' episcopio della città di Jacca un giovane di bello aspetto, di altissima persona, tutto ardore negli sguardi, tutto soavità nelle parole. Era Giuseppe Calasanzio, che il buon vescovo Figuéra accoglieva tra' suoi più cari, e vi ponea grande amore: quel Giuseppe Calasanzio, che in sul mattino della vita levava di sè bella fama per altezza d'intelletto e dolcezza di cuore; ed era già avuto in istima di saggio in Lerida, in Valenza, in Alcalà, cospicue sedi di sapienza, città fortunate, che lo crebbero alle lettere, alla religione.

Ma eccoci di nuovo in Peralta. Fra le mura di D. Pietro regna lo squallore ed il lutto. Giuseppe giace in letto, chè fiero morbo lo preme: il buon genitore veglia alla cura del figliuolo; e quando l'ardor della febbre si mitiga, gli pende sul capo, e tutto commosso di speranza così gli parla:

« Statti tranquillo, o mia gioia! Iddio vede com'io t'ami, e non vorrà togliere al vedovo padre tuo la consolazione d'un figliuolo, che ne conforti la vecchiezza e la faccia lieta di cari bamboli! — No, mio diletto genitore, te n'ho pregato più volte, non volermi dare stato con donna! Più volte, per compiacerti, ho combattuto contra la mia vocazione; ma invano! Sento che l'amore di poca famiglia sarebbe scarso per me! Ho bisogno d'altro stato, d'altra vita; e qui, qui nel cuore, mi parla una voce, che mi chiama alla missione del celibato. » — E sospirava, e piangeva, e sì la febbre il travagliava, che il suo tornare

(*) Moltissimi storici contemporanei hanno scritto Memorie su questo Santo Fondatore delle *Scuole Pie*. Noi abbiamo attinto la presente Vita dall' aureo *Compendio Storico*, che ne dettò il sacerdote *Urbano Tosetti* dell' Ordine stesso di S. Giuseppe, il quale lo compose sopra tutte le notizie edite ed inedite antecedenti.

in salute s' aveva omai per cosa disperata. — Dopo alcun tempo D. Pietro, cui doleva all'anima l'infermità e l'afflizione del virtuoso figlinolo, gli consentì di far voto di celibato: e Giuseppe fu salvo; e il 17 dicembre 1583 saliva sacerdote all'altare, e i santi misteri celebrava.

Dopo tre anni, il famoso monastero Benedettino di Monserrato in Catalogna stava in gran travaglio e disordine: i partiti vi erano divisi; perciò era d'uopo d'una mano ecclesiastica, che non le piaghe de' petti, ma quelle medicasse de' cuori. Eccovi il Calasanzio; e colla pietà, colla religione, col senno e colla santità dell'esempio, compose in concordia i figlinoli di Benedetto, e riedificò, quasi direi dalle fondamenta, l'Arca della Pace.

Per questa nobile gloriosa vittoria sentì consolazioni inneffabili, e a Dio umilmente benediceva, che gli avesse dato forza e potenza a tant' opera! — Ma Dio voleva provarlo a maggiori virtù; voleva perfezionarlo alla scuola della sventura, della rassegnazione. Perde Giuseppe il suo vescovo Figuéra, e cade per ciò in gran cordoglio. Non basta! Il padre suo, l'amato ed amante D. Pietro è in grave pericolo della vita. Giuseppe lo sa, e giunge in fretta a Peralta. Non è a dire quali si fossero gli abbracciamenti di due uomini così teneri e benfatti; quale la gioia, quale la vicendevole afflizione! Giuseppe adempì subito le parti di figliuolo amoroso, e di sacerdote zelante. Servirlo, assisterlo, confortarlo, munirlo de' santi estremi Sacramenti; tutto operò il Calasanzio con quella forza dell'animo, che si deriva da religione; con quella calma d'aspetto, frutto della rassegnazione cristiana. Spirò Don Pietro; e Giuseppe gli chiuse gli occhi, gli fu novello Tobia.

Chiamato ben tosto ad Urgelle dal vescovo Andrea Campiglia, venne mandato Vicario in nome suo alla diocesi di Trempe, dove fu padre più che giudice. Ivi trovò molto a riformare e ne' ministri e nel popolo. L'affabilità, la dolcezza, la carità, furono l'armi delle quali si valse per distrugger gli abusi. Vi venne amico, ne partì trionfatore!

Nel 1588 il suo vescovo gli commise un' impresa ben più difficile e rilevante, inviandolo visitatore di quella parte della vastissima diocesi, la quale si stende per lungo tratto ne' Pirenei. Era in que' luoghi luttuosa al sommo e deforme la faccia del cristianesimo. Lordi i popoli, incolti e feroci: nella frode acuti, fieri nella vendetta, sfrenati nella libidine. All'impeto violento della loro indole non opponeva alcun argine la religione, o ignorata o negletta. Le chiese, le stesse chiese erano sordide e desolate! i pargoletti privi del pane evangelico; i moribondi defraudati d'ogni soccorso al gran passo; le case de' pastori fatte altrettante taverne; il giuoco, la crapula, la scostumatezza, la confusione dappertutto esistevano, dominavano! — Di tali piaghe fu commessa al Calasanzio la cura. — Ei venne, vide e pianse sull'abbandono di quei miserabili al reprobo senso! Cominciò la grand' opera, per così dire, d'una nuova redenzione, col placar l'ira e implorar la misericordia di quella mano, che mortifica e consola, che ammollisce ed indura. I suoi gemiti, le orazioni, i digiuni, furon le vittime onde rese l'Onnipotente placato e propizio. Pregò; e ben tosto si diede alla visita, che gli costò immense pene, fatiche e pericoli. In estensione sì vasta di scosceso paese non lasciò nessuno dei trecento villaggi, non luogo sacro cui non volesse recarsi ad onta dei dirupi e delle infeste stagioni. Andava prima ai pastori, ai sacerdoti; e quale istruiva, quale convinceva, e tutti guadagnava al suo partito, al suo cuore. Quindi con essi, come compagni, usciva in pubblico a dar mano alla grande riforma: e ora ammoniva da padre, ora correggeva da giudice, ora addottrinava da maestro; e dappertutto ristorava l'ovile della Chiesa, dappertutto sanava le pecorelle di Cristo.

Per questa santa missione la fama del Calasanzio si fece di giorno in giorno più bella; e non v'era impresa d'ecclesiastica difficoltà, che a Lui non

venisse affidata. Correva l' anno 1591 quando in Barcellona un giovine cavaliere rapì donzella di nobilissima stirpe. I congiunti di questa tosto anelarono alla vendetta, e ai genitori del giovane chiesero soddisfazione dell' insulto. Le stolte leggi d' un onore male inteso vollero che la ragione del sangue giustificasse un delitto, che la coscienza ed il cuore disapprovavano, condannavano. E gli uni s' armarono ad offendere, e gli altri brandiron l'armi per la difesa. Le amicizie, le parentele, le dipendenze formarono immantinente due furiose fazioni, stoltamente persuase di purgare una cieca colpa d' amore con molte scelleragini di ponderata barbarie. Vola Giuseppe a Barcellona per ordine del re e del suo vescovo: si pone mediatore fra' partiti; li persuade; li vuole unanimi negli amplessi di pace: e in pochi dì si deposero gli odii coll' armi; e l' ingiuria del ratto venne cancellata colla solenne celebrazione di nozze cristiane. Per tanta impresa fu la letizia universale, tranne in Lui solo, che per le offerte, per le lodi, per le acclamazioni sentivasi turbato nel cuore, trafitto nell' umiltà.

Fuvvi taluno, che levò il suo nome alle stelle, e gli fece presagio di ricompense e d' onori. Nella lode è pericolo di vanità: la vanità non era per Giuseppe, nè più la Spagna per Lui. L' umiltà, la mansuetudine, la carità sinceramente cristiana eran le sante, le principali virtù che il dominavano. Perciò dagli onori, dalle fortune rifuggì: e non ritenendosi del pingue suo patrimonio che duemila scudi annui, per servire con essi alle superne disposizioni; divise avendo le dovizie di famiglia tra due sorelle ed i poveri, saluta per sempre la Spagna, e corre a Roma semplice e modesto sacerdote: a quella Roma, dove la voce del cuore, la volontà dell' Eterno lo chiamavano.

Ma quivi pure la fama di Lui era grande; e il cardinale Marco Antonio Colonna il chiamò a sè come teologo e consultore, e il lasciò arbitro di fare quante opere di pietà mai volesse. Quivi instruì nella santa religione il giovinetto D. Filippo pronipote del porporato; quivi dispensò beneficenze e consolazioni a quanti n' ebber mestieri; quivi chiamò col soave nome di figliuoli tutti i poverelli di spirito, di religione e di fortune; e quivi per la prima volta udì chiamarsi dai tapinelli col dolce nome di padre.

Il porporato Alessandro de' Medici volle conoscere Questo Servo di Dio, e lo ascrisse alla *Congregazione della Dottrina Cristiana*, della quale era egli protettore. Aggregato che fu Giuseppe, non solamente ne' dì festivi e nelle solite chiese, ma negli altri giorni pur anche, e per le strade, e per le piazze, e dappertutto, ai poveri fanciulli artigiani, contadini, oziosi dava istruzioni di morale e di fede; e segnatamente ai discoli ed agli scapestrati per ridurli a via di salute. E bastava che andassero alle sue mani per esser certi di loro conversione! — Mossi da così fervido e fruttuoso apostolato, i fratelli della congregazione, dopo pochi mesi, elessero presidente Lui ancora novizio nella benefica unione, ancor forestiere nella città de' pontefici. Una rara virtù porta seco dappertutto e i diritti di cittadinanza, e i meriti d' anzianità!

Ma quale desolazione ci si fa ora dinanzi! — Mancano quattro anni a chiudere il secolo decimosesto, e Roma è invasa da un grave contagio. — Ponete piede nei tuguri de' poveri, e vedete i meschini quali spiranti o mal sani, quali disperati per paura o per fame; ma viene un Pietoso a confortarli nella fede, a disporli al gran passo, a giovarli di consolazioni e di pane. Visitate gli spedali; e gl' infermi, derelitti dai custodi e dai medici, vi muoiono col dolore di non trovare pietà: ma vi giunge un nobile Infermiere, che quegli sventurati ristora e nel corpo e nell' anima. Correte alle chiese; e le trovate piene di gente, che si batte il petto per contrizione, e implora perdono de' suoi falli, e li confessa ad alta voce; ma vi perviene un Campione della Carità, che i pusillanimi rincora, che i disperati consola, che i penitenti accoglie, benedice, santifica. Passate per le vie dove cade il popolo spaventato e mal vivo: ed incontrate un Medico, che ne

ha cura, un Servo indefesso, il quale carica il prossimo sugli omeri, e lo mette al coperto dall' ardente raggio del sole, che lo sferza e l' uccide in quella state cocentissima. Or bene: quel Pietoso, quell' Infermiere, quel Campione della Carità, quel Medico, quel Servo indefesso è il Gran Giuseppe Calasanzio.

Il contagio è cessato: le tristi conseguenze del disordine e della miseria proseguono. Tanta calamità commuove profondamente il Sant' Uomo: ma più di tutto il commuovono i poveri fanciulletti orfani od abbandonati. Ei ne vede la sciagura, e spesso dice tra sè: Poveri meschinelli! poveri figliuoliui della sventura! Voi crescete ignoranti, scostumati, senza direzione, senz' arte! Lasciati in balia di voi stessi, correte ciecamente alle piazze e ai ridotti; e invece di rinvenire buoni consigli, castigati esempi, soavi affetti, sol vi nudrite del vizio! I vostri poveri parenti non attendono che alla fatica del corpo, e spesso gareggiano con voi nella cecità dell' intelletto e dell' animo! Intanto ogni vostro accento, ogni moto, ogni passo è, pur troppo, al mal costume rivolto!... E chi dunque, chi v' instillerà la pietà con profitto se non havvi alcuno che ve la infonda coll' autorità e coll' amore? — E sospirava profondamente, e studiava un rimedio.

Per ben radicare ne' poverelli le massime di religione e di morale, vide necessario il pascolo quotidiano; e questo conobbe non potersi dar loro se non coll' allettativo della scuola gratuita di lettere, avendo campo in tal modo i maestri di accoppiare la cristiana all' istruzione letteraria. A questo scopo tutte diresse il Calasanzio le sue mire, tutti i pensieri suoi. Fu per ciò ai maestri dei diversi rioni della città, e pregò loro (già dal senato stipendiati) a volere addossarsi il caritatevole incarico di ricevere gratuitamente alla scuola i fanciulli poveri del lor rione, impotenti a pagar la mercede. I maestri (freddi nel sentimento della carità, e caldi soltanto nell' amore del guadagno) ricusaronsi alla proposta, e Lui mandarono con mal piglio. Sofferse, e perseverò. Ricorse al senato; e n' ebbe lode, non aiuto. — Però non si smarrì di coraggio, e ad onta di tante ripulse non dimise nè il pensiero nè la speranza. „Dio mi vuol mettere alla prova de' perseveranti, diceva Egli; perciò permette che mi travagli l' avversità, che il bene de' poveri si ritardi. Ma io non mi sbigottisco nè mi do per vinto! Ho risoluto (e Iddio stesso me ne conceda la grazia) d' infervorare l' affetto, di render lo zelo più ardente quanto sarà l' impresa più faticosa, e di più gravi ambasce ricolma. Il frutto ne dev' esser soave, e siane pure il conseguimento difficile, vi giugnerò anche fra i tribuli; perchè già fin d' ora mi sento assorto nel pensiero d' un bene superiore ad ogni umano contentamento.„

Attraversa un giorno il Sant' Uomo certa piazza, e s' imbatte in una turba di giovanetti, i quali alle parole, agli scherzi facevan conoscere quanto fosse depravato il loro costume. Li vede, si arresta, s' intenerisce per compassione. In tal commozione sente suonarsi nell' anima le parole dello Spirito Santo: — *Tu del poverello abbandonato, Tu dell' orfano sarai la salvezza* — e conosce che a Lui solo voleva Dio affidata la cura dei poverelli.

Allora, pieno di fiducia e di certezza, dà uno sguardo su tutta Roma: la studia dall' alto della mente, quasi uomo che la scorga dagli astri; e perchè vede che il rione di Trastevere è il più numeroso di garzonetti poveri di sostanze e di cuore, in questo determina istituire la prima delle *Scuole Pie*, tanto e degnamente famose! — Il vecchio e pietoso parroco di santa Dorotea, Antonio Brendani, non solamente gli esibì l' uso di due stanze per formarvi le scuole, ma ancora sè stesso per operaio e compagno nella sant' impresa: e quasi tosto due sacerdoti della Dottrina Cristiana vennero pure ad aiutarlo. Così sul declinar dell' autunno del 1597 aperse il Calasanzio, con tre compagni, le pubbliche scuole a santa Dorotea, dove appunto s. Gaetano Tiene con tre compagni avea gettate le prime fondamenta dell' illustre suo Ordine de' chierici regolari.

Digitized by Google

Fin dalla prima settimana contava Egli più di cento scolari. Erano questi istruiti in leggere, scrivere, grammatica ed aritmetica: forniti dalla carità di Giuseppe di penne, libri, carta, calamai, ed allettati con piccoli doni. L'istruzione letteraria era accompagnata ogni giorno dagli ammaestramenti cristiani, cosicchè la pietà si vedeva insinuarsi sensibilmente negli animi teneri di quei fanciulli. Il parlare dell'amor di Dio e del prossimo non era più per loro un linguaggio straniero ed incognito, e la faccia del vizio compariva ai loro occhi ributtante e deforme. — Un'opera così pia e così fruttifera fu proposta, eseguita e cresciuta in poco appena più d'un anno; e un solo uomo la pensò e l'istituì, un solo uomo la diresse e la sostenne del proprio in sui primordi! — Bella e fervente Carità, che non puoi tu a benefizio de' mortali!

Siamo agli estremi del 1598: diluvia dirottamente per più dì, e il Tevere, gonfio a dismisura, esce del suo letto, e cagiona fuori e dentro di Roma un'orribile innondazione. Si dilatano le acque per buon tratto della città, rovesciandosi con tant'impeto e tant'orgoglio, che scuotono e danneggiano molte case, ed altre ne travolgono, seco assorbendole insieme agli abitatori. Dove ciò non fanno, invadono le più umili case de' cittadini, e spingono per le finestre, colle suppellettili, i cadaveri degli annegati. Ne' luoghi aperti tutto è acqua e confusione di cose. Chi si è sottratto colla fuga al naufragio, sbigottito dal recente pericolo, piange in luogo di sicurezza le perdute sostanze. Chi ha trovato asilo dal furore delle acque a sommo gli edifizi, teme la tirannia della fame vedendo rotto il commercio colle vettovaglie e cogli uomini. Dalle finestre, dai tetti i fanciulli, i vecchi, le donne, i rifuggiti tutti stendono le braccia, alzano le grida, implorano soccorso. Entra frattanto nell'onde un generoso, che tocca appena i quarant'anni, forte ed imponente della persona, spogliato in gran parte delle vesti, ma che pur mostra, dalle poche che indossa ancora, essere un ministro degli altari. Egli è Giuseppe Calasanzio, che attraversa le acque con gran pericolo e fatica: e dove toglie naufraganti alla morte, dove ricupera cadaveri per darli alla sepoltura, dove rompe ripari per aprire opportuno sfogo alle acque stagnanti. Quindi, provveduto di barca e d'aiuto, va e torna senza riposo, reca agli assediati viveri e vita, libera i men sicuri sottraendoli al rischio, soccorre a tutti con instancabile sollecitudine; finchè, cessato il flagello, esce dall'onde fra i plausi e le benedizioni del popolo, e, rifuggendo dalle glorie, corre a nascondersi modesto fra le pareti delle sue scuole, e quivi, lagrimando, intuona co'suoi cari figliuoli inni di ringraziamento all'Eterno.

Pure, chi 'l crederebbe? Un uomo di tanta virtù, di tanta provata santità; quell'uomo che godette la protezione dell'Ottavo Clemente, e che fece del proprio la solenne prodigiosissima opera delle *Scuole Pie:* quest'uomo sì benemerito della religione e dell'umanità fu segno alla invidia de' vili, alle persecuzioni de' malvagi ardimentosi. Gli disertarono i maestri: gli spontanei per debolezza, i salariati per avidità di guadagno. Appreso da Lui il metodo d'istruzione, andarono altrove ad aprire scuole; ma n'ebber sempre la peggio, perchè non recarono seco nè il cuore nè la carità di Giuseppe. I ribaldi fecero lega coi maestri degli altri Rioni, ed ecco il Calasanzio chiamato mascalzone ed ipocrita, le *Scuole Pie* scuole di vizio e d'irreligione; i fanciulli, sciagurati, traditi e nelle massime e nelle lettere. Egli lo seppe; e la carità perseverante, la candida innocenza lo difesero sino al trionfo. Vinta la calunnia, gli fu insidiata la vita, quasi i semi delle buone opere, sparsi in fertile terreno e benedetti da Dio, potessero tutti morire colla vita d'un uomo. Ei lo seppe, fu cauto, fu salvo: trovò scuse al delitto, perdonò, beneficò i nemici. Fu calunniato in alcuni memoriali presentati al Pontefice. Si fecero nuove visite, nuovi giudizi al Sant'Uomo; e la ragione, l'innocenza, la vittoria furono sempre per Lui. Lo zelo, la carità mai non

gli vennero meno: le *Scuole Pie* (grandissima delle sue grandi opere!) ebbero eccelsi protettori, e vantaggiarono in tutto. Leone XI. e Paolo V. vi assegnarono pensioni e limosine. Allora Giuseppe le fonda anche in Frascati, e le istituisce in congregazione religiosa, onde poi il nome di *Scolòpi* venne a que' chierici regolari, che ne fan parte. — Ha tanto cari i suoi fanciulli, che ricusa la porpora offerta a' suoi meriti da Gregorio XV. — Viaggia in Liguria ed a Napoli, e v' istituisce le *Scuole* e vi sparge beneficenze: poi, fatto grave della fama e degli anni, ritorna a Roma stabilmente; ed acclamatovi generale del suo Ordine, di qui manda i suoi dappertutto a spargere semi di religione, di morale, di carità.

Era scorso un mezzo secolo dal terribile flagello del Tevere, quando la mattina del 26 di agosto 1648. correvano migliaia di genti alla chiesa di S. Pantaleo. Correvano; e riempivano la chiesa ed innondavano le vicine contrade. Ogni classe di persone studiava il passo e gridava con dolore: *è morto, è morto!* Intanto si premono le migliaia nella chiesa, e spingonsi verso un riparo di banchi erettovi nel mezzo, e guardano lagrimosi a un cadavere deposto in terra dentro del riparo. È il cadavere di Giuseppe Calasanzio, del santo vecchio di 92 anni, che nel giorno antecedente era volato dove il gaudio è perenne, dove ha premio non contrastato la virtù! — Ma l'onda tumultuante del popolo è crescinta a tal segno, che si rovescia il riparo, e i quindici chierici custodi rimangono oppressi. La divozione popolare empie la chiesa di strepito e di confusione, e non resta appagata se non vede e non tocca. Si passa dal fervore all' ardire; e chi strappa a quella salma venerata brani di veste, chi le trincia il camice, chi le lacera la stola, il manipolo, la pianeta: altri si piglia il rosario, altri la berretta, altri le recide o la barba o i capelli. Escono migliaia di genti per una porta, e ne entrano fitti gruppi per le altre, i quali sulle braccia e sulle spalle portan gl' infermi acciocchè vengano risanati dai loro malori. Bello spettacolo di carità, di religione, di fede! incontrastabile prova della santità di sua vita. — Oh vita, oh opere! (*)

(*) Il Calasanzio, che da molti si predicava santo ancor vivente, fu canonizzato dal pontefice Clemente XIII. il 16 di luglio 1767 insieme a S. Girolamo Emiliani fondatore dei chierici regolari Somaschi, e a Santa Giovanna Francesca Frémiot de Chantal fondatrice delle monache Salesiane.

Salvatore dott. Muzzi scrisse.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

SULLY.

Digitized by Google

SULLY.

—

Massimiliano di Bethune, il duca di Sully, fu compagno, amico, e ministro di Enrico IV; e pel santo amore de' popoli spinto al ben fare, riformando gran parte dello Stato, guadagnossi riconoscenza da' contemporanei, venerazione dai posteri, gloria in tutti i tempi. E come buon guerriero, nel maneggio dell' armi, e nella tattica; e come buon diplomatico, nell' arte del negoziare, da niuno fu superato: ed a buon dritto acquistò i dolci nomi, d' esempio de' ministri, di vero amico del popolo e del re, e di benefattore della patria.

Nacque Massimiliano nel castello di *Rosny*, l'anno 1560; e nel 1596, chiamato da Enrico al consiglio delle finanze, diede cominciamento alle utili sue fatiche.

Lo stato deplorabile, in che si trovavano le finanze siccome tutte l'altre parti del regno, ci è bastevolmente dimostrato dalle storie de' tempi d' Enrico IV. Investighiamo per tanto le vie, per le quali il suo ministro ricondusse l' abbondanza reprimendo gli abusi; e quali, e quante difficoltà dovesse vincere per mettere a termine sì onorata impresa.

Prima cosa si fu l' andare per le principali parti del regno, e nelle secondarie mandar uomini di sperimentata fede, per conoscerne le forze e l' entrate. Ma ecco sollevarsi contro di Lui i suoi stessi colleghi del consiglio, che appena conosciuti i suoi disegni, e trovatili contrari ai loro privati interessi, non lasciano mezzo intentato per attraversargli la via. Ecco contro di Lui preoccupato l' animo dei ricevitori generali, de' tesorieri, de' censori e d' ogni minimo commesso. Gli uni s'allontanano chiudendo imprima i loro uffizi, altri mostrano di avere espresso comando di non mostrare, a chi che sia, i loro registri, le loro carte; nelle provincie, spargonsi voci sinistre sulla persona stessa di Sully; presso il re, profittasi della sua lontananza per presentarglielo sotto l' aspetto il più nero; chi l' accusa d' ignoranza, di durezza, di storditaggine, chi lo dipinge siccome tiranno, non avente altro fine che di prendersi il monopolio delle concussioni, ed abusante dell' autorità del principe per renderlo odioso ai suoi sudditi. Il grido generale mosse il medesimo Enrico, che a sè chiamando il ministro, non lo abbracciò con la solita benignità, ma assai freddamente lo accolse. Sully allora conobbe, quanto sia di pericolo l' amministrare le cose de' re, non stando loro d' appresso; ed avvegnachè Egli si discolpasse facilmente delle gravi calunnie, volle non per tanto porre in azione tutti quei mezzi, che per lo innanzi allontanare potessero ogni sospetto. Li 500 mila scudi ch' Egli aveva raccolti ne' suoi viaggi, e che senza di Lui sarebbero stati perduti pel re, furono depositati nel reale tesoro, con tutte le necessarie precauzioni, acciò non ne venisse disperso un sol denaio; e di tali precauzioni, non molto si tardò a sentire benefici effetti, chè i nemici di Sully (facenti mostra di giustificarlo essi stessi) ebbergli ben tosto forniti i mezzi, per provare incontestabilmente al re la probità sua, e le infami loro depredazioni. Laonde Enrico ripigliata ben tosto, e con più vigore che prima, l'amicizia per Sully, soppresse nel 1597 il consiglio delle finanze, per affidarne a Lui solo la cura, senza però dargli ancora il titolo di soprantendente generale, che due anni dopo, cioè nel 1599, gli fu conferito.

Ma Sully, trovatosi forte dell'autorità

reale, e d' un animo generoso spinto al ben fare, non aspettò il titolo che alle sue facoltà si conveniva, per progredire al fine della sua nobilissima impresa. Da ch' Egli ebbe le mani negli affari, Ei cominciò dal cessare, negli appalti, l' innumerevole stuolo dei sub-appaltatori, ed ordinò uno Stato generale di finanze, a togliere gli obbrobriosi mezzi di farsi ricco dell' altrui; comandò nuove formole di conti ai ricevitori; gli appalti, le pensioni, i crediti dello Stato furono riveduti; i diritti, trovati giusti, garantiti; e i possessori illegittimi citati a' tribunali, in faccia de' quali dovettero render conto della loro cupidigia e delle loro rapine. Furono ordinate le entrate e le spese con decreti stabili e chiari; e fu statuito doversi fare ogni anno degli specchi comparativi delle spese, delle entrate; e finalmente provvide a ciò che il versamento delle imposte nel reale tesoro fosse fatto il più direttamente possibile. La pubblicazione delle dichiarazioni, che stabilirono questa misura (misura utilissima, conciossiachè ella mise il re in podestà delle entrate del regno, il popolo al sicuro dalle concussioni de' potenti, e le provincie dalle tasse che loro imponevano gli ufficiali ed i Grandi di Francia), è in data del 1595. Difficile si è l' esprimere qual fosse l' indignazione sollevatasi, per questa pubblicazione, negli animi de' cortigiani; tutti que' tirannetti derubatori del popolo, nel vedersi tolto il potere di manometterlo a lor grado, mormorarono audacemente contra le nuove ordinazioni, e il duca *D' Epernon*, che coi raggiri suoi, trovavasi ricco di 400 mila lire ogni anno, avvertito del giorno, in cui s'aveva a trattare della dichiarazione, per lui troppo fatale, n' andò al consiglio proponendosi in cuore, d' impedirne con ogni suo potere l' esecuzione. Sorse fra lui e il ministro una fiera quistione, e le parole fur molte sì dall' una parte che dall' altra. *D' Epernon*, furioso, per non poter nulla ottenere, insultò Sully; posero mano alla spada, e qualche grave fatto era per nascere se separati non gli avessero. Istruttone il re lodò molto Sully pel suo zelo, e scrissegli di proprio pugno una lettera, dove commendandolo molto gli si offriva compagno contra il *D' Epernon*.

Dopo avere coll' aiuto del re vinti i pericoli che il circondavano, e dopo avere regolata la pubblica amministrazione ai due gran fini cioè all'ordine e all' economia, Sully pose mente al creare la ricchezza dello Stato coll'incremento della prosperità nazionale, e sperò di trovarne il principio nella fertilità del suolo; perciò diceva sovente: Essere l'agricoltura e la pastorizia, le due fonti, dalle quali la Francia trarre doveva il suo nutrimento, e quelle essere le vere miniere, i veri tesori del Perù.

Difficil cosa si è ai giorni nostri, in cui una maggior civiltà ha (dove più dove meno) spartita fra la maggior parte degli abitanti l' egualità dei diritti, in cui gli uomini delle campagne lavorano a proprio profitto, contribuendo a seconda delle forze loro ai bisogni dello Stato; il concepire un' idea giusta de' mali, che ai coltivatori delle terre ne' tempi de' privilegi conveniva portare. Ma chi considererà che su di quelli, oltre ai tanti mali prodotti dalle guerre frequenti e dalle pesti, pesavano ad un tempo le angherie degli agenti dell' autorità, e le vessazioni de' guerrieri, i danni immensi portati dagli uccelli salvatichi tenuti per solazzo dai Grandi, i tributi, la taglia, e la taglia arbitraria che mal certo rendeva il possesso, e la proprietà abbandonata a'capricci d'uomini ingordi, potrà averne una qualche idea; e l'aspetto terribile ne sarà completo se noi v'aggiungeremo ancora la gabella, e il costringere, in certe provincie, l' infima classe del popolo, che è sempre la più misera, a comperare del sale mentre mancava di pane. Sully vedeva questi abusi e desiderava di toglierli, laonde spesso diceva al re « Sire, voi avete vinta la guer« ra civile, ma i vostri sudditi non so« no per anco in pace, chè innumere« voli frotte di pirati assediano le loro « case. Deh! liberateli dai loro veri op« pressori, fate cessare questi flagelli più « mortiferi ancora delle battaglie stesse « di *Saint-Denis*, di *Jarnac*, di *Mont« contour*, e di *Coutras*. » Le sue parole non furono indarno; pubblicaronsi numerosi editti in favore dell' agricoltura;

Digitized by Google

l'alto frutto del denaro, che impedisce sempre la circolazione de' capitali, fu ridotto dal denaio 16 al denaio 10 o 12, furono promesse ricompense a chi rendesse floridi i terreni incolti; le taglie furono diminuite, la tassa sulla gabella modificata, gli abitanti della campagna garantiti dall'oppressione dei guerrieri, e ciò, col mezzo d'un regolamento severo ma saggio. Finalmente Sully proclamò pel primo, e favorì con ogni suo potere, la libera esportazione dei grani; persuaso, che quanto più facili e numerose fossero le vie per spacciare le mercatanzie, più il lavoro s'accrescesse, la coltivazione si perfezionasse, gli oggetti di cambio si moltiplicassero, e conseguentemente i comodi della vita s'aumentassero.

Dopo avere così ristabilito l'ordine nelle finanze, ed assicurati i mezzi pel prosperare dell' agricoltura, doveva Sully, per completare i benefizi dalla sua amministrazione prodotti, doveva, dico, occuparsi del commercio, dell'industria, e delle arti belle, e ciò fece Egli (che che ne dicano i suoi detrattori) in modo più saldo, e ragionevole, e particolarmente adatto a' suoi tempi, di quello che fece *Colbert* (a cui spesse volte è comparato) avvegnachè non tanto splendidamente, siccome da quest'ultimo fu fatto. Così Egli favorì il commercio, non solamente coll' aprirgli molte vie per lo spaccio delle mercatanzie, e col distruggere i monopoli, ma soprattutto coll' opporsi, con ogni suo potere, agli editti pecuniari, fatti per soddisfare all' avidità dei cortigiani, e che pel grave numero loro gravavano le merci oltre misura, senza vantaggio allo Stato. Avendone un dì rigettati 25, la marchesa di *Verneuil* ne lo rimproverò aspramente dicendo, ch' egli non si conveniva d' impedire così il corso alla generosità del re. Rispose: « Signora, tutto quello che voi dite, sarebbe opportuno se il danaro fosse tratto dalla borsa del re, ma non convenirsi l' aggravare i mercanti, gli artigiani, gli agricoltori, ed i pastori, che ci nutrono tutti. » In quanto all'industria, Sully aveva in pensiero, che la fabbricazione non fosse utile, se non pel prezzo che dà, e lo spaccio che procura ai prodotti della terra. Ed era questo una parte del suo sistema, e la cagione per la quale Egli favorì l' agricoltura, prima dell' industria. Molti di ciò lo biasimano, ma prima converrebbe prendere accuratamente ad esame i motivi che dovettero influire sulle determinazioni di quell' uomo grande, avendo sempre riguardo ai tempi in cui viveva, e al fine cui Egli tendeva.

Rimproverasi eziandio a Sully, l'opposizione ch' Ei fece, allo stabilimento delle colonie francesi, che sotto il regno d'Enrico IV si posarono alla *Cajenna*, al *Brasile*, al *Canadà* ed alla *Gujana*. Ma chi porrà mente (lasciando ora indietro la quistione, non ancor ben risoluta, se le colonie siano utili o no agli Stati) che ai tempi d' Enrico, le popolazioni francesi erano state di recente decimate dalle guerre, non si vorrà negare esser giusto oltremodo il dolore cagionato in Sully dalla perdita di non pochi uomini forti, che, mentre la metà del regno rimanevasi incolto, andavano a coltivare terre straniere.

Comunque rapido ed incompleto sia lo schizzo, di questa parte degli illustri fatti amministrativi di Sully, forse ancor troppo lontano ci trasportò l'ammirazione di Lui; restandoci ben poco spazio per far parola della sua vita famigliare, delle interne sue relazioni con Enrico, e delle sue private virtù. Affrettiamoci intanto a far conoscere per quali titoli ancora meritò eterna riconoscenza dalla Francia.

Avvegnachè Egli non avesse il titolo di primo ministro, Sully non per tanto pose mano in ogni ramo d' amministrazione. Niun mezzo per far del bene allo Stato eragli ignoto; nominato nel 1599, gran mastro della artiglieria, e trovatala in uno stato infelicissimo, pose tosto sua cura a ricondurla ad uno stato migliore, e nel 1604 l' arsenale trovossi guernito di 100 pezzi d' artiglieria, di 2 milioni di libbre di polvere, di 100 mila palle e di quanto è di bisogno per l' armamento di 20 mila persone. Furono riparate le fortificazioni cadenti in rovina; furono ristabiliti la disciplina e l'ordine fra le truppe, e i

loro stipendi furono assicurati; fu costruito uno spedale per gl' invalidi, e finalmente una scuola militare per la gioventù de' nobili. Prima di Sully la Francia non aveva marina: Egli fu che co' suoi consigli persuase il re di far cercare marinai e piloti, di far ripulire i porti, di far riattare i vecchi e pochi bastimenti che v' erano, e costruirne de' nuovi; e in poco tempo gran numero di galere francesi solcarono il mediterraneo.

Soprantendente generale agli stabilimenti, e gran mastro delle strade di Francia, mostrò d' esser degno di questi titoli, col fare erigere le grandi fabbriche, che segnalano il regno d' Enrico IV (e nelle quali è segnato il suo nome) e col raccomodare le strade, ornandole d' alberi, per quasi tutto il regno. Veggonsi ancora, in alcune parti di Francia, gli antichi resti di queste piantate, ed in parecchi cantoni della Normandia, queste vecchie piante di olmi vengono chiamate *Rosny*. Semplice ad un tempo, e commovente testimonianza della riconoscenza del campagnuolo, che perpetua così la memoria del suo benefattore! Fu finalmente Sully, che concepì l' idea del canal di Briara, e fu egli che il fece eseguire.

Non avvi grand' uomo di Stato, che non abbia protette le lettere; Sully, non mancò d' esserne il proteggitore, e fe' dare una pensione a *Casaubon*, l'uomo il più sapiente di quella età.

Attento osservatore di tutto ciò che al suo re poteva fruttar gloria, vegliava eziandio al di fuori dello Stato. Egli era depositario de' vasti progetti d' Enrico; e l' anno stesso consigliò il re di farsi mediatore fra la Spagna ed i Paesi-Bassi. Nel 1609 Egli compose una memoria sull' apertura alla successione di Cleves, dove Egli discute i diritti di tutti i principi, che in questo affare d'altissima importanza avevano interesse. Laonde non poco si meraviglierà colui, che, considerando il poco tempo in cui quest' uomo fece tante e sì grandi imprese (avvegnachè il suo ministero non durò oltre a 16 anni), porrà mente ai lavori suoi nelle finanze, e nella polizia interna dello Stato, alle cure sue nel fare quel numero pressochè immenso di memorie e dettagli ad istruzione del re, alle udienze d' ogni giorno, e finalmente ai viaggi frequenti che di fare era costretto.

Assassinato Enrico, Sully si ritirò. Perciò la Francia pel delitto di *Ravaillac* dovette portare una doppia sciagura, chè forse Enrico avrebbe vissuto una lunga vita siccome quella di Luigi XIV, e Sully sarebbe stato per 30 anni ancora alla testa delle finanze.

Le memorie, che Sully scrisse, durante il suo lungo ritiro (avvegnachè Egli morì nel 1641 d' età d' 81 anno) intitolate, *Economia Reale*, debbonsi avere siccome un nuovo benefizio. Pubblicone i due primi volumi nel 1634; il frontespizio, senza data, porta che la stampa ne fosse fatta ad *Amsterdam*; ma invero ella fu fatta nel castello di Sully. Il 3.° e 4.° volume furono pubblicati nel 1662, venti anni dopo la sua morte, per le cure di *Giovanni le Laboureur*.

Tanari march. Luigi trad.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

GALILEO GALILEI.

Digitized by Google

GALILEO.

Perdeva Italia colla morte del divino Michelangelo il riformatore delle tre arti sorelle; ma acquistava in Galileo Galilei il rigeneratore della filosofia; quegli, come diceva il Fontenelle, il cui nome starà sempre in fronte de' più luminosi scoprimenti sui quali si estolle il grande edificio della moderna sapienza. Galileo in fatti nasceva in Pisa tre giorni innanzi la morte di quello, il 15 febbraio 1564. Giulia, madre di lui, quantunque discendesse dall' illustre famiglia degli Ammannati da Pistoia, non portò in dote se non che un nome cospicuo. Vincenzo, padre del nostro Galileo, gentiluomo fiorentino, fu distinto matematico de' suoi tempi; ed esperto nella musica, intorno a cui ha lasciato un dialogo importante: ma siccome non dicevasi contento di tali studi, perocchè il frutto che ne trasse non ben rispondeva al desiderio suo, così volle indrizzare il figliuolo per la medicina. — Vi ha nell' uomo una disposizione organica ordinata dalla natura, o una simpatia d' animo, le quali formano una forza d' inclinazione, che lo spinge piuttosto ad uno studio che ad un altro, e per questa adesione si sviluppa il *genio*.

La mente induttiva di Galileo non poteva *simpatizzare* colle grettezze scolastiche della medicina; onde a insaputa del padre volle apprendere le matematiche, siccome tutta ne ravvisava l' importanza e l' utilità. Fortunatamente messer Ostilio Ricci da Fermo, maestro de' paggi del duca di Firenze, non fu ritroso ad appagare i suoi desiderii. In progresso di tempo il padre ne venne avvertito, e (benchè suo malgrado) più non oppose difficoltà all' inclinazione del figlio.

Cominciò il suo *genio* a mostrare di che fosse capace col lasciare alla medicina un testimonio, il quale servisse ad un tempo alla fisica. Standosi tutto concentrato (l' anno 1582, diciottesimo dell' età sua) in alti pensieri nel Duomo di Pisa, osservò le oscillazioni d' una lampada in archi ora maggiori ora minori, ma sempre però in tempi eguali, e pensò adattarle alla medicina per la misura della frequenza de' polsi, e a quella del tempo per mezzo del pendolo. Applicò questo all' oriuolo, e così fu aperto il campo a perfezionare l' orologeria, e ad importantissime scoperte nell' astronomia, nella geografia, nella nautica. Le proprietà del pendolo hanno pure condotto i fisici a maggiori conseguenze. La differenza delle oscillazioni prova l' aumento e lo scemamento della gravità, e porge la misura dello schiacciamento del globo. — La mediocrità e l' invidia per consolarsi attribuiscono all' azzardo i felici successi del *genio*. Fra l' oscillazione d' una lampada e la teorica de' pendoli l' intervallo è immenso. E questa sola scoperta basterebbe a rendere immortale il nostro Italiano.

Partendo il giovine filosofo dal principio di Archimede che cioè da un vaso pieno di acqua esce una quantità di fluido corrispondente alla massa del corpo solido che vi s' immerge (col qual principio pervenne a scoprire la frode dell' artefice siracusano che aveva frammisto non poco argento all' oro affidatogli dal re Gerone per formare una corona agli Dei), potè il Galileo immaginare una piccola *bilancia idrostatica*, con cui scandagliare con verità la proporzione del peso che hanno fra loro i metalli sotto un eguale volume.

Datosi poi interamente allo studio delle matematiche, i suoi progressi furono sì rapidi, che alla giovanile età di 25 anni ne venne nominato professore nella patria Università. — E qui ha principio la serie de' suoi lavori, delle utili scoperte, degli onori invidiatigli. — Defatigato, tormentato, ma non domo, non vinto, tende ad uno scopo unico, correggere gli errori di cui era

brutta la filosofia del suo secolo. — Nei tempi andati, inchinando gli uomini all' autorità peripatetica, solo ben tardi accolsero una filosofia sistematica; ma provata poi l' influenza dell' ingegno sommo di Galileo, scossero la trista polvere in cui dormivano sepolti. Di fatto era riserbato a lui porre il fondamento di quelle scoperte, che si sono succedute rapidamente per lo spazio di due secoli.

Fu Galileo il primo a dimostrare, contro tutte le dottrine di Aristotile, come la gravitazione esercitando l'azione sua su tutte le molecole materiali, devesi risguardare come agente in egual modo su tutte quelle che sono alla medesima distanza dal suo centro d' azione, qualunque sia lo stato di queste molecole; e come la resistenza dei punti di mezzo che attraversano i corpi nella loro caduta sia la cagione delle differenze che la gravitazione presenta ne' suoi modi di agire sopra di essi. Siffatte innovazioni nella scienza fisica gli suscitarono nemici fra i cattedratici contemporanei, troppo superbi e gelosi per voler soffrire d' essere tacciati d' ignoranza: ond' egli cominciò a provare le funeste conseguenze delle filosofiche e letterarie dissensioni; sicchè, per sottrarsi al rovello dell' invidia, accettò volentieri l' invito dell' Università di Padova, e ad essa si trasferì nel settembre del 1592, e vi si trattenne per bene diciotto anni. — Nel 1610 fu poi detto matematico dello studio di Pisa, e ritornò fra quelle mura in cui aveva bevuto il primo latte delle scienze.

» Nel 1596, scrive il Viviani allievo » suo, ritrovò i *Termometri*, cioè que» gli strumenti di vetro con acqua e » aria, per distinguer le mutazioni di » caldo e freddo, e la varietà de' tem» peramenti de' luoghi ». — Drebbel ne strappò al Galileo l' invenzione; e raccolse i frutti del seme sparso da lui.

Nel 1600 fece la scoperta importante dell' influenza del peso dell' atmosfera nell' operazione dell' assorbimento, ed in altri fenomeni. Sino allora si supponeva che l' acqua salisse in una tromba aspirante a motivo dell' impossibilità del vuoto: però se il vuoto fosse stato impossibile nella natura, ne sarebbe avvenuto che l' acqua avrebbe dovuto seguire lo stantuffo ad ogni qualunque altezza. Ma Galileo si accorse che non si alzava che a soli 32 piedi, e conchiuse che una colonna d' acqua di quest' altezza somministrava la misura della pressione dell' atmosfera, così egli intravvide il Barometro. Qualche tempo dopo, l' allievo di lui Torricelli, confermò questa spiegazione, dimostrando che una colonna di mercurio tendeva ad alzarsi quando il suo peso era eguale a quello di una colonna d' aria avente la stessa base.

Inventò (1597) il *compasso di proporzione, geometrico e militare*, destinato pegl' ingegneri di guerra. Anche per questo ebbe a provare le persecuzioni dell' invidia e dell' odio. Quell' istrumento gli fu contrastato da persone, che tentarono attribuirsene tutto il merito.

La cognizione delle leggi della rifrazione della luce ha esercitato sui progressi delle scienze un' influenza molto estesa, somministrando all' uomo gli stromenti per esplorare due Mondi che gli sarebbero stati eternamente incogniti; l' uno a cagione della sua immensità, l'altro a cagione della piccolezza. A portar l' occhio indagatore dentro quest' ultimo eseguì il *Microscopio* nel 1612, e nel 1624 lo ridusse a perfezione.

Maurizio di Nassau coll' unire due lenti era giunto ad avvicinare gli oggetti lontani, e il nostro Galileo, come si vide prevenuto in questa scoperta, volle avere il merito di perfezionarla; onde tanto studiossi che ottenne (1609) un mirabile strumento astronomico, il *Telescopio*. È per questo che ci è permesso portare l' occhio scrutatore sul corso, sulla disposizione, e sull' organizzazione dei Mondi; col farci penetrare nell' immensità dello spazio, e scorgere moltiplicati all' infinito gli astri che ne circondano.

Ei vide pel primo la superficie scabra e scagliosa della Luna solcata da valli profonde, e ne determinò la dimensione: vide Saturno tricorporeo: scoperse le macchie del Sole: riconobbe la

sfericità dei pianeti Venere e Mercurio, e le loro fasi; scoperse i quattro Satelliti che circondano il pianeta Giove: riuscì a misurare in ciascuno degli accennati satelliti il tempo della rivoluzione; e a predirne i luoghi e le configurazioni, anche pei secoli avvenire; ei ravvisò che il numero delle stelle fisse era dieci volte maggiore di quello che sino allora si conoscea, e che la *via lattea* non era che un trapunto di stelle. Fra le nebulose più rimarchevoli distinse quella chiamata *Prosepe* nel mezzo del Cancro, ove contò fino a 40 stelle, nebulose, informi, vicine all' aculeo dello Scorpione. Ebbe a discernere nel disco solare macchie ora affatto nere, ora solo meno luminose, qualche volta ancora brillanti. Queste macchie, di cui ignorava la cagione, gli fecero concepire il pensiero, che il sole sia dotato di un moto di rotazione sopra se stesso.

Raccolse Galileo tutte queste scoperte in un libro intitolato *Nunzio Sidereo*, che fu in fatti il vero nunzio della moderna astronomia. Tali scoperte lo misero in opposizione coll' ortodossia, e allora il pubblico favore sembrò lo abbandonasse. Fu accusato poco meno che d' eretico, e si chiamò a Roma per iscolparsene dinanzi il Tribunale dell' Inquisizione, e dichiarare che non avrebbe più sostenuto una sentenza opposta ad ogni opinione allor dominante. Egli in fatti, figlio obbediente della Chiesa, giunse a Roma il 10 febbraio 1633, e fu sottomesso, come scrisse ei medesimo al P. Vincenzo Renieri, alla somma clemenza di quel Tribunale e del sovrano Pontefice Urbano VIII, il quale non per tanto lo credeva degno della sua stima, e lo lasciò, quasi ostaggio, nel delizioso palazzo della Trinità de' Monti presso l' ambasciator di Toscana. Così trovossi difeso dagl' insulti della plebe che l' aveva in abbominio, e l' accusava di scandaloso e temerario scrittore. — Dopo cinque mesi fu licenziato di Roma, e passò a Siena presso il più caro amico che avesse (Monsignore Arcivescovo Piccolomini), dopo aver ritrattato come cattolico la propria sentenza.

Il tempo, gran maestro di verità, ha distrutto l' inveterata opinione, e adottatosi il principio Galileiano, l' astronomia è divenuta una scienza vasta, certa, matematica. Da quel momento essa ha veduto tutti i fenomeni i più bizzarri e i più inesplicabili gli uni agli altri collegarsi, e concorrere a dimostrare che sono le conseguenze di una grande associazione dipendente da una Legge Suprema. Allora l' armonia universale riconosciuta in tutto l' ordinamento dei Mondi, più che in altro tempo attestò la potenza, e la saggezza dell' Eterno Artefice che ha saputo combinare e mettere in azione tutte quelle grandi molle; sicchè dispose, con maggiore chiarezza, di affermare che i *Cieli proclamano la gloria di Dio.*

Copernico spiegato aveva per lo primo il vero ordine geometrico dell' Universo; Galileo segnò il movimento di questa mirabile armonia planetaria, e Newton poscia ne spiegò col sistema dell' attrazione universale le sue cause fisiche. — Così la scienza percorse per questi tre grandi ingegni tre grandi fasi: quella dell' ordinamento, delle funzioni, e della vita.

Fu poi relegato il nostro Galileo, non ostante la fatta abiura, nella sua Ville d' Arcetri, ove per poco tempo ancora potè contemplare il Cielo da lui tanto illustrato; perocchè perdette la vista nel 1637.....

Nella sventura non venne meno il suo coraggio, ma con rassegnazione sopportò ogni privazione. Molti de' suoi più cari allievi, e tra essi il *Viviani* e il *Torricelli* non l' abbandonarono mai, e con loro seguitò a studiare e ad istruire. Fu soccorso e visitato da' più intimi amici e signori, fra' quali il Cardinal Leopoldo de' Medici, e Ferdinando Secondo Granduca di Toscana. — Doveva loro gratitudine perchè il proteggevano, e perciò da loro nominò gli scoperti Satelliti di Giove, che chiamò *Stelle Medicee.*

Travagliato da continui malori dovè Galileo finalmente soccombere, e chiuse religiosamente i suoi giorni nella tarda età di 77 anni, 10 mesi, e 20 giorni, l' 8 gennaio 1642; inviandosi

il grande filosofo a godere e rimirare più da presso quelle eterne meraviglie, ch' egli con tanta pazienza aveva studiate. Il suo corpo fu condotto dalla villa d'Arcetri in Firenze, e deposto nel tempio di Santa Croce, ove con lui dormono il sonno di pace quei Grandi, il cui nome è sacro al *genio* d' Italia.

» Fu Galileo (così ce lo ritratta Viviani suo prediletto allievo) di gioviale e giocondo aspetto, massimamente in sua vecchiezza, di corporatura quadrata, di giusta statura, di complessione per natura sanguigna, e assai forte; ma per le fatiche, e pei travagli sì dell'animo come del corpo, accidentalmente debilitato, onde spesso riducevasi in istato di languidezza. Ebbe assai più in odio l'avarizia che la prodigalità; e non risparmiò spesa alcuna in fare varie prove e osservazioni per conseguire notizie di nuove ed ammirabili conseguenze. Spese liberalmente in sollevare i depressi, in ricevere ed onorare i forestieri, in somministrare le comodità necessarie ai poveri. La modestia gli fu sempre compagna; nelle avversità costantissimo. Soffrì coraggiosamente le persecuzioni degli emuli. Fu dalla natura dotato d'esquisita memoria, e gustando all' estremo la poesia, aveva a mente una gran parte di Virgilio, di Ovidio, di Orazio, e di Seneca: e tra gl' Italiani quasi tutto il Petrarca, il Berni, e poco meno che tutto il poema d' Ariosto, che era il suo autore favorito. » Nè solamente il nostro Genio Pisano fu l' aquila de' moderni filosofi, siccome abbiamo veduto, ma fu altresì buon letterato. In fatti, dice il Parini, la Gloria dell' italiana sapienza, « Galileo Galilei non credette ineguale alla sublimità delle sue dottrine e delle sue scoperte il materno linguaggio, e scrisse in esso con quella regolarità e naturalezza di stile che conviene ad un filosofo, il quale ha delle grandi cose a dire, e però d'altro più non si cura fuorchè d'essere bene inteso. »

Tal era l' uomo destinato dalla Provvidenza a diffondere nuova luce nel caos degli errori, e de' pregiudizi. Galileo fu anche superiore a Bacone nella profondità e sodezza delle sue riflessioni; quindi è che il sistema del filosofo inglese è rovinoso e vacillante; laddove la dottrina del nostro italiano sembra essere inalterabile, come la natura della quale pose in chiaro gli arcani. Fu ancor più di lui utile all' umanità, mentre Bacone non fu inventore di alcuna scienza, e in vece Galileo fondò la dinamica e la meccanica, estese la vista dell' uomo sino ai cieli, e diè credito a quelle leggi che sino allora non erano che congetture.

Galileo adunque, della natura indagatore sagace, l' universo rischiara ed abbellisce coll' opera delle sue mani, della sua mente, colle produzioni del suo ingegno. L' Italia a ragione va superba di averlo a figlio, e le straniere nazioni, neppure si attentano a preferirgli alcuno de' loro sublimi sapienti. Newton ha potuto emularlo non superarlo. Ma Newton istesso ha confessato la sua inferiorità in quelle parole — *Ego non essem si ille non fuisset* —, che formano il più confortevole elogio della sublimità dell'italiano rigeneratore della filosofia; perchè uscito appunto dalle labbra dell' uom di *genio*, da un inglese, che aveva ragione di credersi grande.

Galileo non abbisogna di monumenti per eternare il suo nome; pure Italia riconoscente gliene ha innalzati: il progresso delle scienze, e il suo nome scolpito nel cuore di tutti gli uomini lo assicurano dell' immortalità. La virtù, con cui tollerò i suoi infortuni, lo rende degno dell' ammirazione ed imitazione della terra universa!

Achille Alessandro Freddi scrisse.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Digitized by Google

SAN VINCENZO DE' PAOLI.

—

Il *Bossuet* nell' età di sessantadue anni ricordava di avere ascoltato in sua fanciullezza i sermoni di Vincenzo De' Paoli, e diceva che gli pareva di avere udito parlare lo stesso Dio. Di questo Vincenzo De' Paoli, del quale pregiavasi di essere stato discepolo il *Fénélon*, noi presentiamo in ristretto la vita agli uomini di tutte le credenze ed a quelli ancora, che non ne hanno alcuna, perocchè nessuno vorrà discredere alla beneficenza.

San Vincenzo De' Paoli nacque di Giovanni e di Bertranda De Moras, il 24 di aprile 1576, a *Ranquines* piccolo borgo del comune di *Pouy*. Alcuni pensano che i suoi genitori fossero nobili, ma Vincenzo e i fratelli di Lui affermavano di essere figliuoli di poveri agricoltori, coi quali dividevano le fatiche. Vincenzo, terzo fra que' figliuoli, guidava al pascolo il piccolo gregge paterno, e dall' età più tenera addimostrava mente diritta e delicato sentire. Si ha ancora memoria in quelle contrade di alcuni manifesti segni di sua carità, pei quali fin d' allora si prevedeva ch' Egli sarebbe stato un giorno il padre de' poveri.

Affidato per gli studii ai monaci francescani di *Acqs*, fece sì rapidi progressi che nella età di sedici anni divenne precettore dei figliuoli del giudice di *Pouy*. Questo ufficio gli fornì mezzo di avanzare di grado negli studii. Ricevette, il 20 di dicembre del 1596, la tonsura e gli ordini minori dal vescovo di *Tarbes*; e si recò poscia alle scuole di Tolosa per intraprendervi il corso di Teologia.

Per la molta sua povertà fu costretto ad interrompere gl' incominciati studii, i quali poi non ripigliò, se non quando ebbe ricevuto un soccorso dalla piccola città di *Buset*. Infine, dopo sette anni di studio, discepolo e maestro alternativamente, e costretto a dar lezione per vivere, venne ordinato sacerdote il 23 di settembre 1600 dal vescovo di *Périgueux*, e nominato circa nello stesso tempo alla cura di *Tilh*, che lasciò ad un competitore, che l' aveva ottenuta da Roma. Ricevette il diploma di baccelliere in teologia il 12 di ottobre 1604, e partì per *Bordeaux*, dov' era stato chiamato per affari incogniti a' suoi biografi. Ritornato a Tolosa nel 1605, seppe che un uomo dabbene lo aveva istituito suo erede. Per questa eredità dovette recarsi a Marsiglia; e, ritornandone per mare, cadde in potere de' Barbareschi. Noi trarremo da Lui stesso una parte del racconto della sua cattività e della sua liberazione.

« M' imbarcai, dic' Egli, per Narbona, affine di giungervi più presto e con risparmio, o, a meglio dire, per non giungervi mai e per perdere gli averi la libertà ed anche la vita. Il vento ci fu sì favorevole che nello stesso giorno saremmo giunti a Narbona, lontana cinque leghe, se Dio non permetteva che tre brigantini turchi, i quali costeggiavano il golfo di Lione per catturare le barche, che venivano da *Beaucaire*, ci avessero dato la caccia ed attaccati così vivamente che due o tre de' nostri rimasero morti, gli altri feriti, ed io stesso n' ebbi un colpo di freccia, del quale mi risentirò per tutto il tempo della mia vita. A tanto impeto fummo costretti di arrenderci. Non appena cademmo in potere di quei felloni, che ne trucidarono il piloto, perchè aveva appeso ad un laccio il cadavere d' un loro capo e quelli di cinque forzati, ch' erano stati uccisi dai nostri. C' incatenaro; e, dopo averci maltrattati, proseguirono il loro cammino, depredando e tenendo finalmente le strade di Barberia, tane e spelonche di ladri. »

Digitized by Google

Gli schiavi cristiani, che andavano per Tunisi incatenati, furono ricondotti nel vascello e posti in vendita. « I mercatanti, prosiegue Vincenzo De' Paoli, tennero con esso noi quel modo che si suol tenere co' bestiami. Ci fecero aprire la bocca per vederne i denti, ci palparono le costole, osservarono le nostre piaghe, e ci obbligarono a passeggiare, a trottare, a correre, ad alzar pesi, a lottare, per misurar la forza di ciascheduno. Io fui venduto a un pescatore, il quale, per quel molto fastidio, che il mare mi dava, fu subitamente costretto a disbrigarsi di me. Fui poscia rivenduto a un vecchio medico empirico, gran distillatore di quintessenze, uomo umanissimo ed affabile, il quale, da ciò che mi diceva, si era affaticato cinquant' anni per trovare la pietra filosofale, ecc. Egli mi pose grande amore, e mi parlava sovente e dell' alchimia e della sua legge, alla quale s' affaticava di ridurmi, promettendo di farmi possessore di gran tesoro, e di tutta la sua dottrina. Ma Dio conservava sempre in me la speranza di libertà; perciocchè molto mi confidava nelle preghiere, ch' io porgeva di continuo a Lui ed alla Vergine Maria, ad intercessione della quale teneva per fermo di dover essere riscattato.... Stetti con quel vecchio dal mese di settembre del 1605 fino all' agosto del 1606, nel qual tempo egli fu preso per esser condotto al Sultano, che forse voleva giovarsi dell' opera di lui; ma il povero vecchio lungo la strada si morì di dolore. Rimasi schiavo d'un suo nipote, che subitamente mi rivendè ad un rinnegato di Nizza in Savoia, il quale mi condusse nel suo *témar*, che così chiamasi un luogo che il gran-signore, che tutto possiede, dà a' suoi sudditi in affittanza. Il *témar* di costui era posto nella montagna, dove il paese è caldo eccessivamente e deserto. Una delle tre donne del mio nuovo padrone era greca cristiana, ma scismatica; un' altra turca, e di questa si giovò il misericordioso Iddio, per trarre il marito di lei dall' apostasia e me dal servaggio.- Essendo ella molto curiosa di conoscere il nostro modo di vivere, recavasi tutti i giorni colà dov' io scavava fossi nel campo, e un dì fra gli altri mi disse: cantami le lodi del tuo Dio.- Allora venendomi a mente il versetto *quomodo cantabimus in terra aliena* del popolo d' Israello cattivo in Babilonia, cantai, colle lagrime agli occhi, il salmo: *Super flumina Babylonis*, indi la *Salve Regina* ed altre cose, delle quali ella prese meraviglioso diletto: e, giunta a casa la sera, rimproverava il suo marito d'aver abbandonata una religione, ch'ella teneva per santissima, dappoichè conosceva la grandezza del Dio de' cristiani, per le lodi che di Lui aveva udito dalla mia bocca, e che al cuore le portavano tanto diletto e tanta allegrezza che pari non credeva potersi dare in quel paradiso sì vantato da' suoi padri e sì desiderato da lei. »

Dieci mesi dopo, il rinnegato, la sua donna, e Vincenzo, posto da loro in libertà, sbarcarono ad *Aigues-Mortes* (27 di giugno 1607), indi si recarono ad Avignone, dove il vice-legato gli accolse con solennità nella chiesa di san Pietro, e venne loro incontro tutto commosso e colle lagrime agli occhi, ad onore di Dio e con edificazione de' circostanti.

Poco di poi Vincenzo De' Paoli accompagnò il vice-legato a Roma (1608), e in questa occasione strinse conoscenza col cardinale d' *Ossat*, ambasciatore di *Enrico* IV. presso del pontefice *Paolo* V. Il cardinale, giudicando bentosto questo giovine sacerdote degno di tutta la sua confidenza, l'incaricò d'una commissione importante presso del re di Francia. Vincenzo, giunto a Parigi nel 1609, ebbe molte conferenze col re *Enrico* IV, e divenne elemosiniere della regina *Margherita di Valois*. Nel 1612 ottenne la nomina di curato a *Clichy*, presso Parigi, e nell' anno seguente (1613) per le sollecitazioni di *Pietro de Bérulle*, (indi fondatore dell' Oratorio e cardinale) accettò la carica di precettore dei tre figliuoli di *Filippo-Emanuelle de Gondi*, conte di *Joigny*, generale delle galere. Uno de' suoi allievi divenne il famoso coadiutore, poi cardinale di *Retz*.

Trovandosi Vincenzo De' Paoli a *Folleville* in Normandia, in una terra della contessa di *Joigny*, concepì il pensiero e porse l' esempio delle missioni religiose, che destinò dapprincipio alla sola istruzione de' paesani. Avendo poi saputo

che la cura di *Châtillon-lez-Dombes*, nella *Bresse*, era sì povera che non si trovava ecclesiastico che l' accettasse, partì segretamente dalla casa del conte di *Joigny* per andare a servire questa meschina parrocchia, dove istituì una *Confraternita di Carità*, che fu modello a tutte quante se ne stabilirono poi in Francia. Ritornò poscia presso del conte di *Joigny* per estendere i benefizi della sua fervente carità a molti infelici, de' quali conobbe le miserie per le sue relazioni col generale delle galere. Mercè della protezione del conte di *Joigny*, il pietoso Vincenzo potè, i condannati di tutte le carceri di Parigi, ricoverare in un solo stabile nel sobborgo di sant' Onorato, e quivi, prima della loro partenza per le galere, a tutti era liberale di quelle consolazioni che ne somministra la religione, e d' ogni altro soccorso. Non andò guari tempo che dal re *Luigi* XIII fu nominato (1619) elemosiniere generale delle galere. Si racconta che Vincenzo si sottoponesse volontariamente alla pena in luogo d' un forzato marsigliese; ma sebbene questo atto di singolar carità non si tenga comunemente per vero, pure ci fa fede in qual conto si avesse da tutti la sua commiserazione verso quegl' infelici.

Da questo tempo, pel corso di quarant' anni, nella vita di questo straordinario esempio di carità non fu un solo anno che non risplendesse per qualche istituzione profittevole all' umanità o alla religione. Ci duole che per la brevità, che qui ci siamo proposta, non ci venga dato di far parola di tutte le benefiche istituzioni di Lui.-Diremo delle principali.

Dal 1624 al 1633 il pio e modesto Vincenzo fondò la congregazione delle missioni per istruire il popolo delle campagne, e raccomandò anzi tutto ai missionari l' umiltà e la tolleranza. Il priore di S. Lazzaro, *Adriano Lebon*, dopo lunghe e vive istanze, potè indurre Vincenzo De' Paoli a recarsi al possesso della sua casa nel 1632.

Verso questo tempo fondò una casa d' asilo pei condannati alle galere, confidata alle cure di madama *Legras (Luigia di Marillac)* tanto celebre per la sua pietà e per le sue buone opere.

Nel 1633 ordinò conferenze ad istruzione de' preti, alle quali Egli medesimo presiedeva. L' istituzione dei ritiri spirituali di s. Lazzaro ebbe luogo nell' anno seguente (1634).

In questo stesso anno (1634) fondò l' ammirabile congregazione di quelle *Suore della Carità*, sì conosciute pei servigi d' ogni sorte, che hanno reso e che rendono ancora all' umana famiglia. Secondo l' intendimento del fondatore, esse non debbono avere altro monastero che le case degl' infermi, non altra cella che una camera in affitto, non altro oratorio che la chiesa della loro parrocchia, non altri rigori non altri doveri infuori della modestia, della obbedienza e del timore di Dio.

Nello stesso tempo Vincenzo De' Paoli stabilì una compagnia di dame incaricate della cura particolare degl' infermi dello Spedale di Dio in Parigi. La moglie del presidente *Goussaut* ne fu la prima superiora.

Nel 1636, avvenne la missione di Vincenzo e de' suoi compagni all' esercito di Piccardia, per far cessare i disordini, ch' erano fra i soldati, e sollevare il povero popolo in preda agli orrori della guerra. Mentre Egli predicava soccorreva le genti bisognose colle elemosine, e spesse volte le elemosine precorrevano alla predicazione. La Lorena, da lungo tempo travagliata grandemente dalla guerra e dalla fame, non implorò invano i soccorsi di quest' uomo, la carità del quale era maggiore della potenza dei principi e de' monarchi. I poveri di *Toul*, di *Verdun*, di *Metz*, di *Nancy*, di *Bar*, di *Pont-à-Mousson*, di *Saint-Michel*, ricevettero per le sue cure in alimenti, in rimedii, in vestiti, in danaro, una somma di oltre a cinque milioni. Infine, non potendo Vincenzo più resistere allo spettacolo dei mali che la guerra e la fame unite producevano, corse ai piedi dell' inflessibile *Richelieu*: e « pace, o monsignore, pace gridò; pace alla Francia! » Questa libertà non offese il superbo ministro, il quale con lusinghiere promesse congedò l' uomo di Dio.

L' anno 1643 fu memorabile per lo stabilimento della Congregazione di Vincenzo De' Paoli a Roma, e per l' uso che i suoi successori hanno adottato di

non mettersi a tavola che in mezzo a due poveri vecchi, per meglio risovvenirsi della loro istituzione.

Dopo di aver raccolti gli ultimi sospiri del re *Luigi* XIII (1643), Vincenzo De' Paoli, chiamato dalla regina *Anna d'Austria* a quel Consiglio, che si chiamava di coscienza, fece prova in ogni occasione di lealtà, di tolleranza, d'umiltà, e, quando abbisognava, d'un fermo coraggio!

Il *Mazarini*, imitando il suo antecessore *Richelieu*, non si valse de' consigli di Vincenzo. Tutta la consolazione del santo uomo era di raddoppiare le sue elemosine quando i furori della guerra civile mettevano il paese in novelle miserie. I poveri di Parigi e quelli della Piccardia e della Sciampagna non lo trovarono meno caritatevole di quello che era stato per i poveri della Lorena. Non distribuì loro meno di due milioni in elemosina!

Infine, in questo lungo tempo di guerre e di turbolenze, il santo sacerdote fondò a Parigi l'istituzione, che sola basterebbe per raccomandare il suo nome alle benedizioni di tutti i popoli e di tutte le età. Vincenzo De' Paoli, avendo avuta la permissione d'istituire il primo ospizio pegli esposti, ed altri a pro degli ammalati e de' poveri; per tali imprese Egli anderà lodato ne' secoli finchè tra gli uomini sarà in pregio la pubblica beneficenza. I sacri oratori, i poeti e gli artisti hanno gareggiato per far noti i prodigi operati dall'eloquenza ingenua ed efficace, usata in tempi difficilissimi da questo sì fervido amico degli uomini.

Fra i benefizi, che si debbono pure al pietoso Vincenzo, avvi quello d'aver fondato l'ospizio del *Nome di Gesù*, col generoso soccorso d'un secolare, di cui Egli promise tacere il nome; ciocchè mantenne con secretezza inviolata: e v'ha pur quello d'aver fondato nel 1655, pel soccorso di *Anna d'Austria*, il grande spedale della Salpêtrière, che nel 1657 ricoverava cinquemila poveri. Vincenzo non profittò mai del suo favore e del suo credito in corte, per arricchire se stesso od i suoi. Fin sul principio della sua elevazione, ebbe la previdenza d'imporre a' suoi congiunti il dovere d'imitare il suo disinteresse.

La cura, ch'Egli si prese in più occasioni, di ricordare altrui l'oscurità dei propri natali, commosse siffattamente l'animo dell'abate *Maury*, il più illustre de' suoi lodatori, che, in esaltare cotesta virtù di Lui, ci diede esempio della più sublime eloquenza.

La sanità di Vincenzo De' Paoli fu talmente affievolita negli ultimi quattro anni del viver suo, ch'ei non poteva più uscire di casa; nulladimeno Egli era ancora l'anima delle comunità fondate da Lui; perciocchè niente ivi si faceva senza che Egli l'approvasse. Questo padre de' poveri era comunemente soprannominato l'*Intendente della Provvidenza!* Morì a San Lazzaro il 27 di settembre del 1660 in età di 85 anni, dopo assai penosa malattia, ch'Egli sostenne con indicibile coraggio.

Per gli unanimi eccitamenti dei religiosi e del clero francese, tre assemblee di esso clero, presiedute dal cardinale di *Noailles*, dichiararono che la pietà de' fedeli lo voleva beatificato. *Benedetto* XIII lo beatificò nel 14 di agosto del 1729; poscia *Clemente* XII nel 16 di giugno del 1737 lo pose nel numero de' Santi. La sua festa si celebra il 19 di giugno. Il suo panegirico, recitato a *Versailles* (1785), alla presenza di *Luigi* XVI, è un capolavoro di cristiana eloquenza. Dopo la lettura di questo panegirico, fatta nella chiesa di san Lazzaro, il re ordinò che fosse eretta la statua del santo sacerdote, che fu figliuolo di un agricoltore.

Muzzi Dott. Salvatore trad.

Digitized by Google

Digitized by Google

RIQUET.

Mentre la Francia è tutta intesa a pubblico vantaggio nelle magnifiche opere di strade e canali, che vengono eseguite a' dì nostri con tanta facilità ed a spese del pubblico erario, ingiusto sarebbe passarsela tacitamente dell' uomo ingegnoso, che nella Francia porgeva il primo esempio di sì fatte grandi intraprese sino dal secolo di Luigi XIV. Rinvenivansi allora più facilmente francesi atti ad ordinare un esercito, che non ad eseguire un canale; e giova forse non meno osservare che se la Francia, asilo continuo ai fuorusciti di qualunque paese, ha sempre accordato agli infelici d' ogni maniera un' ospitalità generosa, la storia nazionale francese riconosce da alcune di quelle ricettate famiglie molti de' suoi uomini più illustri. Fra i discendenti di uno di que' banditi, d' un proscritto italiano, divenuto di poi per adozione francese, possiamo ricordare *Mirabeau*, ed un secolo innanzi nella famiglia medesima l' inventore ed esecutore del *Canale del mezzo giorno*, Riquet, cui niuno vorrà certamente negare doversi avere fra gli *Uomini utili* annoverato.

Pietro Paolo de Riquet, signore di *Bonrepos* ec., nato a *Beziers* nel 1604, discendeva dal nobile fiorentino *Gherardo Arrighetti*, cacciato di Firenze dai Guelfi negli anni 1268, e riparatosi colla famiglia in Provenza. Suo nipote Pietro, che tenne il primo consolato nella città di *Seyne*, vedesi ne' suoi memoriali cognominato Riquetti (per *Arrighetti*) detto di poi francesemente Riquet. Antonio Riquetti, sesto di tal nome, morto nel 1508, ebbe sette figli, de' quali il maggiore, Onorato Riquetti, fu autore del ramo dei marchesi *de Mirabeau*, ed il quarto, Ranieri, fu capo della stirpe *de Caraman* che sotto il nome di *Riquet* pose sua stanza in Linguadoca, e da cui aveva a discendere l'illustre autore del Canale.

Il pensiero di unire il Mediterraneo all' Oceano non era già nuovo, sendone attribuito l' onore da alcuni autori ai romani, da altri a Carlo magno: ma solo sotto il governo di Francesco I. nell' anno 1538 si concepì per la prima volta il progetto di congiungere l' Oceano acquitanico al mare di Narbona, progetto rinovellato di poi nei tempi delle signorie di Carlo IX., Enrico IV., e Luigi XIII. I deputati della Linguadoca domandavano quest' ultimo negli anni 1614 di una missione di commissari, onde por mano a quell' opera; ma ciò senza effetto, come pure inutilmente le diverse proferte a ciò fatte nel 1617 da Bernardo Aribal, nel 1632 dal Card. di Richelieu, nel 1633 dalli Tichot e Banvau, nel 1636 da Giovanni Lemaire, ed una ulteriore nel 1650. La qualità del terreno, l'apparente difetto di acque, e spezialmente la difficultà di far volgere queste al luogo detto *Pierres de Naurouse* alto per ben più di cento *tese* dal livello dell' un mare e dell' altro avevano fatto considerare quelle diverse proposte siccome d' esecuzione impossibile. Nel regno di Luigi XIV. tanto fecondo di uomini illustri sorse alla perfine chi aveva ad essere di tale arditezza da ripigliare un pensiero le tante volte abbandonato, e di tale valentia da condurlo ad effetto.

I contemporanei del signore di *Bonrepos* convengono unanimi in parlare di Lui come di un ingegno trovatore dotato d' immaginazione vivacissima, ed in un di costanza a tutt' uomo. Sortito Egli aveva dalla natura dispostezza da geometra, e da ingegnere, e siedendo una parte de' suoi tenimenti a piè del Monte Nero, si fu in istato da scandagliarne a bell' agio le acque, e forse da questa circostanza mosse in Lui la prima idea del suo progetto. E' pare essersene occupato gran pezza prima di pubblicarlo, facendo eseguire sotto i suoi occhi diverse livellazioni da cer-

Digitized by Google

to Pietro, figlio di un fontaniere di *Revel*. Vedevansi ancora a *Bonrepos* nel 1804 ne' suoi giardini le prove in piccolo di quella magnifica impresa, come condotti d' acque, bocche di canali, e per sino perforato un monte.

Nel 1662 Riquet rassegnò il suo disegno al celebre *Colbert*, e interessante è il modo ingenuo e semplice, con cui gli espose il suo progetto: — Monsignore, Egli si esprimeva in una lettera del 26 novembre di detto anno, vi scrivo da questo villaggio (di *Bonrepos*) sul proposito di un canale che potrebbesi formare in questa provincia a comunicazione dei due mari. Vi prenderà maraviglia ch' io mi faccia a parlare di cosa secondo tutte apparenze a me estrania, e che un uomo occupato nel dazio del sale voglia impacciarsi di livellazioni; ma avrete per iscusata la mia impresa .... — La lettera stessa conteneva la sposizione del progetto, in cui Riquet, dichiarando di non saper nè di greco, nè di latino, e di parlar francese a fatica, veniva mettendo sott' occhio tre piante di condotta del Canale, rappresentandone la possibile esecuzione. *Colbert*, allora sindaco generale delle rendite regie, intendeva ad aprire alla Francia nuove sorgenti di ricchezze, sendogli lasciato per la pace libero il campo ad attendere alle imprese atte a rianimare l' industria ed estendere il commercio, e però niun tempo era più di quello opportuno a por innanzi il disegno della unione dei due mari. Quello di Riquet ingegnosamente concetto, e semplicemente esposto ottenne l' ammirazione di *Colbert*, che agevolmente insinuò il suo sentire nell' animo di quel Re, il quale preferiva, nelle cose utili ancora, ciò che aveva l' impronta della magnificenza.

I privilegi provinciali della Linguadoca non consentendo che a tanta impresa si divenisse senza la partecipazione dell' assemblea degli Stati, il re con decreto del Consiglio del 18 gennaro 1663 mandò fosse eseguita dai commissari regi in uno a quelli nominati dagli Stati la disamina del progetto sui luoghi ivi stesso indicati. Trascorse un anno anzi che fosse ordinata la commissione, e andava già per due quando essa cominciò a convenire in Tolosa addì 6 ottobre 1664; ma Riquet, il quale si era adoperato senza mai ristarsi nelle sue esperienze, fu a Parigi, e dopo di essere stato presentato a *Colbert* dall' arcivescovo di Tolosa, ritornò ben tosto in Linguadoca ad apparecchiare pel da farsi dai commissari, i quali non mandarono a termine l'opera loro che nel 1665 in *Beziers*. Occorreva di primo tratto considerare alla situazione del Canale sino al punto di spartizione indicato da Riquet alla *Fontana di la Grave* presso *Naurouse*. Riquet avvisava aver rinvenuto nel Monte Nero cinque sorgenti ch' Egli prometteva far rispondere in quella fontana; ed i commissari, esaminati i luoghi giusta le indicazioni, ed i disegni di Riquet, sulle cui tracce furono stese carte particolari dagli Andreossi, e *Cavalier*, dichiararono il 17 gennaro 1665 che il Canale si presentava loro eseguibile. Occorreva pur tuttavia esperimentare mediante un rigagnolo la possibilità del congiungimento delle acque, e però Riquet scriveva a *Colbert*: — „ Io mi proffero d' anticiparne le provvisioni a tutto mio rischio, nel che azzardo onore e beni, avvegnachè se l' esecuzione mi va fallita sarò tenuto per visionario, ed avrò perduto una gran somma sul meglio dei miei averi. „ Per lettere patenti del 27 maggio 1665 gli fu dato di por mano ai rivoli di esperimento, e addì 31 del luglio successivo Riquet partecipava a *Colbert* essere il lavoro già di molto innanzi proceduto, ma in una diversione, a cui come niun altro così nè Egli pure aveva sino allora pensato, ed aggiungeva su di ciò queste notabili parole: „ Ne formai la prima idea a s. Germano, e sebbene a molta distanza ne fantasticassi i mezzi come per un sogno, le località hanno per appunto risposto alla mia fantasia confermandomi il livello ciò che la immaginazione mi aveva dettato a dugento leghe lontano. „ Fu condotto a termine il rigagnolo sui primi di ottobre 1665, per lo che fu da Riquet riportato il suo pieno trionfo.

e venne celebrato tal fatto con poetiche composizioni in tutte le raccolte di quel tempo.

Occorrendo in sì vasta impresa considerabili spese, il principe *de Conti* governatore nella provincia della Linguadoca propose, in nome del re, all' assemblea degli Stati della provincia di contribuire nelle spese pel Canale. La concione di quel principe governante, nella quale rinvengonsi di assai singolari passaggi, conservasi ancora: ma gli Stati della Linguadoca, sebbene più convinti dalla utilità del progetto, che mossi da quella eloquenza ministeriale, dimostrarono pur nondimeno una diffidenza abbastanza giustificata per l' esperienza del passato; e temendo essi che le somme da assegnarsi pel Canale potessero andare impiegate in tutt' altro oggetto, e perciò la loro provincia gravata di un sopra più di imposizioni non ne fosse poi per risentire la proposta utilità locale, dichiararono apertamente a dì 26 febbraio 1666 di non volere nè allora nè poi contribuire nelle spese pel Canale.

La ripulsa degli Stati ed il rifinimento del reale tesoro erano per far protrarre a tempo indefinito l' esecuzione di quella grand' opera, ove Riquet autore del progetto non avesse soccorso a ciò pure col suo ingegno trovatore di ripieghi, il quale gli dettò mezzi sicuri a provvedere alle spese del Canale senza sopraccaricare l' erario, e però l' editto per l' esecuzione dell' opera fu emanato nell' ottobre di detto anno 1666. Veniva per esso astretto l' intraprenditore a conformarsi pienamente nell' esecuzione alle designazioni del celebre ingegnere Cavaliere *de Clerville*, e l' impresa non fu accordata al signore *de Bonrepos* se non per pubblica aggiudicazione e dietro incanti quanto alla prima porzione, dalla *Garonne* per insino all' *Ande* presso *Trèbes*. Gli era per l' Editto fatta facultà „ di servirsi a quell' opera d' ogni terra e podere a ciò necessario, da pagarsi di poi a stima da sua maestà, con questo che delle dette terre sarebbesi instituito un feudo comprensivamente al Canale, ai suoi rivoli, argini, edifizi d' ogni maniera sulle sponde, serbatoi, mulini, magazzini di deposito per le mercanzie ec., diritti di caccia, di pesca, privilegio per la fabbricazione delle navi, diritto di pedaggio da imporsi ec. „

L' ordine e la prestezza dei lavori risposero a quanto potevasi attendere pur solo dallo zelo e dalla attività dell' inventore. Il numero degli operai ascendeva d' ordinario ad otto mila, e sovente volte fu accresciuto per sino ad undici in dodici mila. Quei primi lavori riuscirono con mirabile felicità sì che Riquet scriveva a *Colbert*: „ Con precipitato giudizio vengo qualificato il Mosè della Linguadoca. „ Furono poste con grande e solenne apparato nel mese di aprile 1667 le due prime pietre della cateratta del Canale alla foce della *Garonne*, l' una dal Parlamento di Tolosa, l' altra dai maestrati del popolo della stessa città alla presenza dell' arcivescovo. Si stampò la descrizione di quella cerimonia, e ne fu eternata la ricordanza in medaglie e monumenti. Riquet nel suo primo entusiasmo divisava di erigere nel punto di divisione a *Naurouse*, non lungi dalla fontana di *la Grave*, un porto magnifico, di fabbricare al d' intorno vasti magazzini, ed innalzarvi per centro una città di uniformità regolare, siccome pur anco volgeva il pensiero a collocare la statua di Luigi XIV. in mezzo al bacino, ove poi il celebre *Vauban*, quando ebbe a visitare il Canale, instava fosse posta la statua di Riquet medesimo. Quanto ai progetti di porto e di città furono essi abbandonati, ed il bacino stesso venne spianato, e postivi pioppi presentò una dilettosa isoletta, attorniata e rinchiusa dai due rami del rivolo, che piove le sue acque dal Monte Nero.

Fu pure aggindicato a Riquet nel 1668 in seguito di pubblici incanti il proseguimento del Canale, e la fabbricazione del porto di *Cette*. Però quantunque volte l' esperienza gli dimostrava potersi intromettere miglioramenti nelle piante dei commissari regi, Riquet non frapponeva indugi ad ordinare a suo rischio e pericolo ogni spesa

Digitized by Google

ch' Ei credeva necessaria, divertendo perciò dalle designazioni che Gli erano state prescritte. „ La mia impresa, Egli scriveva a *Colbert*, è il figlio mio prediletto; per essa aspiro a gloria, a guadagno non già; ed è mia brama lasciare ai miei figli un retaggio di onore, e non di averi. „ L' esazione sempremai ritardata delle somme assegnate pel Canale non ne rallentava l' esecuzione, dappoichè l' Intraprenditore preferiva pigliare a prestanza danari a condizioni gravosissime, anzi che ritardare i lavori. „ Mi sento chiamare malavventurato, scriveva Egli pur anco al Ministro, per aver saputo rinvenir l' arte di far scaturire e dispor fiumi a mio grado, ma non il danaro ai miei grandi ed importanti effetti abbisognevole .... Ho a mandare a marito due figlie, ma voglio piuttosto che faccian esse parte per qualche tempo ancora della mia famiglia, ed impiegare in questo mezzo nelle spese del Canale ciò ch'io loro assegnava per dotazione. „

Il Canale dalla foce nella *Garonne* per insino al punto di sua divisione a *Naurouse* ebbe compimento, e fu in libero adito alla navigazione nel gennaio 1672. Una pericolosa malattia, ingenerata da ogni maniera di fatica di corpo e di mente, minacciò rapire l' uomo ingegnoso che era l' anima di tutte quelle opere, ed allora soltanto, correndo gli anni 1673, assunse Egli a compagno Gioammattia figliuol suo primogenito.

Le difficultà del terreno sembravano farsi maggiori di giorno in giorno, del che godeva l' animo agli oppositori ed invidiosi, i quali avvisavano di riportare trionfo come gli operai giungevano al punto denominato *Malpasso*. Scrivevasi a *Colbert* che Riquet era arenato nella sua seconda impresa sendo pervenuto coll' opera a piè di un monte di sabbia con ai fianchi due stagni più bassi del suo livello per ben venticinque in trenta piedi. Rimessa cotal lettera a Riquet, Egli non ne sbigottisce, e sebbene Gli venga fatto ordine dal soprantendente di cessare i lavori sino al suo arrivo, Riquet, posto in non cale questo comandamento, assembra di presente tutti gli operai, perfora in sei giorni il monte, e fa passare l' intendente medesimo pel sotterraneo a dimostrargli col fatto la possibilità di quel passo.

Era già la grand' opera per poco giunta al suo termine quando passò di questa vita Riquet nel giorno 1 ottobre 1680. e nell' anno successivo 1681 fu per le cure de' suoi figli condotto a termine il Canale, la cui operazione fu definitivamente approvata nel luglio 1684 dal soprantendente della Linguadoca, *d' Aguesseau*, padre del celebre cancelliere, ed il Consiglio di Stato dichiarò avere Riquet pienamente attenuto ogni suo assunto. Si trovò aver Egli sacrificato tutti i suoi averi in quel lavoro destinato alla gloria ed alla ricchezza della sua provincia, ed avere i suoi figli ereditato, invece di un ricco patrimonio, debiti per oltre a due milioni. Nella esecuzione di quel Canale di forse 55 leghe in lunghezza trascorsero 15 anni, e furono spesi 17 milioni, che sarebbero 34 a' dì nostri.

Solo dopo quarant' anni, estinti i debiti dell'esecutore, e cioè intorno all' anno 1724 quel Canale cominciò a rendere agli eredi di Riquet, il quale non pure lo aveva eseguito, ma sì ben anche aveva posto un' amministrazione per conservarlo e migliorarlo. La confiscazione di quella immensa proprietà, di cui vennero spogliati gli eredi di Riquet, signori *de Caraman*, per causa di esilio a' tempi della rivoluzione francese, le parziali restituzioni accordate a quella famiglia in epoche diverse, ed alcune quistioni giudiziarie intorno a quelle stesse restituzioni hanno fatto pervenire sino a' dì nostri la storia del *Canale del mezzo giorno*, che giusta i computi di *Dupont de Nemours* nel 1797 aveva aumentato per meglio di 20 milioni la rendita delle proprietà territoriali di quella parte della Francia, e prodotto al regio fisco in tasse ed imposte in un secolo, a dir poco, 500 milioni.

Marchi Dott. Giacomo trad.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Digitized by Google

DOMENICO GUGLIELMINI.

Io son d' avviso esservi ben pochi, i quali, se non hanno di per sè stessi osservato e non ne sono stati testimoni, non abbiano almeno udito quando che sia far menzione dei danni immensi cagionati alla pianura da un qualche fiume in piena, che abbia soperchiate le sponde, e molto più se abbia rotto gli argini ond'era tenuto in freno, e si sia rovesciato pei sottoposti campi. Se alcuno avrà udito descrivere, e meglio se sarà stato testimonio della desolazione in cui è immerso tutto il tratto di paese che rimase innondato, ne deve per fermo essere stato commosso sino all' anima, e ne avrà inferito certamente quanto sia importante quella scienza, che insegna gli argomenti atti ad opporsi a tali rovine. Ed in fatti se in primavera innoltrata avviene qualcuna di queste rotte, come il più delle volte suol accadere e per le piogge che in quella stagione sogliono essere frequenti, e per lo squagliamento delle nevi sulle cime delle montagne prodotto dalla men rigida temperatura dell' aere, non ti si stringe il cuore osservando per la traccia lasciata dalle acque sfrenate, il limo e la ghiaia apparire colà dove verdeggiavan le biade; e le piante rovesciate e svelte dalle radici, e gli animali affogati e gli uomini talora, e le case spogliate delle mobiglie, che seco l' onda furiosa strascinò e travolse, e i coltivatori resi stupidi e smarriti per la somma dell' affanno che loro impedisce lo sfogo del pianto, vedendosi tramutata in desolazione e scoraggiamento la lieta speranza d' abbondante raccolta?

Non è dunque chi non vegga l' utilità, anzi la necessità della scienza delle acque; di quella scienza, la quale, quasi tutrice delle rustiche bisogne, non solo difende e ripara le campagne dalla furia delle innondazioni, ma sforza queste stesse acque, che lasciate in propria balìa sono cagione di lutto e rovina, a contribuire per quanto è in loro potere all' incremento dell' agricoltura.

Fra i molti che hanno dato opera a questa scienza, e che hanno quindi bene meritato de' suoi simili, quello che, a mio avviso, più degli altri si è distinto per novità di teoriche e per verità di precetti si è Gian Domenico Guglielmini. Nato in Bologna sua patria il 27. settembre dell' anno 1655. da *Giulio Guglielmini* e da una *Gentile Neri*, quantunque nei primordi di sua carriera, scorrazzando egli pei campi delle diverse scienze per un ardente desiderio di apprendere, non desse di sè speranza ai suoi genitori di vederlo applicarsi di proposito ad alcuna di esse; cionnullameno, incontrandosi in quelle che più alla sua natura si confacevano, quali erano la matematica e la medicina, vi pose tanto amore, e quindi vi sentì tanto innanzi, che la celebrità cui egli pervenne in ognuna di esse basterebbe ad illustrare ogni più insigne filosofo. E non sarebbero diffatto bastate a procurargli fama di sapiente le molte memorie da esso scritte colla lingua del Lazio intorno alle medico-fisiche discipline, quali sono l'opuscolo intitolato *De sanguinis natura et constitutione*, quello *Pro theorica medica adversus empiricam sectam*, e tanti altri da lui sotto finto nome pubblicati? Alle quali cose se aggiungi l' aver egli con tanto onore disimpegnato l' ufficio che gl' incombeva per la cattedra di professor primario di medicina teorica nell' università di Padova, cui era stato chiamato dalla *veneta*

repubblica; e l' essergli stata offerta da *Ferdinando granduca di Toscana* la carica di suo medico primario con grosso stipendio, e le ricerche che d'ogni parte d'Italia venivano fatte del suo parere nelle più difficili e meno conosciute malattie, io sono d'avviso esservi ben pochi che d'un tanto merito, e di tali insigni onori, che ne furono il guiderdone, non fossero andati superbi.

Ma ciò che sarebbe stato sufficiente per qualunque altro a metterlo in fama perenne, non fu per questo filosofo che un accessorio, rimasto offuscato dal vivo raggio di gloria, che gli derivò dall' altra scienza da lui coltivata. Allo studio delle matematiche si diede EGLI a tutt' uomo, e a quella parte di queste specialmente, che avendo relazione alle leggi di natura, anzi servendo a svelarne la regolarità e la costanza nelle svariate ed in apparenza fortuite sue operazioni, poteva iniziarlo per avventura ne' misteri di lei per esserne altrui il benefico scopritore. Quindi è che lo vediamo colle osservazioni astronomiche seguire indefesso il notturno corso degli astri, e pubblicarne i risultamenti ora con una dissertazione sulla natura delle comete, ora colla esposizione di un eclissi di sole da LUI osservato, ora colla compilazione del calendario medico-astronomico; e fatto collaboratore e collega a *Gian Domenico Cassini*, dividere con lui la gloria di rettificare quel gran gnomone della basilica di s. Petronio di Bologna dallo stesso *Cassini* quarant' anni avanti edificato. Ma per render palese quanto EI valesse in questa parte di matematica, basterà il riferire che il medesimo *Cassini*, l' Ipparco de' suoi giorni, non dubitò di affermare più volte che se il GUGLIELMINI avesse avuto per unica occupazione la scienza degli astri, a nessuno certamente sarebbe stato secondo.

Dove gigantesco però apparve il suo ingegno, e dove EGLI si mostrò di gran lunga superiore a tutti quelli che lo precedettero, si fu nella idraulica, intorno alla quale, oltre lo avere ampliata la teorica della misura delle acque correnti già prima trattata dal *Castelli*, dal *Torricelli*, dal *Mariotte*, dal *Milliet*, ciò che gli venne fatto nel suo libro *De aquarum fluentium mensura*, dedicato al senato di Bologna, fu il creatore di una nuova scienza, quale si è quella degli alvei dei fiumi; e quantunque il *Galileo*, il *Barattieri*, il *Michelini*, il *Viviani*, e il sunnominato *Cassini* avessero pur detto alcun che in proposito specialmente dei ripari, onde possono difendersi le ripe dalle corrosioni, erano però questi come avvertimenti di casi particolari, istruzioni staccate, dalle quali non poteva dedursi un generale sistema applicabile a qualunque occorrenza, e da cui potessero ricavarsi documenti giovevoli in ogni sorte di circostanze.

Questa fu l'impresa a cui si accinse il GUGLIELMINI; nè certamente a tal uopo poteva EGLI desiderare situazione più favorevole della sua patria, dove e le perpetue quistioni fra le due provincie di Bologna e di Ferrara intorno al corso del Reno, e la continua lotta contra i torrenti infesti all' agro felsineo, furono di esercizio al suo ingegno, e lo educarono di buon' ora alle idrauliche dicipline. EGLI espose le sue dottrine sulle leggi cui vanno costantemente soggetti gli alvei delle riviere in un'opera intorno alla *Natura de' fiumi*, nella quale in tutto il suo splendore apparve l' ingegno e la perspicacia del bolognese filosofo. Quivi EGLI spiegò come la formazione degli alvei, benchè sembri accadere irregolarmente e senza alcuna norma prefissa, debba seguire però una legge costante, come quella che è opera della natura, la quale è regolare e metodica in tutte le sue operazioni; ciò che rese EGLI evidente col dimostrare dover essa dipendere e dalla forza dell' acqua corrente, che tende a formarsi un letto per cui discendere all'imo, e dalla resistenza del suolo, dentro cui quest' acqua scorre e sel forma; le quali circostanze essendo variabili a seconda dell'inclinazione del piano, e della materia ond'è composto il terreno, allo scemarsi di quella forza, che erasi da principio in questa lotta mostrata prevalente, cresce il vigore dell' altra, e viceversa; per cui ne deriva un equilibrio, che limita ad

un termine prefisso l'escavazione o l'interrimento del fondo e delle sponde delle riviere.

Dalla qual massima fondamentale dedusse egli con metodo geometrico tutto che poteva desiderarsi ad una completa teorica degli alvei dei fiumi, ed un' arte sicura per tenerli in freno. E quello che è più, applicando ai canali regolati la stessa teorica, che aveva rinvenuto pel corso delle riviere, diede sicuri ammaestramenti intorno alla derivazione, al corso, allo sbocco di essi, tanto nel caso che debbano servire alla sola navigazione, o all' irrigazione soltanto, come nella circostanza che debbano soddisfare ad ambo gli scopi ad un tempo: e quindi ci lasciò utili osservazioni intorno alla necessità di mantenerli del continuo espurgati, e savi precetti sui modi per poter ciò conseguire col minimo soccorso delle braccia dell' uomo; e qualora da questi canali vogliansi derivare torbide per rialzare di livello paludi e piani depressi, ci viene egli ammaestrando delle maniere più acconce ad ottenere l'intento colla minore perdita di tempo, e col maggior utile possibile. Le quali cose tutte quanto siano giovevoli ad apportare incremento all' agricoltura e al commercio non è mestieri di molta fatica per dimostrarlo; giacchè agevolmente chiunque può rilevarne l'importanza, se vorrà por mente all' inestimabile vantaggio che da tali canali regolati si ritrae e per la facilità dei trasporti, e pel destro che porgono di servirsi delle acque come di forze motrici nelle tante e diverse macchine, che sì giovevoli sono all' economia sociale, e per l' opportunità che ci presentano di bonificare i terreni tanto in rignardo all' elevatezza del livello, quanto relativamente alla loro meccanica fertilità.

Le teoriche poi del Guglielmini siccome consentanee alle leggi della natura, anzi basate su quelle, non furon da alcuno per iscorrer di tempo revocate in dubbio; chè anzi non v'ha scrittore intorno alla scienza delle acque che sino al giorno d' oggi non ne abbia fatto tesoro, e su queste non abbia fondati li propri ragionamenti. In fatti che ci lasciarono scritto lo *Zendrini*, il *Manfredi*, il *Lecchi*, il *Frisi* e il *Mengotti* che egli non avesse già accennato nelle illustri sue opere, od a cui non fosse stato agevole pervenire, derivandolo da quanto aveva egli stabilito? Ed il *Manfredi* stesso asserisce essere a' suoi tempi questo trattato alle mani di tutti i professori e di tutti gl' ingegneri bramosi di appoggiare le loro operazioni a qualche stabile fondamento; e confessa essere questo libro una miniera inesausta, d'onde ponno ricavarsi utili documenti in ogni maniera di idrauliche operazioni. E veramente che i precetti ivi dettati adempiano pienamente all'uffizio per cui da lui furono stabiliti assai bene lo provano le pratiche operazioni dallo stesso Guglielmini eseguite a norma delle sue teoriche. Mantova, Modena, Cremona, Padova e Castelnuovo in Dalmazia, e la fortezza di Palma nel Friuli, ai ripari da lui fatti costruire furono debitrici d' essere scampate da imminenti innondazioni; e Piacenza con giubilo e maraviglia vide infrangersi ed umiliarsi contra le moli da lui innalzate le onde sdegnose del re de' fiumi d' Italia.

Bologna pure nelle interminabili sue controversie colla Provincia di Ferrara, cagionate dalla immissione del picciol Reno nel Po, il vide difendere animoso i propri interessi, e con vive ragioni dimostrare il gran vantaggio che per tale operazione sarebbe derivato alla sua patria, e il niun danno che i ferraresi ne avrebbero risentito; ma alle sue dimostrazioni prevalsero municipali riguardi, e tutto il vantaggio, che da tale impresa era lecito sperare, si ridusse a sterili encomi alla sua dottrina, rimanendo ineseguito l' immaginato lavoro.

Guglielmini, idraulico sommo, astronomo insigne, medico valente, seppe mostrarsi ancora esimio naturalista, ciò che valse a render palese colle sue *Osservazioni sulle ossa petrificate degli elefanti*, e con profonde investigazioni *Sulla figura dei sali*, che egli suppone costante ed inalterabile o romboidale, o parallelopipeda, o prismatica,

Digitized by Google

o piramidale, dalla quale forma primigenia egli co' suoi prediletti principii di geometria e meccanica applicati al moto che naturalmente prendono le diverse molecole a seconda della loro figura, deduce il fenomeno della cristallizzazione, tanto mirabile per la costanza con cui si eseguisce. Chi abbia notizia dei grandi progressi fatti ai nostri giorni nella cristallografia, potrà di leggeri conoscere quale importanza debba attribuirsi a queste prime scintille di luce, che egli fece risplendere fra le tenebre ond' era di que' tempi avvolta la scienza della natura.

Ma quasichè le tante e sì moltiplici occupazioni cui egli di buon grado sosteneva, non fossero sufficienti ad assorbire tutta la sua attività, e non richiedessero da lui che una parte della sua maravigliosa forza d' applicazione, si accinse con lena indefessa a pubblicare tutte le opere postume del suo maestro *Marcello Malpighi;* nella quale impresa tanto si affaticò, e con sì intensa perseveranza ne venne a capo, che quantunque egli avesse sortito dalla natura un temperamento robustissimo ed atto a qualunque più laborioso lavoro, non valse però a sostenere il peso di tante e sì disparate operazioni, che non un breve corso di vita, quale egli trasse sulla terra, ma avrebbero richiesto dei secoli di applicazione incessante. Mancò adunque ai vivi questo filosofo il 12 luglio 1710 nell'ancor fresca età di anni cinquantaquattro, nove mesi e quindici giorni, munito dei conforti, che, quasi viatico, nel passaggio da questa all'eterna vita, somministra ad ogni fedele quella religione, de' cui dogmi egli era sempre stato zelantissimo osservatore.

In Padova ebbe il Guglielmini onorato sepolcro nella chiesa di sant' Antonio, dove due iscrizioni lapidarie, una delle quali erettagli dal suo amicissimo *abate Felice Viali*, attestano ai posteri quanta fosse la sua dottrina e quali gli onori onde venne ricompensata dai sovrani di quella età: che se poi alla vasta scienza da lui sempre adoperata col fine di rendersi utile ai propri simili, aggiungi l' interezza dei costumi, l'amor della patria, la sollecitudine paterna per la prole ch' egli ebbe dalla consorte *Costanza Giovanetti*, e la sincera e candida amicizia da lui professata a moltissimi dotti che gli furono familiari, avrai il ritratto del vero sapiente, del vero padre di famiglia, del vero cittadino.

Avvi chi si è preso il pensiero di calcolare in cifre numeriche il vantaggio che un' intera nazione ha ritratto da qualche ritrovato di un solo individuo; ora chi sa computarmi l' utile derivato all' agricoltura e al commercio in generale non tanto dalle idrauliche operazioni dal Guglielmini eseguite, quanto da quelle condotte a termine da coloro, che sugli scritti di lui si fecero forti d' incredibile audacia, per ostare all' impeto delle fiumane, per impedire i flagelli delle rotte, e per render quest' acqua, che non regolata è tanto spesso nocevole all' uomo, allo stato di cooperatrice instancabile, l' un cento più sofferente che l' uomo stesso della fatica, nelle tante e sì differenti maniere, onde questi si prevale del suo aiuto ne' propri bisogni?

Sia pace adunque all' amico dell' umanità; a colui che de' propri lumi e delle proprie cure giovò i suoi simili nella salute e nelle sostanze.

Giovanni dott. Veronesi scrisse.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Digitized by Google

TOURNEFORT.

Uno dei più illustri uomini fra quei coraggiosi che hanno intrapresi pericolosi viaggi in lontane parti senz' altra vista in fuori della scienza e del bene della umanità è Tournefort. Non è dunque soltanto come uno dei creatori della moderna botanica, quanto come uno che appartiene alla classe dei viaggiatori utili che deve aversi degno di figurare fra i benefattori della umanità, e uno di quelli che pei francesi sono i rappresentanti del gran secolo di Luigi XIV.

Giuseppe Pitton di Tournefort nacque di *Pietro Pitton* signore di *Tournefort* e *d'Aimare di Fagone parigina* di nobile lignaggio il 5 giugno 1656 in Aix di Provenza. Fu messo a quel collegio di Gesuiti, e ci dice Fontenelle che quantunque come gli altri scolari Egli non vi studiasse ad altro che al latino, al vedere delle piante si sentì botanico. Cercava del loro nome, ne notava diligentemente le differenze e talvolta persino mancava al suo banco per raccogliere le erbe della campagna e studiare la natura, anzi che la lingua degli antichi romani, talchè in breve apprese per se stesso a conoscere qualunque pianta di quei contorni. Entrato alla filosofia prese poco piacere a quella gli si apprendeva, perchè la sua mente non poteva adattarsi a quel metodo d' insegnamento che allora dominava. La filosofia di *Descartes* in Provenza allora poco conosciuta gli venne alle mani nel gabinetto di suo padre, e ben presto la conobbe per quella ch' Egli cercava, e s' Egli non poteva darvisi alla lettura che nascostamente e per sorpresa, questa non faceva che accrescergli il fervore: così il padre suo stesso, che si opponeva a così utile studio, gli dava alla insaputa una eccellente educazione. Come egli lo destinava al clero, lo fece studiare teologia ed entrare ancora al seminario: ma prevalse la vocazione del giovane Tournefort. La veduta delle piante gli era necessaria, e però recavasi a continuare i suoi studi prediletti, quando in un gran giardino di uno speziale della città, quando nelle campagne vicine e talora persino sulla cima delle rupi. Per destrezza o per regali, penetrava in tutti i luoghi chiusi ove credeva poter trovare tali piante che altrove non fossero, e se il necessario assenso gli mancava, rischiava furtivo l' entrata nei luoghi più rigorosamente riservati; e un giorno ebbe a farsi prendere a colpi di pietra da alcuni villani che il presero per un ladro. La sua passione alla chimica e alla anatomia non era meno che per la botanica, incoraggiato a ciò dall' esempio di uno zio paterno, molto valoroso ed estimato medico, finchè da ultimo la morte del padre seguita del 1677 lo lasciò padrone di seguire le sue inclinazioni. Tosto la sua libertà gli fu profitto, e nel 1678 percorse le montagne della Savoia e del Delfinato di dove riportò quantità di piante che furono il principio del suo erbario.

L' anno seguente portossi da Aix a Montpellier ove ebbe perfezione in anatomia e in medicina, ma un giardino di piante stabilitovi da Enrico IV per quantunque abbondante non poteva soddisfare alla sua curiosità. Percorse oltre a 10 leghe le vicinanze di Montpellier e ne riportò piante ignote agli stessi terrazzani; eppure queste corse erano per lui ancora troppo ristrette. Da Montpellier partì per Barcellona l' aprile del 1681 e scorse le montagne della Catalogna seguitato dai medici del paese e dagli studenti a cui dimostrava le piante. I Pirenei altissimi erano troppo presso per non tentarlo, ancorchè sapesse bene non avere ad incontrarvi che triste dimore e ladri; e di vero ebbe ad esservi dai micheletti spagnuoli fermato e spoglio. A quanto ne racconta Fontenelle, da cui ricavia-

Digitized by Google

mo una gran parte di queste notizie, aveva immaginato uno stratagemma per sottrarre a tali incontri un poco di denaro. Egli nascondeva alcuni reali nel pane che portava seco, che era tanto nero e tanto duro che quantunque lo derubassero con tutta attenzione, nè fossero tali d'aver niente a schifo, non pertanto sdegnandolo glielo lasciavano. La sua inclinazione predominante gli faceva affrontar tutto e passava delle deliziose giornate fra orribili rocce e paesi inaccessibili che da tutte parti lo circondavano, e un giorno, crollata una meschina capanna dove riposava, restò per due ore sepolto sotto le sue ruine. Ma tante fatiche e tanti pericoli gli erano compensati dalle ricchezze botaniche che ritrasse da questo suo primo viaggio fuori di patria. Sul cadere del 1681 ritornò a Montpellier e di là restituissi ad Aix dove ordinò nel suo erbario tutte le piante raccolte in Provenza, nel Delfinato, in Linguadocca, in Catalogna, sull'Alpi e sui Pirenei.

Fu allora che il celebre Fagon primo medico della regina, amatore e zelante protettore della botanica, sentendo fare sì grandi elogi del sapere di Tournefort, risolse averselo a Parigi. La sig. di Venelle altra delle donne di governo e amica della famiglia di Tournefort gli persuase d'andare a Parigi e nel 1683 essa lo presentò a Fagon che nell'anno stesso rinunziò in suo favore il posto di professore di botanica al giardino delle piante. Fu considerevole l'accrescimento che per le cure di Tournefort prese quel giardino, e le sue scorse a incetta d'erbe nelle vicinanze di Parigi chiamavano prodigioso numeri di studenti francesi e forestieri. Non pertanto cessò il nuovo professore da' suoi viaggi, e nel 1688 tornò in Ispagna e di là in Portogallo, vedendovi, dice Fontenelle, piante ma non botanici. Bensì piante e gran botanici trovò in Olanda e in Inghilterra guadagnandosi di questi la stima e l'affezione. Hermann celebre professore di botanica a Leida allora molto avanzato della età gli proferse la sua cattedra con forte trattamento, ma Tournefort per amore del suo paese la rifiutò. I compensi gliene erano serbati in Francia, e del 1692 l'abate Bignon presidente dell'Accademia delle scienze fece entrare Tournefort ed Homberg non più da lui conosciuti che per rinomanza.

Gli elementi di botanica pubblicati da Tournefort nel 1694. hanno fatto epoca in questa scienza. Il suo metodo di ordinare le piante risultava dall'esame delle differenti parti a seconda della loro importanza rispettiva, nell'ordine seguente: fiori, frutti, foglie, radici, fusto, sapore, e persino lo starsi della pianta. La sua divisione per classi generi e specie senza mancare di critica era però la meno contraria alle affinità naturali, e presentava nella pratica meno difficoltà di quante l'avevano preceduta. Linneo doveva conservarla per la più parte, e se alcune ne furono a buon diritto cangiate, altre che non lo erano state del pari furono di poi ristabilite. Del resto Tournefort non parlava del suo metodo Egli medesimo che con gran modestia, ben lontano dal risguardarlo come perfetto, e le sue risposte agli attacchi di assai scienziati stranieri specialmente a quelli di Ray botanico inglese, furono rimarchevoli per una moderazione ben rara in discussioni di simil genere. Quello però che non può recarsi in dubbio sono i grandi servigi che egli ha resi alla scienza.

Del 1698, l'anno stesso in cui Tournefort, pubblicò la *storia delle piante delle vicinanze di Parigi* divisa in sei viaggi erborari attorno alla porta della conferenza ec. del bosco di Boulogne ec. Egli si fe' ricevere dottore in medicina dalla facoltà di Parigi. L'incontro che avevano ottenuto gli elementi impegnarono l'autore a farne comparire una versione in lingua latina a comodo degli stranieri (*Institutiones rei haerbariae nel* 1700. *tre volumi in* 4.). L'introduzione contiene una storia assai estesa e molto curiosa della botanica, la stima del merito dei botanici i più distinti e la esposizione dei principii dell'autore.

Fu in sul torno di questa importante pubblicazione che dietro proposizione dell'Accademia delle scienze per or-

gano di Pontchartrain Luigi XIV. incaricò Tournefort d'un viaggio in Levante. Il 5 marzo 1700. partì da Parigi per prendere imbarco a Marsiglia accompagnato dal pittore Aubriet autore dei bei disegni incisi per gli elementi di Tournefort e dal medico tedesco Gundelsheimer botanico distinto. Fu primo effetto di questo viaggio l'invio a Parigi delle descrizioni e dei disegni delle piante e dei pesci di Provenza allora per anche poco conosciuti.

Il viaggiatore francese visitò l'isola di Candia, l'Arcipelago, Costantinopoli, le coste meridionali del Mar Nero, l'Armenia turca e persiana, la Georgia, il monte Ararat, e ritornò per l'Asia minore visitando Angora, Prusa, Smirne ed Efeso, sempre incettando erbe e osservando e travagliandosi ed affrontando pericoli di ogni sorta. Da tutti i luoghi, ove faceva dimora, inviava in Francia descrizioni e disegni di piante e d'oggetti degli altri due regni della natura e di antichità, e tutte erano al re sottoposte che di tutte, esaminandole, prendeva diletto. Il viaggio di Tournefort doveva abbracciare la Siria e l'Egitto, ma la peste che devastava que'paesi rese impossibile quella scorsa. Imbarcò a Smirne nel 13 aprile 1702. e rientrò nel porto di Marsiglia il 3 del successivo giugno. Il ritratto che va unito a questi cenni lo rappresenta in abito di armeno che Egli aveva adottato nel suo viaggio, e col quale fece dipingersi al suo ritorno; Desso è stato inciso sopra un rame all'acqua forte fatto in Provenza dietro la pittura originale comunicata dal signor Jaume Saint-Hilaire autore della bell'opera intitolata: *Flore et Pomone française*.

La relazione del viaggio di Tournefort fu stampata al Louvre in due volumi in 4.° sotto il titolo di Viaggio in Levante; ma il secondo non venne in luce che del 1717. dopo la morte dell'autore. Questa fu scritta in forma di lettere dirette al ministro Pontchartrain e ciò le toglie la nudità e la monotonia di un giornale. Più variata ed interessante che quella di Spon, di Wheler ec. che non parlano che d'iscrizioni e monumenti antichi, per ciò che riguarda a istruzione essa è di gran lunga superiore alle superficiali descrizioni di Tavernier, Paul, Lucas, ec. ed altri che non viaggiarono che per curiosità e per viste di mercantare. Tournefort non mostra minore erudizione della storia dei bassi tempi che di quella degli antichi, e dà su Costantinopoli, sull'Armenia e sulla Georgia molti preziosi dettagli, che erano sfuggiti ai viaggiatori che l'avevano preceduto. Ma il pregio principale di quel viaggio si è in rispetto alla botanica, che l'autore non ne riportava meno di 1356. nuove piante; messe la più abbondante che mai si fosse fatta in quelle parti, e che furono rese pubbliche in un *Corollario* destinato a far seguito alle istituzioni aggiuntivi i disegni d'Aubriet. Lo stile della narrativa è semplice, grave o giocoso secondo che il soggetto dimanda, sì che questa storia è rimasta uno dei monumenti più rimarchevoli del secolo di Luigi XIV.

Tournefort dopo il suo ritorno fu nominato professore di medicina al collegio di Francia. La sua influenza sui progressi di tutte parti delle scienze naturali aumentava colla sua fama; e le numerose sue collezioni e il generoso uso a cui le impiegava molto vi contribuivano. Queste non si restringevano ad un erbario e de'più curiosi, e dei più completi, ma componevasi ben anche dei diversi rarissimi oggetti degli altri regni della natura, che gli chiamavano presso buon numero di amatori delle scienze, o di curiosi di ogni classe; ma Egli più che a tutti piacevasi a far parte ai giovani studenti delle sue ricchezze scientifiche di ogni genere. Gl'intelligenti valutavano il suo gabinetto non meno di Lire 50,000. somma, al giudizio di Fontenelle, enorme per quei tempi; soggiunge anzi che avrebbe avuto spesa così esorbitante per una taccia alla vita di un filosofo dove tutt'altro ne fosse stato l'oggetto. Questo però provava che Tournefort, le cui rendite non erano di assai rilevanza, non erasi dato a frivoli piaceri.

Onorato di particolare favore dal re,

ammirato da' suoi concittadini, chiaro per tutta Europa, Tournefort poteva godere a lungo ancora della sua celebrità, e applicare utilmente ai progressi delle scienze naturali, allorchè un deplorabile caso lo rapì al suo paese e alla Europa scienziata. Periva come il celebre Morison botanico inglese. Urtato violentemente per la via dal timone di una carrozza, andò in malattia di languore cinque o sei mesi, e ne morì in seguito a Parigi il 28 novembre 1708. al toccare del suo cinquantesimo terzo anno di vita.

Tournefort sentendosi morire aveva rivolti i suoi pensieri a usare utilmente le ricche collezioni scientifiche che si era formate con tanto studio e tante spese. Con suo testamento legò al re il suo prezioso gabinetto di storia naturale e di rarità per uso degli scienziati nazionali ed esteri. Fe'lascito particolare de' suoi libri di botanica al suo amico e protettore il dotto abate Bignon al quale aveva dato pegno di sua riconoscenza come botanico, col nome da lui posto di *Bignonia* a un nuovo genere comprensivo di molti alberi ed arbusti americani rimarchevoli per bellezza dei fiori.

Nove anni dopo la morte di Tournefort, Bernier fece comparire il suo trattato di materia medica (Parigi 1717, 2. volumi in dodicesimo) nel quale le piante sono ordinate secondo la loro virtù e che comprende buon numero di ricette. Tournefort dal 1692 al 1707 aveva somministrate molte dissertazioni alle memorie dell'Accademia delle scienze, e nelle sue memorie sulle piante marine; sull' uso dei vasi e dei muscoli di certe piante, sulle malattie dei vegetabili si riscontrano osservazioni per quell' epoca assai curiose. I manoscritti di Tournefort dopo la sua morte passarono in gran numero in mano di Reneaulme suo allievo ed amico che fu incaricato dall'Accademia delle scienze della rivista, del compilamento, e della pubblicazione di questa parte delle opere del suo maestro. Reneaulme fino dal 1709 aveva fatto vedere il modo con che proponevasi di adempire all'onorevole incarico, presentando il piano di circa 25 volumi, che dovevano comporsi di quelle memorie, ma da quel punto non se ne è più parlato. Contenevano quei manoscritti la storia delle vicinanze di Parigi, un catalogo delle piante che Tournefort aveva raccolte in Francia, sopra tutto in Provenza e sui Pirenei, un catalogo delle piante del Portogallo colla indicazione dei luoghi, osservazioni interessanti e descrizioni di piante. Forse erano tesori di scienza che si racchiudevano in quella raccolta di cui non apparisce che niente si sia serbato.

L' elogio storico di Tournefort fu pronunziato (1709) nell'Accademia delle scienze da Fontenelle, e il suo discorso va ordinariamente avanti alle varie edizioni del viaggio in Levante. Per questi cenni, molti ne sono stati tolti dalla biografia universale composta dal sig. Duvan sotto l'articolo Tournefort. Plumier, che molte volte aveva accompagnato Tournefort a incetta d' erbe, consacrò alla sua memoria il genere *Pittonia* della famiglia delle boraggi-nose. Ma Linneo, la cui vocazione di botanico fu decisa nel felice incontro d' imbattersi la prima volta nel libro di Tournefort, Linneo cambiò il nome di *Pittonia* in quello di *Tournefortia*.

Avv. Filippo Martinelli tradusse.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Digitized by Google

LUIGI FERDINANDO MARSILI.

Se tutte le cognizioni civili e religiose che sono permesse all'umana natura fossero di tal maniera distribuite fra gli nomini, che ciascuno si trovasse provveduto di quelle, che sono necessarie alla sua condizione ed al posto da lui occupato nella società, la macchina sociale certamente sarebbe giunta a quell'apice di perfezione possibile, in cui, le singole parti collimando e concorrendo al buon andamento del tutto, camminerebbe con un moto uniforme e regolare, senza quei tanti urti e quelle sì forti scosse che ha sofferto sin qui, prodotte da creduti contrari interessi di nazioni contro nazioni non solo, ma di città contro città, di famiglie contro famiglie. E che tutti questi inconvenienti ond'è sempre stato sconvolto il mondo sociale, e per cagion de' quali si è sin qui impedito l'esercizio di quella evangelica carità che non conosce confine di regni, e quella naturale tendenza che hanno i popoli a stringere amicizia fra di loro, a chiamarsi fratelli, a formare insomma una sola famiglia, come ben si conviene ai figli di Adamo, ai rigenerati da Cristo; che tutti questi inconvenienti, dico, siano derivati dall'ignoranza in generale delle nazioni, a me sembra non esser difficile il rimanerne convinto, se si porrà mente che questa malnata ignoranza, impedendo a ciascuno di vedere le cose sotto il loro vero aspetto, anzi mostrandole in senso diverso e talora contrario, non può non porre ostacolo al retto adempimento dei doveri degli individui, e per conseguenza all'ordine e al buon andamento in complesso della società.

Ora pensi ciascuno quanto contribuisca al bene degli uomini chi ponesi in grado di accrescere le loro cognizioni, e quanto rispetto e quale riconoscenza dobbiamo noi sentire per quei grandi, che ne' tempi scorsi si studiarono con ogni maniera di fatiche ed anche con grave discapito delle proprie sostanze di diffondere le arti e le scienze per l'umana famiglia! Fra questi uomini generosi, ai quali ci stringe tant'obbligo di gratitudine, un posto certamente luminoso occupa il conte Luigi Ferdinando Marsili.

Bevve egli in Bologna sua patria le prime aure di vita il giorno 10 luglio del 1658, contando a genitori il conte *Carlo Marsili* e la contessa *Margherita Hercolani* patrizi nobilissimi di questa città. Non istarò io a dire quale profitto facesse nel tirocinio delle scienze e delle arti cavalleresche, e come, ancor giovinetto, si trasferisse col padre a Padova ed a Venezia, collo zio Alfonso Hercolani a Roma, a Napoli, a Firenze, a Livorno, e come in questi primi suoi viaggi si facesse scorgere in lui quello spirito osservatore, che tanto dovea farlo penetrare nei secreti della natura; non dirò del viaggio a Costantinopoli col Bailo di Venezia Civriani, in occasione del quale egli compilò le sue *Osservazioni sul Bosforo tracio*, non del dolore che in quel torno gli arrecò l'immatura morte del padre. Come non è del nostro istituto il far menzione dei sanguinosi allori da lui raccolti in buon dato nei campi di Marte, i quali gli valsero ad ascendere negli eserciti imperiali dagli ultimi gradi della milizia sino a

quello di generale: altri si faccia pure ad enumerare le città per LUI espugnate e difese, le strade per LUI rese praticabili agli eserciti infra paludi e maresi, gli accordi per LUI a buon fine condotti, i confini per LUI fra le nemiche nazioni stabiliti: di tutto questo tratto della sua vita non ci place di far menzione che del modo col quale EGLI ricambiò gli stenti e le fatiche sostenute, e perfino le percosse toccate in un anno di schiavitù, che per guerresche vicende gli fu mestieri sopportare presso due fratelli, poveri agricoltori della Bosnia. Trovandosi, in occasione che si segnavano i confini fra il Turco ed i Veneziani, non molto distante dal monte Rama, alle falde del quale era posto il villaggio dove aveva sofferte le vicende di schiavitù, mandò pei due fratelli bosniaci, i quali, lungi dall'averne il castigo che si aspettavano pei duri modi ond'eransi comportati verso il loro schiavo, furono lautamente trattati e ricolmi di regali non solo, ma, intercedendo il MARSILI, ottennero dal Governo ottomano una grossa pensione sino alla morte d'entrambi. Di tale maniera quest'uomo magnanimo prendeva vendetta delle patite ingiurie.

In mezzo alle guerresche occupazioni e alle fatiche del campo, non tralasciò il MARSILI per modo alcuno i pacifici studi, ed esaminando del continuo gli oggetti dei tre regni della natura, ond'EGLI faceva incetta diligentissima, si diede a scrivere le sue *Osservazioni sul Danubio*, lungo il qual fiume le vicende della guerra pressochè continuamente lo trattenevano. E a chi vorrà riflettere alle tante operazioni sì militari che diplomatiche a LUI affidate, per le quali correagli obbligo di spessi viaggi e d'incredibili fatiche, parrà cosa veramente maravigliosa l'aver EGLI potuto aver il capo a raccogliere sì gran numero di libri d'ogni sorte, un sì cospicuo museo di oggetti naturali e gli strumenti astronomici che alla sua patria tratto tratto inviava. Dopo la resa però di Brisac, che tanto divennegli amara per opera di potenti nemici del merito di LUI, disgustato della gloria militare, che a sì caro prezzo erasi acquistata e d'onde erangli derivate tante inimicizie, diedesi tutto ai pacifici studi ed a por fine alla sua opera sul Danubio; quindi ritiratosi a Cassis piccola città di Francia in Provenza, ivi conduceva una vita solitaria, dato solo alle sue predilette osservazioni sui prodotti della natura, del risultamento delle quali rendeva partecipi per lettere i suoi amici.

Da questo pacifico ritiro dovette allontanarsi per ordine del Pontefice suo Sovrano, che volle farlo scender di nuovo nell'aringo dell'armi, dandogli il comando dell'esercito destinato a far testa alle forze dell'Impero, che minacciava d'invadere gli Stati della Chiesa; ma, composti ben presto tali dissidi, ritirossi a Bologna.

Ritrovò quivi innalzato nella sua casa un osservatorio astronomico, che aveavi fatto murare sotto la direzione di Eustachio Manfredi, e tutti gli oggetti naturali da LUI mandati alla patria quivi regolarmente ordinati e disposti per cura dello stesso Manfredi e de' suoi fratelli. Vide pure che ivi si radunava ad esercitarsi negli studi l'accademia degl'Inquieti composta di uomini dottissimi, fra i quali basterà il far menzione di un Guglielmini, di un P. Grandi, di un Vallisnieri; alla quale accademia erasene unita un'altra di belle arti sotto il nome di Clementina; per cui riflettendo al bene che sarebbe derivato in generale alla patria e alla nazione se fosse stato libero ognuno di partecipare a un sì nobile consesso, per apprendervi la sapienza dalla viva voce di sì grandi uomini, venne nella determinazione di donare il Senato di Bologna di un locale, che era omai divenuto la stanza delle scienze liberali e delle arti belle: ahi! perchè le leggi allora vigenti non gliel permisero? Sarebbe pure stato conveniente che ivi dove le scienze erano state incoraggiate e promosse, s'informasse l'animo della gioventù alla conoscenza del buono e del bello!

Quest'importuna legge, che vietavagli il disporre delle proprie sostanze, non gli tolse però l'animo, nè levogli dalla mente il pensiero di far servire alla pubblica istruzione l'erudita raccolta da LUI con tanta cura accumu-

lata; ma s' accorse che per effettuare questo suo divisamento eragli mestieri di più ampi modi ch' egli non possedeva. Indirizzatosi pertanto al Senato, proposegli di cedere, perchè servisse di pubblico ammaestramento, quanto aveva raccolto di scientifico e di letterario, purchè fossegli largo di un luogo conveniente per ordinarlo e classificarlo, e per istituirvi una specola, un *laboratorio* chimico e quant' altro abbisogna per la fondazione di una pubblica scuola. Piacque oltremodo la proposta a quel venerando consesso, il quale rispose esser pronto a render paghe le sue inchieste qualora il consentisse il Pontefice. Questo bastò al Marsili per volare a Roma ai piedi di Clemente XI, che occupava allora la cattedra di S. Pietro, per farlo entrare nelle proprie viste ad incremento delle scienze, per convincerlo dell' universale vantaggio, per ottenerne infine il sovrano consenso unito a largo pecuniario sussidio. Converrebbe aver l'animo intento a diffondere le umane cognizioni; si richiederebbe un ardente desiderio di giovare ai propri simili quale l' aveva il Marsili, per formarsi un' idea del giubilo onde fu compreso al benigno consentimento.

Furono subito dal bolognese Senato destinati sei senatori a presiedere alla distribuzione e all' ordinamento del prezioso museo, i quali, datasi sollecita cura per ritrovare un locale acconcio a tal uopo, prescelsero il palazzo dell' antica famiglia Poggi, di cui e per la situazione e pel compartimento delle camere, e pel decoro degli ornamenti non poteva desiderarsi il più adatto. Ben presto videsi sorgere l' osservatorio astronomico ed una ben capace biblioteca, e furono nominati soggetti di merito provato ad erudire le menti della gioventù nelle diverse scienze da loro esposte; ed alcuni nobili concittadini del Marsili (tanto vale l' esempio) concorsero a gara nel presentare il nuovo Stabilimento, che chiamossi Instituto delle scienze, di stromenti astronomici e di gessi cavati dalle migliori statue di Roma per uso degli studenti le belle arti. Finalmente col giorno 13 marzo del 1714, in cui fecesi la solenne apertura del nuovo Instituto, furono paghe le brame di questo generoso mecenate, di questo magnanimo cittadino.

Per quanto però fosse stata grande la diligenza da lui usata nel raccogliere oggetti di storia naturale, vedeva nondimeno a malincuore mancarne non pochi prima che potesse chiamarsi una collezione completa, e specialmente esser priva di alcuni che in Europa non si rinvenivano; quindi è che pensò di portarsi in Egitto per farne ricerca; ma la guerra che in quel torno ferveva fra l' Impero ottomano e la Repubblica di Venezia, rendendo mal sicura la navigazione per l' Adriatico, gl' impedì di porre ad effetto il suo divisamento. Se però non fu per lui visitata la terra de' Faraoni e de' Tolomei, non tralasciò tuttavia di gire in traccia per altra parte di oggetti che lo studio pratico della natura potessero agevolare; diffatti ei trasse a Londra, a Leiden, ad Amsterdam raccogliendo quanto poteva giovare allo scopo che erasi prefisso; e facendo stampare in Olanda la sua Opera danubiale, per la quale ebbe in premio dal tipografo la somma di dodici mila fiorini, quantunque sembri ad ognuno che questa gli dovesse riescire opportuna per indennizzarlo delle spese sostenute nel viaggio, e di un furto che eragli stato fatto a Londra, volle però che, essendo frutto del proprio ingegno e delle proprie fatiche, andasse a vantaggio del nuovo Stabilimento, principalissimo scopo d' ogni suo travaglio; quindi per questa somma ei prese in cambio tanti libri scientifici, onde venne ad aumentarsi la nascente biblioteca.

Visitata per tal modo l' Inghilterra e l' Olanda, prendendo la strada della Svizzera, ritornò a Bologna, dove a suo grande soddisfacimento vide condotto a termine l'osservatorio astronomico, ordinato il chimico *laboratorio* ed eretta una cappella alla B. V. Annunziata, che per munificenza di Monsignor Prospero Lambertini era stata dipinta dai migliori pennelli di que' dì. Quivi pure fra non molto, facendo scala a Livorno, giunsero i nuovi oggetti per lui raggranellati, frai quali vedevasi una raccolta di

Digitized by Google

caratteri arabi, greci ed ebraici, onde intendeva EGLI di arricchire una tipografia che a comodo dell'Institnto volle fondare sotto il titolo di S. Tommaso d'Aquino. Consegnato il tutto ai deputati del nuovo Stabilimento, ritirossi a Maderno sul Lago di Garda ad oggetto di proseguire le ricerche di cose naturali, e per applicarsi in quel ritiro ad eruditi studi storici ed antiquari. Due anni ivi si trattenne visitando il circondario del Lago e percorrendo le vicine montagne ora sino al monte Baldo, ora sul vicentino, ora arrivando perfino a Venezia, sempre esaminando le produzioni della natura quando nei pesci, quando nei vegetabili, quando nei minerali: allorchè poi ebbe esaurite le osservazioni che in quelle parti potevansi eseguire con profitto della scienza, ritornò a Bologna provveduto d'un nuovo tesoro di oggetti interessanti la storia naturale. Di tale maniera, per cura di qnesto suo instancabile fondatore, si veniva arricchendo il bolognese Instituto di argomenti acconci ad agevolare alla gioventù lo studio di quella natnra, che, gelosa de' propri misteri, li nasconde accuratamente all'occhio de'mortali, nè s'induce ad alzare il velo onde li tiene ravvolti, se non per conceder premio alle sostenute fatiche di chi dà assidua opera per rinvenirli.

Così se la scuola bolognese, che fu fondata da Carlomagno, dove Irnerio avea spiegato il codice di Giustiniano, dove eransi imbevuti delle scienze tanti uomini grandi, e alla quale nei passati secoli, come a santuario della dottrina, accorrevano da tutte parti le genti ansiose di farne tesoro, per diffonderla quindi in tutta l'Europa; se questa scuola, io dico, rimettevasi in fama, se ripigliava alcun che dell'antico splendore, ne era debitrice alle cure instancabili, alle assidue fatiche di qnesto generoso. E più oltre avrebbe EGLI spinte le sue ricerche; e di nuovo partivasi da Bologna non tanto per isdegno dei latrati dell'ignoranza, che, facendosi schermo agli occhi delle mani, miscredeva i sommi vantaggi per LUI portati alla patria, quanto per l'innato suo desiderio di strappare nuovi segreti alla natura; e a tale oggetto riducevasi un'altra fiata a Cassis in Provenza. Ma le grandi fatiche sostenute in ambi gli aringhi dell'armi e delle scienze, e l'età avanzata di oltre settant'anni avevano affranto un temperamento robustissimo; ed un colpo apopletico, quantunque non lo spegnesse del tutto, lo persuase però a far ritorno a Bologna. Quivi l'aere nativo, le cure dell'amicizia e più di tutto la vista dell'Instituto parve che lo rianimassero alquanto, ma erano appena trascorsi sei mesi dal suo ritorno in patria, che un nuovo attacco più fiero d'apoplessia lo percosse, e gli fece render l'anima al Creatore il giorno primo di novembre del 1730.

Pubbliche solenni esequie furongli celebrate dal bolognese Senato nella Basilica di S. Petronio come a benefattore della patria; e l'accademia dell'Instituto e quella di belle arti fecero a gara esse pure con busti di marmo e con iscrizioni lapidarie per rendergli quegli onori che convenivansi al loro fondatore, e per eternare fra i posteri la memoria di LUI; la quale se fia mai che arrivi un giorno, in cui abbia mestieri di siffatti segni materiali per venir ricordata da'suoi concittadini, converrà dire che siasi spento in tutti gli animi ogni senso del bello e del retto, e che di nuovo sia caduta la società umana in profonda barbarie. Ora però che la TUA memoria, o spirito generoso, è sacra più che mai alle anime gentili, ed è viva oltremodo la riconoscenza pei TUOI benefizi, io, nato fortunatamente nella città che TI chiama figliuolo, educato fra le mnra di quell'Instituto che da TE conosce la vita, con queste poche parole dò nn qualche sfogo alla gratitudine e all'amore ond'ho per TE l'animo compreso, e TI rivolgo nna preghiera affinchè mi sappia buon grado di questo umile fiore che mi faccio ardito di deporre sulla TUA tomba.

VERONESI Dott. GIOVANNI scrisse.

Digitized by Google

VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Digitized by Google

CORAM.

—

Il capitano Tommaso Coram di Londra, conviene pur dirlo, è stato fin ora poco noto alle genti, forse perchè la gloria degli uomini utili, la quale non costa lagrime ai popoli, produce più di bene che di rumore. Noi teniamo dunque per fermo che molti ci avranno grado della cura che ci prendiamo di far note le virtù di questo buon vecchio della marina mercantile d'Inghilterra. Virtù sublimi, che sembrano incompatibili colla vita marinaresca!

Tommaso Coram, benefattore dell'umanità, nacque in Inghilterra l'anno 1668. È a dolere che i più diligenti e lodati biografi inglesi non facciano menzione nè del luogo nè del giorno del suo nascimento, e che niente ci dicano della famiglia e della educazione di tale, che uscito dall'oscurità dovea prender luogo tra gli uomini i più degni di essere ricordati nella lunghezza de' tempi. Si dice che Egli fosse educato secondo la consuetudine de' marinai, e che in sua giovinezza, senza aver fatto opera di gran momento, desse manifesti segni di animo intrepido attivo e molto abile alla mercatura. Ebbe dapprima l'ufficio di padrone di barca, poscia quello di capitano di bastimento mercantile: giovanetto trafficò colle Colonie d'America, e, mareggiando da un luogo ad un altro, si recò spesso al porto di Londra, e vi fece lunghe dimore. Prendeva domicilio presso la marina in parte abitata dalle famiglie de' marinari e degli operai. Ondechè, sorgendo Egli di buon mattino per recarsi ai negozianti della città, e non tornando a casa che in ora tarda, avvenne che spesso si abbattè o allo spuntar del giorno, o nell'ore tarde della notte, in alcuni di que' fanciulli infelici, che o per la povertà, o per la crudeltà dei padri loro sono abbandonati nelle pubbliche vie. Alla vista di que' miseri il cuore del buon marinaio si commoveva sì forte che il pensiero di loro, per lunghezza di viaggi, non gli usciva mai dalla mente; sicchè non andò guari che deliberò di stabilire in Londra (magnanima impresa!) l'ospitale pei fanciulli, che si trovavano esposti nella città od ivi presso. Da più di cinquant'anni un somigliante Stabilimento si era veduto in Francia, ma in Inghilterra non aveva esempio; dal che si vede quanto lentamente il mondo proceda nel bene e quanto sia necessario che d'ora in ora sorgano di quelle anime generose, che nate paiono a sollievo dell'egra umanità, e che hanno la forza d'ispirare ne' cuori quella santa carità della quale sono infiammate.

Quell'illustre sapiente e benefattore degli uomini, che de' francesi può essere collocato meritamente in primo grado tra gli uomini utili della patria loro, voglio dire *Carlo Dupin*, nella storia che ha per titolo *Amministrazione de' pubblici soccorsi*, ci mostra in compendio i tentativi operati, in antico nel medio evo e ne'tempi moderni sino al secolo diciassettesimo, a pro de'fanciulli abbandonati alla pubblica commiserazione. Facciamone un cenno.

Nella Grecia ed in Roma i padri in povertà di stato abbandonavano, ne'templi e nelle vie frequentate, alla discrezione delle genti i loro figliuoli, che cadevano in proprietà di chi gli accoglieva e prendeva ad educare. L'imperator *Costantino* comandò che fosse dato soccorso a' que' poveri, che mostrassero

di non avere la possibilità di mantenere i figliuoli, ma volle che questi non uscissero dalla casa paterna; ed allora fu che prevalse, e segnatamente in Italia, il crudele costume di esporre i fanciulli di nascita, o di farli morire; e di questo male fu cagione la molta povertà generata dalle gravezze delle imposte e dalla crudeltà del fisco; a togliere le quali cagioni non valsero, se non in parte, le leggi di *Costantino*. Imperciocchè i mezzi, ch'egli aveva di eseguirle, non rispondevano alla sua generosa intenzione, la quale anzi chè togliere la miseria pubblica la metteva sotto gli occhi delle genti. Dalla pietà de' cristiani erano soccorsi gli esposti. Le chiese diverse, a quel modo che fanno anche oggidì i Missionari alla China, gli raccoglievano, gli facevano battezzare, indi allevare a loro spese. *Costantino*, sebbene riguardasse come omicidi i padri che esponevano i figliuoli, statuì solamente che eglino non potesssero in nissun caso avere sugli esposti autorità paterna, e nè anche sotto promessa di spendere per fargli educare. I successori del detto imperatore punirono con egual pena que' che esponevano i fanciulli come quelli che gli uccidevano. *Giustiniano* stabilì che i fanciulli ritrovati fossero liberi, vietando che si vendessero o si tenessero schiavi. Leggesi che sino da que' tempi fossero stabiliti pubblici ricoveri per gli esposti; e che nel settimo secolo se ne fondassero alcuni da *S. Maimboeuf*. I franchi ordinarono per leggeche i fanciulli abbandonati cadessero in proprietà di coloro che gli avevano raccolti, e davano tempo solamente dieci giorni ai padri per poterli ricuperare. *Carlo Magno* mostrò di avere commiserazione di quegli infelici, quando ne' suoi capitoli dell' 802 esortò i sudditi verso i fanciulli ricordando alcune parole dell' Evangelo. Nel 1070 *Oliviero della Trau* istituì a *Montpellier* per la cura degl' infermi, degli esposti e degli orfanelli l' Ordine dello Spirito Santo, dal quale cento e dieci anni dopo fu nella stessa città fondato l' Ospitale degli Esposti. Nel 1362 fu stabilita in Parigi una confraternita a pro de' fanciulli poveri, amministrata dal vescovo, la quale, approvata dal Delfino reggente (Carlo V.), fondò l' anno dopo l' Ospitale dello Spirito Santo. In appresso venne in pensiero ai magistrati di ricoverare in quello i fanciulli esposti, ma fu loro dimostrato co' documenti l' intenzione degli istitutori della confraternita era di raccogliere solamente i fanciulli nati legittimi. Nel 1536 *Francesco* I. fondò un ospitale col titolo dei *Fanciulli di Dio*, e nel 1541 concedette che ivi si potessero ricevere gli orfanelli delle ville vicine a Parigi. In quanto ai fanciulli abbandonati ordinò che si facessero questue per mantenergli in una piccola casa, che chiamavano il *Dormitorio*. Alcune suore, che dimoravano all' ingresso della chiesa di Nostra Donna, mettevano in mostra entro una povera culla alcuni di que' fanciulli nell' ora degli offici divini, per procacciare elemosine a pro del detto Stabilimento. Ma il luogo era angusto, e di poca utilità; perocchè appena dava luogo ai fanciulli di Parigi. Nel 1552 fu imposta una tassa a tutti gli uomini ricchi di detta città, onde che i fanciulli abbandonati ebbero più ampia e più comoda stanza; ma non andò guari tempo che la pia istituzione fu piena di disordine, e perchè la tassa troppo tenue non bastò alle spese, e perchè sopravvennero le guerre civili a mettere tutto sossopra. E i fanciulli, che dianzi erano affidati alla pietà dè fedeli, diventarono materia di vituperati guadagni: furono venduti a barcaiuoli, a rivenduglioli, e, per usare il linguaggio delle Cronache di que' tempi, a' fattucchieri pel vilissimo prezzo di venti soldi. La gloria di togliere questi mali e di fare trionfare la carità era riserbata a *S. Vincenzo De' Paoli*.

Prima che il Coram imprendesse a soccorrere l' umanità, i fanciulli esposti erano in Londra nel misero stato in che li vide Parigi prima della venuta di *S. Vincenzo*. Vi erano più di frequente comperati, non per commiserazione, ma per amor di guadagno da uomini avari; sicchè poi nutriti que' miserelli di latte mal sano cadevano infermi di morbo incurabile o mortale; e talvolta erano dati a gente, che con malvagi di-

segni gli sostituiva a' figliuoli legittimi di alcune famiglie. Que' pochi che sopravvivevano, o maschio o femmina, non educati, scostumati, privi di consiglio, e senza avere di che vivere, ingrossavano la moltitudine de' mendici e degli uomini e delle donne di perduta vita; a modo che si poteva dire con verità che dal vizio e dalla miseria si generavano senza termine vizi nuovi e nuova miseria. Le Cronache inglesi raccontano a gloria del Coram che, per venire a capo della sua magnanima impresa, Egli ebbe mestieri di faticare per lo spazio di diciassette anni; ma nell' atto che esaltano il costante animo suo, non ci dicono se in Lui fosse tanta eloquenza, quanta ne abbisognava a quell' alto fine, pel quale Egli aveva abbandonato ogni cosa più cara. Tanti sudori non furono sparsi inutilmente; perciocchè grandi personaggi si fecero ad aiutare il buon vecchio marinaro, che aveva speso tutti gli averi per istabilire un luogo Pio nella sua patria. Il giorno, che il re sottoscrisse il decreto per la fondazione dell' Ospitale degli esposti, fu il più lieto della vita di quel venerando benefattore dell' umanità, che indi a poco vide, con trionfo della propria virtù, accesi a pro del nuovo Istituto tutti gli Ordini delle città d' Inghilterra, e n' ebbe sussidi sì abbondanti e legati sì ricchi che assicurarono il lungo durare delle sue provvidenze.

Il bene di che si è parlato non fu il solo obbietto de' suoi desiderii e delle sue indefesse fatiche; ma gli fu grandemente a cuore anche l' incremento e la gloria della propria nazione, e meritò di essere lodato da tutti quelli che scrissero dell' origine prodigiosa dell' inglese marina, oggi divenuta sì formidabile a tutta l' Europa. Co' suoi consigli e colle sue indefesse fatiche il Coram fece prosperare moltissimo il commercio marittimo degli Inglesi, e segnatamente quello che facevano colle Colonie d' America; e fu de' primi a domandar premii per coloro, che recano in Inghilterra con navi patrie, provenienti dalle nuove Colonie, le cose necessarie alla navigazione. Anche gli Americani possono dare a Lui un luogo onorato fra i loro benefattori; perciocchè fu Egli il fondatore della Colonia della Georgia, che oggi è uno degli Stati più floridi nella grande federazione dell' America Settentrionale; e con gloria non minore risplende negli Annali della Novella Scozia, nel numero delle Colonie ancor sottoposte agl' Inglesi.

Per ultimo l' ottimo Coram si adoperò per mettere ad effetto il pensamento venutogli all' animo ne' suoi viaggi; e questo era di stringere con più saldi nodi d' amicizia gli Inglesi e le genti selvagge del continente dell' America settentrionale, limitrofe ai possedimenti inglesi: ma non ebbe la consolazione di venire a capo di questo utilissimo progetto, il quale, come che non fosse cosa difficile ad ottenere, pure dopo la morte di Lui fu posto in dimenticanza. Dico che non era cosa difficile di ottenere, perciocchè essendo intendimento del Coram di valersi dell' opera delle donne per incivilire quelle grossolane e feroci tribù (concetto maraviglioso in un marinaro!) bastava di ordinare convenientemente alcuni luoghi di educazione per le fanciulle selvagge.

Quest' uomo singolare, che aveva speso la metà della sua vita a bene degli uomini, e fatto sentire il frutto delle sue beneficenze al di là de' mari, zelantissimo promotore di tutto che poteva crescere la pubblica utilità, fu non curante della sua propria; di guisa che nella sua vecchiezza venne a tal povertà che ai suoi concittadini fu mestieri di soccorrerlo, per ricompensare in qualche modo le sue virtù e le sue onorate fatiche. Fu dato a suo pro il primo esempio di quelle associazioni, che, essendo spontanee e libere e lontane dall' amor di parte, onorano colui che da esse è beneficato e l' età che le vede nascere.

Molti, appena quelle associazioni furono proposte, si obbligarono di assicurare al Coram una rendita modica, ma onorevole; e il primo nome dei benefattori di Lui fu quello del principe di *Galles*. Alloraquando il dottore *Brocklesby* domandò al Coram se a Lui fosse a grado che gli amici suoi pregas-

sero le persone dabbene, affinchè fossero contente di soccorrerlo, il venerabile vecchio rispose: „ Tutti sanno come sono vissuto ed in che ho speso il mio tenue patrimonio; sanno il poco risparmio, che ho fatto, e che niente ho dissipato in vanità ed in sollazzi: dunque non mi è vergogna di essere povero nella vecchiezza. „

Il buon marinaro, sempre vissuto continente ed operoso, venuto alla grave età di anni 84, passò di questa vita senza dolore il dì 29 di marzo dell' anno 1751 nell' umile casa assegnatagli da' suoi benefattori presso di *Leincester 's Square*; e fu sepolto secondo il suo desiderio nella Cappella dell' Ospitale degli esposti, dove fu collocata una iscrizione, che ricorda le sue virtù ed utili fatiche.

A Lui vivente gli amici suoi avevano procacciato un altro monumento nel ritratto dipinto dal celebre *W. Hogarth*, che fu giudicato un capo lavoro. In quella dipintura è rappresentato il capitano seduto in atto d' uomo che medita, e che nell' aria del volto mostra la contentezza che gli porta lo intendere che il re approva la fondazione dell' Ospitale degli esposti. In lontananza si veggono bastimenti mercantili e da guerra veleggiare per l' Oceano, dappresso la carità e l' amor materno: e un globo con suvvi delineate le Colonie d' America. Questo ritratto, delineato e inciso in rame da *W. Nutter*, fu pubblicato in Londra nel 1796 e dedicato agli Amministratori dell' Ospizio ed agli amici dell' Umanità. Ma come che in esso si vegga con maravigliosa evidenza espressa la filantropia, la costanza e il coraggio, non vi fu bulino francese che si facesse a riprodurlo prima d' ora: e nella abbondante raccolta di stampe della Biblioteca reale non vi fu ritratto del Coram prima che la *Società Montyon e Franklin* desse al Pubblico quello che qui si vede.

Il profess. P. C. trad.

Digitized by Google

Digitized by Google

ENRICO BELSUNCE.

Quante volte l' umana famiglia geme per alcuna calamità, è debito di tutti il prestarsi amorosamente ad alleviarnela: i potenti coll' autorità, i ricchi colle dovizie, i poveri coll' opera, ognuno coll' amore. Ma quelli che siedono a reggitori di genti e la vita de' quali torna utile al bene de' sudditi, se invece di serbarsi al desiderio comune, nelle sventure de' popoli si danno all' adempimento di quegli uffizi che non alla nascita loro nè alla loro dignità si convengono; e, pieni del santo zelo della carità, volgon la mente e le opere al bene universale, nulla adoperando per sè, tutto per altri: ben essi han diritto di vivere eterni nella riconoscenza degli uomini; e stringe obbligo a questi di farne pubblica la vita, sì per dovere di gratitudine, come per accendere i posteri nell' amore delle loro virtù. — Un essere di siffatta carità fu senza dubbio l' arcivescovo Belsunce, del quale teniamo parole, affinchè non sembri che siamo noi sconoscenti, noi che predichiamo riconoscenza a tutti quanti gli uomini.

Enrico-Francesco Belsunce nacque nel Castello della Forza in Périgord il 4 dicembre del 1671, dal barone Armando e da Anna di Caumont-Lausun. Quand' ebbe terminato i suoi studii nel collegio di Luigi il Grande in Parigi, entrò nella compagnia di Gesù che ne teneva a que' giorni la direzione; ed ivi, giovanetto ancora, insegnò grammatica e belle lettere; e, sovra ogni altro distinguendosi, apprese filosofia e morale; dopo di che uscì della compagnia, restandovi però sempre affezionato con sincero sentimento di gratitudine. — Non molto di poi il re lo nominò all' abbazia della Réole, della quale Hébert vescovo d'Agen lo fece gran-vicario: e in quest' ufficio fu modello d' interezza e di carità, e formò l' ammirazione del vescovo e della diocesi tutta fino al gennaio del 1709, in che fu nominato alla sede arcivescovile di Marsiglia, e consacratovi poscia nel 30 di maggio del 1710. Scorsero ancora due lustri; e nello stesso mese, e quasi nello stesso giorno (27 di maggio 1720) fu percossa Marsiglia dalla terribile peste onde si rese immortale il nome del pietoso Belsunce.

Marsiglia contava già ne' suoi annali diciannove pestilenze memorabili. La più antica, di quante ce ne rammenta la storia, avvenne quarantanove anni avanti Cristo; e fu negli orrori di essa che gl' infelici cittadini caddero in potere di Giulio Cesare. Cinquecentotrè anni dopo Cristo ebbe luogo la seconda, e cinquecentottantotto la terza. Gregorio di Tours fece una viva descrizione di quest' ultima, la quale, spargendo orrore per tutto, fe' deserta la città di abitatori, la campagna di messi. Dopo tre anni avvenne la quarta. La quinta è notata nella *cronaca di s. Vittore*, e, per ciò ch' ei ne scrisse, fu la gran peste nera, molto simile al *Choléra* del secolo nostro. Questa, che ebbe luogo nel 1347, durò tre anni, spense il terzo della popolazione, devastò tutta la terra, vuotò di genti alcune città e villaggi, e involse nel numero delle vittime la bella *Laura* tanto celebrata dal Petrarca.

Nei tre secoli susseguenti accaddero altre quattordici pestilenze, quali più quali meno terribili; alcune sole, alcune unite alla fame: di tutte l'orrore fu grande; a poche si provvide dai reggenti, a niuna dal coraggio de' medici. Se alcuni consoli disimpegnavano onoratamente i loro uffici, venivano dagli altri abbandonati, e soli non potevano durare nelle loro opere di beneficenza. Il bel cuore de' pochi non trovava soccorso ne' più: e solamente nel flagello del 1630 perseverarono con bella fama *Leone di Valbel* e *Nicolò di Gratian*,

fedeli amici nella prospera e nell' avversa fortuna. Di questi soli la storia ci ha consegnato i nomi, e non di que' vili che si fuggirono; imperocchè questa volta (e ciò fosse pur sempre!) com' essa tenne nota dei campioni della carità, così disdegnò di tramandare ai posteri la memoria di coloro che abbandonarono quella santa bandiera.

Cotali antecedenti precedettero la ventesima pestilenza, che afflisse Marsiglia nel 1720, quando il Belsunce vi dominava arcivescovo.

Fu nel 25 di maggio che il vascello d' un certo capitano *Chataud* venendo da Séïde, da Tripoli, dalla Siria e da Cipro, giunse alle isole del castello d' If, avendo perduto nel viaggio sei de' suoi uomini. Dopo due giorni uno de' marinai muore a bordo; nel dodici di giugno l' ispettore della quarantena sale il vascello, e soccombe: il ventitrè la peste si comunica a de' facchini, e dal dieci al quindici di luglio si spande per tutta la città.

Il signor *Pichatty di Croissainte*, consigliere e oratore della comunità, e procuratore del re e della polizia, *nel Memoriale della Camera di Consiglio del Palazzo Comunale di Marsiglia*, fece racconto, giorno per giorno, di tutti gli avvenimenti di questo flagello spaventevole, dal 25 di maggio al 10. dicembre di quell' anno. In essa cronaca si fa menzione onorata di molti benevoli cittadini; e in un articolo del cavaliere *Roze*, che a buon diritto merita un posto nella storia degli uomini utili, si leggono i particolari più interessanti sulle misure amministrative adottate nel tempo dell' acerbissima calamità.

Il *Pichatty* summentovato, nella semplicità della sua cronaca, ci narra commoventissime cose de' progressi del contagio. A mezzo agosto la città di Marsiglia era un teatro di orrore, ed ecco come ne scrive il venerando Belsunce.

« Senz' entrare nell' interno di tante « case flagellate dalla peste e dalla fa« me, ove non si udivano che gemiti « e grida, ove trovavansi cadaveri inse« polti che imputridivano presso ad in« fermi spiranti e spesse volte nel me« desimo letto, supplizio più crudo del« la stessa morte; di quali spettacoli « atroci, duranti quattro mesi, non sia« mo stati e non siamo ancora testimo« nii? Troviamo continnamente le stra« de ingombre di morti che ne chiu« dono le estremità, e di panni e di « mobiglie pestilenziose gittate dalle fi« nestre, sì che non si sa bene dove « mettere il piede: le piazze pubbliche, « le porte delle chiese sparse di muc« chi di corpi, preda della morte e de' « cani. Quante volte nell' amarezza del « dolore non vediamo gl' infelici mori« bondi stendere le mani tremanti per « dimostrarne la gioia di guardarci an« che una volta prima di morire, e di« mandare colle lagrime agli occhi la « nostra benedizione e l' assoluzione de' « loro peccati! »

« Nel 24. di agosto (così l' autore « del *Memoriale*) il numero de' morti « nella giornata oltrepassa il migliaio. « Le pubbliche devozioni si sospendo« no, i templi si chiudono, molti ec« clesiastici fuggono, molti parrochi « pure; non il vescovo Belsunce. E' « già difficile il trovare religiosi che « adempiano alle funzioni di commis« sario nei quartieri che l' hanno per« duto. Il solo gesuita *Milay*, ani« mato da fervente carità, si presta « spontaneo a commissario nella strada « del Porto e in tutte le circonvicine, « là dove niuno ardiva metter piede, « essendo un tal quartiere, quasi di« rei, il trono della peste la più ster« minatrice, e dove le imboccature del« le strade sono chiuse da drappelli di « soldati affinchè non vi entri e non ne « esca persona. Il pietoso claustrale, imi« tatore delle virtù del Belsunce, vi si « andò a stabilire, non cessando di con« fessare gl' infermi e praticare mille « atti di eroica pietà, sino a che il « flagello fece di lui una vittima, e ra« pì alla chiesa un apostolo così de« gno. Onore alla memoria del *Milay*, « all' uomo della carità! »

« Il 31. di agosto (dice sempre il « compilatore del *Memoriale*) i lazzeret« ti non bastano a contenere l' immen« so numero degl' infermi, che si pre« sentano in folla. Tosto che v' ha in

« una casa chi venga preso dal male, di-
« viene oggetto d'orrore e di spavento
« fino ai più prossimi, ai più cari. La
« natura, dimenticando le leggi del san-
« gue, prende il crudo partito di cac-
« ciare di casa l'infelice, o di abban-
« donarlo, senza soccorso, in preda alla
« fame, alla sete, al malore e a tutto
« ciò che può rendere la morte bar-
« bara e straziante. Le donne, fin le
« donne! giungono a tanto eccesso coi
« loro mariti, i mariti colle mogli,
« i figli coi padri, questi coi teneri fi-
« gliuoli! Ecco una scena d'orrore,
« ecco il motivo onde un numero im-
« menso d'infermi, d'ogni età, d'ogni
« condizione, giace disteso per le vie e
« per le pubbliche piazze: sicchè dovun-
« que si fugga ivi s'incontra lo spa-
« vento; e quelli, che vagano smarriti
« ed illesi per la miseranda città, sono
« serbati quasi a miracolo per assistere
« alle esequie della patria. »

« Il quattro di settembre, i religio-
« si che confortavano gli infetti dal mor-
« bo sono periti quasi tutti. Più di cen-
« to monaci, e moltissimi vicari dei
« capitoli e delle parrocchie sono fat-
« ti cadaveri. I più deboli del clero mar-
« sigliese si fuggono; altri vanno al ve-
« scovo e l'esortano caldamente ad u-
« scir di città per conservarsi al resto
« della sua diocesi. Egli rigetta ogni
« consiglio di paura, e rimane con e-
« roica fermezza pronto a porre la sua
« vita per quella del popolo. Nè si ri-
« mane per prostrarsi solamente a piè
« dell'altare e tendere al cielo le pal-
« me. La sua carità è attiva, e lo gui-
« da per tutta la città, dovunque con
« zelo uguale, dovunque con egual pie-
« tà, fin nei più alti e nei più tristi a-
« bituri. Per le strade, nei viottoli,
« ne' cortili, nel porto, i più misera-
« bili, i più abbandonati, i più sprez-
« zati sono quelli che soccorre con tut-
« ta sollecitudine, senza temerne gli a-
« liti ammorbati, pestiferi. Si accosta
« loro amorosamente, gli esorta a pazien-
« za, li dispone alla morte, versa conso-
« lazioni celesti nelle loro anime, prov-
« vede gl'infermi di medicamenti, i sa-
« ni di cibo, tutti di danaro. In due
« mesi dispensa oltre a venticinque mi-
« la scudi del suo, e si priva di sup-
« pellettili per poterne dispensar mag-
« giormente. »

« La morte rispetta quest'operoso sal-
« vatore, ma lo circonda di orrori, e
« miete vite, quasi direi, fin sotto i
« suoi piedi. Invade il palazzo di Lui,
« colpisce la maggior parte de' suoi uf-
« fiziali e domestici. Ricovera Egli, pres-
« so del gran presidente, e la pestilen-
« za assale altri del suo seguito, e due
« de' suoi carissimi imitatori, il padre
« de *La Fare*, gesuita, e il canonico
« *Bougerel*. Se il magnanimo arcive-
« scovo prova la consolazione di ricupe-
« rare il primo, sente l'acerbo dolore
« di vedere spirare il secondo: cosic-
« chè potrebbe omai dirsi solo se non
« avesse a compagno il proprio zelo, la
« propria virtù. »

« In tanta mortalità gli si accresco-
« no gli uffici e le fatiche, ma Egli non
« si sgomenta, chè anzi raddoppia d'at-
« tività, ed è sempre il medico degl'in-
« fermi, il soccorritor degli afflitti, il
« componitore delle discordie, la pace
« della città. Dovunque le braccia han-
« no moto, si tendono a Lui riconoscen-
« ti; dovunque le lingue hanno voce, si
« sciolgono in parole di benedizione;
« dovunque è forza ne' petti, s'innalza a
« Lui il grido sincero del plauso. Il
« pio arcivescovo ne piange di conso-
« lazione; e il suo candore e la mo-
« destia sua si fanno sempre più ange-
« lici. »

A confermare le nostre parole, oda-
si l'estratto seguente d'una sua rispo-
sta al canonico *Plomet* di Montpellier,
in data del 18. di ottobre.

« Egli è vero, o signore, che essen-
« do io avvolto da quattro mesi nelle
« ombre della morte, mirando conti-
« nuamente i miei figli fatti cadaveri,
« vedendo perire i miei più intimi a-
« mici, avendo perduto i miei discepo-
« li e seguaci; egli è vero, ripeto, che
« merito la vostra compassione, ma non
« le lodi che a me profondete. Non ho
« venduto nè il mio pastorale, nè i miei
« vasellami, siccome a voi, o signore,
« è stato detto. Non ho vasellami, nè
« forse, avendone, mi sarebbe stato
« possibile di trovarne il compratore.

Digitized by Google

« Così mi è stato bisogno di ricorrere « ad altri mezzi, che mi sono tornati « più efficaci; e i miei prossimi, i miei « amici hanno fatto la carità di assi- « stermi in questa triste circostanza, di « modo che (mercè l' aiuto divino) « ho potuto soccorrere al mio caro po- « polo.... Ora il male è considerevol- « mente diminuito, e vado da per tut- « to senza trovare nè cadaveri, nè or- « rori. Non fo che dispensare elemo- « sine, e cominciamo un poco a re- « spirare. Ma la mano del Dio di giu- « stizia si è aggravata su di me. Ho « perdute undici persone di mia fami- « glia, e ne ho anche cinque malate. « Io sono l'unico rimasto salvo fra tan- « ti canonici, che hanno avuto lo zelo « e l'amicizia di non abbandonarmi! »

Fu il primo di novembre, festa d'Ognissanti, che il pietoso vescovo (imitatore di san Carlo Borromeo che per la stessa festività ne aveva dato l'esempio in Milano) uscì in processione, scalzo, colla croce in mano e una fune al collo, quasi per caricarsi di tutti i falli del popolo, e celebrò pubblicamente la messa ad un altare fatto erigere a capo della strada del corso dal lato della porta di Aix. Predicò poscia all' avanzo de' suoi; e il suo discorso, tutto amore e carità, fu spesse volte interrotto dalle lagrime del buon Prelato, e da quelle degli amati figliuoli.

La corte, volendo ricompensare il Belsunce, gli offerse nel 1723 il vescovato di Laon col titolo di duca e di pari di Francia. Egli ne fu riconoscente, ma non l' accettò. Il duca di San-Simone, che nelle sue memorie usò di troppa durezza col pietoso arcivescovo, ha reso omaggio tuttavolta al sommo disinteresse di cui fece prova in sì dolorosa circostanza. — Sei anni dopo, il Belsunce ricusò pure l'arcivescovato di Bordeaux, ed accettò soltanto il *Pallio* di che il pontefice Clemente duodecimo lo volle onorato.

Teologo e moralista nelle controversie coi padri *Girard* e *Pichon*, e coi *Preti dell' Oratorio;* zelante nelle dispute sui sacramenti e sulla famosa bolla *Unigenitus;* fondatore d' un collegio che affidò alla direzione de' gesuiti; membro dell' accademia di Marsiglia ch' Ei proteggeva; scrittore ecclesiastico; padre de' poveri; consolatore degl' infelici; delizia e fortuna del popolo, terminò nelle braccia de' suoi cari la sua lunga ed onorevole carriera il 4 di giugno del 1755.

Nella grand' aula delle adunanze della Commissione di sanità si trova il famoso basso-rilievo rappresentante la *peste di Milano*, la dipintura di quella di *Arles*, e l' altra non meno ammirabile del flagello di *Marsiglia*, in che rifulse tutto l' ardore di carità del nostro Belsunce, al quale *Pope*, nel suo *Saggio sull'uomo*, consacrò parole d'onorificenza. La città di Marsiglia nel 1821 ha degnamente celebrato l' anniversario secolare della carità del Belsunce, decretando un monumento in sua memoria nella chiesa di *s. Ferréol*, della quale Egli stesso aveva già posta la prima pietra, e che nell' anno sunnotato venne per intero ricostruita. Così i nipoti di que' meschini, che tutto dovettero alla pietà dell' uomo di Dio, dopo lo spazio d' un secolo innalzano a Lui quel monumento che la riconoscenza della diocesi coi voti e colle lagrime all' inclito salvatore innalzava.

Salvatore Muzzi ridusse.

BIBLIOTECA N.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

BENEDETTO . XIV .

Digitized by Google

BENEDETTO XIV.

La santità della Religione sempre ritorna cara ai ben disposti animi, ancorchè si dimostri sotto povere forme, perchè essa per se medesima della sua luce risplende, nè abbisogna, per piacere, di vestirsi di pompa e di adornamenti. Ma se talvolta piena di gloria, grande per potenza e dignità si mostri sfolgorante nel soglio a diffondere gli aiuti del Cielo, a confortare gli animi, e dirizzarli alla virtù, ella allora si appalesa nella verace sua forma, e rende immagine della maestà di Dio, che la condusse sulla terra. E questa divina immagine, tanto agli uomini salutare, noi verremo con brevi parole raffigurando nell' immortale Prospero Lambertini, che fu poscia Benedetto XIV, il quale usò la nobiltà dell' ingegno, la copia della dottrina, e la potenza dell' autorità per rendere cara agli uomini la Religione, e per dimostrare, allargandone i beneficii, che ella è il più forte argomento per procacciare al mondo durevole ed intera felicità.

Nel giorno trentunesimo di maggio dell' anno 1675, nacque in Bologna Prospero da *Marcello* della nobilissima famiglia de' Lambertini, e da *Lucrezia Bulgarini*, i quali con amorevole disciplina coltivarono l' ingegno del giovanetto per ogni maniera di utili studii, e temperarono l' indole soave con le buone arti che ingentiliscono l' animo senza snervarlo. Laonde non usato ad ozii dilicati, ed a boriosa splendidezza, ma cresciuto in esercizii di virtù, ed esempii di bontà potè formare la mente ed il cuore allo spregio delle disutili vanezze, ed all' amore della fatica. Nè per questo si atteggiò di grave austerezza, perchè troppo ne rifuggiva la gioviale alacrità del suo spirito, che gli metteva nel volto e nelle parole una giocondezza, che al pur vederlo ed udirlo ricreava. Per questa savia istituzione fece splendere tra le prime virtù la Religione ordinata con decoro; e volle che questa desse ornamento alle altre virtù, che danno forma alla vita dell'anima, e mettono ordine nella società. Da savii maestri erudito nelle prime lettere, ne trasse abbondante frutto; e mandato nel Collegio Clementino di Roma intese alla Rettorica, alla Filosofia, ed alla Teologia con tanto amore, che presto venne in estimazione allo stesso Pontefice Innocenzo XII. Rendutosi allo stato di Chiesa, al quale per religioso affetto era condotto, si volse agli studi legali, ed ottenne Laurea Dottorale nei due diritti, ed in divinità. A farsi esperto nelle cause usava frequente al foro con vero studio di bene ed interezza di animo, ed imprese ad erudire i giovani nelle leggi. Per lo che Clemente XI lo alzò ancor giovanetto alla carica di Avvocato Concistoriale, e di Promotore della Fede, lo dichiarò Canonico colla prebenda Teologale nella Basilica Vaticana, e lo annoverò tra suoi domestici Prelati. Non fu quindi carico di onore, non difficile opera di studii a cui egli non fosse richiesto, ed ebbe seggio nei Consigli della sacra Inquisizione, dei Riti, della Ecclesiastica Immunità, della Segnatura di grazia, e della Congregazione del Concilio. Per la dottrina, e per la soavità de' costumi venne in amore ad Innocenzo XIII succeduto a Clemente, e poscia a Benedetto XIII, che si aiutò de' suoi consigli, e si giovò della sua opera nel Concilio Romano. Che anzi volendo dare un premio a suoi servigi, e rendere un benefizio alla Chiesa lo dichiarò Vescovo di Teodosia, e poscia lo prepose al Vescovado di Ancona: nè corse lungo tempo, che lo onorò della sacra porpora Romana. Le ottenute dignità, da lui non a studio cercate, non gli fruttarono vituperato riposo, ma un eccitamento a nuove fatiche, ed a salutari opere ed

onorate. Dal Vescovado di Ancona fu dallo stesso Pontefice tradotto all'Arcivescovado di Bologna, la quale con molto amore lo accolse confortata di belle speranze, cui seppe egli acconciamente adempire colla singolare dottrina, e colle preclare opere di pietà. Dispensando le ore del giorno tra lo studio, e le cure del suo ministero cercò di illuminare coll'insegnamento, e di reggere colla bontà il suo popolo: prese cura a riformare il Clero, ed a crescere in esso amore alle scienze ed alle lettere; temperò le strane e smodate foggie del predicare, vigilò attento sulla bontà dei costumi, corresse con amore, ammonì con prudenza, punì senza studiata severità. Amava e ristorava i poveri, sceverandoli dagli oziosi, e nel visitare la Diocesi si accomunava cogli umili, usava coi Parrochi con domestica benignità, e li ammaestrava ed incuorava a bene adoperare al miglioramento dell'umana famiglia. Però ebbe il conforto di veder meglio conservata la disciplina, condotti a bontà i costumi, e cresciuta in istima la Religione. Non fu quindi ordine di persone che non amasse ed estimasse il Lambertini per la sua semplice e frugale vita, per l'amenità del sermone, per le facili maniere, e per la discretezza del compatire agli umani difetti, e del cercare più che la punizione il correggimento del colpevole.

E bene ne avrebbe Bologna ritratto maggiore utilità; ma venuto a morte Clemente XII, il Concilio de' Cardinali mosso dalla mansueta natura, dalla chiara dottrina, e dal grande amore alla Religione per lui addimostrato, volle collocarlo al governo della Chiesa sulla seggia Pontificale. E fu grande provvedimento che egli piuttosto fosse eletto per que' tempi al malagevole ministero, al quale si conveniva chi bene conoscesse l'umana natura e la speciale inclinazione del secolo, e si accomodasse alle mutazioni dei tempi, per quanto la dignità e la interezza del suo ufficio lo comportasse. Rotta e sanguinosa l'Europa per feroci guerre; rimescolati gli sdegni dei Re; svegliate l'ire dei popoli; i piccoli Stati di Italia in balìa di forti contendenti a pericolo continuo ed a rovina; lacerata la Germania per civili e religiose fazioni; la Francia bollente per disfrenate passioni; e per ciò stesso l'Italia facile a turbamenti e vaga di nuovo stato, e l'autorità di Roma con grave danno della Chiesa sempre posta in guerra per contese di diritti, che mai non si potevano diffinire. Benedetto in questi gravissimi tempi seppe crescere in amore la religione, e mantenere in prosperità lo Stato, e coll'aiuto delle scienze, delle lettere e delle arti meritare a se ed a Roma nome immortale. Imperocchè egli tolse molte male consuetudini da lunghi anni invecchiate, e pose argine a nuove e maggiori, riformò con acconcia disciplina i ministri dell'Evangelo, perchè coll'opera insegnassero quel che a parole predicavano, infrenò la superstizione, punì le prave arti di alcuni che trafiguravano la religione con falso viso di santità, e provvide perchè il culto esterno della divinità non fosse un segno di vana e ridevole pompa, ma una dimostrazione di animo sincero. Contenne quindi con agre parole quelli che in terre straniere con tumulti di armi propagavano l'Evangelo; pose cura perchè le sacre dottrine fossero bene apprese ed insegnate, e perchè i Sacerdoti scelti tra i più chiari e per sapere e per pietà fossero un'eletta di savii aiutatori de' Vescovi nel sacro ministero. Per ciò egli stesso con dotte opere, co' sermoni ne' concistori, e pur ne' privati ragionamenti guardava a bandire le mal concette opinioni, a muover guerra all'errore, ed a far sorgere intemerato il costume. Intese sovra ogni modo a proteggere la podestà di Roma dalle insidie straniere, con accorgimento di arte che non appariva: perciocchè mostrava di voler concedere ciò che altri si voleva torre con forza, riputando migliore consiglio il consentire all'offerta di alcuna parte, perchè non gli fosse tutto rapito, e con benigna e dignitosa temperatezza cercava di volgere a pace gli animi sdegnosi e discordanti. Nei trambusti nati per le svariate dottrine in Francia, nelle strette fazioni, che mettevano ad ogni

giorno la religione in ceppi nella Germania, e nelle gravi pretensioni de' principi, egli o con facile sopportazione, o con ammonimenti e preghiere, o con consigli accomodati ad un Principe, che deve aver cura dell' universale concordia, e dar segni di mansuetudine e carità, seppe guardar la religione da più gravi usurpazioni e da perniciose guerre, e renderla anzi agli stessi nemici venerata e comportabile. A questo fine intendeva lo studio da lui fatto del cuore de' principi, i segni di affetto ed onore ad essi dimostrato, senza cadere dal proprio decoro, e soprattutto lo starsi tranquillo nelle molte contese, che allora partivano i regnanti, e turbavano l'Italia, nelle quali non si lasciò smuovere ad alcuna dimostrazione di armi, e lasciò correre gli eserciti contendenti per le proprie terre, e fino alle mura di Roma senza patirne alcun nocumento.

Nel governo dello Stato acquistò lode di savio reggitore, e da prima per avere eletto a ministro il Cardinale Valenti, uomo a questa cura per mente e per animo prontissimo. Come egli credeva che a prosperare lo Stato fosse necessario il confortare per forti mezzi l' industria, lo allargare il commercio, lo sbandire l'ozio e la scioperatezza, il toglier di mezzo i vizii, e distornare i delitti; così a tutti questi provvedimenti pose studio, quanto i tempi portavano, ed ottenne al popolo nuove agiatezze di vita, e temperamento ne' costumi. Ma perchè lo Stato con durevole frutto prosperasse volle con potente aiuto crescere la coltura delle scienze, delle lettere, e delle arti, e Roma e l' Italia gli debbon aver grado di questo proteggimento da lui addimostrato coll' esempio e coi monumenti di grande munificenza. Quando egli teneva il governo della Diocesi bolognese, pose alla luce la faticosa ed immortale opera sull' esame di quelli che debbono esser venerati sui nostri altari, e con questa aveva dato una mirabile prova del suo ingegno, e della sua dottrina; ma anche tra le cure del Pontificato lavorò molte opere con bello stile e copia di scienza, a beneficio della religione. E per mostrare come gli fossero a cuore gli studii, prese a proteggere ed onorare quelli che li coltivavano: e per tacere di molti altri, ricorderemo il Poleni da lui chiamato a consiglio per ristorare la Basilica Vaticana, il Boscovich, cui diede carico di misurare l' arco del meridiano in Italia, il Muratori, il Quadrio, il Maffei, il Galiani, il Zanotti, i quali confortò agli studi con lodi ed onori. Riformò le Accademie perchè tornassero utili e gloriose, ne fondò alcune nuove, tra le quali la Benedettina in Bologna, così dal suo nome appellata, dove con accomodati premii si rincuorano i giovani a' buoni studii; fece dono di pregiati scritti antichi alla Biblioteca Vaticana, fu largo di onori, e fece offerta di eletti libri, e di strumenti di scienze all' Istituto bolognese. Le arti eziandio ebbero da lui incremento, perciocchè fece con bella industria più agevole il corso della via Appia, pose principio a diseccare le Paludi pontine, ristorò e rabbellì il Santuario della venerata Casa della Vergine in Loreto, mondò dalle sozzure, e campò dalle rovine il Panteon, opera di singolare romana magnificenza, riedificò ed ornò di statue e portici la Basilica Liberiana, fregiò di statue e di altre ornatezze la Sessoriana, arricchì con musaico il Triclinio a san Giovanni, e la Chiesa di san Paolo, e volle con suo disegno alzare dalle fondamenta la Chiesa di san Marcellino. Rammenteremo anche tra le opere singolari a beneficio delle arti, la fondazione dell' Accademia del disegno, la fontana di Trevi per abbondanza di acque ingrandita, le copie operate in musaico delle dipinture di s. Pietro, e le statue, e le opere antiche collocate ad ornamento del Campidoglio.

Non è quindi meraviglia se Benedetto per tante chiare opere fosse amato, e riverito dagli italiani, e dagli stranieri: ma ciò che più gli acquistò onoranza ed amore fu lo splendore delle sue private virtù, e quella mansueta temperatezza, e quella sciolta e naturale cortesia, che dava soave ornamento agli atti, e rendeva care e facili le

parole. Imperocchè usava di mostrarsi sovente al popolo, di udirne le richieste, di parlargli con volto di padre spogliandosi di ogni sembianza di dignità, che troppo suole indurre a timore. Abborrente dal fasto desiderava di non avere intorno ammiratori della sua grandezza, ed egli stesso per propria mano agli uomini di lettere scriveva. Notevole soprattutto era la giocondezza che non pur nel volto, ma nelle parole appalesava con ilari modi, con liete risposte, con argute piacevolezze, che non gli toglievano la debita riverenza. Per le quali sue maniere la podestà di Roma acquistando senso di nuova vita, e splendendo di novella vigoria e beltà riceveva dimostrazioni di rispetto dai popoli e dai Re. Molti che per antiche discordie contrastavano a Roma, temperavano il mal concetto sdegno, e vinti per tanta dolcezza si sentivano tratti a venerare una religione, che aveva un così sapiente e benigno custode. Fu questa una nuova foggia di trionfo: spogliarsi delle armi per ottenere vittoria, atteggiarsi a mansuetudine per vincere i nemici, e colla fiaccola della carità avvivare il fuoco dell' universale concordia. Per lui si trasfuse nel seno della Chiesa una vita piena di amore, e di pace, per lui allargata la fraterna amistà, per lui acquetate le superbe voci, che levavano contro Roma abbominati vituperi. Così avvenne, che dalla Germania e dall' Inghilterra i protestanti muovessero a Roma, per questo solo intendimento di vedere e di inchinarsi a Benedetto, e da lui si partivano con sensi di ammirazione e di affetto. Avvenne eziandio che Federico re di Prussia gli scrivesse con riverenti parole, che Elisabetta Imperadrice delle Russie lo chiamasse il Savio per eccellenza, che lo stesso Signore di Costantinopoli gli mandasse protestazioni amorevoli di stima, e che il signor di Voltaire gli consacrasse la tragedia del Maometto, e se gli dichiarasse uno dei più umili, e de' più grandi estimatori di sue virtù. Diremo da ultimo cosa degna di non credibile meraviglia, che uno dei ministri del Regno di Inghilterra, dedicò in Londra nel suo palazzo a lui vivente una statua, sotto cui incise queste parole dettate per mano del suo figliuolo — *A* Lambertini *innocente nel principato, sommamente amato dai Cattolici, stimato sommamente dai protestanti, da ogni cupidità ed ambizione alieno, principe senza studio di parti, autore senza vanità, modesto uomo con tanto ingegno in tanta potenza* — il figlio del ministro che nessun principe adulò, nè venerò alcun ecclesiastico, in libero protestante paese innalzò questo tributo di lode all' ottimo de' Pontefici de' Romani.

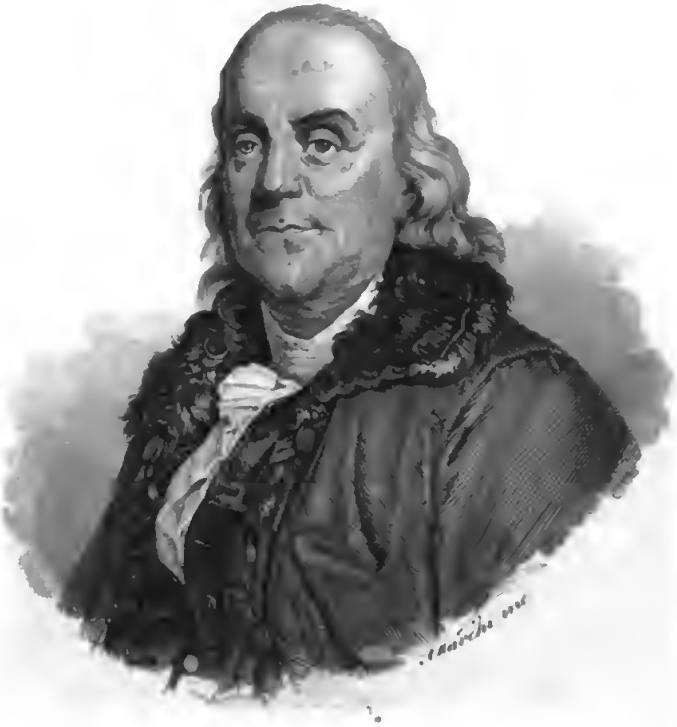
Per le quali cose non è a dire quanta cagione di desolamento in Roma, e di compianto universale nella Chiesa fosse il giorno terzo di marzo del 1758, nel quale questo bene amato Pontefice dopo avere con forte animo sostenuta lunga e dolorosa infermità, avvalorato dagli aiuti della religione rendette la santa e grande anima nelle mani di Cristo Salvatore, del quale aveva in terra con tanta sapienza e bontà governata la Chiesa. Non pur Roma e Bologna, ma l' Italia e l' intera Europa accompagnarono la sua morte con inconsolabile desiderio, e compianto, e con pubblici monumenti mandarono gloriosa e benedetta la sua memoria alla posterità. E questa memoria sarà sempre con grato animo ricordata dalla Chiesa e dallo Stato, e soave ed onorato suonerà sempre il nome di Benedetto, finchè gli uomini savii e temperati avranno in onore i saldi e salutari beneficii, che a noi derivano dalla religione vera maestra di sapienza e di amore.

Paolo Venturini Barnabita scrisse.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google



Digitized by Google

FRANKLIN.

La prima volta, dappoichè le umane generazioni si succedono sulla terra, che sonosi prese a pubblicare non vite soltanto di uomini celebri, ma di *Uomini Utili*, si è dato opera a tale impresa con pensiero veramente cosmopolita: imperciocchè, siccome ogni regione del pianeta nostro è stata culla di utili cittadini, così nello esporre le storie di questi non si è posto confine di municipio e di nazione; ma, seguendo la più integra morale, si è ascritto del novero degli *Uomini Utili* chiunque, per cuore o per ingegno, fu benemerito degli amati fratelli. Egli è perciò che la porpora dell'italiano s. Carlo Borrommeo stassi vicina alla bruna cocolla di s. Bernardo di Savoia; che un negro di San Domingo, un artigiano di Roma veggonsi a fianco di un regio ministro francese, di un ricco medico inglese, di un meccanico allemanno, di uno stampatore del nuovo continente. Ecco di fatto Franklin effigiato nella stessa medaglia di *Montyon;* ecco la vecchia Europa in fratellanza colla giovine Pensilvania. Il barone *Auget di Montyon*, questo titolato dell' antico mondo, a fianco di Beniamino Franklin, cittadino d'America, figlio di un oscuro operaio. *Montyon* benefattore degli uomini per ricchezza di fortune e di cuore: Franklin benefattore degli uomini per la sua stessa povertà, ond' ei seppe trarre dovizia d'industria e di virtù.

Della vita di questo grande, che tolse la folgore all' atmosfera, e lo scettro all'ambizione ed al vizio, che affliggevan sua terra, qui traccerò brevi linee; e da ciò forse si parrà quale mente avess' egli e che cuore; e quanto operasse a benefizio dell' umanità *quest' esemplare degli uomini schietti e dabbene, questo modello*, oso dire, *de' magnanimi patriarchi del nuovo mondo.*

Beniamino Franklin nacque a Boston (America settentrionale) il 17 del 1706. Suo padre *Giuseppe* condusse al talamo due mogli, ed ebbe dalla seconda il nostro Beniamino, che fu il diciassettesimo, l'ultimo de' suoi figli per nascita, il primo, anzi l'unico per fama. Il fanciulletto nudriva un amore straordinario per la lettura, sicchè in breve tempo tanta copia possedette di cognizioni, da riuscire maraviglioso a que' giorni, portentoso poi in America. Il perchè suo padre lo destinò alla chiesa, e pensò fare di lui *il cappellano della famiglia*; ed eccolo a studio di latino in età di otto anni. Ma *Giuseppe* non potè sostenere le spese di tale istruzione, e dopo due anni tolse il figlio dalla scuola e lo volle al suo mestiero. Beniamino adunque, con buona suppellettile di cognizioni storiche, con qualche idea di calcolo, con bella pratica di calligrafia, dovette lasciare Donato e Cornelio, e passare al magazzino di suo padre a formare candele, ad impastare sapone. Egli però era nato a ben altre cose, e il mestiero paterno gli veniva in fastidio. Aveva una mente attivissima; si sentiva maggiore della propria condizione: laonde usciva le spesse volte di bottega e slanciavasi in acqua e nuotava e guizzava e dava ne' remi per governare barchette. Suo padre il vedeva, e gli contrastava alla vocazione, ponendolo all' arte del coltellaio: ma egli gettava l' acciaro e mettevasi a leggere quanti libri gli venivano a mano, sicchè per lui l'istruzione letteraria era una vera passione. Piacevasi soprattutto di storia e di viaggi, e faceva masserizia de' suoi risparmi per acquistare de' libri. Aveva letto con molto amore tutta la piccola biblioteca paterna, la quale, per mala ventura, non conteneva se non volumi

di controversie. Si diede allora ad incette; e trovò tali libri, che, a detto suo, con gran potenza influirono sul reggimento della propria condotta. Trovò Plutarco, e innamorò degli antichi *Uomini illustri*: trovò una *Guida sui mezzi di operare il bene*, del dottore Mather: trovò il *Saggio sui progetti* di De Foë, autore del Robinsone Crosuè, dov'erano molti pensieri di utilità generale, applicabili alle moderne società; e questo libro potè in LUI efficacemente ad ispirargli piacere delle utili applicazioni, ciocch' EGLI conservò e sviluppò per tutto intero il viver suo. Esempio preclaro che le prime letture influiscono moltissimo a dirigere e sostener nostra vita; possente voce, che grida carità agli uomini, perchè, colle parole, cogli scritti e coll' esempio, conducano i giovanetti alla bontà, al sapere, all' industria!

L'irresistibile amore di FRANKLIN per i libri determinò finalmente suo padre a far di lui uno stampatore, senza più contrastargli alla vocazione, e spinto forse dal timore non EI si arruolasse in una flotta, siccome il fratello *Giosia*, poco prima aveva fatto. Ed ecco il nostro FRANKLIN compositore tipografo presso *Giovanni*, altro de' suoi fratelli, che nel 1717, era ritornato a Boston dall' Inghilterra con un torchio e dei caratteri: eccolo attento alla nuov' arte, che presto imparò a perfezione. — EGLI operava assai più de' compagni, perchè il facea volentieri; e meglio riesciva, e sopra gli altri distinguevasi; sicchè ben presto gli strinse obbligo di mantenersi coll' attività e collo studio quel lodevole primato, che la diligenza e il buon volere gli ottennero. Si mette allora a meditare nel notturno silenzio quei libri che di giorno stampava, appagando a spese del sonno l'amor del progresso ond' era vago il suo animo: si pone in discorso cogli eruditi della sua terra, per adornarsi di nuove cognizioni: lega amicizia con *Adam* possessore di numerosa ed eletta biblioteca, che cento libri gli presta in poco volger di tempo. Allora è preso da vaghezza di poesia, e scrive ballate popolari, che il fratel suo produce colle stampe, e la plebaglia e i cerretani cantano a tutta gola per le piazze. EGLI ne gode; ma il padre suo, che aveva buon senno e retto criterio, gli mostra la povertà de' suoi versi e lo salva dalla disgrazia di restar forse per tutta la vita un mediocre rimatore, il quale fra gli uomini inutili è senza dubbio dei più nocevoli.

In questo torno di tempo (1718-19) un volume dello *Spettatore* di Addison andò alle mani di BENIAMINO, che ne trovò lo stile mirabile e sel propose ad esempio: perciò studiollo indefesso; e fu quello il suo libro per molto tempo: fu il libro della sera, dell' alba, dell' ora del pranzo, del giorno di festa. Trovò inoltre lo scritto di Senofonte sui *Detti memorabili di Socrate*, e la lettura di tale opera gli fece pieno l'intelletto, ed EI vi attinse quel ragionare socratico, che con tanta destrezza seppe poi adoperare.

Del 1720 o 21 *Giovanni Franklin* aveva impreso a stampare il secondo Giornale pubblicato in America, al quale molti dotti cooperavano. Il giovine BENIAMINO, l'oscuro *proto* di quattordici anni, faceva giugnere alle loro mani, senza che sapessero d'onde, alcuni articoli di sua fattura, ch'essi trovavano pieni di novità e di brio; il perchè non trascuravano giammai di pubblicarli nel loro giornale: ed EI ne udiva in silenzio le lodi e compiacevasene; ne udiva pure le critiche e ne traeva profitto.

Ma una quistione di famiglia lo tolse all' officina del fratello, sicchè partissi per Nuova York; e quivi non trovando lavoro, andò drittamente a Filadelfia; paese che vide allora la sua condizione assai umile, e che dopo sessanta e più anni doveva celebrarne pubblicamente le glorie. Vi entrò EGLI, non conoscendo alcuno, nè da veruno conosciuto; mal in arnese, con cinque sole lire (un dollaro) e tre neri pani. Recava però con sè la volontà del lavoro e del risparmio: per la qual cosa allogatosi presso il tipografo *Keimer*, si guadagnò in breve tempo di che vivere con dignità, perchè divenne il primo compositore della stamperia.

Guglielmo Keith, governatore della

provincia, prese ad amarlo e gli propose la direzione di un' officina tipografica, mandandolo però prima a Londra con lettere commendatizie, per istruirsi maggiormente nell'arte propria. Franklin passò per Boston a rivedere il genitore; poi drittamente andò a Londra, dove sperava un grasso vivere. Ma le lettere commendatizie non valevano a nulla; sicchè lontano le mille miglia dal paese natale, consumati nel tragitto i pochi denari che aveva, sarebbe stato ridotto a languir di fame, se non avesse ripigliato l'ufficio suo di stampatore. Laborioso e sobrio, era accetto al suo *principale*, ed acquistò riputazione ed autorità sui compagni. Non passava il tempo nè alla tavola del *ridotto*, nè al banco della taverna; lavorava più del suo obbligo; guadagnava, risparmiava, e trovavasi bene di salute e di animo. Aiutavasi ancora coll' insegnare il nuoto, col menar barche, con tutti i modi onesti, che gli venivano a mano.

Unito d'amicizia col celebre *Mandeville*, e perfezionato nell' arte propria, tornò al di là dell' Atlantico e pose stanza in Filadelfia: condusse in moglie (1730) miss *Read*, che aveva amato fanciulla prima del suo viaggio, che trovò vedova al suo ritorno, e che avendo un cuore, un' attività, una economia di piena concordia con lui, valse a renderlo felice. Istituì una stamperia; ne fuse i caratteri, ne incise gli ornati egli stesso. Compilando un giornale di non lieve importanza, rese popolare il proprio nome; mentre le sue molte dottrine in fisica, in morale e nella ragione politica gli procacciavano la stima degli scienziati, il rispetto dell'intera Pensilvania.

Quanto più di vigore prendeva sua fama onorata, tant' egli più vedeva l'obbligo di non mancare all' opinione, che si aveva di lui, e di giovare a quella intera regione per la quale nudriva le più dolci affezioni, perchè a lui madre, a lui patria. Con questo amore fondò la prima biblioteca, che abbia avuto l'America; e Filadelfia gli fu grata e vi pose sua statua: pubblicò varie operette morali, che, tradotte in tutte lingue, recarono utilità fra le nazioni civili, e dappertutto fecero caro il suo nome. Il celebre *Almanacco del Buon Uomo Riccardo, o la Strada della fortuna*, dato da lui nei ventisei anni dal 1732 al 1757, fu sparso per la terra universa, e per unanime sentenza venne chiamato il più bel libro e più utile di economia morale ed industriale di que' giorni.

E poichè siamo in sul discorso di morale, sappiasi che ai giorni di Franklin i costumi de' popoli del nuovo mondo non erano al certo de' più lodevoli, giacchè tenevano del rozzo e selvaggio originario, misto a quell' altera baldanza derivata dagl' inglesi, dagli spagnoli, dai portoghesi e dagli altri popoli conquistatori dell'America e della Colombia. Franklin conobbe che l' uomo di lettere ha stretto obbligo di volgere l' ingegno suo a pubblico bene e che tristo è colui che fa della letteratura un miserando strumento di vanità: perciò si diede a tutt' uomo a migliorare i costumi de' suoi concittadini e a diffondere tra il popolo facili e brevi opuscoletti, i quali valessero a spargervi seme di gentilezza, di urbanità e di decenza. Insegnò come anche l' uomo povero, abbandonato, negletto, dovesse colla riflessione e con metodo *correggere grado grado sè stesso* svolgendo egli e sviluppando una sì cara dottrina, dalla quale forse il Degerando trasse pensieri per l' opera sua celeberrima ed estesa intorno a questo argomento. — Pubblicò inoltre Beniamino, fra i molti scritti di morale, un breve lavoro intitolato *La mano destra e la mano sinistra*, nel quale s' insegna scambievolezza d' aiuto e di consiglio, amore e fratellanza tra le genti, perchè tutte derivano da un padre, tutte appartengono all' umana famiglia.

Cotali scritti del Franklin colpirono lo scopo cui egli mirava: giacchè in breve tempo infusero costumatezza nell' intera Pensilvania e la tolsero (mirabile benefizio!) alla baldanza ed alla rozzezza, rigenerandola all' amore, alla morale, alla civiltà.

Nè a ciò si ristanno le benemerite gesta del Franklin. Stabilì a Filadelfia la *compagnia de' Pompieri*, per estinguere i frequenti incendi in quella moderna

città, non costruita di mattoni, ma di tavole. Poscia insegnò a' suoi concittadini di ottenere insieme ciò che uno solo non potrebbe conseguire: insegnò ad accomunare sostanze ed ingegno per venire a capo di grandi imprese, per introdurre giovevoli istituzioni, per compiere opere di beneficenza e di pubblica utilità. Per questo mezzo di *associazione* stabilì una compagnia di 10,000 soscrittori in difesa della terra natale, quando l' Inghilterra nel 1744 minacciava il territorio di Pensilvania ed era in guerra colla Francia e cogl' indiani occidentali, suoi alleati.

Non erano mai state scuole a Filadelfia; ed Egli aperse un' *associazione* e trovò mezzi abbondevoli per erigerle e mantenerle: con un' altra fondò uno spedale: con una nuova assicurò le migliaia di genti cui fecer danno gl' incendi. Le scuole aperte da lui, erano povere, mal dirette, poco frequentate: egli pose lo statuto della pubblica istruzione e faticò indefesso perchè il paese degli amici venisse tolto alla miseria dell' ignoranza.

L'eloquenza di Franklin, quando trattavasi di pubblica beneficenza, trionfava di ogni ostacolo, di ogni cuore il più freddo. Voleva soci in buon dato per istituire un collegio in Filadelfia: parlò, gli ottenne; e il collegio fu stabilito e vi è pur oggi celeberrimo. Un ottimo uomo, ma senza nome, pensava a fondare una casa di ricovero pei poveri abbandonati e in mal essere: andò ai ricchi e fu accolto freddamente; Franklin il seppe, applaudì al filantropo, cercò denaro: mille borse si aprirono per lui, e l' assemblea di Pensilvania dispose somme annuali a sostenere i poverelli.

Per tanti suoi meriti la suddetta assemblea il chiamò a suo segretario (1736 - 37), e diedegli ufficio ad un tempo di direttore delle poste a Filadelfia: la milizia della nazione volevalo suo colonnello (1747); il Governo l'ebbe due volte fra' consiglieri. — Codeste cariche ragguardevoli nol tolsero però mai a' suoi studi. Scriveva utili cose sulla *Riconoscenza*, sulla *verace Pietà*, sulla *Divina Misericordia:* trattava del *Lusso*, delle *Amministrazioni per i poveri*, del *Commercio e delle Manifatture;* e sempre in lui si scorgeva l'uomo ordinato e scrupolosamente ponderatore; il cittadino matematico; il filantropo statistico; la guida all' economia; il saggiatore dell' industria; colui, che diede il primo impulso ad aprire le *casse di risparmio.*

In meccanica e in fisica fu pure il Franklin valentissimo: e aggiunse perfezione all' *armonica*, dall' irlandese Puckeridge inventata; e immaginò que' *camminetti*, che da lui preser nome e pei quali s' ottiene il massimo calore col minimo consumo di combustibile. Poscia, levandosi a maggior volo, espose la *Natura delle aurore boreali*, e trovò il mezzo di sperdere innocuo sotterra quel fulmine sterminatore, che tante genti annichilava.

Lo spirito d' osservazione condusse il Franklin a questa grande scoperta: e questo spirito d' osservazione è pur mirabile cosa! — Galileo vede oscillare una lampada, e tanto gli basta per l' invenzione del pendolo. Newton s' addormenta sotto un albero, e gli dà sul capo un pomo, che lo sveglia; vede un fanciullo, che soffia in aria bolle di acqua saponata: ed egli studia la caduta del pomo, i colori delle bolle; e la gran teorica dell' attrazione universale è stabilita, la decomposizione della luce è trovata. — Il nostro Franklin era osservatore come l' italiano e l' inglese; e fece insigni *scoperte sulla Elettricità*: conobbe questa sostanza, che balena e che tuona, e che piombando dalle nubi fulmina ed incendia. Osservò i temporali e vide che l' alta pianta chiamata *roble*, che l' *alerze*, la *patagua* ed il *keule* attiravano codesto fuoco terribile, come l' attirano i metalli, come l' aria fortemente commossa. Sopra tali osservazioni fondò sperienze replicate; e per bene assicurarsi delle sue dottrine sullo scaricare o affievolire l' intensità delle nubi temporalesche, innalzò un cervo volante elettrico, il quale a lui poteva costare la vita: e dopo una serie ordinata di utili applicazioni del suo sistema, pervenne all' ammirabile invenzione del *Parafulmine* (1757), uno

dei più stabili benefizi dell' umano intelletto; invenzione contrastata per molti anni, adottata poi dappertutto, e che sola basterebbe ad eternare la fama del grande fisico americano.

Dopo alcun tempo (1773) si aperse un arringo vastissimo, nel quale il Franklin doveva splendidamente figurare. — Avevano le colonie inglesi in America ricusato il dominio della madre patria. Rigettata la *legge del marchio*, incendiati i carichi del tè, dato di piglio alle armi, quelle colonie bandirono la propria indipendenza: e Beniamino, che con dignità ne aveva difeso le ragioni dinnanzi al Parlamento brittannico, mandarono ambasciatore del novello Stato alla Francia. » Arrivava Franklin (sono parole del celebre Botta) addì 13 dicembre 1776 a Nantes e poco poi a Parigi. Da molto tempo non era in questa città capitato un uomo che più di questo e venerando fosse e venerato, o si consideri l' età sua, che già era oltre i settant' anni trascorsa, o l' eccellenza dell' ingegno, o la vastità della dottrina, o la fama della virtù. Nè medesimamente di lunga pezza era stato tra gli uomini francesi tant' aspettazione come in questi dì. Giunto adunque l' inviato americano, se i popoli lo riguardassero, se con ogni curiosità le parole, gli atti e le opinioni ne spiassero non è da domandare. Si addimostrava egli, ed in ogni luogo si appresentava come un cittadino d' un' infelice patria agli estremi casi ridotta. Con quelle canute chiome, e in quella età omai caduca, venuto essere attraverso un mare smisurato a raccomandare la causa di lei a coloro, che soccorrer la potevano. Quindi nacque fra i popoli quella compassione, che si ha di natura verso la virtù persegnitata; e però ne' suoi passeggi si facevano le affollate per vederlo. Su pei canti si vedevano i ritratti di Franklin dipintovi con aspetto venerabile, e con vestito, come si suol fare, anzi un po' strano che no. » Intanto principi, sapienti, artisti, letterati facevano a gara d' onorare questo caldo figliuolo della propria patria; colui che non aveva bisogno d' ornamenti esteriori per procacciarsi benevolenza e rispetto: e in una festa, data in onor suo, fu eletta la più bella fra 300 dame a porre, in segno d' ammirazione, una corona d' alloro sui capelli canuti del commosso vecchio americano.

Dopo sette anni (3 settembre 1783) egli sottoscrisse a Parigi l' atto della sicurezza della sua patria. Conchiuse ancora un trattato di commercio colla Prussia, ed un altro colla Svezia: ed ascritto all' accademia francese delle scienze, ed eletto a governator generale della Pensilvania, fece ritorno alle spiagge d' America in sul finire del 1785. L' arrivo suo a Filadelfia fu un trionfo nazionale, una festa celebrata dalle migliaia del popolo, che lo levarono a braccia e lo portarono alla sua abitazione fra i plausi i più vivi, e lo squillo delle campane, e il rimbombo de' cannoni.

L' ultimo suo scritto fu contra la *tratta dei Negri*: barbaro traffico, che degrada gli uomini, e li fa stupidi, avviliti e quasi bruti! — Poscia, sentendosi giunto agli estremi, dispose 50,000 franchi a sovvenire garzonetti dabbene perchè rizzasser bottega: e cogli interessi del 5 per 100 che questi pagano, quei denari in cento anni sommeranno a sei milioni e mezzo, dei quali la maggior parte dovrà impiegarsi in fare ponti, strade, bagni, canali, acquedotti; e il residuo in nuovi piccoli prestiti pei giovanetti poveri e laboriosi, com' egli era stato. — Di questa guisa finì Franklin ai 17 d' aprile 1790: e gli Stati Uniti vestiron gramaglia per due mesi; e per tre giorni fu in lutto l' assemblea di Francia.

Mille titoli si volevan porre sul monumento di lui: finalmente vi fu inciso il solo nome = FRANKLIN = ... e questo è tutto!

Salvatore dott. Muzzi scrisse.

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

BUFFON.

Digitized by Google

BUFFON.

—

Giorgio Luigi Leclerc conte di Buffon nacque a *Montbar* nella Borgogna il giorno 7 di settembre 1707. Gli fu padre *Beniamino Leclerc di Buffon* consigliere al Parlamento di Digione. Egli andò a studio in quella città, e diede opera, più che ad ogni altra scienza, alle matematiche. Raccontasi che, pensando un giorno alla soluzione di un problema di geometria, e molto astratto dagli uomini essendo divenuto, salisse un campanile, e ne discendesse per una nodosa corda, onde n'ebbe rotte e sanguinose le mani.

Nell'età di diciannove anni strinse amicizia col duca di *Kingston* giovane inglese, il precettore del quale fu cagione che Buffon prendesse vaghezza delle scienze fisiche. Costui fu loro compagno nei viaggi che fecero in molte parti della Francia, in Italia e in Inghilterra: dicesi che in Francia avesse duello con un giovane inglese che fu da Lui ferito, e che questa fosse la cagione per la quale si era condotto in Inghilterra. Colà, per rendersi famigliare la lingua del paese e le scienze ad un tempo, si fece a recare nella francese la *Statica dei vegetabili* di *Hales*, ed il *Trattato delle flussioni* di *Nevvton*; e, posti in non curanza i giovanili diletti, si mise in quella via che doveva condurlo a gloriosissima meta. Fece molti esperimenti per applicare la geometria e la fisica all'economia campestre. Tentò la robustezza dei legni, e studiandovi trovò modo di accrescerla spogliando di scorze gli alberi qualche tempo prima di atterrarli; e per cagione di scommessa, secondo che si dice, fabbricò coll'aiuto della tradizione uno specchio ardente a somiglianza di quelli che furono inventati da Archimede a difesa di Siracusa, e con esso molte cose incendiò alla distanza di dugento piedi.

Egli nel 1733 in età di ventisei anni fu fatto membro dell'Accademia delle Scienze; e sei anni appresso *Dufay* suo amico, essendo presso a morte, scrisse al ministro che Buffon parevagli l'uomo il più atto a succedergli nell'ufficio di soprantendente del giardino del re, e il ministro acconsentì volentieri a quella dimanda. Per l'onore conferitogli alzò l'animo a cose maggiori, e si sentì direi quasi chiamato a diventare l'Istoriografo della Natura; e volendo riunire all'eleganza ed evidenza di Plinio quella precisione e lucidezza di stile, per la quale diresti che Aristotile appartenga al decimottavo secolo, e la minuta esattezza degli osservatori moderni, il Buffon si affaticò dieci anni in raccogliere materiali, ed in esercitarsi nell'arte dello scrivere; ed ebbe l'accorgimento di giovarsi dell'opera di *Daubenton* per le descrizioni anatomiche e per quelle cose che molto s'allargano nei particolari. Dopo il qual tempo al dire del *Condorcet* il suo primo volume dell'*Istoria naturale* empiè di meraviglia l'Europa.

E di vero, quand'anche questo libro non si fosse per sè medesimo raccomandato al Pubblico colla novità e singolarità delle sue teoriche, pure avrebbe a sè chiamata l'attenzione del mondo. Perciocchè, inteso al solo fine di farci chiara l'istoria della Terra, non solamente palesa in ogni sua parte l'ardita e feconda immaginazione di un poeta, che mette per così dire in azione il sole le stelle ed i pianeti fra i cataclismi che trasmutarono la faccia dell'Universo; ma ancora ci pone dinanzi agli occhi un grande sistema, in che l'autore con sintesi maestosa

Digitized by Google

procede dal composto al semplice, dal generale al particolare. Questo edifizio, e direi quasi museo, che ordinavasi da Buffon era cosa labile, ma gigantesca. Le ipotesi geologiche del Buffon dispiacquero alla Sorbona, che se ne irritò e fu in procinto di condannarle. La controversia però ebbe fine in sul nascere; e Buffon potè senza pericolo pubblicare nel 1751 al 1767 i quattro volumi che seguirono la *Teorica della Terra*. I primi due de' quali esponevano il sistema intorno la generazione, e l'istoria dell'Uomo. Per le ristampe di quest' opera, l'eloquente scrittore si esaltava e si sarebbe forse condotto a classificare con precisione le materie, se Egli non avesse avuto in grande fastidio i metodi; col procedere del tempo conobbe essere impossibil cosa il non classificare, il che fece poscia a mal in cuore ed incompletamente, in guisa che nella prima serie delle sue opere i volumi IV e V trattano degli animali domestici, i quattro volumi seguenti dei carnivori, e dal libro X al XIII non vi è neanche l' ombra della classificazione; e finalmente nei libri XIV e XV si dice delle scimie solamente. Dei Cetacei non si fa parola, ed alcuni Rettili e Soriani tengono il posto dei Mammiferi. Tutta l' opera secondo l' antica maniera d' intitolare i libri fu detta *Istoria dei Quadrupedi*.

Compiuta quest' opera Buffon pose tutto l' animo all' *Istoria degli Uccelli*, e ne pubblicò il primo tomo nel 1770. *Daubenton* non gli era più socio, perciò avvenne che la forma dell' opera fu modificata. Prima di questo tempo ogni articolo era stato diviso in due parti; nell' una Buffon descriveva da pittore le abitudini e l'indole di ciascun individuo, nell' altra era una dichiarazione di *Daubenton*, in termini tecnici, delle forme e dell' anatomia. In seguito si giudicò che bastasse il frapporre agli articoli qualche descrizione molto superficiale di ornitologia, laonde quella prima esattezza mancò. D' altra parte poi il metodo vi fu così migliore che la Storia degli Uccelli vi si comprende più agevolmente che quella dei Quadrupedi. Buffon procacciò a compagno nell' opere sue *Guéneau* di *Montbéliard*, del quale Egli tenne discorso nella prefazione del secondo volume degli Uccelli, e che cominciando dal III volume seguò del suo nome tutti gli articoli per esso fatti, o a meglio dire quasi tutti gli articoli. Ma annoiato poscia di trattare degli Uccelli, cedette questa parte all' abate *Bexon*, e si rivolse a studiare gl' Insetti. Col IX volume fu compita l' Istoria degli Uccelli l' anno 1783.

Buffon a questo tempo dava in luce il primo tomo de' suoi *Minerali*, il quale era opera tutta sua, e negli anni seguenti (1784 al 1788) ne finì la pubblicazione in cinque volumi. Sei altri volumi sotto il titolo di *Supplementi* erano stati pubblicati dal 1774 al 1782, ed un settimo nel 1789 dopo la morte dell'Autore. I due primi trattano di alcune esperienze, e contengono molte memorie sul ferro, sul legno ecc. Il terzo e i due ultimi riguardono i Quadrupedi. Il quarto parla dell' Uomo. Il quinto poi è forse la più considerabile cosa che Buffon abbia fatto. Perocchè ivi riproduce la sua Teorica della Terra, la modifica, e la rafforza con nuovi argomenti, e l' espone con un' efficacia, e con una potenza di stile alla quale è assai difficile il non darsi per vinto. Dei trentasei volumi, de' quali si compone la prima edizione, ventotto sono tutti di Buffon, ed a quest' opera diede cinquant' anni di continue fatiche. A fondamento del suo grande edificio della *Teorica della Terra*, aveva posta la *Mineralogia*. Ma quanta sconnessione nelle materie! Non vi si parlava di *Botanica*, nè d' *Erpetologia*, nè dei *Cetacei*, nè d' *Ictiologia*, nè d' *Invertebri*, ecc.! E nelle altre classi quanti individui erano dimenticati o per trascuratezza, o perchè non si conoscevano!

Ma di Buffon riguardato come scrittore forza è convenire nella sentenza di *Cuvier* che Egli non ha mai avuto pari nell' altezza delle sue viste, nel rapido succedersi delle idee, nella grandezza delle sue immagini, nella nobiltà delle sue espressioni, nella squisita armonia del suo stile.

Alcuni dicono ruvida la sua locuzione, pure nella descrizione dei minuti particolari mostra una grazia meravigliosa. Egli procaccia qualche volta di togliere

monotonia al troppo arido soggetto con riflessioni morali, che palesano un animo che si commove a tutti gli affetti. Finalmente le grandi pitture, che Egli fa della natura, hanno tale impronta del vero che non verrà meno giammai: per queste sovrane qualità colse gli omaggi di tutte le genti, e non ebbe contradditori. Andò grandemente lodato dai principi stranieri, e venne in grado al governo di Francia. Luigi XV creò contea la sua terra di Buffon, e *d'Angivillier*, direttore delle fabbriche reali sotto Luigi XVI, pose la sua statua (essendo Egli ancor vivo) vicina al gabinetto del re con questa iscrizione = Maiestati naturae par ingenium = (*Pari d' ingegno alla maestà della natura*). Se ne togli poche censure, tutte le voci si unirono a dargli le lodi qui sopra accennate. Perocchè *Voltaire*, *d' Alembert*, *Condorcet* hanno severamente biasimato le ipotesi, e quella sua maniera vaga di filosofare secondo certi principii generali, non ben dedotti dall'esperienza, e dalla diligente osservazione de' fatti. Parecchi filosofi naturalisti stranieri hanno con acerbità combattuti alcuni errori che particolareggiando gli sono sfuggiti, ed il suo essere alieno da ogni metodo di nomenclatura, senza poi avere alcun riguardo alla grande quantità di fatti di che fece ricca la scienza. Sebbene questi biasimi non fossero senza qualche ragione, nulladimeno oltrepassano il giusto termine. A vero dire oggi non è chi tenga per certi nelle loro particolarità il primo ed il secondo sistema Geologico del Buffon. Quella cometa che separa dal Sole alcune parti, quei pianeti vetrificati ed infuocati che a grado a grado si raffreddano, e non tutti in un tempo, que' corpi organizzati che nascono successivamente sulle loro superficie a mano a mano che il calore si mitiga, di presente non possono aversi che per ingegnose favole. Per altro a Buffon si deve la lode d'avere per il primo conosciuto e manifestato che lo stato attuale del globo è l'effetto di successivi cambiamenti, dei quali non è impossibile scoprire le tracce, e fu Egli che indusse gli osservatori di queste cose a considerare attentamente i fenomeni pe'quali si è potuto risalire ai cangiamenti suddetti. Il suo sistema circa le molecole organiche e la matrice interiore, col quale Egli vorrebbe spiegare la generazione, oltre essere assai oscuro ed esposto in termini che sembrano contradditorii, pare reso affatto nullo dalle osservazioni dei moderni, ed in ispecie del *Haller* e dello *Spallanzani*. Ma l'eloquente pittura che Egli fa della migliorata condizione dell'uomo, sì nelle facoltà corporee che nelle morali, può andare al paro di qualunque più bel tratto del libro del *Locke*. Egli ha errato volendo sostituire all'istinto degli animali una specie di meccanismo forse assai meno intelligibile che quello di *Cartesio*. Ma i suoi pensieri sul potere, che esercitano e la delicatezza ed il grado di perfezione di ciascun organo sopra la natura delle diverse specie, sono pensamenti d'altissimo ingegno, che saranno d'ora innanzi il fondamento di ogni storia naturale filosofica, e che, essendo stati sì profittevoli a coloro che scrivono con metodo, faranno sì che a Lui si perdoni d'essere stato spregiatore de' metodi. Finalmente i pensieri suoi sul degenerare degli animali, e sui confini a questi segnati dai monti, dai mari, dai climi, possono riguardarsi siccome scoperte che a giorno a giorno vengono verificate, e che sono state di fermo fondamento alle ricerche dei viaggiatori, del quale mancavano. La parte della sua opera, che più s' accosta alla perfezione, quella di cui Egli sarà sempre il primo autore, è la *Storia dei Quadrupedi*. Prima di Lui non si sapeva che assai confusamente dei quadrupedi delle straniere contrade. Quel suo divisamento di descrivere ad una ad una le specie, e di sottoporre l'istoria ad una severa critica, è stato di norma ad ogni buon lavoro che poi si è fatto in Istoria Naturale.

Non era questa l'opera sola colla quale Egli apriva la strada all'immortalità del suo nome. Perocchè arricchiva con una saggia amministrazione il gabinetto ed il giardino confidati alle sue cure, e col procacciarsi il favore dei ministri, e col porre in questi Stabilimenti i doni stessi che a Lui offerivano i suoi

ammiratori. Gli stessi nemici della Francia si sarebbero fatto riguardo d'intercettare que' doni. Anzi è noto che, durante la guerra fra gl'Inglesi e le loro Colonie d'America, i corsari trattennero le cose inviate al re di Spagna, e rispettarono quelle che erano dirette al Buffon. Quel grande amore ch' Egli fece nascere per lo studio delle cose naturali, il favore dei principi che ad Esso procacciò, sono benefizi da Lui fatti a tutta l'umanità, e benefizi tali, dei quali mai non verrà meno la ricordanza. Egli condusse una vita placida e tranquilla, tutto occupato del giardino del re, e della sua campagna di *Montbar*, sempre inteso allo studio, nè cessando da questo che per darsi a' piaceri innocenti, e ricevendo volentieri onore dagli uomini, ma non cercandolo per altro mezzo se non per quello delle sue fatiche, e lontano dalle brighe che travagliavano lo Stato e la letteratura, muto alle provocazioni dei critici, e manieroso verso gli uomini sì di mediocre che di alto Stato. Fu bello della persona, di alta statura, e di nobile portamento. Dicesi che nella sua vita privata si comportasse in modo poco convenevole alla sua nascita, a' suoi studii, ed alla sua fama. Dissero alcuni che usava nel conversare un linguaggio molto semplice, che non pareva accordarsi con quell'altezza di stile che si vede nelle opere sue. Altri lo tacciano di avere amato meglio d'avere d'intorno uomini più inclinati a lodare che a dire la verità; e di essersi in fine compiaciuto delle sue opere più che ad uomo saggio non si conviene. Ma è forza confessare ch'Egli ha saputo nelle sue scritture nascondere molto bene questo suo amor proprio, essendo che in esse mostrasi di continuo quella dignità conveniente a colui, che d'alte cose alle genti ragiona.

Si può anche concepire, secondo *Cuvier*, quale fosse la maniera tenuta dal Buffon nel comporre, da quel suo *Discorso intorno lo stile*, che Egli recitò quando nel 1753 fu ricevuto all'Accademia francese; nella quale opera Egli dà il precetto insieme e l'esempio, e ci offre uno de' più bei tratti di prosa che siano stati scritti in francese, nei quali non appare la grande cura ch'Egli poneva a ripulire i suoi scritti, ed a dar loro una maravigliosa armonia.

Si tiene di certo ch'Egli facesse ricopiare il suo manoscritto sulle *Epoche della Natura* fino a undici volte. Ma in alcune sue lettere, che ancora si conservano, non si vede alcuno di que' pregi che onorano il suo libro.

Negli ultimi anni di sua vita patì lunghi dolori cagionati dalla pietra: ma perciò non interruppe le sue fatiche, nè fu impedito di mandare ad effetto il suo grande disegno. Morì a Parigi il 16 di aprile 1788, nell'età di 81 anno, lasciando della donna che menò in moglie nel 1762 un solo figliuolo, che sempre gli dimostrò grandissima venerazione, di maniera che, essendo Egli ancor vivo, gl'innalzò una colonna a *Montbar* vicino della torre ove il filosofo sovente si ritrovava per istudiare. Costui fu Colonnello di Cavalleria, e compreso nella proscrizione de'nobili morì sotto la mannaia del Carnefice.

Mattei Cesare trad.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

ABBÉ DE L'ÉPÉE.

Digitized by Google

L' ABBATE DE L' ÉPÉE.

Non si può con bastevoli parole comendare il coraggio, e lo zelo di quegli uomini pietosi, che si dipartono dalla patria per correre a lontani paesi facendosi incontro alla morte per ridurre qualche selvaggio alla religione di Cristo. Eppure nelle nostre terre sono migliaia di creature a noi simiglianti sprovvedute del benefizio della religione, e per questo più meschine, che stanno in mezzo alla civil società, senza ritrarre da essa pure un vantaggio. Qual generosa impresa pertanto non si è quella di entrare nell' anima del Sordo-Muto, di significargli il suo nobile destino, di renderlo al seno della società, donde il difetto di un senso lo aveva quasi disvelto! Ora l' Abbate de l' Épée conobbe la grandezza di quest' opera, e seppe mandarla a fine con un' ardenza di animo che lo farà sempre ne' posteri venerato. Imperciocchè quantunque non sia venuto per primo alla nobile intrapresa, nè abbia condotto il suo metodo ad intera perfezione, tuttavolta niuno innanzi Lui lo ridusse a stabile arte, e salutare, nè altri, siccome Egli, tante fatiche vi spese. Laonde sarà sempre degno di infinita lode il suo amore verso quegli infelici che nascono solo per essere fatti segno della infruttuosa pietà degli uomini, e quasi giuoco della natura, che gli ebbe forniti di facoltà che non possono usare; onde Egli distendendo ad essi la mano, e recandoseli al seno li racconsolò della speranza di levarsi alla condizione degli altri, e di procacciarsi le dolcezze della vita, e la comune felicità. Nobilissimo esempio di amore, e forte stimolo agli uomini perchè si muovano ad opere simiglianti, seguitando l' Evangelico precetto, il quale ci conforta ad alleviare, quanto per noi si possa, i mali della travagliata umanità, ed a rendere il mondo per la carità universale la vera sembianza di una sola famiglia.

Carlo Michele de l' Épée venne a vita in *Versailles* nel dì 25 di novembre del 1712. Il padre di Lui, architetto del re, viveva in onorata agiatezza, e siccome uomo di semplici costumi, e di austera integrità crebbe i suoi figliuoli tra desiderii temperati, e nello amore della virtù. Il giovinetto de l' Épée di subito appalesò nel domestico esempio quell' indole soave, quella moderatezza nel gusto, quella umiltà, ed intenso desiderio di farsi utile ad altri, con che governò tutta la vita. Vôlto dal padre alla via delle scienze, di breve ne colse largo frutto; ma sul diciasettesimo anno sentendosi tratto al ministero della religione, ed ottenutone a grave pena il consentimento de' parenti, intese con singolare ardore a studiare in divinità; poco però stette che Egli non si rimanesse dall' impreso cammino, perciocchè addimostrando alcuna discordanza ne' pensamenti, Gli fu chiusa la via all' ordine sacerdotale; onde Egli, per rendersi giovevole nella società, rivolse le sue cure allo studio delle leggi, e, date le prove a ciò richieste, fu raccolto nel novero degli avvocati al Parlamento di Parigi. Tuttavolta non si adoperò lungo tempo nel fôro, chè troppo era chiara la sua chiamata, e lo amore della umanità lo traea del continuo a condurre gli uomini alla religione ed alla morale. Il qual desiderio venne a termine per opera del vescovo di *Troyes*, nipote del grande *Bossuet*, il quale accolse il giovinetto, e, levatolo ai sacri ordini, Gli offerì nella sua Diocesi un modesto canonicato.

Nell' esercizio del santo ministero l' Abbate de l' Épée, giungendo regole austerissime a soavissime virtù, informò la sua vita pastorale per modo che ritraeva da quella di *Fenélon*. Entrato nell' anno ventesimo sesto diede un preclaro esempio di temperatezza ed umiltà rigettando l' onore del Vescovato offertogli dal cardinale di *Fleury* a

ricambio di un servigio che il prelato aveva dal padre di Lui ottenuto. Ma tra tutte le virtù, di che splendette la sua vita, quella fu chiarissima della comune dilezione degli uomini, monda da qualunque privata indignazione, o studio di parti, guardando tutti siccome fratelli, la qual dilezione non pure negli atti, e ne' modi, ma eziandio nel volto traspariva, perciocchè si atteggiava la sua sembianza di quella dolcezza, o bontà singolare, che con diletto nella sua immagine dipinta vediamo espressa.

Infino ad ora abbiamo riguardato l' Abbate de l' Épée siccome uomo virtuoso e modesto, e come pio e temperato sacerdote; or si parrà l' uomo di genio.

L' amore verso l' umanità così lo infiammava che in Lui divenne empito di passione, e il caso gli offerì modo di darsi a lei per intero. Ed Egli medesimo ci fa sapere per qual ragione tutto si volesse spendere nella educazione de' Sordi-Muti.

» Il padre *Vanin*, prete della Dottrina Cristiana, aveva impreso ad istruire due gemelle nate Sorde-Mute; ma, passato egli di vita, queste due povere figliolette s' erano rimaste sconfidate d' ogni conforto, non essendosi profferito alcuno, che per sì lungo tempo volesse seguitare, o farsi da capo nello educarle. Ond' io avvisando che queste due fanciullette sarebbero vissute, e morte ignoranti la loro religione, se io non mi prendeva a cuore di mostrarla ad esse, tocco da forte pietà, dissi che mi si potevano recare, che avrei spesa ogni opera per riuscirvi.« Quanto semplici non sono, e commoventi queste sue parole, e quanto schietta carità non vi traspare!

Innanzi l' Abbate de l' Épée si era messo alcun sperimento per l' educazione de Sordi-Muti; e *Pietro Ponce*, e *Giovanni Bonnet* in Ispagna, *Vallis* e *Burnet* in Inghilterra, *Emanuele Ramirez* di Cortona, *Pietro di Castro* di Mantova, *Corrado Amman* in Olanda, *Van-Helmont* in Allemagna, *Percire* ed *Ernaud* in Francia avevano istruito alcun Sordo-Muto; ma tutti questi istitutori seguitarono questa preconcetta opinione, che per disviluppare l' intelletto del Sordo-Muto sia forza d' ammaestrarlo a favellare; per lo che le loro fatiche guardando al beneficio della peculiare educazione di pochi, non si sono allargate per l' utile generale della umanità. Quando l' Abbate de l' Épée venne a quel generoso pensamento, non sapeva le deboli prove usate dai suoi antecessori, e se pure le avesse sapute sarebbe sempre pregiato come inventore dell' arte di educare i Sordi-Muti, imperocchè ne ebbe posto il primo le vere fondamenta, e l' ebbe pel primo disseminata come un beneficio generale per una copiosa specie della Società.

I Sordi-Muti sono forniti delle facoltà dell' intelletto a guisa de' fanciulli perfettamente de' loro sensi disposti, a sciogliere le quali non si richiede se non se l' occasione; e il difetto dell' udito, rendendo meno frequenti queste occasioni, può sì tardare questo scioglimento, ma non al tutto impedirlo. Perciò le opere, e le svariate rappresentanze della natura sono al Sordo-Muto un linguaggio, per conoscere il quale egli può passarserla delle lingue per noi trovate; e questo primo coltivamento dell' intelletto, per via di fatti, è più diffuso che dapprima per noi non si pensi. Ondecchè il Sordo-Muto sente subita necessità di accomunarsi colle persone colle quali usa, e gli obbietti che gli hanno fornita la prima istruzione addivengono i primi segni de' suoi pensamenti. Vero è che questo linguaggio del Sordo-Muto, lasciato solo, ha tanto stretti confini, quanto la copia delle sue idee, ma esso aggrandisce, quando molti di questi malaugurosi sono in società congregati, perchè ciascheduno di essi reca sua parte al tesoro comune, e nuove relazioni e bisogni inducono nuove idee, e nuovi sentimenti, e i segni sempre conseguitano il progresso della intelligenza.

L' Abbate de l' Épée conobbe quanta utilità potesse derivare alla sua educazione dal linguaggio dei mimi; però sel fece suo, lo distese, lo perfezionò ordinandolo nella foggia de' nostri lin-

Digitized by Google

guaggi di convegno, perchè giovasse ad aprire la mente de' suoi alunni, e ad intendere le parole. Che se nel formare questa lingua di metodici segni è caduto in alcun errore, gli saremo facili di perdono, guardando quanto immensa opera Egli imprendesse; perciocchè si conveniva col mezzo di segni conseguire quello, che per un lungo corso di generazioni per le nostre lingue artificiate si era adoperato.

Intantochè l'Abbate de l'Épée intendeva ad istituire il suo metodo, e ad allevare i suoi alunni, dovè farsi incontro ad alcune opinioni sulle facoltà dell'intelletto ne' Sordi-Muti seguitate da alcun de' teologi, e da filosofi della sua età; di che per mettere in fama la sua opera, spose i suoi alunni a pubblici esercizi nella presenza di ragguardevoli personaggi, di sapienti di ogni nazione, e di principi; e subito alla mala voce seguitò una giusta ammirazione. Dovè altresì venire a contesa con qualche educatore de' Sordi-Muti, e nel farlo dimostrò qual franchezza d'animo avesse da natura sortito.

Corrono per lui dati alle stampe alcuni scritti risguardanti il suo metodo, e le guerre che da suoi avversari ebbe a sostenere. Nel 1774 pose in luce la Raccolta di esercizi operati da' suoi alunni, con le lettere da lui scritte ad un vecchio amico dell'infanzia, a cui tutta la sua anima aveva aperto. Nel 1778 divulgò il suo metodo in un'opera, che s'intitola - *Istituzioni de' Sordi-Muti per mezzo di metodici segni*-; e nel 1784 ne diede al pubblico una seconda edizione con questo nome — *La vera maniera d' istruire i Sordi-Muti confermata per lunga sperienza*-.

Nè si stette Egli contento allo inventare, che volle eziandio zelantemente stendere un'arte così profittevole all'umanità; nè le sue sollecitudini si tennero solo ai Sordi-Muti della sua patria, ma si fece lo apostolo de' loro sventurati fratelli nelle altre terre, e per loro servigio durò lunghe fatiche ad apparare molti linguaggi dai popoli stranieri. Perchè Egli ebbe a dire — Possano queste diverse nazioni intendere chiaramente i vantaggi che ritrarrebbero dal fondare una scuola per la istruzione de' Sordi-Muti nel loro paese! Io ho ad essi profferto, e profferirò i miei servigi, ma con questa ferma condizione, che essi abbiano sempre in mente che io non cerco, nè mai cercherò qualchesivoglia ricompensa.

Mentre che Egli dimorava in Parigi, il Secondo *Giuseppe* Imperadore volle starsi presente alle sue lezioni, per le quali preso d'ammirazione gli offerì un'abbazia nelle sue terre, al che l'Abbate de l'Épée rispose — Se la Maestà Vostra ha in cuore i Sordi-Muti del suo paese diffonda i suoi doni a sostentamento della pietosa opera non già su questo vecchio mio capo che già si accurva al sepolcro. Per le quali parole l'Imperadore colse il consiglio dell'Abbate de l'Épée, e gli spedì l'Abbate *Storck*, che fatto esperto da suoi ammaestramenti si ricondusse in patria a fondare la scuola de' Sordi-Muti in Vienna. Per egual modo nel 1780 venuto l'ambasciadore delle Russie per allegrarsi coll'Abbate de l'Épée per nome della Seconda *Caterina* imperadrice, offerendogli copia di ricchissimi doni: Signore, l'Abbate gli disse, date in risposta a Sua Maestà che niuna cosa richieggo in grazia da lei, se non se questa di spedirmi un Sordo-Muto ad istruire.

Perciò l'Abbate de l'Épée aveva ardentissimo desiderio di lasciarsi dietro successori che potessero la sua opera propagare e farla durevole, il qual desiderio della sua generosa anima fu adempito, sendocchè molti istitutori si levarono per le sue cure, e in altri paesi quest' opera stabilirono. L'Abbate *Storck* a Vienna, l'Abbate *Silvestri* a Roma, M. *Ulrich* di Svizzera, *Dangulo*, e d'*Alea* in Ispagna, *Dole*, e *Guyot* in Olanda, gli Abbati *Sicard*, *Salvan* ed *Huby* in Francia furono trai suoi discepoli i più chiari.

La forte sollecitudine che l'Abbate de l'Épée si tolse a prò de' Sordi-Muti lo condusse a giovarsi di tutto che potesse venire in loro utilità; e questa dispostezza da lodevoli sentimenti derivata lo trasse a prendersi la briga di restituire ne' titoli, e ne' diritti ereditari de' conti de' Solar un Sordo-Muto or-

fanello. Ma uscito Egli di vita si chiarì per prove che la sua buona fede per false indicazioni era venuta in inganno, e la verità dell' Istoria richiede che si tolga di mezzo un error generoso, a cui ne' nostri giorni il commovente Dramma di M. *Bouilly* ha cresciuto credenza.

Trenta Sordi-Muti erano istruiti alle spese dell' Abbate de l' Épée, che divenuto ad un tempo maestro, e padre de' suoi alunni, era ad essi in ogni bisogno soccorritore. Sottilmente vivendo versava a sostentamento de' suoi figliuoli adottivi dodici mila lire, frutto de' suoi averi; e nella cruda vernata del 1788 questo venerabile vecchio non volendo ristorarsi al fuoco le membra per non ingrandire le spese; i suoi alunni ve lo strinsero a forza, di che Egli soventi volte ripigliava: O miei amici, io vi ho frodati di cento scudi.

L' Abbate de l' Épée si rimase lungo tempo senza ottenere dal governo quel proteggimento, che la sua opera tanto verso gli uomini pietosa si meritava; di già lo stimolo del suo esempio avea mosso a fondare simiglianti istituzioni nelle terre straniere, e la sua non si reggeva che delle proprie facoltà. Alla fine, breve tempo innanzi che lo cogliesse la morte ottenne dal Sestodecimo *Luigi* un sovvenimento a pro della sua scuola, ed ebbe la dolce sicurtà che la sua opera con Lui non sarebbe morta.

Uscì l' Abbate de l' Épée di questa vita nell' età di 77 anni nel 1789 il 22 dicembre, giorno ricordevole pel nascimento di *Montyon*. L' Abbate *Fauchet*, predicatore del re, innanzi alcuni eletti dell' Assemblea Nazionale disse le sue lodi con funebre orazione il 23 febbraio del 1790. Poscia nel 1791 per legge data del 21 e 29 luglio furono adempiti i voti del Padre de' Sordi-Muti colla Scuola istituita in Parigi. Nel 1817 la Società Reale dell' Accademia delle Scienze Gli dimostrò un giusto segno di ammirazione proponendo il suo encomio a concorrenza di premio, che fu riportato da *M. Bébian*, direttore di presente della Istituzione de' Sordi-Muti a *Rouen*.

Si rizzano statue ad uomini soltanto vissuti alla propria gloria, e si lascia soventi volte spregiato l' uomo modesto, che ha spesa tutta la vita per altrui beneficio! Questo forse addiviene per ciò, che la ricordanza de' primi ha d' uopo di essere mandata ai posteri per un monumento, quando i beneficii a noi dall' utile Genio trasmessi bastano per mantenere eterna la sua fama. Perciò il nome dell' Abbate de l' Épée vivrà colla sua opera tra gli uomini, e tutte le Istituzioni de' Sordi-Muti per la sua mano erette si levano siccome tanti monumenti a tramandare la sua ricordanza nella posterità.

Paolo Venturini Barnabita *tradusse*.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Digitized by Google

G. FOTHERGILL.

Chiunque si fece posatamente a considerare la gravezza e santità degli offici ne' quali si spende tutta quanta la vita del medico avrà per avventura dato luogo nella sua mente a questo pensiero: che lo studio e la pratica della Medicina più che ogni altra maniera di arti e di professioni abbia potere di destare sublimi inspirazioni e svolgere alti e nobili sentimenti in un' anima già per se stessa inchinata al ben fare: laonde non meraviglierà di udire che Franklin parlando del medico Fothergill dicesse ch' ei dubitava se mai fosse vissuto al mondo altri più degno dell' ossequio e della venerazione delle genti. Abbiasi adunque eterno omaggio di riconoscenza quell' arte che seppe dare alla società il cittadino predicato da Franklin pel più stimabile infra gli uomini.

Il giorno otto di marzo del mille settecento dodici nacque G. Fothergill *a Carr-end* non lungi da *Richemont* nella *Contea* di *York*. Fu dato in custodia dalla sua tenera età all'avo materno per nome *Tommaso Hongh* ricco signore del *Cheshire*. Fece i primi studi a Sedberg sotto la disciplina dei Quacqueri, ai quali non tardò guari di far conoscere le sue felici dispostezze alle più belle doti dell' intelletto e del cuore. E da poi che era portato da irresistibile amore verso i suoi simili, si persuase di buon' ora che il professare la medicina gli avrebbe porte frequenti occasioni di giovarli, e d'esser loro d' alcun ristoro nelle miserie della vita. Con tale intendimento, compiuto appena il terzo lustro, pose dapprima ogni cura ad apprendere l' arte troppo negletta da' medici di preparare i rimedi tenendo dietro agl' insegnamenti e alle sperienze del farmacista *Bartlett*. Appresso spese molti anni all' università di Edimburgo, dove il *Monro*, l' *Alston*, il *Rhuterford*, il *Sinclair*, ed il *Plummer*, a ragione gloriantisi d' essere stati allievi del *Boerhaave*, gl' informarono la mente di tutti quei dettami di medicina, che possono trasmettersi altrui per via di precetti. E il *Monro* sovra gli altri, che aveva assai caro il giovane Fothergill, e ottimamente ne presagiva, gli fece animo, e l' incuorò nell' intrapresa carriera. Di che primo frutto fu la tesi ch' Egli scrisse intorno la virtù degli emetici, quando nel 1737 assunse la laurea dottorale: tesi valorosamente sostenuta, e per molti risguardi reputata degnissima di far parte della collezione dello Smellio. Indi recossi per alcun tempo a Londra a fine di seguitare la pratica de' più accreditati medici inglesi, da dove, correndo l' anno 1740, in compagnia di alcuni amici si partì con animo di visitare l' Allemagna, l' Olanda, e la Francia. Del qual viaggio rende conto molto eruditamente in una lettera latina indirizzata al suo amico dott. *Cuming* di *Dorchester*. Restituitosi a Londra, si diede tutto alla osservazione e alla pratica, studiando di preferenza nelle malattie acute, e in quelle singolarmente, il presto andar delle quali trae seco velocissima la opportunità di sanarle. Frequentò di continuo gli ospedali, e per lungo tratto di tempo non assunse altra cura che de' poveri, non già colla speranza di farsi un nome, ma sibbene per quel sentimento pietoso di ben fare, che gli nasceva dal cuore. E se lo zelo e i successi fortunati di Lui col progredire degli anni lo tradirono nelle sue intenzioni, non fu mai ch' Egli dimenticasse i suoi poveri nemmeno allora ch' era divenuto il medico più celebre di quei tre regni.

Al rapido elevarsi della fama e della fortuna di Fothergill non poca ebbe parte un doloroso accidente. Era l' anno 1746, quando un' angina gangrenosa spargeva in Londra la desolazione e la strage. Fu Egli così perspi-

cace nel discernerne la natura, e sì felice nel contrapporvi un riparo, che il massimo numero de' suoi malati furono condotti a sanazione. E già nel 1748 vedevano la luce colla stampa le sue considerazioni intorno la vera indole e il più opportuno trattamento curativo di quel morbo ferocissimo; le quali sendo state con molto plauso ricevute dall' universale, e di già subito tradotte in francese, furono cagione ch' Egli prendesse animo a pubblicare ogni mese uno specchio comparativo dello stato dell' atmosfera e delle malattie dominanti: lavoro importantissimo ch' ebbe cominciamento col 1751, e fine col 1756.

Ed era appunto alle opere di questo genere, ossia ai giornali scientifici, ch' Egli si piaceva d' affidare il frutto delle sue indagini e delle sue meditazioni: secondo che ne fan fede le stesse *Transazioni filosofiche*, che fino dal 1746 incominciarono a mostrarsi fregiate delle osservazioni e del nome di Lui.

Laonde cresciuto in fama veniva promosso in quell'anno medesimo al grado di Licenziato nel collegio reale de' medici di Londra, e subito appresso nominato membro della società reale, come dopo otto anni entrò in qualità di onorario nel collegio de' medici d' Edimburgo. Nè questi sono i soli onori a Lui compartiti: imperocchè passato Egli per tutti i gradi della celebrità, ed acclamato dalla pubblica opinione il più famoso medico dell' Inghilterra, la società medica di Londra lo faceva del suo numero, quella di medicina di Parigi lo segnava nel catalogo de' suoi membri corrispondenti, quella di Filadelfia, ed altre molte illustri accademie riputavano propria gloria di scriverne il nome tra i loro soci d' onore.

Le molte memorie da Lui prodotte sopra diversi punti d' igiene pubblica, di medicina, e di farmacia non costituiscono certo la minor parte dei grandi servigi, ch' Ei rendesse all' umanità. L' arte di richiamare in vita gli annegati, di che i primi tentativi sono dovuti agli scienziati francesi, occupò lungamente il suo animo, ed Egli il primo fece conoscere i vantaggi del soffiare aria nei polmoni delle persone soffocate. Fu uno de' mecenati di *W. Havves* fondatore della *Società umana* di Londra, ed aiutandolo nel suo intraprendimento si occupava in principal modo delle cose d' amministrazione concernenti la medicina. Scrisse una memoria sulla necessità di tumulare i cadaveri fuori dell' abitato. Intese, per invito avutone dalla Camera de' Comuni, alla riforma delle prigioni, e adoperò potentemente, in compagnia del celebre suo amico *J. Hovvard*, a migliorare i costumi de' prigionieri, e rendere più tollerabili le loro fisiche sofferenze.

Intanto e per la molta sua fama, e per la grande piacevolezza del suo carattere era cercato di corrispondenza dai più illustri medici e chirurghi dell' Inghilterra, di maniera che da ogni banda gli si dirigevano scritture e memorie, perchè le rivedesse, e dove le riputasse degne, le comunicasse alla società medica, la quale poscia senz' altro le pubblicava ne' suoi volumi. Nè già questa corrispondenza scientifica si rimase entro i confini della sua nazione, ma dilatandosi a tutte le parti del mondo il mise in comunicazione col maggior numero dei dotti di quel tempo. Il dott. *Russel* gli spediva da Aleppo la descrizione della pianta che somministra la Scamonea; gli si mandava dall' Affrica la gomma astringente del *Gambo:* sulla corteccia Winterana faceva Egli stesso ricerche ed osservazioni e come medico, e come naturalista, per le quali era in caso di darne al Pubblico una esattissima istoria; e nozioni similmente diligentissime poneva in luce sull' origine fino allora ignota della sostanza chiamata col nome di *Terra Japonica*, o *Cachou*.

E siccome dopo lo studio della medicina più d' ogni altra cosa l' occupava la botanica, così a soddisfare questa sua passione quasi predominante fece acquisto nel 1762 a *Upton en Essex* d' un terreno vastissimo, dove mandò ad effetto il grande proponimento d' introdurre e trapiantare in Inghilterra la maggiore quantità di piante che

gli fosse possibile, e di quelle singolarmente ch' erano stimate più confacevoli agli usi della medicina e delle arti. Per cotal modo avvenne ch' Egli creasse in quel luogo uno de' più magnifici giardini, che mai si conoscessero, di dove impartiva ogni anno ai tre regni e alle colonie inglesi un immenso numero di utili vegetabili. Con molta larghezza ricompensava quei tali, che d' un qualche arbusto raro il presentavano. Faceva viaggiare a sue spese botanici e naturalisti, e, quando passò di vita, un d' essi era ancor fuori a visitare le terre dell' Affrica. Tratti di tanta generosità prima di Fothergill erano ignoti al ceto de' privati, e non avevano fino allora appartenuto che alla istoria di pochi principi regnanti.

Di sì fatta specie erano i passatempi e i trastulli, ai quali si abbandonava un uomo così stimabile: di modo che lasciava incerto se meritasse più dell' universale quando attendeva operoso alle cose di sua professione, o quando apriva libero l' animo al diletto ed ai ricreamenti. Ma il suo amore alla coltivazione delle piante non solamente a quanto si è detto si restringeva, perocchè a questo modo la cura ch' Ei poneva in educarle sarebbe andata forse del tutto perduta, se quella non vi avesse aggiunto di conservarne i disegni. A tale oggetto spese l' opera dei primi artisti di Londra, e condusse a compimento più di mille e due cento tavole dipinte in carta velina; le quali dopo la sua morte, congiuntamente alle biblioteche di *Voltaire*, e di *Haller*, passarono a far mostra di se nobilissima nei musei istituiti da Caterina II. imperatrice delle Russie.

Ma alla guisa istessa che Fothergill si diè pensiero di arricchire il suo giardino delle piante più rare, fu vago altresì di raccogliere nel suo gabinetto, quanto meglio potè, delle produzioni degli altri due regni: I minerali specialmente, le conchiglie, i coralli, e gl' insetti più maravigliosi ne facevano splendida e vasta suppellettile, tanto che al dire del *Solander* quella collezione avevasi in conto delle più compiute che mai fossero in Londra. Nè qui è da tacere com' Egli, in tutti gli stati della vita accoppiando alle opere della mente quelle del cuore, inserisse nel suo testamento un articolo, in vigore del quale quella sì stupenda collezione offerivasi all' *Huntero* per cinquecento ghinee di meno di quello fosse da abili periti stimata, intendendo con ciò di conservare quel gabinetto ai sapienti, e dare ad un tempo al suo amico, che accettò l' offerta, un pegno d' amicizia e di fede senza menomar di soverchio il suo patrimonio consecrato quasi per intero a fondazioni di pubblica utilità. Del rimanente il merito di Fothergill quanto alla storia naturale non istette solo nell' aver profuso denaro a mani piene alla creazione e al mantenimento del suo giardino, e del suo gabinetto: imperocchè, se non altro, è a ricordare aver Lui confortato l' *Ellis* di consigli utilissimi nella compilazione della storia dei coralli; e le tavole destinate al gran trattato di botanica del *Miler* essere state tutte disegnate sotto i suoi occhi medesimi per modo che potrebbero quasi riguardarsi come opera sua.

Non appena però s' accorse che le forze fisiche gli andavano scemando, nè già si sentiva più atto a sostenere un esercizio pratico di medicare tanto esteso, si ritrasse dal centro di Londra, e andò ad appartarsi in un sobborgo: oltre a questo, deliberossi d' intralasciare annualmente per lo spazio di due mesi quale che fosse grave occupazione, e passarsela a *Lee-Hall* luogo contiguo al suo paese natale, dove respirando il proprio aere si godeva gli onesti riposi dell' animo, rifaceva le forze, e ne usciva più gaio dello spirito.

Vicq d' Azyr, scrivendo l' elogio del Fothergill, dice ch' Egli era *Quacquero*, non però dei *Tremanti*. Incaricato da suoi colleghi a fare il complimento d' uso al re Giorgio III. in occasione del suo innalzamento al trono, adempiè alla dignità di tale incumbenza compilandolo in guisa che non paresse nè troppo ornato, nè troppo grave, allontanandosi da quella severità e durezza

Digitized by Google

di modi, che avevano contrassegnato fin allora le produzioni de' Quacqueri. Similmente costretto dai riti stranissimi della loro istituzione a non cavarsi il cappello ad alcuno, e ad astenersi da ogni maniera di significazione d'onore, e di riverenza verso chicchessia, cercò di temperare quell' inurbano e rozzo costume con una non ordinaria affabilità, e col più sincero dimostramento d'avere a cuore l'altrui bene; ciò che tenea luogo delle ordinarie cerimonie di civiltà. Di fatto chiamato a visitare alcun infermo si appressava al suo letto con tanta sollecitudine ed ansietà che parve il più delle volte aver ommesso il saluto per sola dimenticanza: onde che si sarebbe potuto quasi affermare aver Lui trovato il mezzo d'essere affabile ed amorevole senza essere grazioso e gentile, ben altramente che non usano alcuni, che malgrado i sembianti e le parole della coltura e della pulitezza sono tutt' altro che veracemente cordiali ed affettuosi.

Due condizioni in tutto conformi al suo carattere lo tenevano legato alla società de' Quacqueri, ed erano l'aver comune con essi un sentimento di perfettissima tolleranza, e il bisogno d'abbandonarsi agl' impeti della carità la più viva. Dai quali principii intimamente animato, ora il vedevi fondare a *Ackvvorth* nella contea di *York* una casa di educazione gratuita pei figli dei poveri Quacqueri, e rendersi Egli medesimo editore dei libri destinati alla loro istruzione, ora fare imprimere a sue spese ad uso de' suoi fratelli in due volumi in foglio, per *H. Purvver*, una delle più accreditate traduzioni dell' antico e del nuovo testamento: All' infelice *Knight*, che gemeva nell' infortunio, dopo aver prodigalizzato soccorsi di danaro, confortarlo delle consolazioni del cuore, rinserrarsi con lui, e piangere al suo pianto: aiutare delle sue largizioni il capitano *Carver*, il quale per molti anni d'altro non visse che dei donativi da esso Lui ricevuti: generosità che sarebbe forse rimasta sepolta nella dimenticanza se la vedova di quell' officiale non l'avesse fatta palese al Pubblico. Ma fra le prove della grandezza d'animo di Fothergill merita speciale ricordo quella che ora prendo a raccontare. Un terreno situato verso il Nord appresso *Thames* gli parve opportuno alla coltivazione di certe piante straniere, e a tale oggetto ne fece la compera; se non che per entrarne al possesso gli bisognava cacciare un' indigente famiglia ch' ivi traeva la sua sussistenza: del che venuto Egli in chiaro non recede dal suo contratto, ritiene il campo, e ne assicura il godimento a quella stessa famiglia che temeva d'esserne espulsa dal nuovo compratore. E queste parole furono udite escire dalla bocca di Fothergill. = I miei voti sono compiuti; in vece di vegetabili che avrei potuto piantare su questo suolo, vi riterrò degli uomini, che vi trovino il proprio sostentamento. = Similmente allora quando i disastri della guerra richiamarono tutta la sua attenzione alle miserie de' Quacqueri della Pensilvania faceva loro pervenire segretamente somme considerevoli adoperando ogni più scrupoloso riguardo per celare la mano, che le largiva.

Ciò non pertanto se incontrò mai motivi di dispiacenza nel mondo li ebbe appunto dai suoi correligionari. Eccone un argomento: nel 1776 un certo Samuele *Leeds* della medesima istituzione dopo aver consumata la sua giovinezza nella qualità di operaio in una bottega di un fabbricatore di scopette, fu addottorato in medicina nella Scozia, e nominato Medico d'uno degli ospitali di Londra, non senza molto rincrescimento del Fothergill. *Leeds* poco tardò a dare manifeste prove della sua crassa ignoranza; il perchè fu tolto subito di quell' ufficio; ed infrattanto si decretava che quinci innanzi niun medico sarebbe stato introdotto ad esercitare negli ospedali di Londra senza aver prima sostenuto esame al cospetto del collegio medico di quella capitale. Siffatta disposizione fu universalmente lodata, e ritenuta per saggia; ma *Leeds* se la prese acremente con Fothergill, e l'accusò dinanzi alla *società* degli *amici* (le Quakers) d'avergli reso mali servigi, e di non

essersi adoperato menomamente a sottrarlo da tanta ignominia. Fothergill, cui era pienamente nota l'imperizia di *Leeds*, protestò francamente d' approvare la condotta degli amministratori dell'ospedale, e di non aver saputo vedere senza ribrezzo che si confidasse la cura dei malati ad un medico della sua fatta. Il raggiro però e la cabala furono potenti a far sì che *Leeds* trionfasse, e Fothergill fosse dannato ad un' ammenda di gran rilievo: ammenda che sarebbe stato assolutamente obbligato di pagare allo stesso *Leeds*, se il favore e l' opinione di *lord Mansfield* non avesse contribuito efficacemente a liberarnelo. — Ma per quanti meriti s' avesse Fothergill verso l' umanità, tuttavia non potè dare esegnimento se non alla minor parte dei beneficii, i quali aveva in animo di procacciarle. E fra gl' intraprendimenti ch' ebbe il dolore di non condurre a buon termine, niuno gliene costò maggiore di quello ch'aveva per fine l' abolizione della tratta dei negri; traffico nefando, che segna un' epoca vituperosa nella istoria de' popoli commercianti. Il quale voto di Fothergill che andò senza effetto, Lui vivo, fu poi pienamente adempiuto da un altro de' filantropi della medesima *Società* degli *amici* dall'immortale dott. *Th. Clarkson* secondato dalla possente eloquenza dell' oratore *Wilberforce*.

Fothergill visse nubile! Quale affetto, quale fortuna avrebbe Egli mai potuto serbare ad una sposa, e a dei figli, Egli che aveva dedicato tutto se stesso a conforto della povera e travagliata umanità? Una sorella, che era l' oggetto delle sue tenerezze si mostrò verissimamente degna di Lui, e se ne ha testimonianza amplissima dal risapersi che assicurata dal fratello d' una modestissima sussistenza fu contenta ch' Egli testasse a pro dei bisognosi quasi tutto l' *asse* delle sue grandi sostanze, e che del rimanente facesse ricchi legati ai collegi di *Williamsburg*, di *Nevv-York*, e di *Philadelphie*.

Ma l'ora, che doveva segnare il termine di sì gloriosa carriera già s' appressava. Fothergill a dì 26 dicembre del 1780 nell' anno sessantanovesimo dell' età sua, dopo molto e lungo soffrire per ostinata malattia di vescica cessò di vivere. I pianti de' poveri, il lamento di tutti quelli che aveva avuto a familiari, ed erano senza numero, gli elogi scritti e pubblicati da ogni banda, ed impressi nel cuore d' ognuno, annunciavano all' Inghilterra ch'ella aveva perduto l' ottimo de' cittadini. Il suo corpo fu interrato a *Vinchmore-Hill*. I suoi funerali ebbero pubblica solenne pompa; onore che può essere solamente decretato da un grido universale d' ammirazione, e da spontaneo commovimento, e che in allora si rendeva alle più mirabili prove della mente ad un tempo e del cuore.

L' epitaffio inciso sulla sua tomba è semplice, e solo di quella eloquenza, che proviene dalla memoria delle buone opere: *Qui giace il Dott. Fothergill, che spese dugento mila ghinee* (cinque milioni di franchi) *a sollievo degl' infelici!*

Linneo il figlio sacrò al medico benemerito, sotto il nome di *Fothergilla*, un grazioso arbusto della Carolina.

Valorani Prof. Vincenzo tradusse.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

ROSA GOTTA

Digitized by Google

ROSA GOVONA.

Era in Mondovì, poco prima della metà del secolo passato, una giovane, Rosa Govona; non aveva parenti, non fortune, ma accoglieva nell'animo le più care domestiche virtù, e quell'amore pe' propri simili, che muove ad associare cogli sgraziati, per giovarli. Si procacciava onesto guadagno co' lavori d'ago ne' quali era molto esperta, e non desiderava nè gli agi, nè le donnesche lusinghe: sicura di sè stessa, non bramava altre compagne che quelle della sventura, altro compenso che il cielo.

Mentre viveva romita nel lavoro, le occorse una povera figlia orbata de' parenti, spoglia d'ogni mezzo per vivere onestamente, e la buona Rosa le stese la mano, la condusse nella propria casa e: — Quivi vivrai con me, dormirai nel mio letto, berrai nella mia tazza, e mangerai del lavoro delle tue mani —. A quella se ne aggiunsero altre, e a poco a poco raggruppò intorno a sè una compagnia di eguali, che con assidua operosità si procacciavano il bisognevole.

Ma quella casetta, ove albergavano sole fanciulle, fu tosto adocchiata da sconsigliati giovani, che solo vanno in traccia di buone venture: attesero quelle innocenti quando uscivano, le sollecitarono cogli sguardi e con motti importuni: ma esse, in loro virtù secure, rintuzzavano col silenzio quegli svergognati, sicchè furono costretti arrossire. Quella casetta fu notata da crucciosi vecchi, i quali non vedendo il bene che a' tempi passati, corrono facilmente nel sospetto de' mali: fu guardata con curiosità da molti cittadini, e tosto sorse l'inquieto interrogare, il rispondere dubbio, e la malvolenza sollevò voci sinistre, e quella casetta operosa fu sospettata. Quindi molestarono la buona Rosa e le importune domande, e le più importune mormorazioni; ma la savia donna cui francheggiava la coscienza di sentirsi pura, oppose la perseveranza all'indiscrezione, la saviezza alle calunnie. Si chiarì il vero: fu encomiata dai buoni, e ottenne dal Comune una casa per albergare colle crescenti compagne nel piano di Carassone. Allora si sollevarono nuovi nemici, ma fra que' pericoli crebbe l'animo di Rosa e ridusse a settanta le fanciulle che con lei lavoravano in comune per procacciarsi comune sussistenza, e ottenne dal Municipio nuova più ampia casa nel piano di Breo, e vi ordinò un lanificio.

La buona Rosa toccava a' 39 anni, e aveva per nove consecutivi colla persistenza che vince gli ostacoli, coll'amore e colla saviezza che propagano e reggono le comunioni, creato un asilo per le povere figlie. Ne considerò l'utile e se le aggrandiva l'animo; considerò che le fanciulle volentieri s'accomodano alla fatica per vivere onestamente, e volle che si propagasse il beneficio ove avesse maggior numero di bisognevoli. Con questo proponimento, solo fidando nella santa sua missione, nel 1755 trasse a Torino: dimandò un asilo, ed ebbe poche stanze dai Padri dell'oratorio di s. Filippo, e dai quartieri militari poche tavole e dei sacconi per letti; ed ella accolse con gioia anche quel poco, e vi si adattò con parte delle sue compagne, e si pose al lavoro.

Si destò in breve maraviglia a quelle novità fra' cittadini, si vide, si parlò, e vi applaudì la difficile capitale. Allora Carlo Emanuele III., nel 1756 donò a quelle fanciulle ampia casa e luoghi che già appartenevano ai frati di s. Giovanni di Dio; e la buona Rosa vi prese stanza, accrebbe il numero delle compagne, e delle opere a cui intendevano. Due anni dopo, dal Principe stesso, si ordinarono le manifatture che si lavoravano nel nuovo albergo: e si registrarono al Magistrato del commercio; si diede una regola allo Stabilimento

che dal nome della fondatrice si chiamò delle *Rosine*, e si scrissero sull'ingresso le parole ch'ELLA disse di conforto alla prima compagna — *Mangerai del lavoro delle tue mani* —.

Queste prosperità facevano lieta la pia donna, ma non stanca di diffondere il beneficio, ELLA che aveva lasciata una casa a Mondovì, pensò di erigerne anche in altre città: corse varie provincie, chiamò intorno a sè le figlie che desideravano un'onesta quiete nell'operosità, e fondò ospizi a Novara, a Fossano, a Savigliano, a Saluzzo, a Chieri, a s. Damiano d'Asti, e li provvide di quanto occorreva ai bisogni della vita ed agli opificii. Visse vent'un anno dopo che partì dalla terra natale e tutti li consumò nella fatica, nel chiedere instancabile, e nel più instancabile operare, come fu l'ordinamento di otto instituti, e l'avviamento al ben essere futuro di tante oneste figlie. Ma infine, non già grave di età, ma di fatiche, infermò e rese lo spirito al cielo fra le sue figlie, che lagrimavano la benefattrice, quella che le raccolse dalla miseria, che le tolse dall'ozio e dall'ignavia, e le rese operose, le rapì forse al vitupero, e le fece utili ed esempio di sociali virtù.

In questo ospizio si raccolgono povere fanciulle dai 13 ai 20 anni, le quali non abbiano sussistenza o soccorsi, però abili per la persona al lavoro: entrando recano seco una piccola dote, e pagano alla casa 100 lire, ed ivi restano, se è loro in grado, tutta la vita. — *Mangerai del lavoro delle tue mani* —, quindi l'ospizio delle *Rosine* non ha redditi; tutto l'occorrente per sostenerlo esce dai lavori delle fanciulle; tutto l'occorrente per mantenere le vecchie e quelle che cadono inferme, esce pur esso dal lavoro delle fanciulle. Questo instituto è un emporio di manifatture: tali sono tutti gl'instituti figliali che fioriscono tuttavia, meno quello di Novara, che fu chiuso quando la città appartenne al regno d'Italia, nè più venne riaperto. Però le fabbricazioni in queste case non possono, come all'Albergo di Virtù, essere importate da manifattori esterni, perchè la buona ROSA raccolse le sue compagne pel lavoro, e per vivere una vita modesta e solitaria; quindi tutti gli opificii sono a carico delle pie case, le quali rispondono colla maggiore di Torino, che ne ha la sorveglianza, e n'è il centro.

Le arti e le manifatture coltivate dalle *Rosine* sono varie quanto è versatile l'ingegno delle donne; d'una manifattura poi non già ne pigliano una parte, ma ne conducono tutto il lavorìo, dallo sbozzare la materia prima, fino all'opera perfetta. Tale è il setificio: si comprano in primavera i bozzoli, e nella stessa casa per mano delle *Rosine*, se ne fa la trattura, poi si passa la seta al torcitoio, e di quivi ai rocchetti ed a tutte le altre operazioni che la preparano pel telaio: quindi fabbricano belle stoffe di *gros*, levantine, rasi, e specialmente nastri pe' quali hanno oltre a 20 telai. Anche i nastri sono d'ogni qualità, e veramente belli, ma sì de' drappi, che di questi, non se ne lavorano nè damascati, nè a colori, perchè richiederebbero, come avviene nelle fabbriche, continui mutamenti alle macchine per ogni nuova moda, e quindi necessità di ammettere nella casa a tal bisogno persone esterne: le *Rosine* fanno opere seriche che sono sempre occorribili, e che non possono rimanersi invendute pel mutare della moda.

Vi è pure la fabbrica di tele e specialmente di mantili, ma i telai sono pochi perchè è lavoro di troppa fatica per donne; vi è l'opificio de' cotoni, e quivi pure si compera la materia prima, e la si lavora fino alle tele. Il lanificio è nella casa di Chieri, perchè riescirebbe in Torino dannoso al lavorìo delle sete: è un lanificio compiuto, e vi si purga, si cardassa, si fila la lana e si tesse; vidi ivi fabbricati panni d'ogni qualità e finezza.

È facile poi l'indovinare che ove sono donne operose, vi debbono essere tutti i lavori di merletti; diffatti vidi la fabbrica dei *thul*, lavori di pizzi, ricami d'ogni sorta, a cotone, a trama, a felpetta, e tutti con quella saviezza che può riescire fra donne operose e non affrettate dalla necessità. Vi si

introdusse pure di recente una nuova manifattura pel filo d'oro, che vale a ricami assai belli che trapuntano le *Rosine*, e specialmente per paramenti di chiesa; anzi di questi esse ne fanno di ogni sorta dal candido camice, fino al ricco piviale, onde s'investe il sacerdote che impartisce la benedizione a' fedeli.

Certo sorgerà facile una curiosità di sapere come poi abbiano smercio tante opere di diversa qualità, per ritrarne il valsente della materia prima, e la manutenzione delle fabbriche e il mantenimento delle manifattrici. Ho detto che l'albergo delle *Rosine* è un emporio di manifatture; esse quindi usano di queste, come pratica una grande azienda commerciale; hanno un fondaco o una bottega nella quale si vendono da fidate persone i lavori delle loro mani.

Lo Stato provvede dalle *Rosine* tutti i panni per vestire le armate, ed esse non solo fabbricano il drappo, ma anche tutti gli ornamenti, e fatti tagliare da abili sarti gli abiti, li cuciscono, e li spediscono in punto d'essere indossati, talchè le milizie piemontesi sono vestite per mano di vergini savissime. I torinesi poi, e gli stessi commercianti, accorrono volenterosi a far mercato a quest'ospizio, perchè ne hanno buona compera, ed ottimo lavoro.

In questo modo si riscattano i capitali impiegati, e sul profitto si cavano le spese degli ospizi; e il solo di Torino importa 80,000 franchi annui, perchè contiene 300 figlie, fra le quali intorno a cinquanta o vecchie o malate, e quindi a carico della comunità.

Io visitai quel singolare Stabilimento, mercè la cortesia dell'ottimo sacerdote Riva, che ne ha l'amministrazione e la direzione. Ei mi accompagnò fra quelle sale ove ferveva l'operosità di tante donne inspirate da un santo fuoco: separate dall'uomo, dividon con lui quella fatica che il Creatore gl'impose il dì che lo spinse a tribolare sulla terra. Esse con soave raccoglimento, con mirabile quiete, attendevano alle loro opere con quella premura che vediamo una madre lavorare coi figli pel mantenimento della comune famiglia. Sei maestre ed una direttrice intendono ai lavori, e soventi sono visitate dalla dama d'onore che reca gli ordini della Regina, la quale tiene in ispecial protezione quelle figlie laboriose, ed or ora donò loro largamente per aggrandire l'ospizio. Esse poi hanno conveniente istruzione; e se escono sono rimeritate delle fatiche, ma ne escono poche. In tutto lo Stabilimento, vasto, ben arieggiato, è la decenza consueta ove sono donne savie e ben educate; quelle giovani poi, floride di salute, modeste di abiti e di costumi, mostravano all'aspetto la quiete dell'animo.

Tale è l'instituto veramente mirabile che potè creare una povera donna; tanto è vero che la Provvidenza pare sovente valersi di piccoli mezzi nelle opere più grandi. Rosa Govona offrì l'esempio per cui senza gravare i cittadini, senza il censo lasciato dai trapassati, si possa formare un ospizio di soccorso: mostrò ai poveri che le loro stesse mani possono fare scaturire la carità, come la verga di Mosè percossa sulla pietra effondeva larga vena a dissetare il popolo eletto. Io sentiva commozione pensando a queste cose mentre m'aggirava in quella casa, compreso dal senso di rispetto, che sorge in animo innanzi alla modestia ed alla virtù operosa; e intanto l'ottimo sacerdote mi riduceva alla piccola chiesa, ove le *Rosine* invocano ogni giorno il pane della Provvidenza, e dove pregano pace all'anima della loro benefattrice... Suffragi in questo luogo? — ed il pio mi accennava un sasso — è qui sepolta —, e poco lungi vi era una donna prostrata nell'orazione. Mi accostai a quel sepolcro con religioso ossequio e lessi:

Qui giace — Rosa Govona *da Mondovì — Che dalla giovinezza dedicatasi a Dio — Per la di lui gloria — Instituì, eresse — In patria, qui e in altre città — Ritiri di abbandonate fanciulle — Per farle servire a Dio — Con dar loro ottime regole — Per cui s'impiegano nella pietà, e nei lavori — Nel suo governo di anni più di trenta — Diede prove costanti — D'esimia carità ed invitta fortezza —*

— *Passò all' eterno riposo il dì* 28 *febbraio* — *L' anno* 1776, *dell' età sua* 60 — *Le figlie grate alla benefica Madre* — *Hanno posto questo Monumento.*

Umili parole se si rignarda al beneficio che ELLA ha fatto e per cui merita lo splendore delle più belle lodi: io n' era commosso, e mentre pensava con rincrescimento che la buona ROSA GOVONA non fu ancora collocata fra i benefattori del genere umano, guardai al sacerdote; egli mormorava una preghiera; ed io sparsi una lagrima .... Io non valgo, mirabile donna, a risarcirti in queste carte dall' ingiustizia degli uomini, e della storia; accogli quella lagrima votiva, essa spuntava da un cuore capace d' apprezzare le tue virtù.

Anche l' effigie della GOVONA non era apparsa fra le molte che si pubblicano in Francia ed in Italia: ora ecco che a ciò soccorre una pia Dama torinese, la contessa Masino di Mombello, inviandone il ritratto che offriamo, e fu disegnato sopra uno ad olio, che si conserva nell' istituto delle *Rosine*: quindi ognuno apprenda sotto quali semplici forme palpitava un cuore mosso potentemente al bene de' propri simili; apprenda che la virtù, o vestita di porpora o di povero saio, è sempre sublime.

DEFENDENTE SACCHI scrisse.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Digitized by Google

MARIA GAETANA AGNESI.

Fra le donne benemerite della umana famiglia, ci piace di annoverare Maria Gaetana Agnesi, e perchè in questa *raccolta* parlandosi le storie di più femmine oltramontane, è bello il descriverne pure alcuna delle nostre Italiane, e perchè è mestieri con buoni esempi togliere al volgo una falsa idea, e cioè che una fanciulla educata nelle lettere e nelle alte discipline non riesca, come svagata da quelle mentali speculazioni, a ben reggere le domestiche faccende.

Correndo il Maggio dell'anno 1718 nacque in Milano Maria Gaetana Agnesi, procreata da *Pietro Agnesi* e da *Anna Brivio*. Fu il padre di lei uomo dato alle scienze, le quali egli assai più pregiava, che i ciechi doni della fortuna. Fino dalla prima fanciullezza di questa sua figliuola ei potè conoscere come la natura le facesse dovizia di un pronto e sì svegliato ingegno da rendere buon frutto di quelle diligenze e sollecitudini, che si sarebbono poste in opera per coltivarlo. Perchè savio, non amò la puerile gloria di vedere che la fanciulla, tuttochè linguettante, andasse presso gli stolidi e le donnicciuole in concetto di dottoressa, recitando filastroccole, per lo più scipite, e che non potevano in nissuna guisa essere da lei comprese. Anzi considerando quanto nella puerizia la natura tutta intesa a crescere, per così dire, ad occhi veggenti, ed a rinforzare le membra del corpo, venga sturbata in quel suo lavoro, col tenere lungamente seduti i fanciulli per cercare con inutili letture di addottrinarli, vietava alla figliuola ogni fissazione della mente; e però fino al compiersi del quinto anno non permise che le fosse posto fra mano abbeccedario, od altro libro qualsiasi. Ma senza affievolire il corpo e lo spirito con vani studi, Pietro seppe trarre vantaggio dalla apparente oziosità della figliuola. Imperocchè bramando la fanciulla di seco intrattenersi, ei poteva, in quello spesso conversare, grado grado che la mente di lei si apriva a ricevere nuove idee, rendergliele ben chiare e distinte e suggerirle quelle parole, che erano le più acconce e proprie ad esprimerle. Fu pure una delle principali cure del genitore di assuefarla fino da quei più teneri anni, a scompartire con ordine le ore del giorno, per guisa che quelle del sonno de'cibi del passeggio e degli altri fanciulleschi trastulli ricadessero pressochè in eguale punto. E ben fortunati coloro che ebbero di tali educatori! Perchè chi divisatamente sa far uso del tempo arriva a tanto d'intendere, se vuole, a sì molti e svariati fatti da far credere di avere addoppiati gli anni del vivere.

Varcato il sessenio della sua età, già la fanciulla aveva sì bene appreso a leggere scrivere ed a parlare con nettezza di vocaboli l'italiana favella, che ognuno in ascoltarla la riguardava con ammirazione. E lo stupore del padre crebbe a dismisura, quando udendo Maria le lezioni di lingua latina, che venivano date ad un fratello maggiore, apprese con tale giustezza le regole grammaticali, che dopo pochi mesi era addivenuta ella stessa la maestra di quel suo germano. Perlochè indirizzatala il padre agli studi

delle umane lettere, nel nono suo anno questa fanciulla riuscì a tanto da pubblicare una latina orazione, la quale riempì di maraviglia i più dotti uomini (*) di quella città.

Costumando in casa di Pietro Agnesi, per la celebrità ch'erasi acquistata nelle scienze esatte o matematiche, molti illustri forestieri, specialmente Francesi e Tedeschi, nacque desiderio in Maria Gaetana d'apprendere queste lingue, le quali ella, per essere soprammodo memoriosa, in assai breve spazio di tempo agevolmente imparò. E fu in vero effetto della sua prodigiosa memoria, il giugnere circa alla età di tredici anni a sentire molto avanti nella lingua greca, talchè potè con gran lode dare voltati in italiano francese tedesco e greco i supplimenti del *Freinsemio al Q.° Curzio*. Da questi passando agli studi filosofici, il padre, nel mentre ella a ciò attendeva, investigava diligentemente in quale scienza fosse il buon ingegno della figliuola per viemmeglio profittare. E perchè si chiamava malacconcia al poetare, ed a tutto che addimandava vivezza di concetti, dilettandosi più presto di quelle scientifiche materie, che richiedevano potenza di sottili e stringenti raziocinii, egli ne indusse che la figliuola piegasse, più che ad altro, alle matematiche. Nelle quali in breve tempo acquistò tal fama, che non v'era persona di lettere, che non desiderasse di conversare con una giovinetta di tanto sapere.

Apertasi nella propria casa da Pietro quasi una Accademia, ivi convenivano dotti d'ogni maniera, fatti attoniti, come una donzella, che appena aggiugneva al diciottesimo anno, potesse dar prova di sì alta sapienza nelle filosofiche e matematiche facoltà. Schifa delle molte lodi che ritraeva tutto giorno ed in pubblico ed in privato, e crescendo sempre più in lei la cristiana pietà, al fine fissò in mente di sacrarsi monaca. Ne manifestava già il divisamento al padre, il quale pel grande amore che portava a sì diletta figliuola, al solo pensiero di non avere più seco a convivere, subitamente ne infermò. Quanto ne addolorasse Maria Gaetana al sopravvenire di quel caso, è facile a concepirsi. Conosciuto da sè, che in altre guise poteva farsi accetta a Dio, rimutò il proposito di velarsi, della quale arrendevolezza ne rimase sì pago il genitore, ch' egli si appalesava a tutti pel più avventurato uomo del mondo. Ma ella rinunziò a quella santa chiamata sotto impromessa del padre di non essere più obbligata a prender parte a que'letterari ragionamenti. Maria Agnesi era giovine di alta taglia, di capelli e di occhi nerissimi, di pelle tra il bianco ed il vermiglio, di volto piacente, di che facevano primo ornamento labbra sottili e rubiconde, e denti candidi e ben composti. Queste grazie della persona accresciute da tanti pregi dell'animo davano cuore ad alcuni a parlarle d' amore. Ma la donzella nol tollerava: ella aveva di già stabilito di spendere la vita al servigio de' prossimi, e nelle delizie de' suoi studi. Però divideva le ore del giorno parte in dar tempo alla filosofia ed alla matematica, parte in andare da poveri infermi, affine di temperare l' acerbezza de' loro affanni. Nè sdegnava, perchè non volenterosa di contrarre nozze, di aiutare povere famiglie per allogare le figliuole, quando loro si presentavano occasioni di mandarle a marito. Con que' mezzi che erano da lei, ne sosteneva le necessarie spese, studiandosi di allontanare costumate fanciulle dal pericolo di cadere nelle tante insidie de' seduttori.

Per tal guisa composto l' animo a quella quiete, che le scienze addimandano per coloro, che le vogliono con alcun utile coltivare, scrisse un dottissimo comento sopra le *Sezioni coniche del Marchese de l'Hôpital*, che fu altamente ammirato e laudato dagli intenditori di queste malagevoli ed astruse materie. Dopo di che si accinse a condur ad effetto il già concepito pensiere di giovare l' istruzione della gioventù Italiana, portando le più approfondite ricerche sulle difficilissime

(*) Questa orazione aveva il seguente titolo: *Oratio qua ostenditur artium liberalium studia a faemineo sexu neutiquam abhorrere, habita a Maria de Agnesiis Rhetoricae operam dante, anno aetatis suae nono nondum exacto, die 18 Augusti 1727. Mediolani.*

Digitized by Google

Integrali e *Differenziali*, opera che venne ricevuta con plauso universale. Benedetto quarto decimo, largo proteggitore de' sapienti, assegnò all' Agnesi la cattedra *onoraria* di Analisi in questa sempre rinomata Università di Bologna, ed il nostro *Instituto*, che l'aveva già connumerata fra' suoi *membri*, volle dare solenne attestazione di lodi alla valentissima autrice delle *Instituzioni analitiche ad uso della gioventù Italiana*. All' uscire in luce di questa celebratissima opera non si tacque l' Accademia Reale di Parigi, che anzi nel tesserne un sunto, le venne a taglio di proferire il suo giudizio ove espresse = Contenere detta opera tutta l' analisi del » Cartesio; e quasi tutte le scoperte che » si sono fatte sino al presente nei calcoli *differenziale* ed *integrale*; esservi » stato uopo di molta arte e sagacità » per ridurne, come si è fatto, a metodi quasi sempre uniformi, tante discoperte sparse nelle opere dei geometri moderni, e sovente esposte con » metodi differentissimi l' uno dall'altro. » L' ordine, la chiarezza, la precisione » regnare in tutte le parti di essa, nè » essersi per anche vedute comparire » in alcuna lingua instituzioni d'analisi, » che possano condurre così presto a » penetrare nelle scienze analitiche. = Quindi quel dotto consesso ne raccoglieva = *essere quel trattato il più perfetto, e meglio fatto che in cotal genere si potesse bramare.* = (*) Ciò per altro che rese anche più chiara quest' opera, furono gli elogi che ne fece il celebre Bossut, allorchè traslatò in francese la sua seconda parte, pel grande vantaggio che essa arrecava ai progressi di tale scienza.

Dopo questo Maria Gaetana di già ravvolgeva in mente di accingersi ad altri studi sopra queste importantissime materie, quando venne a morte la seconda moglie del padre, lasciando buon numero di figliuoli per la poco loro età abbisognosi d' ogni più affettuoso soccorso. L' Agnesi che aveva formato il suo cuore al lume dell' evangelica religione, e di quella vera filosofia che ci suggerisce di adoperare con ogni maggior carità verso i nostri simili, non tardò ad intralasciare i cari studi, ed a piegare le disvezzate mani a più umili e bassi uffici di famiglia. Que' teneri fanciulli non gli ebbe d' allora in poi come fratelli, ma come figliuoli, mostrandosi col padre suo, per fargli fede del sincero suo amore, lieta ed appagata di darsi interamente a quelle domestiche cure. Non potendo più per le molte brighe che la gravavano, recarsi come per lo innanzi alle case de' poverelli soprappresi da malori del corpo, scelse alcune disseparate stanze della propria dimora ove procacciar ricovero a que' più miserabili infermi, che scorgeva privi d' ogni umano soccorso. Non solo gli afflitti da malsanie ella assisteva, ma altresì i loro congiunti e figliuoli. Molte disagiate fanciulle collocava presso costumate famiglie in condizione di fantesche, e non pochi garzoncelli avviava a mestieri adatti alla loro età, ed alla disposizione del naturale talento. Soprattutto cercava di farli ammaestrare, durante le ore in cui cessavano da' travagli, nel leggere, scrivere e nelle massime santissime della cattolica credenza: essendo Maria Agnesi solita dire, che dalla crassa e supina ignoranza muovono quasi sempre la irreligione il mal costume e quelle tante ribalderie, che tribolano popoli e nazioni.

Venne l' anno 1752 per Maria Gaetana assai traverso ed infausto. Fu il dì 19 marzo in cui per subitanea e disperata infermità le fu tolto il padre, il compagno de' suoi studi, il principale oggetto delle sue affezioni, e della sua tenerezza. Avendo Pietro Agnesi alcuni anni prima di morire contratto un terzo matrimonio, la figliuola, seguita la morte di lui, lasciò i propri fratelli alle cure della matrigna, donna assai religiosa, e di indole mansueta e soave. Trasse la vita Maria Gaetana per molti mesi nel lutto e nella gramezza, non trovando alcuna cosa che valesse a sollevarle l' animo della patita sciagura. Rassegnatasi alla fine ai voleri d' Iddio,

(*) Atti dell' Accademia di Parigi del 6 dicembre 1749.

fermò di abbandonare gli studi, togliendosi anche a quel carteggio quasi continuo che teneva cogli uomini più dotti italiani e stranieri di que' tempi. Ogni suo pensiero fu indi rivolto al giovamento del prossimo.

Non solo ELLA quotidianamente correva alle case de' poveri infermi della sua parrocchia, e non intralasciava di portar conforto a quelli del maggiore spedale della città, ma studiavasi ancora di crescere il numero di que' malati, cui dava asilo nella stessa sua abitazione. Nella quale non potendo capirne quanti ne voleva assistere, si ridusse a condurre a prezzo una casa che vicinava la propria, ove potè raccettare buon numero di questi infelici. I suoi averi essendo per altro alquanto scarsi a quell' uopo, trovò modo di stendere un po' più di mediocre patrimonio col far vendita de' preziosi suoi arredi, e di non pochi doni ricevuti da principi, e principalmente dell' anello di grande stima, e della gemmata tabacchiera, che l' Imperatrice Maria Teresa offerì all' AGNESI, come questa autrice le dedicava le sue *Analitiche Instituzioni*.

La liberalità e verace filantropia del principe Tolomeo Trivulzi aperse nell' anno 1771 in Milano uno spedale destinato a prestar ricovero a' vecchi infermi ed indigenti di entrambi i sessi. L'Arcivescovo Pazzobonelli, cui fu commesso lo eleggere la direttrice delle femmine, si recò all' AGNESI, e stringevala ed accettare quell' incarico. = Se » credete che io valga a quell' ufficio, » rispose ella, gratamente farò il de» siderio vostro. Già divisai di dare al » servigio di Dio, e dell' afflitta uma» nità, lo scorcio di vita che mi rima» neva, onde son presta ad eseguire » quanto m' imporrete. = Per meglio adoperarsi in que' ministeri si trasferì ad abitare negli appartamenti dello Spedale, contentandosi di alcune poche stanze che volle modestamente allestite. Costituite le più precise e meglio intese regole sul modo di servire gl' infermi, ELLA stessa ne vegliava l' adempimento, discacciando con rigorosità que' famigli, i quali spregiavano le imposte ordinazioni. Ma pochi mancavano il debito loro; perchè nel fitto della notte, e quando meno se lo credevano l' AGNESI in assisa allistata a guisa di servente, discendeva ne' corridori de' malati, e senza essere ravvisata da alcuno, si accertava con qual cuore fossero que' malsani ne' loro bisogni aiutati.

Moderate poi, quanto il più poteva, quelle spese che aveva assegnate ai pochi comodi del vivere suo, i risparmi, che ne conseguivano, erano distribuiti a povere famiglie, la cui cittadinesca condizione loro non lasciava animo di andare per le contrade all' accatto. In somma ELLA si prestava il più possibile, al soccorso degl' infelici, sicchè era da tutti appellata la madre de' miseri e de' tribolati.

Compiuto l' ottantesimo anno già sentivasi di giorno in giorno sì rimessa di forze da presagire vicina la sua morte. Diviso in due parti l' assottigliato patrimonio, una ne assegnò a' congiunti, l' altra ordinò che fosse compartita fra più bisognosi della città. Indi a pochi giorni, nel mentre stava suggerendo alcune norme, che la sperienza le aveva comprovato tornare a pro dello spedale, in cui sì lunghi anni aveva dimorato, caduta in mortale languore, chiuse gli occhi nella pace del Signore. Così visse e morì questa religiosissima e sapientissima donna, la quale mostrò di amare grandemente Iddio, predicando coll' esempio (che tanto vale più delle nude parole!) quel santo suo precetto, per cui c' impone di fare a nostri simili quello, che si vorrebbe operato a bene di noi medesimi.

ANGELO AVV. ASTOLFI scrisse.

Digitized by Google

MALESHERBES.

Digitized by Google

MALESHERBES.

Cristiano Guglielmo de Lamoignon-Malesherbes, nacque a Parigi il giorno 6 dicembre 1721. Il padre, e l'avo di Lui furono Magistrati giustamente celebri, ed Egli doveva farsi specchio de' ministri tanto ligi al potere supremo dello Stato quanto possa coll' esercizio della virtù conciliarsi. Lenti furono i suoi primi studi, perchè molta fatica gli costarono; ma posero nella memoria di Lui salde ed esatte cognizioni, le quali, mercè del tempo e della riflessione, produssero in seguito copiosi frutti.

Quantunque dato agli studi delle leggi, ebbe eziandio particolare amore alla storia naturale, ed in questa scienza pure si fece chiaro per alcune *Osservazioni intorno alla Storia naturale generale e particolare di Buffon e Daubenton*, le quali avendo Egli scritte nel 1749, e comunicate ai due celebri naturalisti, furono dipoi stampate per la prima volta a Parigi nel 1798 in 2. Vol. in 8.° Studiò in botanica sotto Tournefort e Bernardo de Jussieu, di cui, senza però darsi a conoscere, udì con molta assiduità le lezioni pubbliche. Aveva qualche pensiero di dar fuori una novella edizione dell' opera di Plinio, proponendosi di rivederne il testo latino, correggerlo mediante l' esame dei diversi manoscritti che ci rimangono, aggiugnere a ciascuna parte di detta opera tutto che risulta dalle scoperte moderne, e così formarne una vera enciclopedia per quanto concerne le produzioni terrestri circa ai tre regni allora conosciuti. A tal fine, negli anni 1756 e 1757, tenne lunghe conferenze con naturalisti e con filologi; ma la cosa non ebbe poi effetto, e ne fu senza dubbio cagione il non voler nuocere al grande imprendimento di Diderot e di D' Alembert.

Malesherbes potea spendere liberamente una parte del suo tempo in ciò che più gli fosse tornato a grado mentre non altro era che consigliere al parlamento di Parigi, impiego da Lui tenuto per sei anni; ma come fu chiamato a presiedere alla *Corte de' Sussidi*, e oltre a ciò incaricato di dirigere la censura ed il commercio de' libri (nel 14 dicembre 1750) ben conobbe quanto fossero soprammodo importanti codesti due uffici, e perciò volendo al tutto mostrarsi degno di essi, consacrò loro ogni sua cura.

Nel 1756 fece opposizione alla moltiplicità ed all' asprezza delle imposte, dando a vedere come fosse necessario il diminuire le spese e porre termine agli scialaqnamenti della reggenza e del regno, che immediatamente le venne appresso, sorgente prima di tutti i mali della Francia. Le sue reclamazioni trovarono molti aderenti che le andavano ripetendo; ondechè i cortigiani ed altri potenti uomini del governo di grande ira fremettero: e perciò nel 1762 commisero a Giacomo di Varenne, cancelliere degli stati di Borgogna, a Digione, di pubblicare sotto velo d' anonimo una diatriba contro la magistratura di Malesherbes, procacciando di tirare sovra di quella il pubblico dispregio. Codesto divisamento per altro non aggiunse lo scopo propostosi, avvegnachè Varenne fu conosciuto, degradato, perseguitato siccome calunniatore, e codardamente lo abbandonarono coloro stessi i qnali avrebbero potuto aiutarlo. Eglino aspettarono ch' ei fosse condannato per avvilirlo poscia vieppiù, facendogli tenere lettere di grazia, le quali essendo Malesherbes obbligato a ratificare onde fossero valide, disse al colpevole: « *andatevene pure, chè la pena v' è condonata; ma restavi il delitto.* »

Correndo l' anno 1759, intese alla riforma da tanto tempo implorata nella legislazione concernente la censura, la stampa ed il commercio de' libri; e le cinque Memorie ch' Egli scrisse nei

mesi di febbraio, marzo e maggio sono piene di mire profonde. Il manoscritto, nel 1787, venne per caso alle mani di un antico soldato, e gelosamente conservato fino al 1809, fu stampato a Parigi in un Volume in 8.°

Il Presidente della Corte de' Sussidi, nel 1770, specialmente all' occasione del memorabile affare dello sventurato Monnaret, ebbe campo di porre in palese qual fosse il suo cuore in pro dell' umanità, e come Ei fosse gagliardo difenditore della oppressa innocenza. Imperocchè perseguitato Monnaret sotto pretesto di frode da lui commessa, gli Appaltatori generali tenevanlo da più di venti mesi sepolto negli orribili luoghi sotterranei di Bicêtre, dove egli vivevasi in continua ed estrema miseria, privato d' aria e di luce. Ora Malesherbes ne prende altissimo sdegno, e condottosi colla Corte de' Sussidi alla presenza del re, gli denunzia i perversi ministri, che a lui la verità occultavano, e che sempre erano intesi a cogliere ogni mezzo onde cansare l' amministrazione loro da qualunque pericoloso esame: dimanda giustizia per l' infelice; chiede in fine che ad esempio siano puniti gli autori di tanta enormità.....

Gli sforzi che indarno adoperati aveva Malesherbes e per opporsi all' istituzione di nuove imposte, e per impedire che se ne facesse il ripartimento in danno solo di coloro, i quali essendo dati alle industrie cooperano più d' ogni altro all' aumento delle ricchezze e della vera potenza dello Stato, e per giugnere da ultimo all' annullazione di alcuni nocivi privilegi, lo determinarono a fare istanza per l' assembramento degli Stati generali, onde così arrecare pronto rimedio ai disordini, riparare al manco enorme che trovavasi nelle finanze, far cessare la mala soddisfazione delle genti, e più gravi disastri allontanare. Nè ristettesi dal parlare ancora altamente contro i difetti che seguitavano ad apparire nell' amministrazione pubblica; e tutti lessero le sue famose *Rimostranze* del 18 febbraio 1771, mentre che Egli, amatore del popolo, glorioso sostegno della Francia, si partiva cacciato in esilio. Tre giorni soli gli furono conceduti per abbandonare Parigi nel tempo stesso in che gli veniva a mancare il suo venerevole padre, quel Lamoignon de Blancmesnil, il quale già era stato soprannomato *il Giusto*.

Nel suo esilio Malesherbes diedesi tutto ad opere campestri, e principalmente alla coltura di piante esotiche le più utili. Si debbe a Lui la introduzione del Meliloto di Siberia, avidamente cerco dalle api, e donde cavasi un foraggio abbondante, per gli armenti assai piacevole e nutritivo. A Lui pure quella del Cipresso della Luisiana, *Cupressus disticha*, il quale rimane cinto di legnose escrescenze, e fornisce un ottimo legno da carpentiere, attesa la leggerezza sua, la finezza della grana, e la qualità che ha di star saldo contro i dannaggi degli insetti e del tempo. Deesi a Lui parimente la introduzione del Cedro rosso della Virginia, *Juniperus virginiana*, che ha fusto di figura piramidale, e s' innalza oltre alla sommità de' più grandi pini; a Lui quella ancora del Platano attorcigliato, varietà della specie d' occidente, *Platanus occidentalis*, non meno singolare e maravigliosa per gli anelli onde il suo tronco è fornito, che pel rapido assottigliare di questo a misura de' gradi d' altezza. Fu pure per opera di Malesherbes che si vide crescere anche nel clima delle nostre terre settentrionali il Sommacco, *Rhus coriaria*, il quale ognuno sa essere di grande uso nello acconciamento de' cuoi; ed eziandio dobbiamo saper grado allo stesso Malesherbes dello essersi introdotte nei nostri arbori da frutto parecchie belle varietà, mercè dell' abitudine ch' Egli aveva presa di tenere in serbo i granelli e nocinoli di tutte le frutta che mangiava. Durante codesto forzato ritiro, Egli ebbe carteggio con G. I. Rousseau intorno a cose di botanica; fece un' erbario di sei mila piante, e preparò materia a diverse memorie che in seguito venne compilando circa a non pochi subbietti d' agricoltura. Nè mancogli una non meno dolce consolazione: e fu di poter offerire un ricovero

a quelli de' suoi amici, che rifiutarono di far parte del nuovo parlamento.

Formò poi una raccolta di tutti gli atti dell'amministrazione da Lui tenuta nei ventun' anni in cui presiedette alla Corte de' Sussidi, la quale, per cura di Dionis, venne pubblicata sotto la falsa data di Brusselles (1779) in un Volume in 4.° di 776 pagine, edizione rarissima.

Dopo cinqne anni della più severa proscrizione, Malesherbes tornò presidente della detta Corte de' Sussidi, ma per pochissimo tempo; giacchè fu ben tosto nominato alla carica di *Guardasigilli*. Questo suo entrare al Ministero fu per Lui uno splendido trionfo. La stima di che godeva nel pubblico s'accrebbe, e, come dice Gaillard, uno de' suoi biografi, Ei divenne più che mai l'amore e la delizia della nazione. Nè mancarono ragioni a ciò, avvegnacchè Egli tenne come suo primo dovere lo aprire le segrete ed oscure carceri della Bastiglia, di Vincennes, di Bicêtre; temperò ovunque le rigidezze della prigionia per coloro che non potè subito scarcerare; chiese ed ottenne l'abolizione di certi ordini regi chiamati *lettres de cachet*, onde i suoi antecessori, fin dal tempo di Luigi XIV, facevano traffico, e la cui esecuzione agli stessi delatori affidavano. E proponevasi ancora altri importanti miglioramenti, adoperando tutto il suo forte ingegno, la sua eloquenza semplice e persuasiva, la sua nobile bonarietà ed il suo intero disinteresse, a fine di arrecare giorni nuovi e felici alla patria, quando seppe come Turgot veniva tolto dal Ministerio delle Finanze. Per la qual cosa, volendo prevenire il colpo che anche sovra di Lui sarebbe ben presto caduto, lasciò la Cancelleria e con essa l'ufficio il 12 maggio 1776, nove mesi dopo esservi entrato. Molto fecesi, ma invano, per ritenerlo (*). Egli corse di nuovo nella amata solitudine a ripigliare i suoi villerecci lavori, ed i suoi studi letterari e scientifici. Per dare poi a questi maggiore sodezza, e mercè del vedere e confrontare gli usi d'altri popoli rendere vieppiù profittevoli non tanto le cose onde aveva fatto tesoro nella sua memoria divenuta felicissima, quanto eziandio le conoscenze da Lui contratte coi dotti del tempo, e la ben ponderata lettura di autori reputatissimi, Egli si mise a viaggiare. Sotto nome di *Guillaume* percorse a piedi, ed in abito il più semplice, la Francia, una parte dell'Italia, la Svizzera, molti paesi dell'Allemagna, e l'Olanda, osservando da pertutto la natura, i costumi, le leggi e le usanze concernenti l'Agricoltura. In codesti viaggi pose grande studio per non essere conosciuto; laonde non ostante il piacere che gustava, o visitando amici coi qnali aveva già avuta corrispondenza di lettere, o uomini da esso lui tenuti in grande estimazione, la sna modestia non lo tradì giammai; e nemmeno quando talvolta sentissi lodare in maniera al certo non sospetta.

Tornato Malesuerbes alle proprie case, scrisse un gran numero d'interessanti Memorie sull'Olmo attorcigliato, il Cedro del Libano, il Làrice, il Magaleppo o Ciliegio odorifero, più conosciuto sotto nome di legno di Santa Lucia, e così pure intorno ai Pini, ed alle piante che i botanici chiamano *Orchidee*. Tutte codeste osservazioni furono più tardi stampate nel *Foglio del Coltivatore* e nell'opera di Varennes de Fenilles *sull' Amministrazione forestiera*. Compose anche una *Memoria intorno ai mezzi di accelerare i progressi dell' Economia rurale in Francia*, la quale venne a luce soltanto nel 1791, ed nn altro libro intitolato *Idee d'un Agricoltore patriotto circa al dissodamento delle terre incolte*, impresso pure nel 1791. Compilò inoltre, a richiesta della sorella sua, madama de Sénozan, una *Introduzione allo studio della Botanica*, il cui manoscritto fu venduto il 9 marzo 1820 all'incanto fattosi della Biblioteca di Faujas de Saint-Fond .....

In questo mezzo i tristi effetti delle

(*) *Questa fu la circostanza, in che il Re Luigi XVI, trovato Malesherbes fermo nella risoluzione di dimettere l'ufficio, gli disse quelle parole molto notevoli:* « Voi siete più fortunato di me, perchè potete rinunziare ». (*Nota del traduttore*).

mal governate finanze accrescevano di giorno in giorno; già alcune turbolenze manifestavansi nelle provincie le più lontane, da per tutto gli animi si commovevano, ed una furiosa tempesta pareva soprastare alla Francia. L'incapacità de' ministri, e la poca confidenza che meritava l'andamento del governo, anzichè poter rimuovere la procella, la rendevano più vicina e più minaccevole. In tale stato pericoloso s'ebbe ricorso all'immenso favore popolare di cui fruivano il nome, le virtù, e i talenti di Malesherbes: onde fu chiamato al consiglio nel 1787; ma al solo uopo di farsi scudo della sua buona estimazione presso il pubblico, attesochè non Gli venne affidato alcuno speciale potere. Egli peraltro sendo più volonteroso di servire la patria che di cogliere una vana gloria personale, abbandonò novellamente il suo ritiro, e si recò in Parigi per soddisfare al debito di cittadino. Da prima fu ascoltato, poichè importava salvarsi dall'imminente pericolo. Fece Egli conoscere quanto stringesse il bisogno di convocare un'assemblea dei *Notabili* (cosa che da un secolo e mezzo non avea avuto luogo), e come convenisse cedere alle doglianze del popolo e dei suoi magistrati, ed il bene pubblico procacciare a grado a grado, e senza commozioni. In alcune cose furono accolti i suoi consigli, sebbene a malincuore; ma l'ottimo uomo non tardando a farsi certo ch'Egli non bastava a lottare contro i vizii d'una guasta e corrotta Amministrazione, dimandò di ritirarsi, e quei consigli furono ben tosto dimenticati.

Intanto quegli stessi i quali ebbero ingannato Luigi XVI, e che più trassero profitto dalla sua debolezza; coloro i quali lo precipitarono nel caos d'una rivoluzione, furono eglino medesimi i primi ad abbandonarlo da che videro la soprastante rovina. Solo Malesherbes accorse per offerirgli i suoi aiuti in questa contingenza oltre ogni dire tremenda. Egli si presentò difensore di colui, che mentre fu potentissimo, gli era stato talvolta ingrato, e punito ancora lo avea di sua eroica fermezza. Quest' ultima azione della vita di Malesherbes mette certamente colmo a tutti gli elogi dall'ammirazione comandati per un'anima sì nobile. Ma i nemici dell'umanità, i carnefici della patria glielo imputarono a delitto; nè ciò fu per Lui inaspettato! Quindi apparecchiato il trovarono i satelliti di morte, allorchè da giudici iniqui fur mandati a battere alla porta del carcere ove era stato rinchiuso. Con fermo passo andò Egli verso il carro fatale; il suo cuore era tranquillo; la coscienza ricordavagli il bene che avea fatto; e così potè serbare la sua consueta placidezza e serenità! All'uscire della prigione, diè col piede contro un sasso: *ecco*, disse al suo vicino, *un sinistro augurio; un Romano, nel mio posto, sarebbe tornato indietro; ma noi andiamo a vedere da quale parte si stia la forza:* e, sorridendo salì. Nondimeno sentissi vivamente commosso quando si vide seder allato la propria figlia, e udì com'ella, abbracciando madamigella de Sombreuil, nel separarsi da lei le dicea: *voi aveste la ventura di salvare la vita a vostro padre; io fra poco avrò quella di morire col mio* (**). Ei non versò una lagrima per tema di affliggerla, ma non potè velare al tutto il suo profondo dolore, conciossiachè pativa molto, pensando alla estrema sciagura di questa figliuola, cui amava tanto teneramente! Finì con essa li 22 marzo 1794 in età di anni 72. — Solo cinque lustri dopo la sua morte, gli uomini del foro di Parigi pensarono ad innalzargli un monumento il quale poi anche rimane quasi celato sotto la oscura volta della sala che chiamasi *des Pas-Perdus*, nel palazzo di giustizia! .....

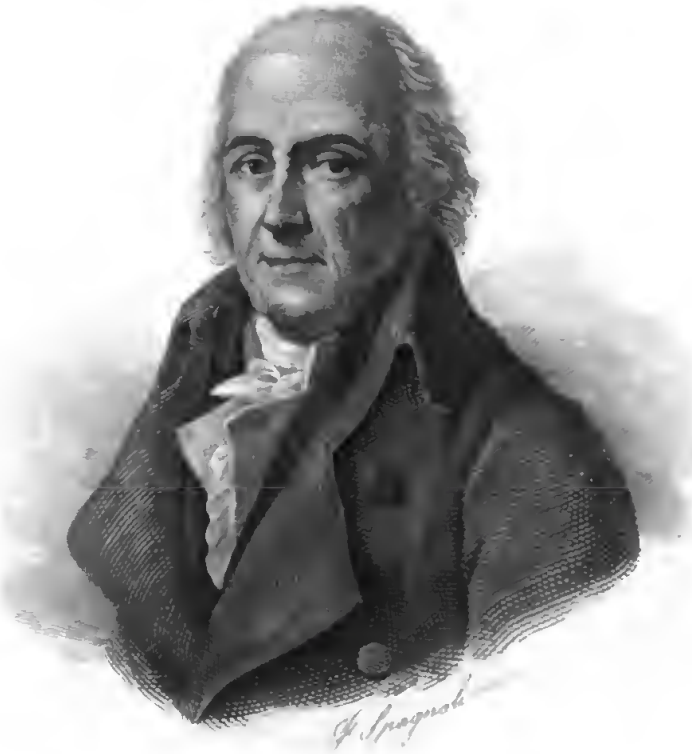
Prof. Avv. Rinaldo Bajetti *trad.*

(**) Madama de Rosambo, *figliuola di* Malesherbes, *fu barbaramente condannata a morire con* Lui, *per sentenza d'un sanguinoso tribunale rivoluzionario.* Madamigella de Sombreuil, *celebre per la sua bellezza e per le sue virtù, era poi amica della detta figlia di* Malesherbes, *e nel 2 settembre 1792 avea già potuto porre in salvo il proprio padre, intenerendo, colle lagrime e colle preghiere, il cuore di alcuni uomini scellerati che voleano trucidarlo.*

(Not. del Trad.)

BIBLIOTECA NAZ. ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google



Digitized by Google

D' ARCET.

D'Arcet Giovanni ebbe nascimento il 7 settembre dell' anno 1725 a *Dovazit* dipartimento delle Lande. Il padre fu giudice di un esteso paese assoggettato alla giurisdizione del parlamento di *Bordeaux*. Con tanta dirittura e con tanto studio adoperava nel decidere le forensi querele, che niuna delle sue sentenze fu mai revocata dal Superiore Tribunale: fatto che oggidì avverandosi, o non sarebbe creduto o renderebbe attonito il mondo. - Avendo *D' Arcet* destinato il figliuolo alla carriera delle magistrature, lo avviò a *Bordeaux*, ove nel collegio d' *Aire* diede termine alle elementari discipline: compite le quali applicò l'animo con più ardore alla istoria naturale ed alle scienze fisiche che alla giurisprudenza, ed allo studio delle municipali ordinanze. Suo padre, il quale serbava fra le domestiche pareti quella austerità di carattere di che faceva uso nel Foro, disapprovò altamente queste sue inclinazioni. Inoltre avendo D'Arcet perduto la madre, quando dessa era nella più fiorente sua età, ebbe la sventura di trovare nella matrigna una donna inclinevole più a metterlo in mala vista presso il padre, che a temperarne lo sdegno. Questo giovine fu costretto a scegliere tra l' abbandono del maggiorasco di famiglia, o di quegli studii di che tanto si dilettava. Ei non si tenne punto in sospeso: e la prima prova d' amore che diede alle scienze fu di cedere al fratello i suoi diritti di primogenitura. Essendo D' Arcet corrucciato dall' idea di contravvenire ai voleri del padre, cercò con sottile ingegno di manifestare al genitore i suoi divisamenti, ed in processo di tempo ebbe il contento di ritornare in possessione della grazia del padre. Ma prima di toccare questa meta gli convenne soffrire di molte afflizioni.

Privato bentosto di tutti que' soccorsi che ritraeva dalla sua famiglia, D'Arcet fu obbligato per vivere ad insegnare ai figliuoli di un ciabattino i rudimenti della lingua latina. Per buona ventura l'amabilità del suo carattere, e la gaiezza del suo spirito gli procacciarono veraci amici. *Roux* che a que' tempi imprendeva in *Bordeaux* l'esercizio della professione di medico, e che in appresso fu scelto a professore di chimica, parlò di Lui al presidente di *Montesquieu*, il quale invaghito delle molte e svariate sue cognizioni, e commosso da' suoi casi, lo fece precettore di suo figlio, e nell'anno 1742 seco lo condusse a Parigi.

Sebbene fosse tutto inteso alla educazione del suo allievo, pure non cessava di coltivare il proprio ingegno, unendo allo studio della chimica che perfezionava sotto *Rovelle*, ed a quello della fisica, la lettura degl' istorici e de' leggisti. Fu Egli il raccoglitore di quasi tutti i materiali che servirono a tessere l'opera - *dello Spirito delle Leggi* -; attalchè avendo potuto apprenderne i più bei tratti, sovente li declamava con vivacità ed appassionatezza. *Montesquieu* spirò (1755) fra le braccia di questo suo amico. Essendosi D' Arcet, malgrado gl' inviti della famiglia del trapassato, rifiutato di consegnare a coloro che prestarono gli ultimi soccorsi al morente le chiavi del gabinetto, che conteneva i suoi manoscritti, s' ingaggiò quasi una zuffa presso il letto del defunto; ma D' Arcet n' ebbe la vittoria, e le bramate chiavi rimasero in suo potere. Questo fatto da alcuni riprovato, da altri lodato non si poteva considerare, per un uomo di sì dolce tempera come D'Arcet, che una prova di coraggio e di venerazione data a questo suo amico.

Nel mentre che viveva presso *Montesquieu*, D' Arcet incontrò conoscenza col Duca di *Lauraguais*. Da principio D' Arcet non doveagli essere che maestro di chimica, ma una concorde simpatia li legò ben presto in amicizia.

Così D' Arcet alla morte di *Montesquieu* ebbe un nuovo protettore nella persona del Duca, il quale lo fece altresì compagno de' suoi studii. Le loro prime fatiche non furono scientifiche. Il Duca era obbligato a raggiugnere l' esercito, e D' Arcet lo seguitò. Si trovarono entrambi alla battaglia di *Hastenbek* ove D' Arcet vi fece mostra di molta intrepidezza. Imperocchè avendolo il suo cavallo, cosperso della

terra smossa da una palla di cannone, portato tra le prime file de' combattenti, ed essendogli stato detto che si togliesse da quel pericolo, ei rispose che non si sarebbe per vero cotanto sospinto innanzi, ma dacchè il suo destino ve lo aveva condotto, era in debito di rimanervi. L'anno appresso questi due amici fecero la campagna d'*Hannover* profittando del loro soggiorno in quel paese per visitare le miniere dell'*Hartz*. Rimasero eglino parecchi giorni sotto terra, avendo cura, dice *Lauraguais*, d'andar cercando di ciò che accadeva al mondo. Nel mentre ch'eglino si occupavano di queste dotte ricerche, *Soubise* era stato vinto a *Rostack*. Il Duca e D'Arcet arrivarono all'esercito il più sollecitamente che si poteva, ed anzi furono testimonii della disfatta di *Crevelt*. Essendo stato in quel giorno il reggimento di *Lauraguais* quasi interamente annientato, il Duca invece di rinnovellarlo fermò di riprendere con D'Arcet que'tranquilli studii, di cui *Rovelle* gli aveva di già sì vivamente invogliati.

I vari discorrimenti che questi due amici fecero in Germania prestarono motivo di assegnare altro scopo alle loro ricerche. Eglino si fissarono in mente di trovare in quale maniera si componesse la porcellana. È a sapersi che a que' tempi non v'erano in Europa che le sole fabbriche della Sassonia, che rendessero un qualche oggetto alcun poco somigliante alle porcellane che venivano dal Giappone e dalla Cina. L'Elettore di Sassonia aveva chiuso in un recinto un povero Alchimista di Berlino, comandandogli di fabbricare oro. L'operaio col dare varie combinazioni alla materia, e col soffiare a gran lena sui fornelli, invece di oro, ottenne alcun che di rassomigliante alla porcellana. Ma questo non si sapeva ripetere che per un lungo ed incerto giro di pratiche, che niuno avrebbe azzardato di variare. In progresso poi di tempo essendosi appreso di quale specie di terre si componesse la porcellana, si ebbe cura di far venire dalla Cina il *Kaolin* e la *Petunse* (*). Fu allora che *Reaumur*, cercando di unire queste materie, fondendole insieme, ottenne un vetro bianco ed opaco, fragile per altro, come il vetro comune, ed incapace di resistere al fuoco del forno. Anche le fabbriche di *Sèvres* non arrecavano al commercio che oggetti di sabbia, potassa ed argilla, tersi e luccicanti nella parte esteriore, ma facili al rompersi ed a cambiarsi in un vetro nericcio, allorchè venivano accostati ad un fuoco anche debole. La liberalità del Duca di *Lauraguais*, e l'animo sofferente di D'Arcet operarono un intero sconvolgimento nell'arte di lavorare porcellane. Intesi amendue a questo studio, trovarono la materia acconcia a fabbricare la vera porcellana, vale a dire la porcellana appellata *dura*. E questo fu per loro segno di altà gloria: perciocchè tale discoperta non procedeva già dal caso, ma sibbene dal sapere appropriare alle loro ricerche i principii della scienza. Esaminarono più di dugento specie di terre, di pietre, o di ossidi metallici; indi cercarono di unire insieme varie di queste sostanze a tre a quattro per volta, soggettandole ad una più o meno intensa azione del fuoco, o variandone la durata, e qualche fiata esponendole al vampo di una fiamma or debole or ardente. Con queste prove giunsero a conoscere la natura delle sostanze che trattavano, ed a confrontare gli ottenuti risultamenti. Già *Pott* in Germania aveva confermata la giustezza di quest'insegnamenti con ripetute esperienze, che fece conoscere al mondo in un libro, il quale tosto addivenne celebre; ma D'Arcet ed il Duca eseguivano esperimenti su maggior copia di sostanze, e seppero rendere più intensiva l'azione del fuoco.

La scoperta della vera porcellana fece d'assai chiaro il nome di D'Arcet, e procacciò grandi vantaggi alla industria francese. Essendo i suoi studi indiritti a giovare i progressi delle scienze, pubblicò negli anni 1765 e 1768 due memorie, in cui manifestava le operazioni da esso lui tentate a questo proposito ed i risultamenti conseguitine; e questi scritti appianarono per così dire la via allo studio della chimica moderna. Fu allora soltanto che per la prima volta vennero fatti aperti i metodi sicuri,

(*) Il *Kaolin* è il nome di una terra che si usa dai Cinesi per fare la porcellana, e la *Petunse* il nome di una pietra acconcia allo stesso oggetto.

onde devenire per mezzo del fuoco ad una analisi chimica di molte sostanze. Fu allora che si cessò dal seguitare pratiche cieche e servili, che per sì lungo corso di tempo avevano tenuto sempre nel suo cominciamento l' arte del vasaio e del vetraro; i quali prima di quell' epoca non poterono giammai arrivare a conoscere le proprietà di quelle materie, di che facevan uso nell'esercizio della loro arte. Fu allora che si apprese essere l' argento solubile e volatile, siccome lo erano molte altre sostanze fino a quel momento per la loro durezza credute tali da non potersi fondere. Fu allora infine che quasi dugento corpi del regno minerale si scopersero fusibili, e vennero collocati nella serie di siffatte sostanze.

Nell' anno 1770 D' Arcet proseguendo i suoi studii con quella gagliardia che i felici successi ottenuti gl' inspiravano, addimostrò che il diamante (considerato il corpo il più duro fra quanti ne ha formati natura, e però non soggetto ad alterazione) riposto entro un crogiuolo, era fusibile ad un grado di calore meno forte di quello che si richiedeva a squagliare l' oro. Laonde per questa verità, presentita anche da *Nevvton*, si collocava il diamante nel novero dei corpi al tutto combustibili.

Quattro anni appresso (e cioè nel 1774) viaggiando D' Arcet alla volta de' Pirenei, gli si aperse nuovo campo alle sue meditazioni. Dal basso delle pianure di *Campan* di *Laredes* di *Daspes* di *Pierrefitte* s' aggrappò fino a quelle estreme disuguali vette, le quali stanno a cavaliere sopra la lunga catena di monti che separa la Francia dalla Spagna. Ei fissò la sua attenzione su quegl' immensi burroni, sui fianchi squarciati ed ognor crollanti di sì elevate montagne, e sopra quelle larghe ed approfondite crepacce grado grado apertesi in masse cotanto enormi. I suoi studii gli additarono che i Pirenei andavano dibassando, e che verrebbe giorno in cui sarebbero spariti. Chiamato a leggere nella cattedra di Fisica sperimentale del Collegio di Francia, nella sua prima orazione annunciò un tal fatto, di presente ammesso dai sapienti. Come s' Egli avesse sorpresa nel suo maestoso elaboratorio la natura intesa di continuo a disfarsi ed a ricomporsi, figurò co' più vivi colori questo continuo sopraggrande lavoro. Per tal modo fattosi l' istorico fisico del mondo, descrisse le catastrofi patite, e gli sconvolgimenti a cui andarono soggetti i Pirenei. Mostrava i luoghi ove gli elementi congiurati gli assaliscono ed insensibilmente ne gli struggono. Poscia faceva conoscere come fosse palese questa distruzione per vedersene già nelle circostanti pianure i frammenti, portati tant' oltre da rimanerne asperse per fino le rive dei due mari.

Del resto D' Arcet non fu già il solo che a quel tempo professasse tali idee, ma uno de' primi a riceverle nella mente e ad isvilupparle. Queste sue illustrazioni tracciarono la via allo studio della moderna *Geologia*, e diedero a conoscere in D' Arcet uno di quegli uomini, che per l' alto loro sapere meritavano di far parte dell' Accademia delle Scienze. Nell' anno 1775 gli accademici avevano già manifestato gradimento di aggiugnerlo al numero de' loro compagni; D' Arcet per altro se ne iscusò per allora sul timore di nuocere al giovine *Rovelle*, che aspirava a ciò. Nel successivo 1776 dovendosi procedere alla nomina di un altro accademico in luogo di *Macquer*, D' Arcet fu scelto a surrogarlo, come gli fu successore ancora nello intendere alla fabbrica delle porcellane di *Sèvres*; le quali manifatture ottennero sotto la sua direzione un maggiore affinamento. Ridotta la materia più viscida e più arrendevole riuscì a far lavorare e cuocere grandi vasi di un sol pezzo: il che fino allora non si era eseguito, per non sapersi come metterli al fuoco senza spartirli in più brani. La scoperta della porcellana tenera fu cosa anche più ammirata. Certi suffumicamenti, operati in guisa diversa da quella per lo innanzi praticata, davano ai colori dipinti sulla porcellana una più graziosa vaghezza. Così le smaltature pervennero ad una più viva lucentezza, e le tinte furono messe in un migliore e più delicato accordo. Questi studii non gl' impedirono di fare altre scientifiche ricerche aventi per iscopo il pubblico ed il privato ben

essere degli uomini. Per non guidare a lungo il discorso, toccheremo brevemente de' mezzi tentati e riusciti onde estrarre il sale di soda da quello del mare, e per rendere perfetta la manifattura dei saponi, insegnando in pari tempo il modo di cavare la materia, a ciò acconcia, da tutte le sostanze oleose ed alcaline, o dalle parti nutritive e sebàcee delle ossa. Letta da lui medesimo una memoria su questo importante argomento, essa servì di guida agli esperimenti fatti da *Procest*, e debbe risguardarsi come l'origine di quanto è stato operato, onde estrarre dalle ossa la parte alimentare che racchiudono, e che, a peso uguale, è superiore a quella contenuta nella carne. Avendo un tale argomento mossa l'attenzione de' filantropi, il figlio di D'Arcet, per questi suoi laboriosi travagli, e pei felici effetti conseguitine, ottenne a buon diritto di dividere col proprio genitore il ben meritato titolo di *benefattore degli uomini*.

Nell'anno 1782 D'Arcet fece di pubblica ragione un'altra sua memoria importantissima sulla calcinatura di alcune terre. Poscia nell'anno 1785 discoperse la magnesia ne' vegetabili. L'Accademia di Francia assoggettò al suo esame molte questioni di gran momento, e spezialmente quelle sulla esistenza dell'oro ne' vegetabili, cercando se fosse o no risolubile nell'acido nitrico. Cooperò ancora al pregevolissimo lavoro eseguito da *Bailly* sopra gli Spedali, ed appose annotazioni, riputate assai utili, ai volgarizzamenti di Seneca e di Lucano fatti da *Lagrange*.

D'Arcet univa alle cariche di Direttore della fabbrica di *Sèvres*, ed a quella di professore nel Collegio di Francia, anche l'altra d'Ispettore generale sui saggi delle monete, e delle tintorie de' Gobelini (*). Sul proposito delle tintorie non lasciò per vero alcuna memoria scritta, le ammigliorò per altro, tanto col dare ai colori un più gradito accordo, quanto coll'ottenere certe tinte con mezzi di poco costo, siccome fu l'uso della cocciniglia silvestre tratta da S. Domingo, dimostrando con prosperi esperimenti ch'essa non era da manco di quella del Messico. Ma chi mai crederebbe che un uomo rendutosi cotanto benemerito della propria nazione, e che aveva menati i suoi giorni nella quiete degli studii, dovesse cadere in sospetto a quel governo di terrore? Fu denunciato come *Orleanista*. Di fatto Egli aveva cercato di muovere la liberalità del duca d'*Orleans* a favorire le scienze. Allorchè la rivoluzione francese venne ad attraversargli tutti i suoi progetti, questo principe s'accingeva a spedire sulle più elevate cime de'Pirenei non pochi fisici per farvi durante una intera stagione alcune osservazioni meteorologiche. Fortunatamente *Fourcroy*, membro *della Convenzione*, s'impadronì della denuncia, e quando fu astretto a dirne, egli assunse le difese di D'Arcet, che in allora toccava il settantesimo anno. Questi ebbe la fortuna di vivere ancora un altro po' di tempo non solamente per dar prova del suo riconoscimento a *Fourcroy*, ma per vedere altresì rinascere l'ordine, e fermarsi la pace continentale. Dopo di che nel 14 febbraio dell'anno 1801 uscì di vita colla serenità e placidezza del dabben uomo.

D'Arcet era il vero esemplare della schiettezza, dell'affabilità, del disinteresse. La sua cortesia poi non aveva limite alcuno: perocchè traendo d'ogni dove persone a consultarlo, o a procacciarsi ammaestramenti, largo Egli era verso loro de' suoi consigli, e costante e sofferente soprammodo nello instruirli. Senza far pompa di forbite parole, il suo modo d'insegnamento tendeva principalmente ad approfondire la materia, ed a renderla di facile percezione a chi l'ascoltava. A tutti questi pregi se ne aggiugneva un altro di gran momento, e cioè la non curanza del proprio interesse. Essendo stato nominato professore nel Collegio di Francia, rinunziò, sebbene avesse sottili mezzi di fortuna onde reggere la vita, per più anni i suoi stipendi, affinchè gli allievi venissero provveduti di un gabinetto di Fisica, di cui era manchevole quel luogo. Quanta sapienza e quante virtù in un sol uomo!

Avv. Angelo Astolfi trad.

(*) Nome di un rinomatissimo stabilimento di tinture ed arazzi in Parigi.

Digitized by Google

GIOVANNI BORGI

Digitized by Google

GIOVANNI BORGI.

In sul volgere dell' anno 1782 una turba di ragazzi vagabondi stavasi alla ventura per le strade di Roma. Cresceva ne' trivi senza religione, senz'arte, infingarda, dissoluta, briaca, bestemmiatrice, o al tutto orfana o abbandonata da crudeli parenti. Di giorno campava la vita a frusto a frusto accattando con lagni, con petulanza, con insistenza, e sempre con viltà: di notte infestava gli orti e le vigne, involava a cui meglio poteva, o si gettava ministra di brutali turpitudini. Pochi di un' orda sì triste pigliavano sonno in meschino giaciglio, e i più dormivano all'aperto, o sulle panche de' pollaiuoli, o pei gradini del Panteon. Molte genti passavano di là e sentivano compassione di que' miseri: l' autorità sel sapeva e ne studiava riparo, quando venne il consolatore desiderato, colui che porse l'esempio del benefizio, e che fu per que' fanciulli quasi l' angelo del soccorso.

Era questi Giovanni Borgi, un muratore romano, di quarant' anni, piccolo, nerastro, un po' losco, e tutto vestito di bigio. Aveva profondissima la religione, operosa e sagace la carità, rustico il tratto, anche co'grandi, schietto il costume, austera la disciplina. Era un idiota che non avrebbe saputo distinguere le cifre aritmetiche dalle lettere dell' alfabeto; che nacque povero, e che mentre dal padre suo Pierantonio e dalla madre Dorotea Mondei non ebbe alcuna civile educazione, fu scaldato, col precetto e coll' esempio, nel santo amore di Dio e del prossimo. E di quest' ultimo dava fin d' allora prova evidente, poichè nelle ore che restavangli dopo il lavoro sul mezzodì e sulla sera, entrava nell' archispedale di Santo Spirito a prestar servigi ai poveri infermi, durando le intere notti in tali uffizi di carità, sicchè fra giorno gli avveniva alcune volte di cader per via sopraffatto dalla stanchezza e dal sonno.

Quando il Pontefice Pio VI innalzava la sagrestia vaticana, l' uomo pietoso era nel numero de' fabbricanti: e passando, siccome abbiam detto, presso la Rotonda, sentì compassione di que' poveri garzoncelli scalzi, cenciosi, abbandonati; cosicchè ne fu commosso sino alle lagrime, e vi mise grande amore; e, avuta un' elemosina da monsignore Vincenti Commendatore di Santo Spirito, potè vestire quattro di quei miserelli, ricoverandoli in sua casa, e mettendoli a parte della sua cena e del suo letto. Nè a ciò si rimase; chè non soffrendogli l' animo di vederli schiavi dell' ozio, li pose a garzoni in alcune botteghe, perchè v' apprendessero un utile mestiere, e ricavassero mezzi di sussistenza. E scelse fra i buoni gli ottimi maestri di arte, pel doppio fine che i suoi fanciulli avvantaggiassero nell' industria siccome nella virtù.

Per tal modo ebbe principio il *Ricovero* di *Giovanni Borgi*: e quattro fanciulli orfani non per forza di morte, ma per crudeltà de'parenti, trovarono l' uomo, che senza loro appartenere, pietosamente li raccolse, li vestì, li riscattò dall' ozio e dal vizio. - E chi era codest' insigne? Un povero artigiano, omai vecchio, senza lettere, senza fortune, senz' amici, che per la fiamma della cristiana carità seppe giovare a' suoi simili quanto il possano coloro che hanno dovizia o sapienza. - Siffatti prodigi non li vanta che il cristianesimo!

La carità, questa santa virtù, che si ammira fino dai cuori i più freddi, muove ad amore di sè gli animi ben fatti, cosicchè l' esempio suo non è mai senza effetto. In fatti l'*abate Pinchetti*, poscia vescovo d' Amelia, e l' *abate Michele Dipietro*, indi cardinale, vedendo il Borgi accompagnarsi per via con que' garzoncelli, e condurli quando in sua casa, quando alle officine, quando alle chiese, ebbero vaghezza di conoscerlo più da vicino. Andarono per tanto a ritrovarlo nell' umile albergo della

pietà; e maravigliati dell' amore straordinario del buon artigiano, e scorgendo in quel povero ospizio i germi d' un istituto utilissimo, misero grande affetto a Giovanni, e l'incoraggiarono con parole e con denaro. Anzi il Dipietro assegnogli trenta scudi mensuali, intero frutto del suo patrimonio ecclesiastico. L' esempio di questi mosse altri a beneficenza. Le soscrizioni de' pietosi soccorritori aumentarono di molto: cosicchè in due anni o poco più l' ospizio del Borgi aveva cento scudi per mese: e i figliuoletti, che si vennero a poco a poco aumentando fino al numero di quaranta, più non capendo nella casipola di Giovanni ai Cartari, erano già passati in Via Giulia nel palazzo Ruggia, giovati dall' ottimo Dipietro che pagò nel primo anno il fitto della nuova abitazione.

Il pontefice Pio VI, che volgendo il 1784 teneva la Cattedra di S. Pietro, ed illustrava la propria dignità con opere di munificenza, volle conoscere il Borgi e vederne l' Ospizio: e preso d'ammirazione per tanto senno in un povero idiota, comperò il palazzo in che l' Ospizio era stabilito, e divenne di questo il principale proteggitore. In fatti soccorse Giovanni di danaro, di commestibili, di suppellettili; nè mai gli tolse l' affetto suo quantunque vi avessero de' malevoli che tentassero porlo in discredito come vecchio rozzo e scimunito. - Così trovò premio la virtù di Giovanni; imperocchè la sua cara famigliuola si vide in breve tempo ottimamente nudrita, vestita, ed educata tanto nella pratica d' alcun' arte o mestiero, quanto nella sana morale e nella religione di Cristo; per cui que'miserelli, che prima crescevano quasi bruti, per l'amore del Borgi divennero utili alla società, e furon tocchi dell' affetto il più puro per l'uom pietoso che li veniva rigenerando. E siccom' Egli li chiamava col nome di figliuoli, essi in contraccambio chiamavanlo *Tata*, che presso il volgo di Roma suona *Padre*: Di dove il nome di *Tatagiovanni* dato così all' istitutore come all' istituto; nome sì naturale ed affettuoso da non dimenticarsi per altro che gli si vorrebbe imporre.

Le famose vicende che sul finire del passato secolo cangiaron faccia all' Europa, costrinsero non poche genti ad abbandonare la città de' Pontefici (1796), cosicchè mancarono al Borgi alcuni soccorritori, lasciandolo per qualche tempo in non poca strettezza. Pur tuttavolta non si smarrì; ma si diede a cercare novelli benefattori, e non gli venne meno la provvidenza: trovò insperate elemosine, e potè soccorrere alla povertà de' suoi fanciulli. Anzi in que' torbidi giorni, in quel generale mutamento di cose, perchè maggiore era il bisogno d' una sana educazione ai giovanetti, maggiore ancora si dimostrò la carità di Giovanni; e quasi cento fanciulli cresceva Egli nell' Ospizio, e li vestiva e li nudriva, e li serbava incorrotti.

E ciò che desta sorpresa si è com' Egli solo bastasse al governo di tanti garzonetti, e come un uomo, che non teneva alcun registro, li mantenesse provveduti di tutto, e non avesse debiti con chicchessia.

Ma come si aumentava il numero degli orfani nell' Ospizio del Borgi tanto più se ne rendeva difficile il reggimento: e peggio poi perchè il palazzo in che dimorava co' suoi figliuoli non era acconcio all' uso cui doveva servire. Egli lo vedeva, e conosceva assai bene che a tener meglio in buon ordine una moltitudine di fanciulli, tolti dal trivio, sarebbe stato uopo d' avere stanza in un edifizio di tale costruzione che il direttore, standosi in una loggia centrale, a un volger d' occhio fosse presente a tutto. Egli comprendeva che riesce migliore l' educazione de' giovanetti quant' è maggiore la vigilanza degl' istitutori; e che trattandosi di Case di ricovero, quelle sono le ottime in che un minor numero di ministri veglia sul maggior numero possibile di fanciulli. Ad onta però del difetto nella costruzione dell'Ospizio, il pietoso Giovanni, usando sollecitudine, vinse ogni ostacolo, e l' educazione de' suoi orfani fu sempremmai esemplare.

Egli girava tra' suoi fanciulli diletti non solo il dì ma la notte pur anche, per mantenere l'interezza de' costumi, e per sovvenire ai bisogni loro. Tanta

solerzia e tanto amore procedevano da quella santa carità evangelica di cui sentivasi infiammato!

Era Giovanni (siccome abbiamo accennato) schietto ne' modi, e inoltre di animo fermo nell' osservanza delle leggi dell' istituto. Di cotesta fermezza sua si potrebbero addurre molti esempi; ma per non dar nel soverchio, ci staremo contenti a quest' uno. - Un illustre benefattore dell' ospizio volle persuadere al nostro Borgi di ricoverare un tal fanciullo orfano e mendico; e perchè nol ricusasse gli disse come il fanciullo era un suo protetto. « Non voglio nè posso accettarlo, disse francamente Giovanni; chè s' egli è orfano e mendico, non è perciò abbandonato, avendo un protettore come voi. Il mio ospizio è pegli *orfani derelitti*; e chi ha un avolo, uno zio, un maggior fratello, un ricco protettore che possa sostenerlo, non entrerà nel mio istituto alle spese d' un vero orfano abbandonato, cui froderebbe il pane e la vita ». Il ricco ebbe onta del rifiuto, e tolse all' ospizio la grossa elemosina che dava. Giovanni non ne fece motto e s' ebbe l' onore d' una schietta carità.

Era pure quest' uomo, abbenchè idiota, fornito d' idee sì giuste e sì accomodate ai bisogni del suo ospizio da recar meraviglia a chiunque ne esamina gli statuti: imperocchè si rileva dai medesimi com' Egli ben conoscesse che l' educazione deve corrispondere al duplice destino dell' uomo, e prepararlo a due esistenze successive: all' una sulla terra dove ha soggiorno di pellegrino, all' altra nella patria di perfezione dove ferma dimora. E perchè l' educazione cristiana è quella che dispone l' uomo a codeste due esistenze, Ei vi sapeva iniziare i suoi diletti fanciulli. Perciò non solamente insegnava loro quella parte del cristianesimo, che tutta è propria dell' intelletto; che lo innalza a sublime sapienza credendo alle verità da Dio rivelate, e lo guida a conoscere Dio suo principio e suo fine: ma gl' istruiva ben anche in quella parte che è tutta propria del cuore e tutta pratica; che ne governa gli affetti e le operazioni, e, col gran precetto della carità, lega ogni uomo d' un vincolo sacro ed eterno a tutti gli altri dell' umana famiglia. Egli è perciò che il buon Giovanni trasfondeva ne' figliuoli colla predica e coll' esempio quella salda ed operosa religione, che così bene sentiva e praticava. Egli è perciò che mentre dichiarava ai suoi orfani il Catechismo; mentre loro insegnava le preci ed i salmi; mentre li guidava alle chiese perchè assistessero agli uffizi divini, gl' infiammava pur anche nell' amore del prossimo, e gli accendeva di carità, innamorandoli d' ogni opera pia, e seco guidando a Santo Spirito i più grandicelli, affinchè si prestassero in servigio de' poveri infermi.

Fra le verità, che la religione persuade agli uomini, havvi pur quella che coll' opera loro si procaccino onde vivere. Colui che lavora soddisfa ai bisogni della propria natura, la quale è destinata alla vigilanza ed all' industria. Perciò ai fanciulli vuolsi ispirare l' amore del lavoro, affinchè la molle pigrizia non venga ad affievolirne e corromperne gli animi. Ed ecco il perchè *Tatagiovanni* mandava gli alunni a tirocinio nelle botteghe della città. E stimò meglio metterli qua e colà ad apprendere un' arte o un mestiere, che tenerli sempre rinchiusi: imperocchè conosceva più saggia una mezzana educazione, che quella troppo rigida onde sempre fossero stretti in un medesimo luogo, o l' altra troppo libera che avrebbero avuto stando al tutto fuori dell' ospizio. E in vero, siccome usciti dell' Istituto si trovano tosto con ogni maniera di genti; così se dalla strettezza venissero in un istante affatto nuovi nella società, potrebbero perdere in un momento quanto avessero acquistato in molti anni. E in oltre se le officine si trovassero tutte nell' ospizio, ogni giovine che ne uscisse rimarrebbe senza bottega, e il trovargliela non sarebbe al certo agevolissimo. All' incontro, per lo statuto del Borgi, avviene che maestri vecchi o senza prole prendano talvolta ad amar come figlio quell' orfanello da loro cresciuto ad un' arte, cosicchè di giornaliere lo fanno erede del negozio.

Giovanni poneva adunque i suoi figliuoli a tirocinio nelle botteghe, dove

sovente si recava per udire dai maestri d'arte se profittassero; ma sempre lasciava libera a' fanciulli la scelta del mestiere; chè non voleva contrastare alle loro inclinazioni. Però li sapeva dirigere, e l'amore del loro bene lo persuadeva a non contentarli troppo leggermente. Egli è perciò che non permetteva che un garzonetto gracile e delicato si desse a un'arte faticosa in cui avesse a soffrire nella sanità, nè imprendesse tal mestiero che potesse venir meno o per altrui invenzioni o per mutare di costume.

Se l'educazione fisica è utile ad ogni maniera di giovani, era indispensabile pe' fanciulli del Borgi, alcuni de' quali esercitano mestieri in luoghi malsani, o sono costretti a star seduti per più ore del giorno, cosicchè è necessario che al tempo stesso, in cui si assuefanno agl' incomodi del proprio mestiere, serbino la buona sanità per diversi esercizii. A questo fine il buon *Tata* conduceva i suoi figliuoli (e si adopera tuttora da que' Saggi che governano l'Istituto) ogni dì festivo dopo desinare in qualche luogo remoto della città, come a Santa Marta, al Vaticano ecc.; e, lasciato libero il freno alla giovanile vivacità, allegravali con diversi e piacevoli giuochi: anzi il buon vecchio si rendeva fanciullo co' fanciulli, e prendeva parte ne' loro innocenti sollazzi. Pio Sesto, di onoranda memoria, vedeva con piacere dalle sue logge il soave spettacolo del buon vecchietto e di cento garzoncelli in saio rosso (chè tale fu dapprincipio l'abito degli orfani) tutti nella più cara allegria. Il famoso alemanno *Goëthe* vide una volta in tal guisa sollazzarsi i figliuoli di Giovanni alla villa Mattei, e ne scrisse parole di lode nella narrazione del suo secondo viaggio in Italia.

La scuola è la palestra dove un accorto direttore sperimenta l'ingegno de' suoi alunni. *Tatagiovanni* conobbe il vantaggio dell'istruzione; conobbe che l'ignoranza è miseria gravissima, e non si stava contento di sè come tanti idioti suoi pari. Ma non potendo Egli stesso compartire istruzione a' suoi figliuoli, pregava alquanti buoni laici ed ecclesiastici, perchè, ritornati i fanciulli dal lavoro, gl'istruissero nei più necessarii elementi delle lettere. A questo fine vennero disposti gli alunni in diversi tavolieri, e, secondo l'età e l'ingegno, in diverse classi. I più volonterosi avevano premio di lode e dai maestri e da coloro che visitavano l'ospizio; e vennero siffattamente incoraggiati, che alcuni chiesero ed ottennero di essere educati alle lettere ed alle scienze, e vi crebbero con molto onore, e divennero buoni scienziati e cittadini esemplari. Oh quanta compiacenza avrà sentito Giovanni vedendo, per l'amor suo, fatti segno alla pubblica stima alcuni giovani, che forse altrimenti sarebbero stati segno alla comune esecrazione! quanta gioia in vedere come la sana disciplina e l'istruzione per Lui poste nell'ospizio esercitassero influenza sulla morale e sul miglioramento de' costumi del popolo! Conosceva assai bene che quasi tutti i mali si derivano dall'ozio e dalle passioni sfrenate che l'ozio fomenta; vedeva che il modo verace di prevenire i misfatti e render tranquilla l'umana famiglia è quello di educarla all'industria, alla virtù; osservava che i delitti sono rarissimi nella classe colta e veracemente religiosa della società, per questo appunto che ha più disciplina ed istruzione; e concludeva che quanto più s'impiega di denaro negl' istituti di educazione tanto meno se ne spande in quelli di correzione e di pena. E in vero, di molte centinaia di giovani, che in mezzo secolo sono stati educati nell'ospizio del Borgi, non uno se ne conta ch'abbia turbato con delitti la pubblica tranquillità. I buoni semi vi fruttificano. Molti di que' fanciulli, fatti adulti, divengono padri, e si perpetua ne' loro figliuoli l'ottima educazione, il costume, l'industria.

Però se al Borgi godeva l'animo di poter dare istruzione a' suoi fanciulli per mezzo di que' buoni che si prestavano con carità ad un'opera sì santa, provava poi dispiacenza quando s'avvedeva che non sempre negl' istruttori corrispondeva il potere alla buona volontà, e che spesso si stancavano della loro opera pietosa, e per nulla lasciavano l'istruzione. E siccome fra' suoi

alunni poneva Egli a presiedere agli altri nelle *Camerate* i migliori per morale condotta; così desiderava che i più savi e meglio istruiti addivenissero maestri de' loro compagni, mettendo in tutti la gara di giungere ai *Maestrati*, e rendendo l'istruzione più viva e più rapida.- Ma siffatto desiderio suo non fu mai che un pensiero: imperocchè nel 28 di giugno 1798, dopo quindici anni che reggeva ordinatamente l'ospizio, colto da morte improvvisa, mancò sul migliore, mettendo in duolo tutte le anime ben fatte, e in pianto amaro i suoi orfani. La spoglia ne fu portata alla maniera de' poveri in s. Nicola degl' Incoronati, sua parrocchia, ed ebbe sepoltura in luogo appartato, fra le benedizioni di molto popolo, che pregandogli pace, gli dava tributo di lagrime, e quell' onore gli rese che spesso ambisce fortuna e che si deve a virtù.- Mancava il Borgi, ma le sue beneficenze restavano. L' uffizio suo era compiuto: aveva fatte le buone opere; volò a riceverne il premio. Visse, e fu come astro propizio, che tutto avviva quanto si trova nella sfera de' suoi raggi. Soccorse agli orfani di Roma: e quantunque sembri a prima giunta non aver Egli beneficato che un luogo ed una classe di genti, pur tuttavolta, avendo innamorato di sè molti cuori ben fatti, lasciò loro in eredità la memoria e la dilezione dell' efficace sua vita; cosicchè trovò imitatori che ad altre classi del popolo soccorsero, nè per mutare di tempi e di vicende intiepidirono giammai l' ardore della cristiana carità. E avvenne di Lui ciò che di tutti i benefattori per sentimento d' umanità, i quali direttamente sovvengono ai bisogni d'una sola città d' un solo paese, dilatandone poi indirettamente gl' influssi propizii e in più amplo tratto della terra e in diverse classi dell' umana famiglia.

Egli è perciò che la memoria di codest' uomo singolare e benemerito non poteva andare in dimenticanza; sì perchè l' ospizio (opera sempre bella e fiorente) la raccomanda a tutti i posteri, sì perchè le sue opere furono seme fecondo di vari e dolcissimi frutti. Però di Lui non si era scritto alcun elogio nè posta alcuna effigie sino al 1830, quando l'ottimo e sapiente mons. *Carloluigi Morichini* (uno de' più zelanti dell' istituto del Borgi) stampò in Roma un' erudita affettuosa *Memoria su Tatagiovanni e sull' Ospizio suo per gli Orfani abbandonati;* nel doppio fine di procacciare utili protettori al *Pio-Luogo* non mai abbastanza conosciuto, e di pubblicarla a vantaggio dell' ospizio, sia per fare, col guadagno, una immagine del Borgi, che mancava all' Istituto, sia coll'incider la lapide nella sua sepoltura.

Il prelodato monsignore *Morichini*, dal quale abbiamo attinte tutte le notizie per queste nostre parole, mantenne la promessa, e nel 1831 collocò la pittura del benefico muratore nell' Ospizio, il quale di Via Giulia è passato ora nel Convento di Sant' Anna: e in San Nicola degl' Incoronati pose l' epigrafe seguente: = QUI DORME IN PACE IL PADRE DEGLI ORFANI GIOVANNI BORGI ROMANO DETTO TATAGIOVANNI NATO IL 18 FEBBRAIO 1732 MORTO IL 28 GIUGNO 1798 I SUOI FANCIULLI POSERO QUESTA MEMORIA NEL XXXIII ANNIVERSARIO. = E codesto anniversario fu celebrato con qualche pompa nella Chiesa dell'attuale Ospizio, cui donò il *Morichini* il residuo di quel denaro, che spese nella dipintura e nella lapide.

Muzzi Dott. Salvatore scrisse.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Digitized by Google

MONTYON.

La Spagna aveva avuto il suo Lascasas difensore de' miseri Americani; ebbe l' Inghilterra il suo Howard consolatore de' prigionieri. I moderni francesi hanno avuto in Montyon, per esprimermi secondo le vecchie scuole, l' *idea* del perfetto benefattore degli uomini quale l' ha costituita la presente civiltà. Chè inspirazione vera del santo nume della Beneficenza in uomo, ben può chiamarsi una carità che prevede tutti i bisogni fisici e morali de' propri contemporanei. Or sia concesso lo spendere poche parole alla memoria di Tale che fu celebrato da valenti Scrittori, ed alla voce nostra le madri e i padri di famiglia di tutte le condizioni insegnino a' loro figliuoli a riverire l' effigie, a benedire il nome del *ricco buono* per eccellenza. Del resto la vita di Montyon non ha bisogno che di esser raccontata; la lode ne nasce spontanea in ciascuno che legga.

Anton-Giambattista Roberto Auget, Barone di Montyon, nato a Parigi il 23 dicembre 1733, era figlio d'un *Mastro di Conti* di molta ricchezza. Una buona educazione fomentò il naturale ingegno, e gli insegnò ad indirizzare il sommamente sensitivo animo suo non alla ricerca di quegli oggetti da cui poteva aspettare soddisfazione o corrispondenza, ma alla altrui utilità. Dopo avere nella prima gioventù ottenuto luminosi premii nei concorsi generali dell' Università di Parigi, fu, giovanetto di soli ventidue anni, nominato *avvocato del re* al *Châtelet*. E qui cominciò a mostrarsi quello che fu per tutta la vita, laborioso, integro, disinteressato; anzi la inflessibile probità e la sua costanza contro ogni specie di allettativa o di tentazioni, lo fecero chiamare il *Granatiere togato*. Chiamato bentosto al *Gran Consiglio* era già *Mastro delle richieste* nel 1760 e cioè di soli anni ventisette, avendo il re Luigi XV condonati i quattro che gli sarebbero mancati per legge in rispetto « a' precoci « talenti suoi, e all'alta sua capacità ». Quinci passò all' ufficio del Consiglio di Stato coll' incarico della legislazione delle colonie francesi, donde poi fu chiamato alla bisogna della Librària, di che era direttore l'ottimo Malesherbes. Egli si oppose solo, nel 1766, che il consiglio si trasmutasse in Commissione Criminale per giudicare il Signore de la Chalotais.

Chiamato nel 1768 *all' intendenza* dell' Alvernia, Montyon si procacciò la riconoscenza, l'amore, il rispetto di tutti, ma specialmente de' poveri; ai quali, benchè non allora sommamente ricco, aveva già assegnati per ogni anno 20,000 franchi: ed a nessuno era noto; le somme erano inscritte ne' suoi libri senza designazione, e quelle partite erano solo segnate di sua mano nel margine.

Se non che nell' alto grado cui è salito non è più in suo potere nascondere il bene ch'egli opera. Gli orribili effetti della carestia prevenuti con lavori pubblici, ch' egli con amor paterno dirige, invece di limosine che fossero alimentatrici dell' ozio; gli agricoltori, gli artigiani fatti segno di un' abbondanza, per così dire lusso di beneficenza affatto nuovo; i ricchi aprire le mani condotti dal buon esempio: Ecco lo spettacolo che offeriva l'Alvernia governata da Montyon. Per dar lavoro ai poveri, abbellì le città di Aurillac e Mauriac di pubblici passeggi a' quali fu dato il nome di lui, e ad onore di quello il Corpo municipale delle due città, fece erigere monumenti ornati di iscrizioni dettate da Marmontel e da Thomas.

Digitized by Google

Montyon amava la sua intendenza perchè vi faceva del bene; e per ciò appunto credè dover ricusare l'installamento dei Magistrati designatigli dal Cancelliere Maupeau, cagione che egli fosse richiamato, malgrado le rimostranze e il dolore di tutta la provincia, e che fosse travasato di governo in governo, prima a Marsiglia poi alla Rocella. Ma stanco alla fine delle immeritate ingiurie, fe' giugnere al nuovo re Luigi XVI nel 1774 per mezzo del Malesherbes uno scritto che si chiudeva con queste gravi parole. « Se nei tre » dipartimenti ove ho servito, v'ha un » solo che possa dar cenno della più lieve » ingiustizia che proceda da me; se in » questo scritto v'è un sol fatto che non » sia vero, consento a perdere la vita, » gli averi, l'onore. » Il re ne fu tocco e ordinò si scrivesse a Montyon con ampie addimostranze di soddisfazione; fu scritto, ma non renduta la carica; e perchè fosse nominato consigliere di Stato vi vollero le raccomandazioni del di duca Penthievre, quel buon principe, di che Montyon medesimo ha espresso il ritratto, indirizzato al re con caldezza degna del protettore e del protetto.

Montyon divideva il suo tempo fra le opere di carità e la composizione di opere dirette pur esse alla utilità pubblica. Nel 1778 pubblicò, sotto il nome del suo segretario — *Le ricerche, e considerazioni intorno la popolazione di Francia;* eccellente libro il quale ebbe tanto incontro, che fu tradotto in più lingue, e procacciò un premio al creduto autore. Nello stesso anno Montyon aveva concorso a quello dell'Accademia francese per *l'Elogio del Cancelliere de l'Hôpital.* Non ebbe che *l'accessit*, eppure il Deffant nelle sue lettere gli accorda la palma.

In vari modi è narrato certo fattarello del Conte d'Artois (poscia Carlo X) e de' suoi giovani cortigiani, affatto dicono consimile a quello accaduto al Gran Sully deriso dai cortigiani del giovanetto Luigi XIII. Ma il fratello di Luigi XVI riparò nobilmente il suo fallo nominandolo pochi giorni dipoi (1780) cancelliere della sua casa; funzioni che non accettò se non a patto che fossero gratuite: e nel 1787 fu proposto alla carica di guardasigilli.

Sin dal 1788, prevedendo Montyon le politiche turbazioni che poi seguirono, pose in luogo sicuro una parte delle sue fortune. Fu poscia costretto a fuggire di Francia. Veggasi nei tanti premii annui già instituiti, serbando il modesto velo d'anonimo, oltre gli assegni di carità, quanti titoli di riconoscenza verso di lui (liberi spontanei doni non timidi frutti delle orrende lezioni che la rivoluzione die' poscia a tanti ricchi) avesse già contratta quella patria che lo notava fra'primi di quelli che dovevano esser appesi *à la lanterne* (*).

Un premio per esperienze utili alle arti, sotto la direzione dell'Accademia delle Scienze; un altro premio a favore di quell'Opera letteraria dalla quale, a giudizio dell'Accademia francese, risultar potesse il maggior bene alla società; nello stesso anno un premio in favore d'uno scritto o d'una sperienza che rendesse meno malsane le operazioni meccaniche degli artigiani, a giudizio dell'Accademia delle Scienze: instituzione che destando nobile invidia al re Luigi XVI, gli fece scrivere all'Accademia, solo dolergli di non averci pensato egli stesso; poi altro premio a favore d'uno scritto sostenuto da esperienze, tendente alla maggiore semplicità di qualche procedimento di arti meccaniche a giudizio dell'Accademia delle Scienze; ed un premio per un'azione virtuosa d'un francese povero; finalmente un premio, a giudizio della scuola di Medicina, su qualche questione di Medicina. Il valsente di queste fondazioni, dei soccorsi inviati nel 1783 ai poveri del Poitou e del Berry, del capitale d'una rendita vitalizia a un uomo di lettere che il donatore non conosceva, e che non ha mai saputo il nome del suo benefattore, sommava a meglio di 80,000 franchi in complesso.

A Ginevra passò il Montyon i primi anni della sua emigrazione; ed ancora

(*) Dizionario Biografico d'una Società di Letterati. *Nota del Trad.*

dimorava colà quando ottenne nel 1792 l'ultimo de' premii concessi dall'Accademia francese, che per cinque anni di seguito era stato protratto, sull'argomento — *Additare le conseguenze per l'Europa delle scoperte dell'America tanto rispetto alla Politica, che per la Morale ed il Commercio.* — L'autore non si palesò, ma fu riconosciuto quando in vece di prendersi il premio di 3,000 franchi, dichiarò accordato a chi avesse trovato, a giudizio dell'Accademia delle Scienze. » *I più efficaci mezzi o i migliori strumenti per far risparmio della mano d'opera dei negri o supplirvi.*

Ma l'avvanzare delle repubblicane forze lo costringono a rifugiarsi in Inghilterra. E qui, seguitando il santo costume senza pensare che opinione tenessero i bisognosi, nè ch'egli fosse in paese straniero, assegnava ogni anno 5000 franchi ai fuorusciti com'esso, altrettanti somme ai soldati (repubblicani!) prigionieri in Inghilterra, e ben 10 mila franchi erano regolarmente spediti in Alvernia a soccorso de' poveri, senza alcuna eccezione; ed è pur quel Montyon che udita descrivere la miseria d'un vecchio Generale, gli reca egli stesso una somma di 8000 franchi senza dimandargli il suo nome, e negando manifestare il proprio!

Nel 1796 pubblicò il suo *Rapporto al re* (Luigi XVIII) opera di gran peso. L'Accademia di Stockholm gli accordò nel 1801 il premio sull'argomento *Progresso dei lumi nel diciottesimo secolo.* La società reale di Gottinga aveva pubblicato concorso su questo altissimo problema « *Quale influenza abbiano le varie specie di carichi sulle moralità, l'attività, e l'industria de' popoli* ». Montyon non ebbe il premio. Colpa lodevole! La società non voleva che un Opuscolo, e Montyon aveva composto un libro, ed un libro eccellente. Il suo Elogio di *Pietro Cornelio* presentato nel 1808 all'Istituto di Francia non fu ammesso al concorso. La statistica del Tunkino (1811) fu seguita *dalle particolarità ed osservazioni sui Ministri di finanze i più celebri dal* 1668 *al* 1791.

Per le accadute politiche mutazioni tornato dall'Inghilterra in Francia nel 1814, non è a dire se con tutto l'animo si applicasse a ristabilire le sue prime istituzioni di pubblica utilità, e a fondarne anco di nuove. Consagrò 15,000 franchi per anno, sempre anonimo, a ritirare dal Monte di Pietà gli effetti minori di cinque franchi appartenenti a madri indigenti; offerì 10,000 franchi, metà per incoraggiare i prosciugamenti o la coltivazione de' terreni, metà per un' associazione di prestito senza lucro agli artigiani ed ai lavoratori; vi aggiunse pure la fondazione del premio di statistica.

Ma di tutti i benefizi di Montyon il più ammirabile è senza meno la fondazione in favore di quella classe così numerosa e innanzi lui così trascurata, dei poveri convalescenti. Può ognuno avere osservato come questi infelici, cacciati dagli spedali per lo più imperfettamente guariti, vi sono soventi volte ricondotti di nuovo più ammalati di prima, costretti, siccome furono a ripigliare le usate fatiche, senza aver acquistate le forze a ciò necessarie. Montyon prevenne un tanto male per mezzo d'una ricca dote che fornisce ne' dodici quartieri di Parigi ai convalescenti poveri di che vivere senza fatica, sino che possano senza pericolo ripigliare il mestiere. In sì fatte sante del pari che ingegnose opere, rapì la morte il Barone di Montyon: questa disgrazia accadde il 29 dicembre 1820: ma nè per morte cessò d'esser benefico. Lasciò per testamento *tre milioni e ottecentomila franchi* di donazione agli ospizi, e sommano *un milione e dugentosessantacinque mila franchi* gli assegni per molti premii fondati in varie epoche, e che ogni anno distribuiscono l'Accademia Francese e l'Accademia delle Scienze. E volle pur anche onorare la bontà in regio manto che tanto aveva soccorso fra' cenci, ordinando un busto ad Elisabetta di Francia col semplice titolo: *Alla Virtù.*

Piaccia al lettore di osservare di quante virtù fosse cagione una sì perfetta beneficenza! quanto di ordine, di vigilanza, d'attività, di prudenza gli sia

stato bisogno! Perocchè soventi volte era forza aspettar con pazienza l'opportunità, talora studiosamente affrettarla. Bisognava per fine, il dirò io? non curarsi della opinione de' suoi, che sogliono tassare di avaro il ricco che non profonde in cocchi, in banchetti; come coloro che non sanno immaginare donare altrui chi non ispende per sè. E serbare il segreto, e sopportare! Nondimeno non aveva il contegno di lui punto di austerità; predicava coll'esempio. E questo giocondo esercizio di tante virtù procedeva dall'esser la virtù in LUI nata, o fattasi natura per costanza di volontà: l'interna quiete lo rendeva tanto grazioso nelle stanze del gran mondo, quanto sublime nel casolare del povero. Ruvido, aspro fia colui che combattendo per entro sè la mala natura o le cattive abitudini acquistate, non è, per così dire, virtuoso se non malgrado se stesso; trapela al di fuori la tempesta di dentro.

L'independenza delle opinioni e la tolleranza erano nel nostro MONTYON l'effetto del suo amore al bene, come di quella perfetta giustizia onde si fece un dovere, e che non lasciò degenerare in debolezza la sua bontà. Così consultando Turgot sui mezzi di approvigionare l'Alvernia, egli confutò l'opinione di questo, che fonda il suo sistema *sull'Interesse siccome primo motore degli uomini:* e neppur dubita di criticare lo Necker, e s'espone allo sdegno di sua figlia, una vera potenza a' quei giorni; la più nobile prova dell'amor suo alla giustizia in quanto ella consiste nel dare a ciascuno ciò che gli è dovuto, si trova, rendendovi l'omaggio debito alla divinità, confessando l'imperfezione dell'uomo, nelle seguenti parole colle quali comincia il suo testamento. « Domando perdono a Dio di non aver » soddisfatto esattamente a' miei doveri » religiosi; e domando perdono agli » uomini di non aver fatto loro tutto » il bene ch'io poteva, e quindi ch'io » doveva fare ». E quegli che dettava queste espressioni aveva pur detto poco prima parlando colla Stael « dagli otto » anni in poi non m'è accaduto di dire parola che non credessi vera. » Vera è dunque l'accusa di MONTYON a se stesso di non aver fatto il bene che doveva fare! O bellissimo fine di una vita bellissima, poichè ci offre l'esempio di uomo che mentre l'umanità intera lo riverisce e l'onora, pure si serba umile!

L'Accademia Francese, e quella delle Scienze si sono concertate col consiglio degli Ospizi di Parigi, pel disegno e per la spesa d'un Monumento da innalzarsi a MONTYON, ove sarà deposta la sua mortale spoglia, e renderà noto ai posteri a che grado sublime possa giugnere l'uomo virtuoso. Ricorderà quell'epigrafe la sua integrità, la sua beneficenza, la sua umiltà, a' magistrati, a' patrizi. MONTYON insegnerà ai felici della terra l'uso che debbono fare delle loro ricchezze. Possa il suo esempio muovere tutti i cuori! Imitare MONTYON è il solo omaggio che sia degno della sua memoria, e del paese che va glorioso di avergli dato la vita.

PROSPERO BUSATTI tradusse.

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Digitized by Google

SUSANNA NECKER.

Chiaro è il nome della signora di Staël fra i più grandi uomini del secolo, sì che non dubiterei di chiamarla il più alto genio fra le donne di tutte le età: ma se la gloria che alla madre di quella, signora Necker, hanno procacciato le sue modeste virtù è meno splendida, non sarà meno durevole; e già il nome di questa si legge sulla iscrizione d'uno degli stabilimenti di pubblica beneficenza in Parigi, ove non si trova statua che rappresenti nè il Necker, nè la signora di Staël.

Nacque Susanna Curchod di Nasse, nel 1736; ma i suoi avi materni traevano di Provenza, ove nacquero e tennero grado, e donde esulando partirono, come tanti e tanti francesi, cacciati dalla rivocazione dell' editto di Nantes, riparando in Isvizzera. Fermezza degna di miglior causa! E così il padre della nostra Susanna era, secondo li chiamano, de' *ministri* nel paese di Vand. Specialissima cura si prese il valent' uomo della figliuola, adempiendo ad ogni parte di perfetto educatore. Indirizzò il bene disposto intelletto alla virtù, al dovere (di che poi trasse l'unica regola di tutta la vita) come infiammavale il cuore nell'amore del bene; questo solo insegnandole esser degno alimento delle umane passioni. La volle pure addottrinata; ed ecco Susanna pervenire a tale da potere, senza soccorso di traduzione, gustare alla natural fonte i più celebri autori greci e latini, e in varie moderne lingue. A questa doppia coltura è dovuto ch'Ella serbasse costantemente quel caro affetto alle domestiche mura, sì dicevole in donna, e quella disposizione di animo ad un'operosa compassione, che rende le donne sì amabili.

Ma già la compitissima giovane perveniva al suo venticinquesimo anno. Bella, ottima, sapiente, piacque al celebre istorico inglese Gibbon (*), che ne chiese la mano; ma troppo il fisico della persona era lontano dal merito suo; e Susanna, che voleva amare il suo sposo, lo ricusò. Il che si vuole ascriverle a merito degli animi schietti, se i maliziosi vi troveranno che dire; specialmente se si consideri che la povertà delle sue fortune non poteva darle speranza di partito, secondo il mondo, altrettanto utile. Necker fu quegli ch'Ella sentì poter veramente e degnamente amare: Necker, che già si era acquistata rinomanza pel modo con che aveva retta la compagnia delle Indie, e per gli scritti che intorno a ciò aveva già pubblicato. L'avventurata unione accadde nel 1764., ed offerì agli uomini il più perfetto modello di quanto concorre a formare il più dolce de' legami sociali.

La generale estimazione, che già onorava il signor Necker, lo fece chiamare al reggimento del tesoro regio (1776), e poco dipoi alla direzione generale delle finanze. Per tal modo la signora Necker era condotta fra mezzo alla più splendida come alla più frivola parte di quella società parigina: ma senza che giammai venisse meno nè la purità de' suoi sentimenti, nè la dirittura del suo procedere. Circondata da tutti gli uomini celebri di quell' epoca, poteva di molte cose disputare con fondamento di ragione, e appunto il voto di lei si ricercava come trionfo: se non che i sentimenti della signora Necker, invece di cedere alle idee allora chiamate filosofiche, parevano prendere maggior nerbo nelle discussioni ch' Ella sosteneva contra gli, ohimè! troppi segnaci della Volteriana scuola: pure i suoi modi erano tanto cortesi, tanto indul-

(*) Il Gibbon era assai deforme.
(*Nota del traduttore*).

genti, che toccavano i cuori di coloro la cui ingannata mente non sapeva essere convinta; e poichè davano a divedere Lei non cercare vittoria della sua opinione, ma della verità solamente, non eccitò mai la collera o gli scherni. Buffon, Marmontel, Saint-Lambert, e sopra tutti Thomas (**) ammiravano l'ingegno e il sapere della signora Necker: che pur bello era vederli accoppiati a una tal qual orma di fatica negli atti di certe squisitezze cerimoniose; siccome così ritraeva la, allora tanta, semplicità della nativa educazione svizzera; cui se si aggiunga l'abito preso di non operare o parlare che dopo avere riflettuto, e di reprimersi, se ne componeva un non so che di dignitoso forse più che piacevole, che pareva non al tutto chiamare a sè gli animi in sulle prime, ma che affatto si dileguava, e per sempre, quando la conoscenza erasi fatta intimità.

La superiorità naturale ed acquisita della signora Necker, tanta inclinazione ai piaceri dell'intelletto, dovevano partorire il desiderio di comunicare ad altri i propri pensieri; e però scrisse Ella poco appresso il suo matrimonio col disegno di pubblicare i suoi lavori; ma poichè Necker le diè a divedere una quasi temenza non la gloria letteraria raffreddasse l'amore o di sposa o di madre, Ella depose questo divisamento; provando così col fatto non dovere il più perfetto sviluppo delle facoltà intellettuali in una donna servire che a farle vie più chiari i doveri che a lei sono imposti: ma era autore, malgrado sè, scrivendo o anche parlando famigliarmente; tanto si era usata ad un lucido ordine di idee, ad un'elegante elocuzione: eppure si riconosceva ciò farsi senz'arte, od ambizione: sospetto tanto facile a suscitarsi, e per tanti esempi giustificato.

(**) La signora Necker chiamava Thomas *l'uomo del secolo*, e Buffon *l'uomo dei secoli*. Il primo, che le diresse dei versi sotto il nome di Susanna, ne ha fatto indirettamente l'elogio nel suo *Saggio sulle donne*, colà dove si eloquentemente descrive quale sia la donna veramente stimabile. *Biografia delle donne celebri*. (*Nota del traduttore*.)

Il sacrifizio di Susanna, più grande che uomo non pensa, ebbe dal riconoscente marito condegno premio: dico non solo di amore domestico il più sviscerato, ma di pubblico omaggio. E fu quando uscì per le stampe, nel 1779, il famoso *Rendi-conto* giustificativo della sua amministrazione, e che tanta impressione ingenerò in Parigi non pure, ma in tutta Europa; perchè dichiarò solennemente una delle più importanti parti di quella gestione essere stata diretta da sua moglie. E veramente, profittando Ella dell'alto grado di suo marito, per entrare nei *misteri* degli ospitali, e delle prigioni, fece splendere in mezzo alle tenebre, addensate dalla malizia, una luce che la sua autorità e perseveranza resero tremenda all'avida inumanità di più d'un agente. Ogni giorno Susanna visitava gli stabilimenti fondati dalla beneficenza o dalla carità pubblica, e quanti abusi vi potè distruggere, vi distrusse. Avresti veduto Colei, che abitualmente versava nelle più alte quistioni della filosofia e della politica, discendere a' più minuti particolari del regime alimentario, o della pulitezza de' poveri malati; nè la delicatezza de' suoi sensi l'allontanarono mai da una sala infetta, o da un infermo per orrido che si fosse. Uno zelo ugualmente efficace pose alle prigioni. Volle vederne i più reconditi orrori, e addolcirli. Nè a tutto ciò fare era bisogno poca fatica; ma all'alta donna servivano le difficoltà che insorgevano, promosse ora dai pregiudizi, ora dall'ingordigia, come a tutte le anime forti, di nuovo stimolo ad operare; le lodi che gliene derivavano, ad aprirle vieppiù il cuore alla beneficenza. Alla prudenza, alla fermezza della propria moglie, riconobbe il Necker doversi attribuire gli effetti ottenuti. Che più? Volle Ella stessa fondare a sue spese uno stabilimento consimile e direttamente sopravvederlo, ora che ha scorto gli abusi, i bisogni.

Il convento delle benedettine di Nostra Donna di Liesse, nella strada di Sèvres, soppresso nel 1779, vasta e solida fabbrica, le si offerì per opportuno. Se l'ebbe in affitto la sig. Necker,

e vi fece allestire dapprima centoventi letti; e, avendo voluto Luigi XVI concorrer con Lei alla pietosa opera, se ne contavano centoventotto nel 1782. Sessantotto erano per uomini, sessanta per donne, due sale pei convalescenti d'amendue i sessi. Tutti gli anni si pubblicava un conto delle spese, delle rendite, dei miglioramenti, della mortalità. La signora Necker ogni cosa sorvegliava e dirigeva, nè si stancava di visitare, esaminare, studiarvi, con quella profondità che le era propria. La sua presenza vi manteneva l'ordine, la sua soave voce aiutava a sopportare. Era una buona opera perfetta (cosa che sì pochi san fare) e avrebbe potuto, secondo l'espressione ora in uso, chiamarsi l'*Ospizio-modello*. Chiamato, nel tempo della rivoluzione, col nome dell'ospizio dell'*Ouest*, riprese da vari anni il nome della fondatrice, la quale trasfuse il suo benefico spirito nella figliuola e nella nipote. Cari nomi a tutti quelli che soffrono son quelli della signora di Staël e della duchessa di Broglio, nella Svizzera e nella Francia.

E qui mi piace aggiungere, comecchè non direttamente riguardi il nostro scopo, che non solo i mali fisici commovevano quell'anima gentilissima; ma i bisogni morali (e l'amor proprio è pure bisognoso, è pure irritabile!). Susanna a questo pensando, allorchè raccoglieva alla sua tavola le celebrità d'ogni maniera di Parigi, temendo di essere distratta dagli oggetti, che abitualmente le occupavano il cuore, aveva cura di notare per tempo gli argomenti su' quali voleva condurre il discorso, onde ciascuno de' convitati potesse alla volta sua tenere il campo, posto, come suol dirsi, sul *terreno proprio;* e di queste noterelle parecchie furon trovate, e vi si è scorto nulla esser dimenticato di ciò che può soddisfare il desiderio e le pretensioni altrui. Era donna insomma le cui virtù ricordavano l'età dei patriarchi, mentrecchè obbediva con ogni diligenza alle leggi della società più elegante e svagata. Lally-Tollendal ha paragonato molto acutamente la sig. Necker, in mezzo al suo cerchio di filosofi o di uomini dati a' piaceri, alla fontana di Aretusa, la quale conserva la sua purità in mezzo alle onde del mare.

Quale altra vita più di questa meritava di non ricevere turbazioni? Ma nacque ed insorse, poi tremenda grandeggiò, la rivoluzione. Necker, lungo tempo l'idolo della nazione, incorse prima la disgrazia del re, poscia di quello che chiamavasi popolo. Sua moglie, che sino dal 1781 l'aveva indotto a dimettersi dal ministero, perchè troppo forse le dolevano i libelli che si pubblicavano contro di lui, ebbe a temere pe' suoi giorni, allorchè, dopo il suo secondo ministero nel 1790, passò per la Francia per ritirarsi nella sua terra di Coppet presso Ginevra. La beneficenza di Lei fu dapprima costretta ad esercitarsi in più ristretti confini, ma la sua efficacia non tardò a farsi sentire ben oltre i suoi possedimenti; e l'eco delle alpi ripetè le benedizioni dei poveri viaggiatori, dei proscritti, di tutti gli infelici, che s'erano appressati alle mura di Coppet.

Una malattia nervosa, che la condannò al più crudele tormento per Lei, ad un ozio assoluto, percosse la sig. Necker, ancora vigorosa di età e di mente, e le avrebbe resi insopportabili gli ultimi giorni della sua vita, se religione e buona morale non le avessero inspirato una rassegnazione che non venne mai meno. L'uomo, nel quale aveva concentrato tutto l'amor suo, occupava interamente ogni suo pensiero; e non contenta di avergli consacrata la vita, volle che parlasse ancor dopo la morte il suo amore e la sua ammirazione per lui. Sebbene paresse le tante diverse cure di innamorata moglie, che il ritiro di lui dovevano moltiplicare naturalmente, dover non lasciarle un momento, pure trovò tempo di preparare nel suo segreto una grande quantità di lettere, che consegnate a mani sicure dovevano esser porte al Necker, dopo la morte di Lei, a varie determinate epoche. L'immortalità dell'anima, la speranza di una eterna riunione, le memorie delle dolcezze domestiche, erano i motivi con-

solatori ch'Ella gli offeriva. Questa corrispondenza, di cui non vi ha forse esempio, dipinge al vivo i sentimenti della Necker e la fermezza del suo carattere, mentre le sue disposizioni testamentarie ne compiono il ritratto.

» Non le duol di morire che per se» pararsi dallo sposo e dalla figlia. » Passò tranquilla nel maggio 1794. ringraziando Iddio » di averle posto in » cuore una costante fede, e datole » per appoggio sulla terra l'uomo, ch' » Ella aveva in maggior riverenza d'o» gni altro. »

Necker attenne religiosamente le promesse ch'egli aveva fatte alla sua adorata Susanna. Ogni giorno, secondo ch'Ella aveva desiderato, s'intratteneva con alcuno de' comuni amici o con alcune delle donne che l'avevano servita, i quali dovevano co' loro ragionamenti, secondo le sue ultime volontà, intendere a consolarlo, rammentandogli quanto sua moglie fosse stata felice per mezzo di lui. Visse Ella così del pari nella memoria del proprio marito, che di coloro che meglio avevano saputo conoscere le impareggiabili sue qualità.

Poco prima della sua morte la Necker, cedendo alla volontà del marito, aveva pubblicato le *Riflessioni sul divorzio*, pregevoli del pari per la delicatezza dei sentimenti, che per la correzione dello stile. L'ultimo capitolo, che tratta della felicità del matrimonio nella vecchiezza, è soprammodo eloquente, e fece negli animi molta impressione, negli animi che, quando l'opera uscì fuori, purtroppo! a tanta diversa parte erano rivolti, in Francia. Fece pure stampare il Necker, sotto il titolo di Miscellanee, cinque volumi estratti da' numerosi manoscritti della Necker, e sebbene non destinati al Pubblico, n'ebbero gradita accoglienza. Eccone qualche linea: (***)

» Gli uomini che posseggono gran» de altezza di mente desiderano gran» di occupazioni e grandi occasioni: » eppure a loro converrebbe meno che » a qualunque il misurarsi colle piccole » passioni, che cagionano queste gran» di occasioni. Sono insetti effimeri » che fanno ruggire i lioni... L'espe» rienza mi dà il diritto di parlare » così. Una grande carica è come il » Proteo della favola: un Iddio da lun» ge, un serpente quando lo hai stret» to, e un Iddio di nuovo quando lo » hai lasciato fuggire.

» Coloro, che sono atti alle grandi » cose, amano di grande amore tutto » ciò che ammirano.

» Bisogna contraddire i fanciulli co» me lo zeffiro agita gli alberi in pri» mavera, per aiutarli ad inverdire ed » a crescere, ma senza che cada nè » fiore, nè foglia.

« Il più bel privilegio dei talenti è » di potere abbellire anche la virtù. »

(***) Nella Biografia delle donne celebri sono annoverate altre opere della Necker, e cioè *dei seppellimenti precipitosi*. *Memorie sullo stabilimento degli ospizi*. E' ivi notato, in proposito delle *Riflessioni sul divorzio*, che sebbene di setta religiosa, che permette il divorzio, pure sostiene in quello scritto l'indissolubilità dell'unione coniugale.

(*Nota del traduttore.*)

P. Busatti tradusse.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Digitized by Google

G. HAWES.

Quantunque gl' inglesi imitino talvolta quello che altre genti trovarono di giovevole, sono tanto maggiori nell' esempio quanto la utilità ne volge al bene comune; avvegnachè i particolari eziandio si valgono delle dovizie loro per finire quelle cose che altrove col pubblico erario appena s' incominciano: e all' amore dei miseri hanno essi l' animo sì dolcemente inclinato, che assai rare volte lasciano solo alcun ricco, il quale largisca la opulenza sua per le opere compassionevoli, ma volenterosi con lui s' accomunano, e alle voci accorrendo di caritativa pietà, fanno adunanza in qualsivoglia sito, se una taverna pur fosse. Scorsero già sessant' anni che nella sala di un caffè la *Società Umana* di Londra creossi, molto innanzi dagli olandesi nella propria regione fondata, che per importantissimo giovamento recato all' umanità non solo in America, nelle Indie, nelle colonie di Inghilterra fu istituita, ma in molte parti ancora del continente europeo meno sospette di *anglomania*; e nondimeno in Francia quasi non si conobbe sino ad ora codesta benefica unione, il cui nome forse a molti lettori tuttavia sarà nuovo in Italia.

Guglielmo Hawes medico inglese, uomo d' ingenua benignità, che in Islington ebbe sua vita, nel 1736 fondò in Londra la *Società Umana*. Sendo stato dapprima commendevolmente educato nella scuola di s. Paolo di Londra, passò dipoi allo studio dell' arte farmaceutica appo un farmacista-chirurgo nel quartiere di Wauxhall. Fu egli di sì ottimo intendimento, sì solerte ed assiduo nell' operare, che nell' età di 23 anni un suo fondaco regolava nello Strand, ove numerosa concorrenza vi aveva. Se poscia i grandi progressi che da un secolo fece la farmacia, vantò la Francia, Parmentier e molti altri benefattori dell' umanità in quest' arte celebratissimi; fu pure di onore per l' Inghilterra l' ingegno di G. Hawes degno contemporaneo di Giovanni Howard.

Generoso egli era e di tanta commiserazione, che il povero beneficava ognor celatamente quasichè naturale consuetudine a quest' atto il traesse; laonde non fa meraviglia se per lo pubblico bene ardevagli il cuore. E perciò allorquando il dott. Cogan, suo diletto amico, nel 1773 tradusse e alle stampe mandò le memorie, che i mezzi enunciavano per ravvivare i sommersi e gli asfittici, dalla *Società* divulgate che in Amsterdam sei anni prima fu stabilita, (nel 1767) il farmacista pietoso dello Strand animosamente la sua vita consacrò all' umanità che soffriva. E dolentissimo quindi per l' orrendo strazio che quelli pativano i quali avuti per morti senza indugiare sotterravansi, non rallegrossi se non quando vi riparò promovendo e confermando una istituzione durevole, che le miserande vittime dell' altrui ignoranza potesse soccorrere. E i primi suoi tentativi non solo moltissime difficoltà e forte opposizione da principio incontrarono, ma furono benanche dileggiati, imperocchè tanto il seppellire precoce abborriva che trasvolandogli il pensiero quasi nella morte più non credeva, e talora nelle sue manchevoli speranze illudevasi. E infra gl' inglesi la sferza pur de' maligni, e degli stolti non isfuggono le più onorate imprese, i caratteri più gravi, e le più proficue operazioni, per lo che il

Digitized by Google

desiderio di ravvivare i cadaveri apparenti fu segno a molti sarcasmi, i quali però assai forza non ebbero perchè il filantropo minimamente si scoraggiasse, ma tosto coi fatti rispose alle mordaci parole che senza riguardo erangli dette: e dispose perciò di largire coloro coi propri averi, i quali nella maniera che designò, alcun sommerso soccorressero, tratto fuor del Tamigi tra i ponti di Londra e di Westminster, più o meno prestamente dopo il successo; la qual liberalità sendo ita a buon fine, non più si credette impossibile di ritornare a vita, pressochè si direbbe, quegli uomini che per isventura sommergevano, e conciossiachè dall' acque cavati ne fossero, nondimanco, siccome morti del tutto, innanzi seppellivansi; cosicchè per codesto risorgere sminuiva lo scherno. Furono quindi gli eventi tostamente con tanta fortuna sì numerosi che gli amici del benefattore temerono la sua ruina nella stessa ventnrosa riuscita; imperocchè dopo un anno le molte largizioni accordate, erano di cotal somma che supponevasi non molto durassero le moderate sostanze del fondatore. Il dott. Cogan innanzi ogni altro si mosse ad alleviare il filantropo amico, e addimostratogli quanto le sue facoltà fossero insufficienti, propose di chiamare in sussidio la pubblica liberalità, ondechè nel 1774 uniti entrambi, l'uno dell'altro ben degno, ciascuno condusse quindici dei suoi intimi in un caffè, ove il patto segnarono della *Unione di Umanità* o *Società Umana*, che nei due mondi doveva indi venir propagata.

Valse moltissimo ad Hawes perchè la pubblica estimazione incontrasse, la stampa degli scritti suoi, il primo dei quali fu la storia della infermità ultima di Oliviero Goldsmith, morto col pianto di tutti nel 1774 per l'arbitrario uso di un medicamento popolare detto la polvere di James. L'amicizia di quel celebre uomo, e gl'incoraggiamenti da lui avuti alle pietose opere riuscirono per Hawes di onore grandissimo. E del tenue lavoro, dedicato a Raynold, e Burke amici dell' estinto, illustri non men ch' egli lo fosse, le compre non avevano fine, in guisa che assai volte fu ristampato. Tutto quanto il lucro ritrattone aggiunse egli ai sovvenimenti che il pubblico dava in favore della nascente *Società Umana*, pure dal Goldsmith encomiata e protetta.

Dopo due anni (nel 1776) un altro scritto pose in luce, l'esame cioè della *medicina primitiva* del reverendo J. Wesley, la quale opera come dannosa riputasse egli dimostrò, valendosi delle armi del ragionamento e della piacevolezza, a un tempo adoperate. Nel 1777 ancora diresse un discorso al Pubblico intorno l'apparente morte e il pronto sotterrare, di cui ne donò 7000 esemplari.

Alle nutrici o ad altri chiunque accordò il premio d'una ghinea (25 franchi) quando per cure proprie un bambino o un adulto ravvivato avessero, asseverandone il fatto per testimonianza di un medico o di altra ragguardevole persona.

Pertanto infra di quelli che la *Società* per lui stesso fondata componevano, il più attivo fu egli pubblicamente stimato. Nel 1778 vi teneva il posto di vice-segretario (*Register*), e segretario entrò, lasciando il dott. Cogan quella sua carica mentre partì per l'Olanda nel 1780. Indi a quel tempo distese ogni anno esattamente il rapporto di quello che la *Umana Società* operava. Nel 1781 fece imprimere ciò che scritto aveva alla *Legislatura* sull'importanza della *Società Umana*, al Re ed al *Parlamento* per la conservazione della vita degl'inglesi, e l'ordinamento del *bill di mortalità*.

E come fu egli nella medicina addottorato, a dare incominciò le sue lezioni sulla inazione temporaria delle vitali funzioni, e stabilì di premiare con medaglie, a propria spesa coniate, quegli scritti, che utilmente i proposti dubbi spiegassero: e primamente al concorso il seguente problema si propose, cioè se oltre la putrescenza v'abbiano altri segni, e quali, per accertare della morte di un uomo? e se niuno avendone, sia la putrescenza segno di certa morte? Il dott. R. Pearson di Birmingham, che alli quesiti rispose

acconciamente, una medaglia d'oro qual primo premio ne riscosse, mentre altra di argento come secondo ad altri fu data.

La *Società Umana* nel 1778 pur donò in segno di omaggio un'aurea medaglia al re Giorgio III., il quale avendo voluto essere di quella istituzione proteggitore, fece costruire nel Hyde-Park sulle sponde del Serpentino una Casa di soccorso fornita delle cose opportune perchè i sommersi e gli asfittici diligentemente curati ne fossero. Un'altra ancora mandò solennemente nel 1798 al duca di Cumberland nel palazzo di S. James, come premio di *umanità*, perciocchè gettandosi a nuoto, salva cavò dal Tamigi una giovane che vi si era cacciata.

Fu nominato G. Hawes nel novero di que' medici che in Surrey ed in Londra regolavano la dispensazione caritativa de' farmaci; e tenendo egli più cariche, quasi tutte senza onorario, ognuno che in quelle il conobbe lo riputò grandemente. Cotanto era quest'uomo commiserevole, che nel 1793 essendovi moltissimi lavoratori in seta di Spitalfield, che vivevano miseri senz'opera veruna, adoperossi in guisa, che dugento ne occupò, e li tolse così dal languore dell'indigenza e dalla disperazione.

Egli di sovente per via fermavasi e il suo denaro alla mendicità compartiva, fuggendosi poscia dall'altrui vista quanto poteva più presto, nel che fu assai volte incontrato.

Le transazioni della *Società Umana* di dieci anni, dal 1774 cioè al 1784, nel 1796 promulgò egli per le stampe, molte osservazioni avendovi aggiunte, fatte nel 1794, intorno il soprastare della vita mentre il poter di vivere non cessava: il che in un grosso volume in 8.° interamente comprese.

In quel tempo G. Hawes, che alla carica di tesoriere della *Società*, la quale il dott. Lettsom lasciò nel 1800, veniva promosso, infermò per dolorosa malattia che ai vivi lo tolse in Londra nell'età di 72 anni, il dì 5 dicembre del 1808.

Posciachè di Galvani e di Volta le scoperte preclarissime l'Inghilterra conobbe per ammaestranza dell'illustre fisico Giovanni Aldini, vice-presidente fu Hawes nel consesso di quegli scienziati, che in Londra, replicando gli sperimenti dei due celeberrimi italiani, le cure elettriche ai poveri infermi apprestavano: oltre di che in molte *Società Umane* d'Europa, d'Asia, d'America ebb' egli posto onorevole.

Era Haews di dolce e modesta natura, soltanto al soccorso degli sventurati rivolta intensamente, imperocchè non infiammavasi egli, se non quando gli interessi dell'umanità difendeva, e più le vicende della *Umana Società* gli stettero a cuore che le cure delle proprie facoltà; per cui avendosi tolta moglie dopo il 1759, a' figliuoli suoi poche sostanze lasciò col celebrato suo nome. Il di lui primogenito Beniamino Hawes, tiene posto adesso nel Parlamento per la parrocchia di Lambesh.

Guardando come profittevole sia la pietosa istituzione di G. Hawes, non porgerà meraviglia se così prestamente per le grandi città delle Isole Brittanniche, dell'America inglese, del vasto impero Anglo-Indiano si diffondesse. *Società Umane* dipoi stabilironsi in non poche cospicue città del Nord, come Hambourg, Berlino, Praga, S. Pietroburgo ed altre. Quella di Copenaghen dal re Cristiano VII. particolarmente protetta, fu delle più solerti nell'anno 1809. E quantunque nelle sembianze di pace per alquanto tacessero nel tempo del consolato l'inimicizie dell'Inghilterra colla Francia, pure questa nell'ordinamento utilissimo della *Società Umana* l'altra non curò di seguire; e solo nel 1825 a Boulogne un comitato di Franchi e Brittanni, che da assai tempo vi risiedeva, il primo fu che sull'orme di G. Hawes in Francia percorresse. Sei d'ambe le parti di quella unione furono scelti, perchè della *Società* il collegamento migliore formassero, al quale deliberarono presidente il prefetto della città. Nel 1830 emanarono le regole, e gli statuti della *Società* per antivenire gl'infortuni che a coloro di sovente accadevano i quali nel mare bagnavansi. E quindi

Digitized by Google

eletti alcuni all' ufficio d' indicare la spiaggia meno perigliosa, dovevano questi intendere al pronto scampo di chi era per annegare, adoperando incontanente e con diligenza i migliori aiuti, perchè ne' soffocati dall' acque la non ispenta vita alla primitiva forza ritornassero. E J. Larking, il reverendo J. Symons, Hartwell', Powell, i colonnelli Maclachlan, e Peacoke gentiluomini inglesi; M. Adam banchiere, indi prefetto della città di Boulogne, i baroni Wattier contr' ammiraglio, Blaisel proprietario, L. Fontaine presidente del tribunale di commercio, poscia deputato di un circondario, e l' avvocato Gros, già giudice di pace, quegli uomini furono che l' utile comitato composero. In benemerenza de' quali ai posteri i nomi loro si tramandano, laonde a noi e ad altri siano eglino di esempio, affine che in quest' opra lodevolissima, le città marittime almeno della Francia, e dell' Italia, ove per bagnarsi nella state molte genti d' ogni parte si conducono, imitino la città di Boulogne, la cui *Società Umana* adoperandosi con molto accorgimento ed amorevolezza, i nuovi bagni rendendo sicuri, e dicevolmente istaurati, giovò per tal guisa, che durevole fama ne consegul. A questa *Società* come quella che in fuori delle offerte spontanee, alcun' altra rendita non avea, il savio Municipio di Boulogne, per vieppiù animarla, decretò sovvenimento di abbondevole somma. Nè che cattivo uso faccia di quanta moneta riceve, le si può dar carico, perciocchè il conto del suo operato circa d' ogni anno viene sottoposto agli occhi del Pubblico dal tesoriere Mac Adam.

Insieme con questi lo scrittore francese della presente vita, Tarry de Mancy, visitò nel dì 30 agosto 1833 la casa di soccorso che in su quelle spiagge era posta, le quali sebbene per allora tranquille, divennero indi a qualche ora, teatro di orrore e di pianto: conciossiachè l' inglese naviglio l' *Amfitrite* che 108 donne, 12 fanciulli e 16 uomini all' Oceanica deportava, insorta una furiosa procella, ivi naufragò miseramente. In quella sciagura gli abitanti di Boulogne, francesi e inglesi, fra' quali il figlio di Hawes era pur anche, alla sponda ne corsero del mare tempestoso. I legni della *Società Umana*, raccolti i corpi che nelle acque erano sparsi, via via nel lido trasportarono, perchè ivi venissero curati, e si procacciasse di tornarli alla vita; ma in fuori di tre marinai niun altro si riebbe. E se certo Henin, custode dei bagni marini, avesse avuta tanta lena quanto era in lui il coraggio, tutti egli solo avrebbe potuto scampare dall' infortunio: avvegnachè, cavatesi le vestimenta, intrepidamente cacciossi nei flutti, e nuotando, o piuttosto spinto dalle percosse di quelli, sotto il bordo dello sventurato vascello dopo un' ora pervenne, e gridando in inglese, domandò a que' marinai una fune per trarneli a salvamento, e quelle due afferrò che da prora e da poppa gittarongli; ma come corte, dopo breve tratto di mano gli sfuggirono, onde raccoltosi al legno, ne aggrappò i fianchi, e forte vi si teneva, chiamando che nella coverta l' alzassero; allorachè, mancatagli la possa, cadde, e stentatamente a terra si ricondusse. I tre marinai al naufragio sopravvissuti accertarono questo fatto con quelli accordando che nelle acque il videro entrare; e l' eroe di umanità fu al pari del duca di Cumberland decorato della gran Medaglia d' oro della *Società Umana* di Londra, unitamente alla Stella della Legion d' onore.

Francesco Gozzi tradusse.

Digitized by Google

Digitized by Google

T. WALTON.

Digitized by Google

GIACOMO WATT.

Nel nostro secolo, nel quale ogni umana azione è assoggettata al più rigoroso e minuto calcolo, non è meraviglia che si diano cifre assai più eloquenti di qualunque elaborato panegirico. E di fatto l'Inghilterra, la Scozia, e l'Irlanda hanno una complessiva popolazione di 24 milioni d'abitanti; ed ecco che un modesto meccanico, un semplice geometra-agrimensore e fabbricatore ad un tempo d'instrumenti matematici, v'immagina ed eseguisce il perfezionamento d'una macchina conosciuta, è vero, ma adoprata imperfetta. L'arte d'osservare, indipendentemente da ciò ch'essa ha di più penoso, è per sè una scienza a parte. Watt considera il meccanismo che si praticava, lo migliora, v'aggiunge, e ne diviene quasi il primo inventore: quella macchina, per tal modo perfezionata ed usata, diviene per i tre regni uniti, nel breve periodo di qualche anno, novella forza motrice, applicabile a tutt'arti e mestieri, risparmiando infinito numero di braccia, ed ottenendo ciò che appena potrebbe la mano d'opera di *cento milioni d'uomini*. Per essa si è in tal qual modo ingrandita la popolazione dei tre regni e (*) si è quintuplicato il profitto dell'industria Brittannica! Non è questo uno di quei beneficii, che rimangono esclusivi ad un paese, ma di cui tutte le nazioni risentono i vantaggi? La grande scoperta, che apportar doveva sì prodigiose conseguenze, è la macchina a vapore, perfezionata da Watt, il Cristoforo Colombo della meccanica e dell'industria manifatturiera dell'età nostra. Il dilatato impero anglo-indiano, che ormai conta 114 milioni di sudditi, è stato per gl'inglesi meno fecondo di ricchezza e di possanza, che non la sola scoperta di Watt. Immortale scoperta, tanto più ammirabile in quanto che non dovuta al caso, benchè il caso favorisca spesso que' dotti, che si applicano all'esperienza; ma figlia di studiate ricerche e di meditati esperimenti. Qual trionfo per l'uomo di genio, quando, sublimando sè stesso, interroga la natura nelle sue leggi, e si associa in certo modo all'intelligenza suprema che le dettò!!

Giacomo Watt sortì i suoi natali a Greenoch nella Scozia il 19 giugno 1736. Suo padre erasi dedicato al commercio. L'avo, e lo zio erano stati distinti matematici ed ingegneri civili. La gracile complessione del giovanetto Giacomo non faceva sperare lunga vita; appunto sì funesta combinazione eccitò in lui una certa inclinazione per la vita riservata e per l'applicazione, senza le quali non si perviene a sublimi cose. Il giovane Watt ricevè in patria i primi erudimenti, frequentando le publiche scuole gratuite, chiamate *grammar-Schools*, alle quali la Scozia deve principalmente quell'acutezza d'ingegno, che a'nostri giorni distingue il popolo scozzese, altra volta tenuto per ignorante e fanatico. All'età di 16 anni Watt fu allogato da' suoi parenti come apprendista in una fabbrica di compassi, di apparecchi fisici, e di quadranti solari. Vi rimase quattro anni: ne aveva venti quando andò a Londra presso un esperto artefice d'instrumenti matematici; ma dopo un anno la delicatezza della sua complessione l'obbligò a ritornare nel

(*) Basti far rimarcare che la sola città di Glascow, la patria d'adozione di Watt, ha veduto triplicarsi la sua popolazione in un terzo di secolo, contando ora 220,000 anime. Questo fenomeno non è il prodotto d'una splendida Corte, ma l'industria lo ha operato. Quattro quinti degli abitanti di Glascow sono industriali. Presentemente sonovi 13 fabbriche di macchine a vapore, tre delle quali impiegano più di mille persone, e vi sono più di 30 manifatture diverse, che adoprano fra tutte 355 macchine a vapore, equivalenti alla forza di 7366 cavalli.

seno della sua famiglia. Ripatriato, aprì un modesto stabilimento a sue proprie spese. Nel 1757 l'università di Glascow distinse Watt, che aveva soli 21 anno, nominandolo conservatore del museo dei modelli delle macchine. Gli fu conseguentemente accordato alloggio nello stesso collegio, e gli si permise di continuare a lavorare pel Pubblico. Fiorirono in quel tempo nella università di Glascow professori di merito insigne, e di grandi virtù. Roberto Simpson, Adam Smith, e il celebre Black, onorarono il giovane meccanico della loro amicizia, e ne presagivano i portenti. Egli strinse famigliarità col giovane Robison, allora studente a Glascow, e che poi divenne sì celebre per le opere sue in matematica, e in fisica: la loro amicizia non si estinse che colla vita.

Nel 1763 Watt rinunziò il suo alloggio nell'università, e prese domicilio a Glascow come ingegnere civile. Nell'anno susseguente sposò miss Miller sua cugina. Chiamato a dare il suo parere sopra importanti costruzioni di canali, molti de' suoi progetti furono abbracciati. Fu lo stesso Watt, che progettò la riunione del Fort e della Clida, riunione intrapresa ed ultimata di recente. Intanto una di quelle circostanze, che fanno così opportunamente sviluppare il genio, fece sì che Watt cangiò direzione ne' suoi studi.

Il giovine Robison confidò al suo amico il progetto da lui concepito di sostituire le macchine a vapore ai cavalli pei pubblici trasporti, e l'impegnò ad occuparsi del perfezionamento di quelle macchine. Tentativi fatti dall'artista nel 1759, 1761 e 1762, erano riusciti frustranei; ma nell'inverno del 1763 al 1764 essendo stato incaricato di riparare un modello di macchina a vapore costruita da New-Commen, e destinata all'istruzione degli studenti del collegio di Glascow, Watt ne ravvisò i difetti, ne cercò il rimedio, e fin d'allora cominciò quella serie di perfezionamenti, ch'egli ha introdotti in questo vasto meccanismo. Secondo il dotto Arago (annali della società delle longitudini. 1829) le persone che si dessero a credere essere stata l'invenzione del vapore (tipo del genio umano applicato alle arti) l'opera del momento o lo sforzo d'ingegno d'un solo uomo, s'ingannerebbero a partito. Nel 1615 uscì in luce un'opera di Salomone di Caus, dedicata a Luigi XIII., nel cui terzo libro *delle forze moventi* si legge » L'acqua col sussidio del fuoco salirà » più alto del suo livello ». Ecco dunque data l'idea del vapore. Tuttavia la forza del vapore era conosciuta ancor prima; poichè Matesio, un secolo innanzi, e l'italiano Bianca avevano descritti degli apparecchi più o meno analoghi; e il trattato di Valherio di Rimini era comparso fino dal 1472. Nel 1663 Odoardo Sommerset, marchese di Worcester, pubblicò una serie di proposizioni, o piuttosto di sentenze meccaniche, col titolo *century of inventions*. Tutte queste proposizioni, esposte brevissimamente, sono la più parte inintelligibili agli stessi inglesi. La sessantottesima proposizione, da Worcester spiegata e commentata, non insegna nulla di più che già sapeasi da Salomone di Caus. Nel 1696. Savery propose un mezzo di alzar l'acqua col vapore, che si forma sotto la pressione di parecchie atmosfere; e la sua macchina a vapore fu la prima che fosse impiegata utilmente pei lavori delle miniere. Nel 1705 New-Commen propose una nuova macchina, costruita sul principio di quella di Papino, con un cilindro ed uno stantufo attaccato ad una leva, di cui l'altra estremità portava un peso. Vi è quindi interruzione nei progressi della macchina a vapore dall'anno 1705 al 1769. Secondo il meccanismo di New-Commen, tostochè il vapore era introdotto nel cilindro, il peso dell'estremità opposta sollevava lo stantufo; e quando questo era giunto al termine del suo corso ascendente, s'introduceva un gettito d'acqua fredda, che conduceva il vapore: allora, producendosi il vuoto, lo stantufo si abbassava e per la propria gravità, e per la pressione dell'atmosfera. Del resto il mezzo di far agire colla macchina stessa i rubinetti, che servivano ad introdurre alternativamente il vapore e l'acqua fredda, era già stato inventato da Beigliton

nel 1717; ed è in questo stato, che il modello della macchina di New-Commen fu inviato a Watt. L'abile ingegnere s'avvide ben presto che questo meccanismo produceva una gran perdita di calore, e per conseguenza di combustibile, poichè ad ogni condensamento il cilindro era raffreddato, e la prima immissione del nuovo vapore serviva soltanto a rendere alle pareti il grado di temperatura che avevano perduta per la iniezione dell'acqua fredda. Watt ebbe allora la felice idea di aggiungere al corpo della tromba un tubo, in cui il vapore trasferivasi dopo avere prodotto il suo effetto, e riceveva il gettito d'acqua fredda, che lo condensava: il corpo della tromba così conservava il suo calore. È questo ingegnoso processo, dice il signor Arago, che forma il primario titolo di Watt alla riconoscenza della posterità. A lui si deve pure l'applicazione del principio *dello scattare*. Allorchè lo stantufo è giunto a due terzi del suo corso, l'interno del cilindro può comunicare colla caldaia: aumentasi di volume, e diminuisce di calore e di forza elastica: se si aggiunge a queste particolarità l'applicazione del *regolatore a forza centrifuga* per dirigere lo stantufo, si avrà l'indicazione de' principali perfezionamenti che Watt ha recati alla macchina a vapore: onde egli a giusto titolo merita una gloria non minore di quella degl'inventori.

Non era lieve difficoltà indurre persone ad azzardare capitali per farne esperimento; poichè nulla di più probabile in meccanica che rovinare azzardosi intraprendenti per un semplice errore di calcolo. Watt, non solamente modesto, ma timido nel comunicare le sue idee, era poco conosciuto nel mondo: egli non possedeva l'artificio di que' sagaci, che sanno farsi stimare al di sopra della mediocrità de' loro meriti. Fortunatamente egli fece la conoscenza del dott. Roebuch, uomo istruito, e non mancante di fortuna: anticipò questi tutte le spese occorrenti per l'apparecchio della macchina ne' cavi delle miniere di carbone del Kinneit, di proprietà del Duca d'Hamilton.

Nel 1768 Watt domandò la prima sua patente, che poi gli fu accordata nel 1769. Uno de' primari manifatturieri di Birmingham, Matteo Button, imitò, e superò anzi la generosità di Roebuch; indennizzò questo delle sue anticipazioni, attirò a sè il Watt, e compose una compagnia, di concerto coll'inventore. La macchina fu compiuta: gli esperti furono chiamati ad esaminarla e giudicarla: la loro approvazione fu senza limite, ed il buon successo coronò il genio e l'ardire.

Nel 1775 terminava il privilegio accordato dalla prima patente; nè sino allora la nuova fabbrica di Soho, presso Birmingham, avea fruttati grandi redditi; ma alle premure, agli uffici di Button fu acconsentita una proroga sino al 1800, ed allora la società di Watt e Button ebbe a fruire ingenti lucri. Ben tosto, siegue a dire Arago, la sterile collina di Soho, ove appena l'occhio del viaggiatore scopriva la miserabile capanna d'un guardaboschi, fu veduta decorarsi di belli giardini, di sontuose abitazioni e di magnifici opifici, che divennero poi in breve i più accreditati d'Europa per l'importanza, e perfezione de' lavori. Soho, divenuto uno stabilimento di modello agli altri, una specie di scuola politecnica pei meccanici e per gl'ingegneri, era tutto giorno visitata dagli eruditi viaggiatori, che percorrevano l'Inghilterra. Nell'anno 1779 il maggiore de' fratelli Perier, avendo fatto acquisto d'una macchina di Watt, la mise in opera a Chaillot. Potrà uno farsi idea dell'importanza commerciale del ritrovato di Watt, e dell'immensa economia di combustibile, che si è per esso ottenuto, quando sappia che Watt e il suo socio s'impegnarono di rimpiazzare le macchine allora esistenti, a sola condizione di ricevere un terzo dell'economia ottenuta sul combustibile. Questa condizione bastò ben presto a conseguire grandi guadagni. Nelle mine di Chacewater, e di Cornovaglia questo terzo sommava a 600,000 franchi l'anno.

Benchè le macchine di Watt non servissero, sino al 1800, che a vuotar l'acqua dalle miniere, pure le scoperte

di questo celebre meccanico indussero a sostituire il vapore a tutt' altra forza motrice in tutt' i bisogni dell' industria. Nell' applicazione del vapore ai mulini, Watt ebbe il dispiacere di vedersi prevenuto dall' infedeltà di uno de' suoi operai, che volle usurparsene il merito.

Gli angusti limiti di questo articolo non permettono di entrare in un più esteso sviluppo su tutti i lavori di Watt. Fu desso che inventò la macchina detta Copialettere, che consiste in due cilindri, fra' quali si fa passare una carta bagnata, applicata sul foglio scritto: questa macchina ebbe un pronto e felice successo. Egli introdusse pel primo in Inghilterra il processo di Berthollet per l' imbiancatura coll' acido muriatico.

La carriera attiva di Watt si arresta nel 1800: sentendo il bisogno del riposo, si fece surrogare da suo figlio nell' impresa, e si ritirò nelle sue possessioni di Heathfield, presso Birmingham. La sua vecchiezza fu quella di un uomo, che sente la sua vaglia, e raccoglie il frutto delle sue opere. Gli ultimi suoi anni furono ancor più lieti, e si ebbe a compagna in seconde nozze miss Mac-Gregor, cui si maritò nel 1775.

Le società reali di Edimburgo e di Londra lo vollero loro membro. L' istituto di Francia lo scelse nel 1808 per suo corrispondente; e nel 1804 era stato nominato dall' istituto per uno degli otto soci esteri.

Era, sotto ogni rispetto, un uomo mirabile: tanta gloria, e tanta fortuna non gli partorirono nemici, e ciò forma uno de' maggiori elogi. La sua memoria era prodigiosa, il suo spirito d' ordine, inconcepibile. Molte ed estese erano le sue cognizioni, e la sua erudizione era precisa e chiara così nelle sue espressioni come nella sua intelligenza. La chimica, e la fisica, la medicina, perfino la giurisprudenza, la musica, le lingue moderne, e la loro letteratura, tutto eragli famigliare. Nel 1817 volle vedere la sua terra natale, e la sua salute cominciò a deperire. Una breve malattia lo tolse ai viventi nella sua casa d' Heathfield il 25 agosto 1819 in età d' anni 83.

Watt non ha lasciato che due scritti: uno inserito nelle transazioni filosofiche (1682) *sur les parties constituantes de l' eau et de l' air, dephlogistiquée* (oxigène) ed alcune note agli scritti del dott. Robison sul vapore e sue macchine, pubblicate dall' Enciclopedia Brittannica.

La memoria di Giacomo Watt, sì utilmente celebre, fu dai cittadini di Glascow onorata di tre statue: una in bronzo, un' altra in marmo, ed una terza, colossale, pure in marmo, innalzata per associazione dagli studenti dell' istituto di meccanica.

A malgrado di tante scoperte ed utili invenzioni d' uomini degni dell' onoranza del mondo, quanto ancora non manca! La fonte del genio è inesausta. Costoro hanno allargato a noi le vie: osiamo seguirneli: luminosi risultamenti coroneranno i nostri sforzi. Il nome di Watt non morrà giammai.

A. A. Freddi raccolse.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Digitized by Google

BERTHOLLET.

La vita e l'opere di Berthollet non alla sola istoria delle scienze appartengono. Il commercio francese lo celebra altamente fra' suoi più cospicui benefattori e scienziati, surto in tempi, che la nazionale industria fu per memorande scoperte di saputi uomini portata a grandissimo avvanzamento.

Luigi Claudio Berthollet nacque alli 9 dicembre 1748, di parenti d'origine francesi, nel borgo di *Talloire*, due leghe lontan d'*Annecy*, nella Savoia. Il padre suo, castellano del luogo, gli fe'dare opera a ordinati studi da prima ne'collegi d'*Annecy*, e di *Chambéry*, poscia in quel di Torino.

Il giovine Berthollet poteva sì nella Chiesa, sì nello Stato avere l'occhio a utilissimi incarichi; ma l'amore delle naturali scienze lo ebbe per guisa tirato a sè, che obbedendo a una inclinazione non ancor da Lui ben compresa, si diè tutto agli studi di medicina. Nel 1770, non pur compiti i venti anni, fu fatto dottore; del quale titolo, anzi che darsi a credere glie ne fosse venuta vera scienza, stimò bene in quella prima giovinezza di recarsi a Parigi, e ivi condurre a termine i cominciati studi.

Standosi Berthollet in questa capitale del mondo sapiente, spoglio affatto di conoscenze e raccomandazioni, gli venne all'animo di farsi innanzi al famoso discepolo di *Boerhaave*, il ginevrino *Tronchin*, propagatore della inoculazione, tanto più caro agli occhi del Pubblico, quanto meno amato da' suoi colleghi. Ambedue erano nati presso le frontiere della Francia, e traevano di famiglie l'una l'altra per conflitti di religione cacciate di patria. Ricevette il *Tronchin* molto amorevolmente questo suo quasi concittadino, e scorgendo in su le prime sotto l'esteriore semplice e negletto del giovine savoiardo il nobile animo e gagliardo ingegno, prese a farsi per Lui un secondo padre. Potendo egli nell'animo del duca d'*Orléans* ogni gran cosa, attirò su Berthollet l'attenzione di questo principe, il qual, per natio costume portato dagli avi, ogni maniera di dotti favoreggiava. Nota cosa è, come di già il reggente, con grave scandalo della corte di Luigi XIV, si abbassasse a por mano negli sperimenti della chimica d'*Homberg*. Il figliuolo aveva inteso con ispeciale amore agli studi di Mineralogia; e *Guettard*, che il dirigeva in tutto che operava, era rimaso a'servigi del successor suo. Quest'ultimo ebbe in qualche maniera trovata via di farlo annoverare fra gli ordinari suoi medici, adoperando in guisa, che madama di *Montesson* lo ricevesse in qualità di medico cortesemente; e, a fine di porre il colmo alla sua fortuna, gli assegnò a far sperimenti un laboratorio, con suo preparatore. Sin da quel punto Berthollet aveva dato in luce nel Giornal di Fisica, e letto all'Accademia di scienze molte di sue memorie su l'aria, su gli acidi tartaroso, e solforoso, e simili. Nel 1779, come per gli statuti della Facoltà, niun medico forestiero poteva in Parigi professar l'arte, se non se novellamente addottorato, pubblicò su le *Proprietà mediche del latte degli animali* un ragionato discorso; se bene Egli stando a'servigi di principe del sangue, avrebbe potuto di quel dettame tenersi franco. Ma cotal subbietto di scrittura, in che due scienze da Lui amate si convenivano, e intorno 'l quale gli sarebbero bisognati i soccorsi tutti della più profonda chimica, non poteva esser toccato se non che leggiermente. In questo mezzo *Lavoisier* si era di già aperta una via, e da poi il 1777 pubblicava quella immortale scoperta, mercè la quale il *Flogisto* di *Sthal* si veniva affatto dimenticando; ciò non ostante non era per anche persona, la qual volesse cacciar di mente le apprese cose, e a' suoi falsi principi voltar le spalle. Berthollet solo avrebbe potuto di sì magnanimo tratto offerirsi esempio. Continui sperimenti, ch'Egli andava facendo nel suo laboratorio, e de' quali dava conto all'Accademia con sue memorie, lo ravvicinavano il più strettamente alle teorie di *Lavoisier* per una certa direi quasi identità di risultamenti; e *Lavoisier*, il qual dovea ogni volta darne ragguaglio, non si te-

neva mai dal far vedere, come questi novelli fenomeni si accordassero tutti colle dottrine sue. Tanto è grande il potere che in sè ritiene una falsa idea, allor ch' ella abbia acquistata fermezza, altrettanto grande è il contrasto che la verità trova in farsi entro alle menti ancor più elevate. Bertholllet accommodando sempre alli suoi sperimenti ora le teorie volgari, ora alcune parziali idee modificate, tristo spediente di conciliare la dottrina che si moriva con quella ch' era impaziente signoreggiare, durava ancor nel 1785 a parlar di *flogisto*. In fine l' evidenza la vinse, e Bertholllet, come che tardi, pur nel cospetto di *Lavoisier*, e dell' intera Accademia ebbe pienamente e solennemente abiurato. Le memorie che da Bertholllet prima di questo tempo s' ebbero in luce, contansi a non meno di diciannove; onde che sino dal 15 aprile 1780, Egli era stato nominato chimico-aggiunto in luogo di *Bucquet* a preferenza di *Fourcroy* e d' altri ragguardevoli candidati; e nel 28 aprile 1785 l' Accademia gli diè il posto di *Baumé* pensionato. Minor ventura aveva avuto l' anno innanzi in altro concorso; essendo che *Buffon*, malgrado le sollecitudini del duca d' *Orléans*, aveva a Lui preferito *Fourcroy* nella cattedra di chimica, che per la morte di *Macquer* si rimaneva vacante al Giardino del re: e a Bertholllet invece a questa fu dato l' ufficio di commissario nella direzione delle tinture. Così questi insigni rivali si venner partendo l' eredità del lor venerevole predecessore; partimento, il qual più che altro era a chiamarsi giustizia. De' due uffici che aveva in sè uniti *Macquer*, l' uno domandava buon dicitore, l'altro persona che valesse nel magistero delle sperienze. Un popolo di uditori, trascinati dall'allettamento che *Fourcroy* dalla sua cattedra sapeva spargere sovra subbietti della più grande aridità, inchinarono sì fattamente alla nuova chimica di *Lavoisier*, che in breve tratto la renderono famigliare per tutta Europa. Ora è a vedere ciò che Beatholllet valse a fare.

La tintura, sì come altre molte arti necessarie alla vita o profittevoli, tien dalla chimica suo nascimento, e al pari con essa va procedendo. E di vero poichè fu stata la chimica parecchi secoli un cumulo d' enigmi insignificanti, e di strane dottrine, appena si venne al vero ravvicinando; la tintura per simile non era che una massa di ridevoli e discordanti ricette, la qual, con operazioni molto costose, non giugneva in fine se non che a meschini risultamenti. Possiam recarne un esempio.

Per tingere i tessuti è bisogno innanzi tutto metterli in quello stato, il quale solo può far parere il colore, cioè a dire imbiancarli. Prima di Bertholllet era sì fatta operazione di sommo spendio, e molti mesi, e ampiezza grande di prati occorrevano in que' primordi. Bertholllet, risovvenendosi avere *Scheele* riconosciuto nell' acido muriatico deflogisticato (cloro) proprietà di distruggere i *vegetali* colori, fece concetto nella sua mente, si potesse questa scoperta allo imbiancamento delle tele applicare. In fatti toccata la tela dal gas (ci sia lecito adoperare i termini d' oggi giorno) subitamente ella imbianca; ma cotal bianchezza non istà ferma. Onde che riflettendo Egli allo insieme de' fenomeni dello imbiancamento, non che all' alternativa delle liscive e delle sposizioni all' aria e alla luce usata in que' tempi, ebbe chiaro compreso, che il solo gas e in poco d' ora opera quel medesimo, che in sei mesi l' aria e la luce; ma che la prontezza di questo agente non ne dispensa dal necessario uso delle liscive. La soluzione del gas scompone le coloranti materie; la lisciva alcalina le distacca e porta via. È dunque mestieri, per ottenere una durevol bianchezza, che vadano insieme queste due azioni. Di questa guisa nacque un' arte del tutto nuova, la qual al mondo intero, non che alla sola Francia diventò surgente d' inestimabil ricchezza. Il filo e i tessuti mediante il metodo di Bertholllet prendon più vaga e più consistente bianchezza; l' interno delle stoffe, atteso il minore uso delle liscive, è meno assai tormentato; l' agricoltura ha racquistati gli ampi terreni che avea perduti: per ultimo l' economia del tempo porta di per sè ogni anno milioni di franchi a qual sia popolo industrioso, ch' ebbe affissate le utilità tutte di questo nuovo

Digitized by Google

trovato. Divenne ei dunque in piccolo tempo così universale e alla mano di ogni uomo, che in sino l'usnal Dizionario ne fu arricchito di nuovi termini. Non è oggi al mondo persona, cui le fabbriche *Bertolliane* non siano conte; in esse dicesi *Bertollaggio*, *Bertolleggiare*, e agli operai che sono intesi in tal lavorio è dato nome di *Bertollieri*. Le quali tutte denominazioni, come sono atte a stampare nella memoria il nome di un tanto uomo, così può dirsi che elle sieno la più incontrastabile prova di una gloria che meritò d'esser fatta pubblica e popolare. Se bene questa di Berthollet fu ancora di molto più degna, in quanto che Egli non ristette un momento dal mandar fuori la sua scoperta, acciò fosse dato goderne i vantaggi a qual più volesse. Indarno alcuni francesi gli offerirono ch'entrasse a parte del guadagno nelle fabbriche, alle quali l'invenzion sua diè nascimento. Indarno sopra tutto gl'inglesi, i quali ancor prima di noi misero ad effetto il trovato del chimico francese, vollerlo gratificarlo con ricchi doni; Berthollet niuna altra cosa per sè si tolse, fuor solo alcuni panni lini col suo metodo fatti bianchi.

Mentre con andarsi usando l'agente raccomandato da Berthollet, sempre più sparso in universale, si ammassavan ricchezze per ogni parte; e che di già grazie il *De Born* s'imbiancava la cera, grazie a *Chaptal* si ristoravano stampe e vecchi libri, si migliorava la poltiglia fatta di cenci, e le più disutili cose in bianchissima carta si trasformavano; un'assai differente scoperta si raggirava nella mente del nostro chimico. Fu questa l'acido clorico (l'acido muriatico sovrossigenato) o per meglio dire furono i clorati; chè niuno ancora a questi terribili sali v'avea fatto l'analisi. Mischiati eglino al zolfo, al fosforo, al carbone, a materie quante vi ha combustibili, scoppiano viè più con forza che il nitro. Guai a chi osasse tritarli, comprimerli, batterli! Immaginò Berthollet, nella composizion della polvere, potersi il clorato di potassa sostituire al nitro. Se ne fan prove in *Essonne*. Al primo colpo del pistello, balza in aria il mulino, e cinque persone son fatte in pezzi. Non guari dopo, escì delle mani di Berthollet altra composizione di maggior rischio. Trattando coll'ammoniaca l'ossido di argento precipitato dall'acido nitrico mediante l'acqua di calce, ottenne quel terribile argento fulminante, al qual per iscoppiare in aria non fa bisogno sì come all'oro fulminante di leggiera elevazion di calorico, nè come al clorato di potassa di venir percosso, o triturato. Compita ch'abbiasi la preparazione, si è poco meno che astretti a non più porvi le mani sopra. Un piccolino grano rimasto entro il vaso, potrebbe battere a terra morto quei che lo stropicciasse. Alcuna volta ancora bagnato da liquore, scoppia e fulmina per se medesimo. Ma attesa l'impossibilità di porre freno a questi agenti estremamente per così dire irritabili, e atteso i gravi mali che ne potevano intravvenire, si è dovuto presso che affatto lasciar da banda ciò che questi fenomeni non meno spaventevoli che maravigliosi n'avevano a principio fatto sperare.

Tutta volta se aveavi cosa che potesse fare scusa a cotali invenzioni sterminatrici, era lo stato, in che la Francia dovea trovarsi fra breve. La repubblica volea tener la sfida che le faceva all'armi l'Europa, ma non aveva armi nè polvere da durarla contro le lunghe e grossissime guerre che sovrastavano. Con ciò sia che quello che lo straniero forniva alla Francia, mentre era in pace e retta da re, lo negava alla Francia intorniata da stranieri legati insieme. Era dunque bisogno ch'ella ritraesse tutto dal proprio suolo. Per buona sorte Berthollet e *Monge* si trovavano allora in Francia. Mercè il vasto lor genio, la terra, nel cui seno s'ingeneravano eroi, sembrava che a riguardo loro in salnitro ed in zolfo si trasformasse. Un piccolo numero di chimici, governati da questi due saggi cittadini, prendeva ogni fatica per fornir continuo alla repubblica con che provvedere al consumo di quattordici eserciti che aveva in piedi. Nel 1797 il generale in capo dell'esercito d'Italia, il qual durante la sua breve stanza in Parigi aveva voluto nella chimica esser discepolo di Berthollet, gli fece aperto il segreto della spedizion di Egitto, e dichiarò,

Digitized by Google

che il menerebbe seco insieme con *Monge* e un compito novero di sapienti, lasciando a Lui stesso la cura di scerre quelli tutti che farebbero parte di questo immortal scientifico pellegrinaggio. È chiaro quali eletti uomini si stringessero intorno i due illustri amici per farsi loro compagni. Niuno però sapeva dove s' avesse a gire, mentre a quanti Berthollet radunava, *Sarò con voi*, diceva loro; ma per lo avuto divieto, più avanti non proferiva.

In questa antica contrada, culla di *Hermès*, primo padre de' chimici, Berthollet ebbe a rendersi chiaro per singolari scoperte. Lo studio del cartamo, dell' alcanna, del pastello, non fu per Esso che leggiere cosa. Ma quando se gli offersero a veder laghi contenenti sali alcalini, sentì elevarsi i propri pensieri, e come se la scienza oltre a' suoi termini s' allargasse. In questa vallata cosparsa di sabbie per ogni intorno, immense masse di muriato di soda, poste su uno strato poroso di vera creta (carbonato di calce) son trasmutate in carbonato di soda. Alla qual vista, compreso di gioia:— Noi pure, sclamò, noi pure, similmente che la natura, scomporremo il muriato di soda così in tanti luoghi abbondevole (ciò che da umana arte non si aspettava); e, mediante sì fatta scomposizione, avrem l' acido muriatico in quella strabocchevole copia ch' è bisogno alle nostre fabbriche d'imbiancamento, avrem la soda che a quelle del sapone e del vetro fa di mestieri! — Cotale scoperta, eziandio ristretta alla sola estrazion della soda, fruttifica al commercio di Francia oltre a quaranta milioni per ciascun anno.

Questi ritrovamenti tutti del Berthollet valsero in-fine a farlo tenere il primo fra quanti chimici avea in Europa. Ebbe onori molto per tempo, e senza gli fosse mai bisognato sollecitarli. Posto nell'ufficio delle monete il 1792, professore nelle scuole normali il 1795, deputato a scerre e ricevere i monumenti d' Italia il 96 e 97, capo de' dotti francesi in Egitto, fu nominato al ritorno senatore e amministratore nella zecca; da poi conte, grand-officiale della legion d'onore, gran croce dell' ordine della riunione, e titolare della senatoria di *Montpellier:* all' ultimo, ristabilita nel 1814 l' antica forma di reggimento, fu eletto Pari. Tanta copia di onori niente gli tolsero di quella semplicità ch' era piaciuta in estremo al protettor suo; intanto che l'imperatore medesimamente che il generale non ebbero mai in Lui un cortigiano, un adulatore, ma sì un vero amico. Napoleone non l' ignorava, nè si teneva dal pronunciarlo.

La sola cagione, perchè a Berthollet si faceva caro d' essersi levato in così alta fortuna, era il poter darsi continuo allo studio della diletta sua scienza, e lo splendore che l' eminente suo ingegno su quella medesima rispandeva. Onde che la solitudine, in che gli era a grado di vivere, si rendè celebre così per le nuove scoperte che gli venner fatte, come pel nobile incoraggiamento, che in pro de' giovani adoperava. In una storia, che è resa sacra a' benefattori dell' uman genere, non n' è dato di passar chetamente l' aver Egli concetto modo nella sua mente di carbonizzar l'interno delle botti, destinate a serbar l' acqua entro le navi. Il capitano *Krusenstern* seguitò nel 1815 questo suo avviso, ed ebbe cagione di rallegrarsene. Mirabil cosa, esclama *Pariset*, che uno spediente in uno studiuolo in Parigi immaginato salvi la vita a marinai nello stretto di *Behring!*

Non può essere intendimento nostro l' annoverare e apprezzar qui per minuto l'opere tutte del Berthollet; solo staremo contenti a notar la Statica chimica, suo principal lavoro, e i suoi Elementi dell'Arte della Tintura (2 vol. in 8. 1791.) tenuti oggi pure a mannale da ogni fabbricante che miri aggiugnere a più che ordinaria perizia; ed a' quali vuolsi concedere il raro pregio d' avere ispirato i miglioramenti tutti che all' arte ne son venuti. Del rimanente noi rimettiamo i lettori alle diverse raccolte scientifiche, e all' elogio dal *Cuvier* pronunciato.

Berthollet morì ad *Arcueil* vicin da Parigi, il 6 novembre 1822 nell' età di settanta quattr' anni. Il dolore ch' ebbe a soffrire per l' immatura morte del suo figliuolo (nel 1811) aveva in Lui le vitali forze sì fattamente affievolite, che solo una grave quistione di filosofia chimica poteva toglierlo un istante all'angoscioso pensiero della sua sventura.

Saffi Conte Antonio trad.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

AUOR CASTA.

Digitized by Google

SUOR MARTA.

In un modesto villaggio cresce una fanciulla il cui padre va ogni mattina ad aprire i solchi su i campi, la madre nudrisce col proprio latte i bambini che le nascono a mano a mano. Questa giovinetta allevata nella semplicità villereccia ha veduto forse più d'una volta qualche mendicante venire a chiedere con fiducia un tozzo di pane al paterno di LEI abituro. Una parabola del Vangelo, chi sa? un detto del curato, una frase del catechismo l'avrà commossa: un grano di puro frumento caduto su terreno fecondo! La contadinella sconosciuta agli altri, e conosciuta poco a se stessa, si frammette a gradi a gradi nella vita del mondo, ove l'umiltà della condizione non isvela agli occhi di LEI più vasto oggetto della compassionevole sorte degli infermi e degli sventurati; o s'ELLA intravvede alcun che al di sopra di questa sua condizione, egli è perchè la carità le ha insegnato come si possa scoprire ed ottenere dai ricchi quel superfluo, che forma l'indispensabile de' poveri. Fra poco, quanti potranno dire di essa: « Io aveva fame: ella mi diede di che cibarmi; io aveva sete: mi porse da bere! » Ma tutto ciò procede nel silenzio, e come se ne fossero scena i confini ultimi della terra. Tutto ciò è veduto ed inteso dal solo Dio.

Questa donna umilmente nata è già oltre al mezzo stadio della sua vita, che appena si sa d'ond'ELLA venga, che cosa ELLA faccia: pur l'opere della misericordia si accumulano per LEI come le falde di lana sotto la mano del tosatore d'armenti. Ma giunge il tempo in cui le glorie della carità debbono comparire in pieno giorno: COLEI che per sì lungo tempo era stata la celata ministra di questa virtù, or si mostra con le rughe degli anni sul volto. Viene a sapersi il nome di una tal donna, non già quello che le deriva dai genitori, ma quel nome di cui, per così dire, assembrò le sillabe la Religione, e che il mondo non può più cangiare; che spegnerà il nome di famiglia, nome umano, per non lasciar sussistere se non quella specificazione santificata, che le massime del cristianesimo con esso connettono: un tal nome diverrà sì bello, che la filosofia lo disputerà alla Religione; e la beneficenza meramente umana tenterà involarlo alla carità cristiana da cui fu creato. Vani sforzi! Il secolo voleva sol dire *Vincenzo de' Paoli;* una voce che nulla potè sopprimere, ripetè *san Vincenzo de' Paoli.* Altrettanto è avvenuto, in un grado al certo meno eminente, della religiosa nativa della Franca Contea, denominata *suor* MARTA. ELLA non è stata, non sarà conosciuta sott'altro nome fuor questo. Solamente entro queste lettere, vera cifra cristiana, è mestieri l'indagare come ELLA si denominasse al secolo nel seno della propria famiglia, alla quale sembra che la Religione con severa voce divieti il cangiare le sue pie reminiscenze in una illustrazione mondana.

Rimontiamo la corrente del picciolo ruscello, le cui acque ingrossate portarono il lor tributo all'oceano della cristiana carità.

ANNA BIGET nacque ai 26 di ottobre del 1748 a Thoraise, ameno villaggio situato su le rive del Doubs, poco lontano da Besanzone. ELLA mostrò sin dall'infanzia un'indole affettuosa e compassionevole. Un dì mentre era in via per portare piccole focacce alle sorelle sue che dimoravano in dozzina nella predetta città, s'abbattè in poveri prigionieri, ai quali distribuì, mutandone l'uso, la vettovaglia che seco recavasi. Giunto per LEI il momento di scegliersi uno stato, cercò ed ottenne di essere ricevuta suor conversa nel monastero della Visitazione. Per adempiere tale uffizio bisognavano salute robusta, abitudine alla fatica e pia condotta. Le grandi famiglie monastiche, in forza delle medesime loro costituzioni, appartenevano a tutte le classi della Società. La baronessa di Chantal aveva fondata la Visitazione, Ordine in cui durava l'impronta della fervorosa carità di colei che ebbe per guida san Francesco

di Sales. Le chiostre sacre all'Ordine stesso, popolate di virtuose donzelle, che un'educazione più dilicata aveva predisposte alle soavità della contemplazione, si schiudevano ancora a povere giovinette nate sotto capanne o tetti d'artigiani, e abituate sin dalla fanciullezza a penosi lavori. Erano queste le suore converse incaricate degli uffizii della vita esterna e ad un tempo delle pratiche della monastica devozione; collegamento indispensabile per le comunità religiose, e nel quale spesse volte si unirono i meriti delle due sorelle Maria e Marta, che avevano ricettato nella propria casa il Redentore.

Nel consacrarsi a queste pratiche, *suor* Marta ricevè il nome religioso ch' ella era per rendere sì caro alla pubblica gratitudine. Sin dai primi momenti del suo ingresso nel convento, ella aggiugneva già opere di supererogazione all' osservanza della monastica regola. L'arcivescovo di Besanzone, Durfort, le aveva permesso di visitare i carcerati. A questi dedicò tutte le proprie sollecitudini, poichè la ribellione ebbe soppresso l' Ordine delle religiose alle quali essa apparteneva. Correano gli anni crudeli, in cui parendo sbandita dalla terra ogni misericordia, il carcerato vedevasi costretto abbandonare alle soglie della prigione ogni speranza, almeno umana, di sua salvezza. Un'altra religiosa, conosciuta per suor Grimont, riusciva con fatica a penetrare in questi luoghi ove sì spesso l' innocenza prendeva il posto del delitto. Men rozzamente di questa buona creatura veniva respinta *suor* Marta, quando si presentava per recare conforti d'ogni maniera ai prigionieri, ch' ella soleva chiamare suoi amici.

Suor Marta, proprietaria di una piccola casa a Besanzone, viveva quivi del piccolo assegnamento che le competeva quale antica religiosa e che limitavasi alla tenue somma di trecentotrentatrè franchi. Con non più ampi mezzi di questi, la caritatevole donna era divenuta una provvidenza pei poveri. La casa di lei erasi fatta il convegno de' vecchi, de' fanciulli e degli infermi spettanti alla classe indigente. Trovavano essi in *suor* Marta una instancabile provveditrice. Si moltiplicava, per così esprimerci, a pro degli infelici, nè la carità della medesima si sgomentiva d'alcuna sorte d'ostacoli. Andava accattando per li poveri in tutte le case, ove tanta era la venerazione inspirata da essa, che ognuno avrebbe arrossito di non associarsi con qualche offerta all' ammirabile carità di *suor* Marta.

Nè le premure di lei restringevansi ai soli poveri della città. *Suor* Marta si trasferiva ne' villaggi all' intorno per visitare, confortare e curare gli infermi cui somministrava essa stessa i medicamenti ed apparecchiava con le proprie mani le bevande che venivano ad essi prescritte. Impavida di fatiche, nè gli ardori della state nè i rigori del verno di zelo la rallentavano. Comunque travagliosa fosse l' asprezza del freddo, ella non accendeva mai fuoco. « Questa spesa, ella diceva, tornerebbe a danno degli infelici ». Durò per dodici anni a non cibarsi se non di pane il più grossolano, e di latte; eccesso di frugalità che la rendeva abile a far del bene di più.

Quando nel 23 di maggio del 1805 sopravvenne un incendio che ridusse in cenere la metà di un borgo posto in vicinanza di Besanzone, *suor* Marta fu tra le prime a condursi su quel teatro d'orrenda sventura. L'esempio di lei, più possente ancora delle sue esortazioni, coll' eccitare ed invigorire il coraggio de' lavoratori, contribuì validamente ad arrestare i progressi del fuoco, oltrechè l' intrepida di lei destrezza riuscì a salvare una parte di case. Un tugurio abitato da una donna di nome Caterina Simon, nudrice di due bambini, era stato sì rapidamente e compiutamente avvolto dalle fiamme, che la misera donna non aveva potuto sottrarsi con la fuga alla tremenda sorte da cui vedevasi minacciata ella e le due sue innocenti creature, delle quali parimente sembrava inevitabile la distruzione. Niuno s'arrischiava ad accorrere in loro aiuto. *Suor* Marta, spettatrice di una scena cotanto straziante, pregava, supplicava, per sin minacciava; ma tutto era indarno. Offriva quanto possedeva, fin la sua croce d'oro, a chi avesse tentato

salvare quelle tre vittime. Per ultimo, non mettendo più speranza che nel proprio coraggio, senza calcolare il pericolo cui s'esponeva, ad onta dei propri anni, si lanciò in mezzo alle infiammate rovine, e come protetta da un miracolo della provvidenza, pervenne, senz'altro sconcio che di alcune scottature al volto ed alle mani, a sottrarre dalle fiamme la misera donna e i bambini.

Due anni dopo questo incendio, il 7 di agosto del 1807, *suor* Marta stava cogliendo semplici erbe in riva al Doubs, quando udì non lungi da sè il romor sordo solito a prodursi da un corpo che cade entro un'acqua profonda. Voltasi, vede un giovinetto dell'età di nove anni, Adriano Ledrieu, figlio di un povero pastore, caduto allora allora nel fiume, e già trascinato dalla corrente. Senza far conto del pericolo che affrontava, tanto più non sapendo nuotare, la coraggiosa donna si lanciò dietro a quella misera creatura, che, dopo aver corsi i più gravi pericoli ella stessa, giunse finalmente a salvar della morte.

Que' soldati stranieri che la sorte dell'armi aveva fatti prigioni della Francia non potevano non eccitare le pietose sollecitudini di *suor* Marta. Nel 1809 vennero condotti a Besanzone seicento miseri Spagnoli, ridotti al più compassionevole stato di cattività, per essere feriti od infermi la maggior parte di loro, tutti poco meno che ignudi. *Suor* Marta che vede così aumentarsele l'incarico d'infelici cui porger conforto, non isbigottisce di ciò, ma raddoppia di solerzia: onde sarebbesi detto che al suo sessantesimo secondo anno la carità le compartisse forze novelle. Inventa, crea mezzi per largheggiare di assiduità le più commoventi a tanto numero di sfortunati. Provvede ai più incalzanti loro bisogni, ne cura le infermità. Se i prigionieri avevano qualche doglianza o domanda a far presente al comandante della piazza, *suor* Marta si faceva la loro interprete, e le virtù di lei divenivano salvacondotto alle inchieste e mallevadrici di esaudimento. Questo generale disse un giorno a *suor* Marta:

— « Suor mia, voi avete ora di che affliggervi: i vostri buoni amici, gli Spagnoli, sono in procinto di abbandonare Besanzone ».

— « Si davvero che me ne dispiace; ma mi si dice che verranno a rimpiazzarli de'prigionieri inglesi. Saranno miei amici anche questi poichè sono infelici ».

Così le sorti della guerra unendo a Besanzone prigionieri e feriti d'ogni contrada dell'Europa, la contadina di Thoraise era destinata a preservare e rimandar risanati molti figli del settentrione e del mezzogiorno alle loro famiglie, che su le rive del Tago, dell'Oder o del Volga li deploravano estinti. Si è saputo in appresso da più d'un viaggiatore che la rimembranza della caritatevole francese si è conservata in que' remoti paesi.

I deplorabili anni del 1813 e del 1814 misero a nuove prove la coraggiosa compassione di *suor* Marta. Tutti i flagelli d'una lagrimevole guerra desolavano la Francia assalita per ogni lato. *Suor* Marta affrontò qualunque sorta di pericoli per soccorrere indistintamente i feriti del campo francese e del nemico. In più di uno scontro fu veduta correre a rialzarli, a soccorrerli sotto il fuoco del cannone. Dopo i fatti d'armi i più micidiali vi era la certezza d'incontrare *suor* Marta o nelle ambulanze o negli spedali: posti a contribuzione gli abitanti per ottenere vecchie biancherie, adunava donne e giovinette per apparecchiare filacce. A tutti ella inspirava l'entusiasmo ond'era animata. Avvenne nel 1814 che camminando entro una di tali ambulanze s'incontrasse nel duca di Reggio, e dall'illustre guerriero udisse volgersi questo elogio cotanto significante ed in sì poche parole racchiuso:

— « Io vi conoscea da lungo tempo. Quando i miei soldati erano feriti, gridavano: *Dov'è la nostra suor Marta?* »

In quel tempo all'incirca la benefattrice de' prigionieri ricevè il compenso il più degno del suo bel cuore: ebbe la fortuna di ottenere la grazia ad un misero coscritto, disertore, e già condotto sul terreno ove stavasi per moschettarlo.

La prima pacificazione dell'Europa avvenuta nel 1814 fece risonare d'accenti di gioia le prigioni militari di

Besanzone. In mezzo a tante eccheggianti voci e meridionali e settentrionali *suor* Marta potè discernere l'omaggio della gratitudine ond'era dessa il soggetto. Il primo uso che i prigionieri militari fecero di lor libertà fu dare una festa alla generosa loro benefattrice entro le stesse squallide mura, alle quali così spesso ella aveva arrecato il sereno.

Le ricompense e decorazioni di cui fu colmata allora *suor* Marta onorarono meno lei di quanto contribuissero alla gloria di chi ad essa le decretò. Già fin del 1801 la Società di agricoltura di Besanzone l'aveva presentata di una medaglia d'argento con l'iscrizione: *Hommage à la vertu*. Nel 1815 il ministro della guerra del re di Francia le inviò una Croce. Nello stesso anno *suor* Marta ricevè medaglie d'oro dall'imperatore di Russia e dal re di Prussia. Il secondo di questi monarchi fece scriverle col mezzo d'uno de' suoi ministri una lettera di ringraziamento veramente degna di un re, per le sollecitudini da lei impiegate a pro dei prigionieri e feriti degli eserciti prussiani. Tal messaggio veniva accompagnato da un dono di cento monete d'oro, quale attestato della partecipazione che il re desiderava procurarsi nelle carità esercitate da *suor* Marta. L'imperatore d'Austria le conferì la medaglia del merito civile; il re di Spagna, un'altra decorazione.

Vestita come andavano vestite le contadine della Franca Contea un secolo fa, ornata di tutte le sue croci e medaglie, conosciuta in ciascuna delle città attraversate altrettanto quanto ella ne conoscea gli abitanti, *suor* Marta visitò nel 1816, per impetrare soccorsi ai suoi poveri, la Metropoli della Francia, ove divenne l'oggetto delle universali sollecitudini. Presentata al re Luigi XVIII da cui venne onorevolissimamente accolta, si vide cercata dai personaggi che godevano di più alto credito in quell'epoca ed accarezzata in tutte le società. Per ogni dove si facevano collette per lei, o almeno dicevasi che erano per lei, onde possono leggersi ne' giornali di que' giorni le proteste che la stessa *suor* Marta fu costretta farvi inserire contro a certuni, i quali avevano intrapreso un mercimonio a nome della religiosa, ma non de' clienti di essa, su la carità, la credulità ed anche la curiosità delle primarie famiglie di Parigi. I ritratti di *suor* Marta moltiplicaronsi in tutte le guise. Un nipote di lei dello stesso cognome Biget, giovine artista che dava grandi speranze e morto nel fior degli anni, aveva dipinto al naturale la propria zia e fatte tirare molte copie in intaglio del primo ritratto; copie che non vennero men chieste dai francesi che dagli stranieri. Da uno di tali ritratti di famiglia è tolto quello che trovasi in fronte di questi cenni biografici.

Lungi dal sentire orgoglio per tanto entusiasmo eccitato, la buona religiosa accoglieva con tutta semplicità di cuore le lodi che le si profondevano. Leggevasi nella sua fisonomia una grande espressione di bontà naturale, la quale però non escludeva una certa risoluta imperiosa dignità che nel carattere della medesima sempre si distingueva. In quanto faceva, le piaceva adoperarsi sola, e aveva sotto i propri ordini donne della classe comune, che amministravano ai suoi poveri le carità da essa raccolte, conformandosi a lei con iscrupolosa fedeltà. La carestia dell'anno 1817 che seguì sì da presso i sussidii ottenuti da *suor* Marta a Parigi, non tardò ad esaurirli. Ella nondimeno, finchè il disastro durò, trovò modo di far distribuire gratuitamente ai poveri due mila zuppe ogni giorno.

Poichè il ritorno della abbondanza ebbe posto un fine ai patimenti del popolo; quando nè guerra nè carestia disastrarono più oltre le popolazioni, *suor* Marta rientrò nella oscurità. In altro secolo, una donna di tal carattere e da tali sentimenti animata, sarebbe forse divenuta fondatrice di un Ordine di suore ospitaliere. Ma ne' tempi in cui visse Marta, non ci vollero molti anni perchè tutto il frastuono che l'umana curiosità aveva suscitato intorno a questa benefattrice di tanti suoi simili si dilegnasse. *Suor* Marta rimasta sola in compagnia delle sue buone opere, rese placidamente l'anima all'Autore d'ogni carità e d'ogni bene nel dì 29 di marzo del 1824, in età di settantasei anni.

G. B. tradusse.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

JENNER.

Digitized by Google

JENNER.

Se i romani decretarono la corona civica a chi salvava la vita a un cittadino, non so quali premi, ed onori tributare si potessero a un Odoardo Jenner, il quale liberò da una peste sterminatrice l'intero genere umano. E peste veramente sterminatrice è il vaiuolo arabo, il quale fino ad alquanti anni addietro mietè vittime innumerevoli, lasciando poi ciechi, sordi, muti, o sozzamente deformi, e mostruosi moltissimi di que' miseri, ai quali non toglieva la vita. Ora, mercè dell'innesto del vaiuolo vaccino, riconosciuto, e divolgato dal Jenner, l'umanità si ristora: e ove que' danni proseguano, soltanto noi medesimi dobbiamo incolparne. Conciossiachè quell' operazione è un preservativo universale, innocente, sicuro: e come nel terzo di un secolo ha già risparmiato milioni di uomini, così esperimenteranno l' immensità de' suoi salutari effetti le generazioni avvenire. Laonde il nome di Lui fia caro, ed in pregio quanto ha di utilità l'utilissimo de' ritrovati. Dal quale saranno gli altri invogliati a scoprire con nuove, e diligenti ricerche le multiplici ricchezze della natura, e apprenderanno quale frutto si possa raccogliere dalle osservazioni anche di gente semplice, e rozza, le quali da' filosofi sogliònsi avere a sdegno. E tale, e tanta eccellenza hanno in sè le industrie del Jenner, che gli antichi Egiziani, e Greci avrebbongli consacrato tempii, ed altari a lato di quelli innalzati ad *Immouth*, e ad *Esculapio*. Ma la presente età nudrendo più che l'entusiasmo l' amore al vero, e real bene, per quanto riverisca, ed ammiri il benefattore dell' umanità, si adopera di trarre dal beneficio il maggiore possibile vantaggio.

Questo Jenner adunque nacque il 17 maggio del 1749 nella contea di *Gloucester*, e propriamente in *Berkeley*. Gli fu padre *Stefano Jenner* creato dall' Università di *Oxford* maestro nelle umane lettere, e nella filosofia, rettore di *Rockhampton*, vicario di *Berkeley*, e posseditore di molte terre in quella Contea. Ebbe a madre la figlia di *Enrico Head*. Di buon'ora perdè il genitore: perdita amarissima, alquanto raddolcitagli dalle affettuose cure del suo fratello *Giovanni*. Ricevette la prima educazione in *Cirencester*, e poscia apparò la Chirurgia da un *Daniele Ludlovv* rinomato chirurgo di *Sudbury*, appo il quale dimorò fino al 1770. Dopo di che portossi a Londra nelle case del celebre *Giovanni Hunter*, col quale convisse due anni circa occupato di lavori anatomici, e zoologici.

Ma il precettore, il quale subito si accorse di felicissima disposizione nell'ingegno del discepolo, lo volea a compagno in un corso di Storia Naturale, e di Notomia comparata, cui avea divisato eseguire sopra un nuovo piano appoggiato interamente a'principii fisiologici, e conforme alla distribuzione, che nel suo doviziosissimo museo avea dato alle preparazioni anatomiche ordinandole giusta le diverse funzioni dell' economia animale. Bellissima occasione invero di procacciarsi e instruzione, e rinomanza, e massimamente da un giovane, desiderabilissima! E pure il Jenner non se ne prevalse: siccome non accettò le condizioni non meno allettatrici, che gli vennero profferte di accompagnare ne' loro viaggi (che divennero poi famosi) il *Cook*, e il *Banks* nella qualità di zoologo. E ricusò pur anche un impiego nelle Indie, che dopo tre anni lo avrebbe rassicurato di un'

Digitized by Google

annua rendita di 300 sterlini. Tanto era Egli ansioso di riabbracciare il fratello, cui svisceratamente amava, e di vivere con lui! Onde che ripatriato diessi all'esercizio dell'arte chirurgica, coltivando però sempre i prediletti studii della naturale Istoria, e della Fisiologia.

Nel 1788 fece molte *Osservazioni sopra i costumi del Cuculo*, le quali Gli valsero l'onore di essere aggregato alla Società reale di Londra: e la dissertazione, nella quale erano discorse, fu inserita nel volume delle *Transazioni filosofiche* di quel medesimo anno: osservazioni esattissime, e ingegnosamente variate, per le quali illustrò un fatto ornitologico oscurissimo, e da parecchi naturalisti negato: confermò, vo' dire, quanto scrissero gli antichi del disordine, che accade nel nido fabbricato da altri uccelli dappoicchè la femmina del cuculo vi ha deposto le sue uova: ed in oltre minutamente descrisse il singolare ingegno, col quale i cuculi appena nati discacciano dal nido le altre uova, o gli altri uccelletti, non solo usurpando il posto di questi, ma eziandio cattivandosi l'affezione delle loro madri. Perciocchè prima del Jenner si conoscea l'espulsione degli uccelletti dal nido materno, ma non che fosse opera del cuculo. Ed ecco il come Egli parla del petulante istinto di questo animale. «Il giovine cuculo poche ore da che è nato aiutandosi del suo groppone, e delle sue ali penetra a poco a poco sotto il corpo dell'uccelletto suo vicino, e se lo colloca sopra il dorso, ove lo sopporta tenendo alquanto alzate le sue ali. Poscia si strascina all'indietro, e guadagna gli orli del nido, e sollevatosi per un istante, e data a sè medesimo una certa scossa, getta fuori il peso, di che era grave. E quasi volesse assicurarsi dell'esito dell'impresa, dispiega le ali, le gira attorno attorno, e va qua e là tastando per conoscere se il luogo è veramente disgombrato. E quando nello ascendere alla bocca del nido la soma gli sfugga dal dorso, e sdruccioli al fondo, ripiglia il travaglio, e vi insiste finchè non abbia compiuto il suo disegno. E reca pur anche meraviglia un cuculo di due o tre giorni, accanto il quale si ponga un uccello di un peso superiore alle sue forze. Quai moti, quali agitamenti non fa egli per liberarsene! Giunto però all'età di 12 giorni spogliasi di ogni rancore, e se ne sta in pace con gli altri.»

Dopo le quali osservazioni il Jenner migliorò alcuni punti della Medicina. Confortato dalla Notomia comparata cercò di mostrare, che i tubercoli, i quali guastano il pulmone umano, sono *idatidi*: inventò un metodo nuovo, e più facile de' già conosciuti per ottenere il tartaro emetico: e molti amici suoi andarono persuasi, che nella scienza delle cause dell'*Angina del petto* superasse l'*Heberden*. Cose delle quali non tacciamo perchè piace il sapere tutto che siasi operato da un uomo illustre, ma che tocchiamo di volo per arrestarci sopra l'argomento, che gli procacciò fama immortale.

In molte Contee dell'Inghilterra, siccome il *Devonshire*, il *Somersetshire*, il *Leicestershire*, lo *Staffordshire*, e il *Middlesex*, era opinione generalmente invalsa ne' paesani, che coloro i quali, mugnendo le vacche, contraevano pustole alle mani, fossero immuni dal vaiuolo arabo: credenza similmente diffusa nella Francia meridionale, nella Carintia, nell'Holstein, nel Mecklenbourg, e nelle vicinanze di Berlino. Laonde cominciò il Jenner nel 1776 dal verificare il fatto: al che probabilmente lo indussero due circostanze meritevoli di essere riferite. Conciossiacchè dall'una parte il *Fevvster* chirurgo a *Thornbury* nella contea di *Gloucester*, patria del Jenner, e il *Sutton* celebre innestatore, non avendo riescito a comunicare il vaiuolo a molte persone, che non ne avevano per anche patito, furono ragguagliati da'medesimi quelle essere debitrici del preservamento alle avute pustole vaccine. Il che saputosi da que' due chirurghi, dedicaronsi a molte ricerche, e riconobbero la verità delle cose udite. Nulladimeno un ritrovato, dal quale aspettare doveasi sommo vantaggio, sen rimase seppellito nell'obblio. E d'altra parte un francese *Rabaut-Pommier*, ministro protestante, comunicò nel 1781 all'*Ireland* di *Bristol*, e al *Pugh* medico inglese amico al Jenner certe sue curiose, e importanti osservazioni sopra la *Picotte* delle mammelle delle vacche (e

tale è il nome, del quale venivano in *Monpellieri* appellate le pustole vaccine), scrivendo a quest'ultimo, che recherebbe probabilmente utilità lo innestarle nell'uomo, essendo un argomento sicuro, ed innocente contro il vaiuolo.

Promise il *Pugh* di avvertirne l'amico Jenner: ed anche il *Sauvages* avea già chiaramente parlato delle attenenze fra quelle pustole, e il vaiuolo, e proposto di innestarle nell' uomo. E pure a malgrado di così incoraggianti notizie niuno si mosse a farne esperienza. E se non era un Jenner, chi può dire, che il bene, di cui ora godiamo, non fossesi perduto? Egli, e non altri, verificò, e scandagliò i fatti già noti, instituì molte nuove osservazioni, e felicemente applicò le acquistate cognizioni alla pratica, e per tal modo giunse a porre fuori di ogni dubbio la virtù preservatrice del vaiuolo vaccino, e ad insegnare il metodo d'innestarlo. Niuno infuori di Lui scoprì i permutamenti della materia contenuta nelle pustole vaccine a seconda del vario tempo della loro manifestazione. E a Lui solo dobbiamo la cognizione de' caratteri, che le distinguono da altri morbi della pelle, i quali ne hanno le sembianze, ma non la natura.

Con tutto ciò toccògli di vedere alcuni infermi di vaiuolo arabo, i quali erano stati da Lui stesso innestati con materia, che Egli stimava di ottima qualità. Ma ben lungi dallo sbigottirsene, innalzò l'animo a nuovi pensamenti, e convalidandoli colle esperienze, discoprì che la materia vaccina tuttochè perfetta, innestata nel corpo dell'uomo può traligmare, ed in luogo di pustole vere (le sole, che difendano dal vaiuolo) dare origine alle spurie. Distinzione fondamentale, e importantissima, alla quale se tutti avessero dato attenzione, non sarebbonsi ascoltate tante querele, ed accuse contro un'innocente, ed utile verità. E non contento a ciò il Jenner assegnò i caratteri e delle pustole vaccine vere, e delle spurie: descrisse il corso e delle une, e delle altre: e indicò i giorni, ne' quali le vere posseggono il massimo grado della forza preservatrice.

Finalmente dopo sì lunghi, e sì variati, e sì difficili studii, e travagli nel 1798 pubblicò in Londra le sue *Ricerche sopra le cause, e gli effetti del vaiuolo vaccino:* opera eminentemente classica, recata subito in tutte le lingue europee, e universalmente applaudita: e l'innesto, grazie alla Filantropia de' nostri tempi, fu protetto da'regnanti, favoreggiato dal sacerdozio, e con ogni maniera di tentativi e di zelo da'medici di qualsivoglia regione (di pochissimi in fuori) propagato. Ed io (*F. S. Constancio*) parimenti mi reputo onorato dall' avere contribuito a diffonderlo nel Portogallo, insistendo particolarmente nel dimostrare il vaiuolo sopravvegnente a un innestato essere un caso tanto raro quanto lo è che il vaiuolo infetti due volte uno stesso individuo: e fra gl' innestati da me cito soltanto il primogenito di un maresciallo *Lannes* allora ambasciatore di Francia in Portogallo. Il dotto *Monteiro* poi, un tempo professore nell' università di Coimbra, al quale accrebbero nome gl' investigamenti, che fece intorno la Cristallografia dopo che ebbe trasferito la sua dimora in Francia, pubblicò in Lisbona una delle prime versioni dell' opera del Jenner: e mi è caro il ricordare cotesto egregio mio concittadino, ed amico a fine di rimediare all'ommissione, che ne commise l' *Husson* nel suo lungo catalogo degli autori, i quali si adoperarono a dilatare l' innesto vaccino nell' Europa, e nell' America. Nè solamente percorse esso con incredibile rapidità e l' Europa e l' America, ma penetrò fra i Turchi ad onta della loro ignavia, e del loro disprezzo per gli umani provvedimenti: e fortunatamente solcando le marine, fu da navigli americani, ed inglesi trasportato alle altre più remote parti del mondo. E rispetto alla Francia un duca de *La Rochefoucauld-Liancourt*, filantropo rispettabilissimo, chiamò l' attenzione de' francesi sopra un trovato così prezioso, e *Napoleone* assistito da un *Chaptal*, da un *Hallé*, da un *Husson*, e da altri sapienti, potentemente lo favorì, ed animò in tutte le provincie del suo vasto impero.

Negli anni 1799, 1800, e 1804 il Jenner diede successivamente in luce tre opuscoli, continuazione della sua prima opera, ne' quali confermò sempre più le

sue dottrine. Al che è da aggiugnere, che negli antichi libri degl' *Hindous* il vaiuolo vaccino è chiaramente descritto, e commendato siccome rimedio infallibile contro il vaiuolo arabo; che l'innesto di quello è tanto venerato dagl' Indiani, che ne attribuirono l' invenzione a *Dhanvantari* loro Dio della Medicina, e che nella moderna Persia è usato da tempo immemorabile presso le tribù erranti degli *Eliaats*: argomenti, che pongono il suggello alla bontà, e sicurezza della pratica *Jenneriana*.

Ma non fu altrettanto felice il Jenner nel porre attenenze fra la malattia de' cavalli chiamata *Grappe*, (certa generazione di vesciche piene di una sierosità, le quali vengono alle gambe di quegli animali) e la pustola vaccina. Credea Egli, che questa nascesse da quella, e si manifestasse unicamente ne' paesi, ne' quali le vacche ricevuto aveano l' infezione da' cavalli mediante i coloni, che dopo avere governato cotesti animali, passavano a mugnere le vacche. Onde spiegava il perchè nell' Irlanda, nella Scozia, e nell' Austria, ove lo spremere il latte è un ufficio riservato alle sole donne, le pustole vaccine non facessero mostra di sè: opinione per altro giudicata non consentanea alla verità.

Nè è a pretermettere come poco mancasse, che l' innesto vaccino non cadesse in discredito. Perocchè dall' avere alcuni caldi partigiani di quell' operazione negato ostinatamente, che il vaiuolo arabo si appigli molte volte, e fortemente a chi abbia avuto il vero, e regolare vaccino, nacque che i nimici alla novità, e specialmente nell' Inghilterra, insorgessero, e strepitassero, esagerando e la quantità, e la gravezza de' sinistri eventi; per forma che nel corso di alcuni anni la frequenza dell' innesto grandemente scemò. Pel quale contrasto sonosi finalmente poste le cose nella loro vera luce. Imperocchè accurati cimenti fatti e in Europa, e in America hanno realmente provato, che gl' innestati ponno talora dopo lo spazio di dieci, o di dodici anni, e massimamente se regni una grave epidemia vaiuolosa, contrarre il vaiuolo: il quale generalmente è di natura assai mite, e benigna. Per la qual cosa onde premunirsi contro ogni possibile contingenza, ottimo procedere è il farsi innestare di nuovo, passato il tempo ora detto. Il quale secondo innesto poi o non produce (come per lo più interviene) le pustole vaccine vere, ed è segno evidente che l' attitudine a ricevere il vaiuolo era già spenta: o quelle pustole appariscono, e non puoi più dubitare d' esserne illeso per sempre. I detrattori dell' innesto vollero parimenti accagionarlo di certi morbi cutanei, che alle volte lo seguono. Ma il Jenner, nel suo ultimo opuscolo ristampato a Cheltenham nel 1819, e avente per titolo: *Varietà, e modificazioni della pustola vaccina cagionate da una labe erpetica della pelle:* dimostrò non averne colpa.

Morì li 26 di gennaro del 1823 nell' età di anni 74, fortunato di avere visso abbastanza per essere testimonio del bene, di che giovato avea a' suoi simili. Ebbesi l' universale estimazione: le Accademie di Europa, e di America lo accolsero nel loro seno: alcune se ne fondarono insignite del nome di Lui: onorato dai re: benedetto da' popoli: vennergli coniate medaglie, scolpiti ritratti: il parlamento inglese due volte Gli decretò pubblico rendimento di grazie, e ai 2 di giugno del 1802 Gli aggiudicò una ricompensa di dieci mila sterlini: fu di costumi semplici, e puri, parco ne' desideri, e di tanta modestia da meravigliare di una celebrità, cui non credea di avere meritato.

Medici prof. Michele trad.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EM.

Digitized by Google

ALBRECHT THAER.

Digitized by Google

ALBERTO THAER

Nel pubblicare la *Storia degli uomini utili* ella è cosa ben giusta che sia posto nel novero de' medesimi Colui che dagli allemanni è meritamente riguardato siccome il ristoratore della loro agricoltura, e che a torto fu finora dimenticato in altre simili raccolte di vite venute alla luce in Francia, ed in Inghilterra. La qual trascuranza è per certo da condannare rispetto a tutti, perciocchè gli effetti benefici degli studi di Thaer si sono estesi d'ogni parte oltre i confini della Germania, e, per la loro universale utilità, tornano in vantaggio di ogni età, e di ogni nazione.

Ma per potere ben apprezzare il merito di questo agronomo è mestieri conoscer prima alcune particolari circostanze de' paesi, e dell'epoca nella quale Egli fiorì. Una tal' epoca corrisponde al momento in cui Federigo il grande scrisse gli annali della casa di Brandeburgo, ed in cui, con maraviglia di tutta Europa, si vide formata nel settentrione della medesima una nuova potenza: fenomeno politico ben degno di memoria, fra i tanti di cui abbonda quel decimottavo secolo, così fecondo in rivolgimenti di Stati. In esso momento giaceva in una inerzia assoluta l'agricoltura di quelle provincie allemanne, le quali insieme riunite ebbero pur allora il nome di Prussia. Quivi i proprietari di grandi tenute non avendo in alcun pregio il piacevole soggiorno de' campi, ne' quali ogni oggetto ti è guida all'utile impiego del tempo, allo studio delle leggi sublimi della natura, all'unione più ferma delle famiglie, anteponevano a tutto questo il lusso distruttore, e gl'intrighi vilissimi delle città. Nulla curando di amministrare le proprie coltivazioni nelle loro terre, era per essi stimato miglior partito quello di darle in affitto ad operai il più di sovente mancanti d'industria, e per ignoranza avvolti ne' pregiudizi. I proprietari meno facoltosi, ed i fittaiuoli seguivano alla cieca l'angusto sentiero della pratica, nè si prendevano pensiero di migliorare la propria condizione, mettendo a profitto le cognizioni, e gli usi de' loro vicini.

Ma nell'alzarsi a sovranità il governo della Prussia ben conobbe quanto fosse necessario annullare per la maggior parte i diritti feudali, che opprimevano quelle terre, quasi del tutto sterili, e che erano un inciampo continuo al coltivatore nel libero godimento della sua proprietà. Ciò fu cagione che l'economia campestre venne rivolta a lavori fino a quel momento sconosciuti, e vaste paludi, cupe foreste, terre guaste dalle inondazioni divennero pianure ridenti, e fertili. In un istante furono aperte tutte le strade pel commercio di vendita cogli stranieri, e fu provveduto allo smembramento de' poderi mercè l'assegnazione di premi a que' comuni che più volonterosi mostravansi nel cooperare all'unione de' terreni. L'educazione delle pecore di Spagna fu data in cura a persone fornite di sperienza, e quella ben anche del baco filatore, portato a vivere in un clima soverchiamente esposto al freddo settentrionale A dir tutto in breve fu reso il dovuto onore a quella professione che sta al di sopra di tutte le altre per l'utilità, a quella che è vera fonte perenne di guadagno. Per la qual cosa in pochi anni videsi mutato l'aspetto di quel paese, ed ove alcuni francesi, rifuggiti per campare la morte dopo la rivocazione dell'editto di Nantes, avean portato il tabacco, la rapa dolce di *Frèneuse*, e la barbabietola, videsi moltiplicato un popolo industrioso, che si alzava ad un grado eminente fra le nazioni incivilite.

Ma tuttavia vi era ancora di che migliorare. Col dar vigore all'emulazione, e stimolare lo zelo investigatore, bisognava studiare pur anche i metodi pieni di saviezza de' fiamminghi, e degl'inglesi; era mestieri dar compimento all'opera con applicazioni fuori dell'uso, e

Digitized by Google

sto per dire quasi strane, guidando nomini di loro natura lenti, e taciturni a prendere migliori abitudini, a liberarsi dal legame delle vecchie usanze, ed a procurarsi aiuti efficaci colla scelta de' bestiami, e coll'impiego di strumenti più perfetti. Il quale movimento progressivo ebbe il primo impulso da Thaer, siccome ben ne fa fede l' unanime riconoscenza, che lo dichiara benefattore dell'Allemagna, e capo di quella salutare riforma da cui ha principio il secondo periodo della Prussia divenuta nazione.

Alberto Thaer nato a *Celle* piccolo borgo dell' Hannover il 14 maggio 1752, figlio di un medico fornito di scienza, e di specchiata probità, fu destinato sin dell' adolescenza alla professione del padre. Con questo fine fece i primi studi all' Università di Halle, indi fu mandato ad Oxford per quivi ricevere i gradi. I suoi rapidi avanzamenti Gli ottennero ben presto luogo distinto fra pratici migliori, e tutto presagiva ch' Egli avrebbe interamente adoperato l' attività del suo ingegno nell' esercizio dell' Arte medica, allorchè le opere di Arturo Young lo distolsero da questa professione, e diedero a Lui motivo per rivolgere i suoi studi all' agricoltura. Thaer si sentì come mosso da invincibile tendenza ad esaminare i metodi agrari, ad istudiarli parte per parte, ad avverare con rigorose prove i loro risultamenti, ed a spigner le sue osservazioni fino ai veri fondamenti delle cose. Non pago di estesissimi studi preliminari, e della ponderata lettura delle diverse opere pubblicate dall' agronomo inglese, Egli vuole anche tutto vedere da se, e de' fatti, che va raccogliendo con una specie di avidità, Et vuol rendere ragione a se medesimo sul campo, ragionatamente contemplando sopra ciascun vegetabile il modo di cultura. Scorre a piedi quel piccol numero di paesi dell' Inghilterra, ove l' agricoltura pervenne di fatto al grado maggiore di perfezione, e quelle immense contrade incolte nelle quali, a chi vorrebbe pur coltivarle, il diffuso, e smoderato potere d' impor gabelle toglie per sino quel meschinissimo sostentamento, che è preparato a ritornargli le esauste forze. Egli paragona l' effetto delle macchine co' bisogni delle terre; Egli calcola qual debba essere la conseguenza morale del loro impiego presso un popolo tutto dato alle manifatture, ed al mare, e presso una nazione affezionata alla terra nativa, e necessariamente coltivatrice. Egli trae profitto da tutto quello che può estendere le sue idee, che può incamminarlo a perfezionamenti più saviamente ordinati, che può essere a Lui di aiuto nel rendere la sorte del coltivatore più degna delle sue nobili fatiche, e del posto da Lui occupato, come uno de' primi fra cittadini di uno Stato saggiamente costituito, e come essenziale movente della pubblica prosperità. Laonde il vivissimo desiderio di ammaestrare, che in Thaer veniva secondato da un ingegno straordinario, e da una memoria prodigiosa, per Lui non ebbe giammai altro fine che la prosperità medesima.

Per la morte del padre il nostro giovane agronomo si trovò al possesso di una proprietà di terreni, nella quale potè mettere ad effetto le istruzioni attinte dai libri, dai viaggi, dall' altrui pratica. Quivi si diede Egli ad istruire coll' esempio seguendo unicamente quel fondamentale principio per cui la coltivazione è indirizzata a ricavare dalla terra l' utilità maggiore, e più durevole, avendo riguardo ai mezzi, ed alle forze delle quali il proprietario può disporre, ed alle circostanze in cui si trova.

La terra di *Celle* in breve divenne una vera scuola di agricoltura, dalla quale il padrone, e gli operai traevano sommi vantaggi; ove gli animali domestici facevano mostra di un prosperoso aspetto; ove i vegetabili crescevano forniti di un vigore molto rimarchevole, e di qualità non comuni; ove in fine le coltivazioni varie, poco prima ristrette a picciol numero di derrate, si erano d' improvviso maravigliosamente moltiplicate, e di giorno in giorno accrescevano i proventi del paese.

Nell' intenzione di procurare alla sua riforma un appoggio imponente, ed autorevole, e mirando ad una più estesa applicazione di que' principi che sulle proprie terre si andava formando, Thaer scrisse nel 1794 un trattato di agricoltura

Digitized by Google

inglese che produsse in tutta Germania una viva impressione. Sparse quest' opera, come per incanto, una viva luce sopra tutte le parti dell' economia campestre, poich' ella presentava idee nuove, basate sopra regole profondamente meditate, sopra fatti incontestabili, sopra una lunga serie di sperienze, che visitando li possedimenti dell' autore chiunque poteva verificare. D'altronde poi Egli prendeva a combattere gli abusi, e le viziose pratiche con tale destrezza, e con ragioni tanto convincenti, che i proprietari, ed i coltivatori dovettero vergognarsene. In questa guisa la voce del privato interesse, quel possentissimo operatore delle umane azioni, dovunque si diffuse, e l' agricoltura dell' Allemagna ne ricevette un impulso animatore.

Principalmente il governo prussiano fu tocco de' maravigliosi risultamenti ottenuti da Thaer, e de' pensamenti nuovi e sublimi da lui pubblicati ne' suoi annali di agricoltura. Ciò fu cagione che il re di Prussia nel 1804 gli fece proporre di stabilirsi ne' suoi Stati, per fondare in essi un vasto Istituto agrario. Pensioni, titoli, onori, tutto fu messo in opera per indurre l' agronomo annoverese al gran sagrifizio di andarsi lontano dal domestico focolare, e di lasciare in mani straniere uno stabilimento pienamente prosperoso, da Lui formato con infinite cure, e da Lui pure esteso, e consolidato. Thaer lungo tempo si oppose; ma stimolato dalla famiglia, dagli amici, e principalmente determinato dal pubblico bene, che commoveva il suo cuore a nobili, ed alti sentimenti, Egli andò al possesso delle terre di *Moegelin*, che lo Stato a Lui concedeva in piena proprietà, insieme al capitale necessario per la sua coltivazione. Ricevette nel tempo stesso il diploma di consigliere di Stato per gli affari di agricoltura, colla sola condizione di dover insegnare in quel luogo l' arte agraria riguardata nel suo universale, ne' suoi stretti vincoli colla vita campestre, ne' suoi effetti per la pubblica prosperità, nelle sue relazioni con quelle scienze, che o direttamente, o indirettamente dan mano al più ordinato coltivamento delle terre.

La possidenza di *Moegelin* è posta vicino all' Oder ne' contorni della città di Francfort. Il suolo è una terra di alluvione atta ad ogni maniera di coltura. Ma per conseguire questo effetto era mestieri di un pratico fornito di abilità, vi si richiedeva l' occhio scrutatore, il fermo volere, l' attività perseverante di un uomo impegnato a compiere una vasta impresa quale è quella di porre la norma, e l' esempio di una perfetta fattoria. Thaer introdusse quivi quell' ordine migliore al quale erasi appreso. Quivi eseguì tutto ciò che di meglio operavasi allora nella colta Europa, affinchè, diceva Egli, ogni soggetto congiuntamente ai lavori relativi, così nell' eseguimento di ciascuna parte, come nel tempo dell' eseguirlo, fosse rappresentato ai sensi, ed affinchè questa dimostrazione andasse unita all' insegnamento teorico, e comprovata dall' esperimento. Inoltre aveva cura che ogni coltivazione intrapresa fosse posta in quelle circostanze che sono le più comuni, e che non venissero in essa impiegati straordinari mezzi, poich' era convinto che una economia costante dee stare al governo della fattoria.

Quantunque sempre occupato da vaste idee Thaer volse anche il suo pensiero a' poveri: nè per Lui bastava di arrecare i soccorsi al meschino abituro, ove sopra schifoso letto giacciono sì spesso riuniti tutti i bisogni, e tutte le infermità, che volle ancora assicurare alla classe degli operai il modo di che sussistere negli anni più rigidi. Pensò alla maniera di preparare i pomi di terra in guisa che non avessero a soffrire per gli effetti del gelare, e dello sciogliersi il ghiaccio. È noto che i tuberi di questa pianta esposti a siffatte alternative, sempre funeste, ammolliscono per modo che a pena sien tocchi vanno in poltiglia. Ridotti a questo stato eran gettati come inutili dai coltivatori, onde poi questi si rimanevano privi di una quantità di alimenti molto notabile, e rilevante, ed in un tempo in cui per la loro scarsezza sono più costosi, e difficili a rinvenire. Dopo molti sperimenti Thaer insegnò la seguente pratica che fu abbracciata dai più, e specialmente dagli abitatori delle montagne. I pomi di terra

Digitized by Google

gelati si stendono in sull' erba, o altrove in luogo d' ogni parte aperto all' aria libera. Tengonsi separati l' uno dall' altro per modo, che quando avvenga lo scioglimento del ghiaccio, non ne segua marciume nella massa. Così vengono lasciati fintanto che per un seguito dell' alternativo agghiacciare, e dighiacciare sieno ridotti a tal punto di secchezza, che dopo averli sbricciolati per qualsiasi mezzo, possonsi mandare al mulino, e ricavarne una farina buona altrettanto quanto bella. Le piogge, e le nevi che cadono sui tuberi mentre si stanno così distesi per niun conto nuocono ad essi, anzi ne prolungano la conservazione.

Per provedere all' insegnamento degli allievi, che d' ogni parte della Germania accorrevano alle sue lezioni, Thaer si fece debito di rivolgere il pensiero agli strumenti agrari. Fu per sua cura introdotto l' uso di una maniera di zappa tirata da' cavalli, e quello del suo seminatore. A rendere il lavoro più compiuto, e più regolare fece utili cambiamenti nella costruzione dell' aratro, dell' erpice, e del carro. Ma non ebbe la brama di proporre, e d' introdurre soverchie novità, temendo di venir a noia, e d' isvogliare di quelle cose utili che voleva maggiormente raccomandare. Con questo intendimento pubblicò nel 1808 una raccolta di nuovi strumenti agrari accompagnata d' istruzioni tanto semplici, e di descrizioni così minute, che per venire alla costruzione di tali strumenti non si ha che a far uso della scala di riduzione, e del compasso. Il sig. *Matteo di Dombasle*, il Thaer della Francia, tradusse quest' opera dall' inglese, e la pubblicò nel 1821 col titolo di *Description de Nouveaux Instrumens de culture les plus utiles*.

Due anni dopo vennero in luce i *Principi ragionati di Agricoltura*, de' quali noi abbiamo un' eccellente traduzione in francese, opera del sig. barone *Crud* di Ginevra. Quivi si trovano gli scritti diversi che aveva intromessi ne' suoi *Annali di Agricoltura*, e fra le memorie di alcune erudite Società. Essa è il ristretto delle lezioni che dava ai suoi allievi: lezioni non limitate ad un pomposo discorso, nè ad istruzioni aride, ma bensì estese coll' esempio a tutta la sua maniera di vita per l' ingenuità e la dottrina nel conversare e per l' attività nell' operare.

Thaer era semplicissimo nel costume. Come buon padre nella sua famiglia, così Egli viveva fra' suoi allievi, e fra que' famigliari che prestavano l' opera loro nella sua fattoria, ed a tutte le virtù domestiche quelle riuniva di vero cittadino. Un giudicio retto, una mente osservatrice non ordinaria il mettevano in istato di occuparsi nel tempo stesso di minutissime indagini di circostanze le più sfuggevoli, di conseguenze ben remote. Costante nelle sue imprese, nè l' avversità delle stagioni, o altro disastro, nè cosa veruna aveva potere di scoraggiarlo. Egli teneva di mira il fine, e ad esso con sicuro passo a tutte prove si dirizzava. Egli conservò la forza dell' animo suo, e l' amenità del suo carattere contro le infermità pur anche, le quali sopraggiunsero ad aggravare la sua vecchiaia. Mostrandosi libero d' ogni rimorso egualmente che d' ogni timore Ei vide appressarsi l' ultim' ora; e confidando di avere degnamente adempiuti i propri doveri, persuaso che sarebbe altrui profittevole la sua vita sempre attiva, e laboriosa, si sottomise tranquillamente all' alta necessità. In presenza de' suoi allievi, e della sua famiglia, con dolce sorriso sulle labbra, cessò di vivere il 26 di ottobre del 1828 in età di 78 anni.

Contri prof. Gio. trad.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Digitized by Google

JACQUARD.

Al principiare del secolo XIX. gli operai in seta, i così detti *Canudes*, di Lione formavano una razza miserabile, degenerata, e distinguevansi facilmente ai loro costumi ereditari, al tricorno, alle calze tessute, all'abito di velluto. Ma ciò che faceva di essi una specie a parte, nella popolazione lionese e nell'industria, era ben altra cosa che la singolarità delle abitudini, o la forma delle vestimenta. Essi portavano l'impronta del dolore: e le loro membra gracili e difformi, il discorso languido, la fisonomia pallida e rassegnata mostravano evidentemente che il travaglio alterava in essi il principio della vita; e questo popolo di operai, malgrado la sopravvenienza di nuovi montanari, che giugnevano ogni anno a rinnovellarlo, decadeva e peggiorava del continuo.

Uno sguardo gettato nelle officine farà conoscere qual fosse la loro miseria. Il lavoro si faceva in famiglia, in miserandi tuguri, ove raggio di sole non penetrava che a traverso di fragilissime impannate. Gli operai i più ricchi, quelli che macchinavano in arabeschi variati l'oro, l'argento e la seta, avevano d'uopo di un meccanismo costoso, complicato, difficile a maneggiarsi, perchè ingombro di corde e di pedali. Una tale fabbricazione era soggetta a frequenti sospensioni di lavoro, durante le quali, per sopportare più facilmente la forzata dieta, gli operai erano spesso ridotti (ed è pur troppo vero!) a stringersi il ventre con una cintola di cuoio: e nel tempo poi del lavoro dovevano darsi ad incredibili fatiche, sottomettendo il corpo a contorsioni violenti, affannandosi, sudando, e privandosi sino del sonno. L'operaio tessitore, assiso sur uno sgabello elevato, lanciar doveva le sue gambe a dritta ed a sinistra per dare ai fili della trama le varie posizioni, che richiedeva il tessuto o la qualità della stoffa. Uno o più operai abbisognavano per mettere le corde e i pedali in moto. S'impiegavano generalmente giovanetti e soprattutto povere fanciulle, che non potevano apprendere il mestiere se non per mezzo di assidua attenzione, e durando intere giornate in attitudini forzate, le quali deformavano la persona, ne arrestavano lo sviluppo, e spesso ancora ne abbreviavano la vita. La salute dei figliuoletti, e la costumatezza de' parenti venivan meno subitamente in tali prove di un'industria stazionaria.

Ma, per la Dio mercè, tutto è ora cangiato a Lione, tanto la condizione degli operai, quanto i processi dell'industria: e se il lavoro non dà sempre alimento a questa miseranda classe, almeno non ne spegne la vita. Questa razza di *cretini* è divenuta in oggi una popolazione forte, come addimostrano e le sale degli Asili, e le scuole e le officine nelle quali rinviensi buon numero di bambini allegri e paffuti con vivi colori propri alla loro età; e gli uomini, se non sono per anco robustissimi, hanno però l'aspetto sano e giocondo. Fansi poi manifesti i progressi nelle comodità e nella popolazione, quando particolarmente la moltitudine degli operai si dà, nei giorni festivi, al ricreamento. Ed è per vero cosa meravigliosa il vedere come una tale popolazione di lavoratori abbandoni insensibilmente quella malinconica timidezza, che formavane il carattere, riprendendo uno stato più umano e più dignitoso.

Un tanto mutamento nella sorte di questi lavoratori si deve al genio di un semplice operaio.

Fu questi Giuseppe Maria Jacquard nato a Lione il dì 7 luglio del 1752 da *Gian Carlo* capo di tessitori in istoffe di oro, di argento e di seta, e da *Antonietta Riva rilevatrice di disegni*, altro ramo della sunnominata industria; e l'avo suo *Isacco Carlo* era un semplice tagliapietre a Couzon. Benchè di parenti poverissimi, seppe il Jacquard, col

solo ingegno e col fermo volere, elevarsi al grado eminente di benefattore della umanità conducendo una vita penosa ed agitata.

I primi anni di sua giovinezza li passò presso un legatore di libri, e dippoi esercitò il mestiere del padre suo; ma un segreto presentimento dell'alto suo destino fece sì ch' EGLI abbandonasse tanto il mestiere di legalibri che quello di tessitore, benchè fosse usanza in que' tempi nelle famiglie lionesi, e altrove, che i figliuoli si dessero all'esercizio de' mestieri dei loro padri. Lasciato ch' EGLI ebbe affatto e l'uno e l'altro mestiere, ammogliossi ed eresse una piccola fabbrica di cappelli di paglia, in una casetta lasciatagli da' suoi parenti, e che fu poi bruciata nell'assedio di Lione del 1793: e quando i proconsoli della Convenzione vennero a decimare quelli fra gli abitanti che le scaglie delle artiglierie avevano risparmiati, JACQUARD si vide del novero de' proscritti.

Ma buon per LUI che militava nelle file repubblicane un figliuol suo, che lo campò dal pericolo, fornendolo di una coccarda tricolore, di un fucile, ed inscrivendolo sul ruolo di un battaglione, per cui mossero insieme alle frontiere. Poco dopo, questo figlio pietoso spirava sotto gli occhi del padre, che strappato aveva dianzi alla giustizia di Couthon.

Non andò guari che il JACQUARD trovò protettori fra quegli stessi, che l'avevano proscritto; per cui potè EGLI far ritorno a Lione, e darsi allo studio della meccanica, al quale era attratto da fortissima inclinazione, che le circostanze dippoi svilupparono. — Ecco la storia delle sue scoperte quale EGLI stesso l'esponeva, ottantenne, dinanzi alla Camera di Commercio di Lione, ed al dottore Bowring, venuto d'Inghilterra per istudiare lo stato non che i progressi dell'industria lionese.

La Società reale di Londra, prima della pace di Amiens, propose ragguardevole premio a chi scoprisse un congegno meccanico applicabile alla fabbricazione delle reti a maglia. Un sunto di tale programma, tradotto da un giornale francese, venne sotto gli occhi di JACQUARD mentre EGLI trovavasi in una brigata di amici; e bastò questo per dargli a conoscere quale fosse la sua vocazione. Dopo molti tentativi falliti, la macchina è trovata; JACQUARD fabbrica una rete, se la pone in tasca, e più non vi pensa: pure un giorno, scontratosi in un amico, che aveva udito leggere il programma, caccia a mano la rete, e gli dice: — „ Ecco già sciolta la difficoltà „.

Contento di esservi riuscito, EGLI non curavasi dei risultamenti della sua scoperta, nè del proposto premio. Maravigliò il JACQUARD quando si sentì chiamato dal prefetto, il quale gli disse: — Ho inteso parlare della vostra abilità nella meccanica —. E GIUSEPPE, che non intendeva il motivo di un tale discorso, si mise in iscuse, in quanto che più non rammentavasi nè della rete, nè della macchina per fabbricarla. Crebbe poi la sua maraviglia quando il prefetto, mostrandogli la rete, soggiunse: — Il primo console mi ha ingiunto di mandare a Parigi la macchina colla quale fabbricaste questa rete —.

Pochi giorni dopo presentò al prefetto il meccanismo ricongegnato e compiuto, con una rete tessuta per metà; sicchè egli stesso potè contare il numero delle maglie, dare un colpo di piede alla stanga, e aggiugnere una maglia a quelle già in parte tessute.

Non andò molto che JACQUARD venne di nuovo chiamato alla Prefettura, dove ebbe tale accoglienza da inspirargli piuttosto timore di quello che rassicurarlo. — Sig. JACQUARD, disse il prefetto, bisogna partire per Parigi d'ordine del primo console. — Per Parigi, signore? ma puossi far ciò? che ho io fatto? come posso io abbandonare le mie faccende? — Tant'è: non solo dovete partire per Parigi, ma lo dovete fare entr'oggi, ed anzi subito —.

Non eran quelli tempi da resistere agli ordini dell'Autorità. Un calesse da posta aspettava il meccanico, e rapidamente lo portò alla città principale del regno, sotto scorta di un gendarme, che non lo doveva perdere di vista.

GIUSEPPE non era mai stato a Parigi: venne tosto condotto al Conservatorio,

ove le prime persone che vide furono Bonaparte e Carnot. Quest' ultimo gli disse bruscamente: — Siete voi che presumete quello che Dio solo potrebbe fare, cioè un nodo sopra una corda tesa?

Restò egli mortificato dalla presenza del primo console e dall' asprezza del ministro, per cui non seppe proferir parola. Ma Bonaparte con amorosi modi lo rincorò, promettendogli protezione e confortandolo a proseguire le sue ricerche. Per tal modo ebbe origine la fortuna e la gloria del Jacquard.

Eccolo ammesso al Conservatorio, coll'ordine di fabbricare una macchina per tesser reti: ed egli la costrnisce. I segreti tutti della meccanica, che non aveva potuto studiare ne' libri, nè coi principii della scienza, li coglie sul fatto in mezzo a tutte le meraviglie dell' industria; per cui venne ben presto in istato di scoprire il principio unico, che domina tutte le combinazioni della tessitura. Un magnifico *sciallo* tessuto per Giuseppina sopra un telaio, che costò più di ventimila franchi, gli fornì l' idea di applicare a questi lavori di lusso un meccanismo più semplice e meno costoso: ed una macchina obbliata di Vaucanson fu cagione che egli manifestasse un grande acume d' ingegno, che fece aperta la sua potenza d' invenzione.

La macchina, che ha preso nome da Jacquard, comparve alla esposizione del 1801; e il primo console premiò sì meravigliosa scoperta con una pensione annua di seimila franchi, avendo egli ben preveduto il grande mutamento che opererebbe nell'industria: ed il Giurì, meno perspicace, fece questo decreto: — « Una medaglia di bronzo è accordata al sig. Jacquard inventore di un meccanismo, che risparmia un operaio nella fabbricazione dei broccati ». — E furon queste le precise parole del decreto.

L' inventore di sì ingegnoso ed importante meccanismo trovò indifferenza a Parigi, persecuzione a Lione; e quando volle in quest' ultima introdurre la sua macchina, i tessitori s' ammutinarono contro di lui: da ogni parte lo denunziavano come nemico del popolo, e che voleva ridurre le famiglie alla mendicità. Per ben tre volte gli fu minacciata la vita: e quest' ira cieca pervenne a tanta esacerbazione che uomini dabbene credettero esser cosa prudente distruggere in pubblico il nuovo telaio. In fatto fu messo a pezzi sulla piazza dei Terreaux fra gli applausi degli spettatori; e, come diceva Jacquard, i ferramenti furono venduti per ferro rotto, e il fusto per legna da fuoco.

Siffatti errori vengono sensati dal bisogno: ma menti più rette e più istruite avrebbero conosciuto che se il telaio di Jacquard sopprimeva un operaio nella fabbricazione delle stoffe di lusso, semplificava ben anche i mezzi di produzione per cui venivasi a moltiplicare il lavoro, e si dava all' industria francese il modo di estendere le sue manifatture in tale genere, ove prevale a tutti i popoli competitori, cioè nelle stoffe di lusso, che arricchiscono tanto l' arte del disegno. A mano a mano che lo smercio dei tessuti lisci veniva meno ai lionesi, per la concorrenza delle fabbriche forestiere, vieppiù si sviluppava quello dei tessuti di lusso. Nel 1788, sopra 14,782 telai battenti, Lione non ne contava che 240 per le stoffe a disegno: nel 1801, quando accadde la invenzione di Jacquard, la tessitura di queste occupava 2,800 fra i 7000 telai che la fabbricazione ancora alimentava malgrado le sue perdite. Nel 1812 il numero dei telai era di 10,720, e nel 1825, dopo stabiliti definitivamente i *Jacquard*, era di 20,101. In oggi sopra 32,000 telai, che battono a Lione e ne' contorni, queste macchine ingegnose sono più di un terzo: e in tale industria trovano occupazione da 60,000 persone in 7,000 opifici.

L' importanza di questo trovato non si limita qui solo; imperocchè il telaio *Jacquard* è oggi dappertutto applicato tanto alle stoffe di seta e di lana o di cotone come ai tessuti di seta e di oro o di argento. Parigi ne conta gran numero; molti le altre città manifatturiere della Francia. Gli altri popoli impararono dippoi a maneggiarli; per cui, a

cagion d' esempio, Manchester ne conta ora da duemila, Milano da cinquecento ec.: il perchè puossi dire che la macchina del lionese ha preso posto fra i più grandi motori dell' industria.

Il nome di un tanto uomo venne da prima vituperato dagli operai, ed ora è in onoranza presso quasi tutti i popoli inciviliti. A tanta gloria pervenne lentamente il Jacquard, cui fu necessità una perseveranza pari al suo genio. Lottò in fatti per venti consecutivi anni a gran fatica contra l'ignoranza e l'invidia. Nel 1813 i nuovi telai non erano per anco adottati dall' industria: ma dieci anni dopo l' Inghilterra gl' introduceva con pieno favore. Un tale mutamento venne assecondato da due intelligenti ed amorosi manifatturieri, Depouilly e Schirmer, che primi conobbero tutta l'importanza della scoperta, ed affrontarono ostacoli e pericoli per metterla in attività. L' istoria non deve obbliare, nel racconto di questa coraggiosa iniziativa, il meccanico Breton, nè il fabbricatore Culhiat, imperocchè sono uniti per la pubblica riconoscenza al nome di Jacquard.

I fabbricatori, che introdussero nelle loro officine la macchina del lionese, appianati che ebbero gli ostacoli, pervennero facilmente a ricchezza. — « Essi sonosi arricchiti, disse un giorno Jacquard, ed io son rimasto nella mia modica fortuna. Però non me ne lagno, e bastami di essere stato utile a' miei simili ».

Il disinteresse di Jacquard fu pari alla rettitudine del suo cuore; e lo addimostrano i molti privilegi d' invenzione che ottenne, da' quali non trasse mai il più che minimo profitto; e le ripulse fatte con modi semplici, ma fermi, a quegli stranieri, che gli offrirono larghe ricompense se si fosse recato infra loro: e, poco curante della ricchezza, contrasse obbligo col Consiglio municipale di Lione, per una modica pensione, di consacrarsi interamente al servigio della città, e al perfezionamento delle precedenti sue invenzioni. Nel 1819 fu insignito cavaliere della legion d' onore: distinzione di cui andava fastoso, perchè non da lui cercata nè sollecitata.

Sulla fine della sua vita erasi Jacquard ritirato in una casetta di Oullins, poche leghe distante da Lione, ove illustri viaggiatori, scienziati, uomini di Stato venivanlo a cercare, meravigliati della vita modesta di un uomo di rinomanza europea. Egli godeva a tante distinzioni di stima, senza però inorgoglirne.

Un tanto uomo morì il dì 7 di agosto del 1834 ad un' ora del mattino; e la dimane alcuni amici e pochi ammiratori ne accompagnarono la spoglia al cimitero di Oullius.

Dalfiume dott. Gian-Luigi ridusse.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Digitized by Google

IL PADRE ASSAROTTI.

A chiunque abbia cuore ben fatto sembrerà sempre miracolo della religione e della civiltà l'arte di ammaestrare i sordo-muti; e però sarà sempre glorioso ne' posteri il nome di de l'Epée e del Sicard, che tutta lor vita travagliarono a bene di questi miseri, e trovarono via non dirò da fare intendere a' sordo-muti l'altrui favella, sostituendo al linguaggio parlato un linguaggio visivo, ma giunsero fino a fabbricare fra quelle silenziose labbra la parola piena e suonata. E, non meno che a questi magnanimi, si deve spezialissima lode ad Ottavio Giambattista Assarotti, il quale, facendosi specchio di de l'Epée, e del Sicard, tutte pose le cure sue intorno a' sordo-muti, e fe' che l'Italia non fosse in questo da meno della Francia. Del che gli debbe saper grado ogni spirito italiano: sebbene saremmo noi abbastanza scusati dell'essere secondi agli altri in queste sociali istituzioni dalla povertà di mezzi in che ci trovammo sovente, sino a mancare di que' conforti principalissimi, che abbondano, anzi soverchiano altrui. Il che si farà pure manifesto dalla breve narrazione che io terrò intorno alla vita dell'Assarotti.

Di *Giuseppe Assarotti* e *Teresa Sappia* nacque in Genova Ottavio Giambattista nel 1753, il 25 di ottobre; e la sua prima età fu cresciuta nella mediocrità della condizione del padre, che viveva in officio di pubblico notaio; uomo fornito di singolare virtù, e di tale integrità che il Senato si dispensò dal leggere gli atti rogati da lui, e lo ammise innanzi sè in abito di privato, tanta era la fiducia che tutti ponevano a lui. Appena il giovinetto ebbe apprese quelle cose che nelle prime scuole s'insegnano, non avendo altra più fidata scorta a imparare che la madre, la quale dell'istruirlo si piaceva, e la felicità del proprio ingegno, si recò al Collegio de' notari (chè in Genova vi erano scuole speziali pe' figliuoli de' pubblici notai) e vi die' segno d'animo benissimo disposto, e di mente svegliata. Giunto poi allo studio delle umane lettere, andò alle scuole de' padri Scolòpi, ove compiè ciò che gli avanzava a percorrere della scolastica carriera. Appresso, il padre invitollo a fare l'arte sua, ed egli ai paterni voleri di buon grado piegò. Non aveva più che diciotto anni quando gli entrò in cuore desiderio di rendersi seguace del Calasanzio; il quale suo desiderio, sebbene in sulle prime fosse combattuto dai genitori, pure alla fine tornò ad effetto, ed egli potè darsi alla religione il 18 settembre del 1771, per farvi poi professione solenne, sì come accadde, nell'anno appresso il 28 ottobre. Era allora a capo di quello Istituto il padre Bonifacio Manzi, al quale l'Assarotti fu spezialmente caro. Mandato indi a Voghera ad insegnarvi grammatica, vi andò e soddisfece alle brame di tutti: ma essendo ridotto (tra per lo studio e le religiose astinenze, non so qual più) a mala condizione di salute, dovè presto cessarsene, e rendersi a Genova. Rifattosi un poco, ritornò con voglie più accese all'officio intrammesso; e Savona, e Albenga, e Genova, che l'udirono l'una dopo l'altra sporre ora Rettorica, ora Logica, ora Teologia, dell'ingegno di lui sommamente si applaudirono. E spezialmente in Genova destò grande ammirazione di sè, perchè primo si fece a sostenere in pubblica tesi la teoria, allora nuova, del fuoco, del dott. Craword. Nel 1800 fu chiamato al reggimento della religiosa provincia, e nell'anno vegnente volevanlo confermare in quella carica: ma egli tanto pregò, tanto si scusò che potè uscirne. Intanto avendo egli l'animo sempre inteso a giovare altrui, mentre si stava in pensiero di trovar modo da porgersi utile veramente alla società, gli venne letto che in Francia s'istruivano i sordo-

muti con tale successo che nulla più. Perlochè talmente s'infiammò di seguire l'esempio de' benemeriti maestri francesi, che solo, senz' altri conforti che quelli tanto dell'ingegno suo, ponendo a prova tutta la sua pazienza, in breve venne a capo dell' intendimento suo, e riuscì a formare un metodo d'istruzione che bastasse all'uopo; cosicchè potrebbe dirsene inventore: conciossiachè non avesse copia de' metodi dell'Heiniche e di de l'Epée. Egli, nel silenzio della romita sua cella, preparava ammaestramenti efficaci, poi ne faceva sperienza, e l'esperienza rispondeva maravigliosamente a' suoi desiderii, nè mai si cessando dagli obblighi che gli erano imposti dalla Religione, quante ore gli avanzavano donava alla istruzione dei sordo-muti, cui nella propria abitazione ricoverava e provvedeva di quel poco che poteva più; chè a ponderar bene le cose era moltissimo, poichè in quel poco v' era tutto lui stesso. Egli ne andava in traccia, ne ricercava gli amici, i conoscenti; e avventurato d'assai si riputava se gli avvenisse trovare alcuno di quegl' infelici da recarsi fra le braccia, e direi quasi ricreare a vita.

L'anno in cui egli incominciò ed aperse la scuola de' sordo-muti fu il 1801 e precisamente nel mese di maggio: sicchè osservando che sul far di quell' anno ebbe soltanto contezza della scuola francese, è a dire che in poco più che quattro mesi egli si mise in punto. Certamente quell' anno, quel mese, quel giorno sarà sempre il più bello della vita dell'Assarotti, il più caro agl'italiani e ai veri filantropi. Non si rimase a lungo ignorata la magnanima impresa del pio figliuolo del Calasanzio, ma ne andava voce per tutto, e levavasi a cielo con lodi la carità dell'Assarotti.

La repubblica di Genova, non altrimenti che tutta Italia, presa alle parole degli stranieri, tentava rimutarsi in meglio. Nuove costituzioni e nuove ordinanze (nomi speziosi, ma senza significato) la facevano sdegnosa delle antiche; e, cercando più schietta libertà, incontrava più duro servaggio. Ebbe ella a que' dì un Istituto, cui davano nome di *nazionale*, ma non aveva cosa che mostrasse splendore a spiriti di nazione: serviva alle voglie della Francia, ed all'armi del Conquistatore. Questo Istituto, poichè sentì aperta e venuta in fama la scuola dell'Assarotti, mandò Deputati a visitarla: vedessero, osservassero, riferissero. I deputati furono Gaetano Cantoni presidente, e Francesco Carrega vice-segretario dell'Istituto medesimo, i quali, dopo essersi rallegrati col genovese filantropo, scrissero alla *Commissione straordinaria di Governo*, mostrando lo zelo e la bravura del maestro: la buona riuscita dei discepoli: il metodo essere ottimo, l'istruzione eccellente: provarsi colla sperienza dell'Assarotti la verità delle dottrine di de l'Epée e del Sicard: l'Assarotti non avere ingegno, nè cuore men di quelli: mancargli solo i mezzi: si dessero, e si vedrebbero anche dalla scuola ligure uscir maraviglie.

Decretava la *Commissione straordinaria di Governo* che del Padre Assarotti fosse fatta onorevole menzione nei suoi registri, e fosse dato conoscere a lui stesso quanto il Governo aveva grate le sue cure. Crebbe e s'allargò il cuore a quel piissimo per tali cose, e più e più a tutt' uomo si pose a seguire nell' intrapreso cammino. Recavasi con alquanti de' suoi alunni innanzi alla Commissione, e le dava segni di sincera riconoscenza. In questa un sordo-muto scrisse elegantemente un' istanza (che poi tutti gli altri dopo lui soscrissero) e la presentò. Chiedevano alcun sussidio alla nascente scuola, in modo da non poterlo negare. L'ebbero: ma vergognoso è dire qual fosse: e basti che all'Institutore de' sordo-muti di Genova appena si diè dal rinnovellato Governo quanto un privato darebbe a scuola di privatissimo educatore. Nulladimeno l'Assarotti se ne mostrò contento, e ringraziò. Poi tanto si fece ad ammaestrare i suoi alunni che, in meno che non dà volta un anno e mezzo, ottenne che dessero di sè pubblico esperimento.

Usavano allora alla scuola dell'Assarotti Antonio Daveri, Filippo Castelli, Luigi Oliva, Biagio Viano, Domenico

Migliarino, Luigi Scotto, i quali in quello sperimento si distinsero assai, e diedero a vedere come sapevano bene in grammatica, geografia, aritmetica, algebra, cosmografia, istoria, e quel che più è, in cose di Religione. Levò questo fatto assai grido, e il conte Francesco Carrega il 15 dicembre del 1802, leggendo un discorso sui lavori dell'Istituto ligure, diè nelle lodi di questo esperimento, e per ben otto paragrafi seguì a tenerne parola. Quella fu la prima volta in cui l'Italia sentì da mute labbra uscire suono di parole scolpite e chiare, create nella bocca di quegl'infelici dalle mani di un pio sacerdote, e udì recitare alla sfilata un ben composto discorso. Se ne commossero gli uditori, e il commovimento si stese per tutta Genova. E però il Governo, che fin allora non aveva dato ai sordo-muti più che carta da scrivere, e non molta nè buona, vergognoso di sè, e temente il severo giudizio della posterità, concesse all'Assarotti parte del locale detto *della neve;* se ne valesse pe'suoi alunni: e aggiunsevi parole piene di cortesia e di speranze. Ma i fatti mal consuonarono ai detti, e sì gravi erano le condizioni del possedere quella fabbrica, che l'Assarotti dovè differire a miglior tempo l'usarne.

Intanto quel Guerriero, che pretendendo sempre parole di libertà, mirava a vieppiù levarsi in potere assoluto, rimutava faccia al libero reggimento genovese, e quell'antica repubblica annichilava, e a gran mercè la rendeva provincia di Francia. Tal guiderdone si aveva la patria di quel Colombo, che tanto mondo non valse a scoprire che bastasse ad anime agognanti signorie, sicchè libera e salva la sua patria ne rimanesse. Entrava a Genova il novello imperatore e re; e, appena entrato, il supplicavano perchè degnasse di un benigno riguardo la scuola de'sordo-muti: ed egli tosto decretò le si assegnasse un locale, e si mantenessero a spese dell'erario dodici alunni. Ma la prontezza del decreto non tenne del pari alla prontezza dell'esecuzione; colpa di chi allora era al governo di Genova: sì che per alcuni anni non valse il beneficio sovrano: e solo nel 1809 potè aversene alcun pro: tanto è vero che di sovente per male arti de'ministri non escono a buon effetto le migliori intenzioni dei principi.

Nel 1809, il 12 giugno, i sordo muti dierono di sè nuovo sperimento e spettacolo: e bello fu l'udire un dialogo, breve sì, ma commovente, recitato a parola articolata dal Migliarino e dal Castello: bellissimo e nuovo (poichè per l'avanti non era stato fatto da altri, che io mi sappia) fu il vedere rappresentata la morte di Abele, colle più squisite arti dell'eloquente favella d'azione: e tale fu la valentia degli attori che gli occhi de'riguardanti nuotarono sovente nella dolcezza delle lagrime. Questo cresceva in grido la scuola genovese, a cui tutti i buoni ponevano amore, e cercavano recare conforti. E mentre la fortuna cominciava ad arridere, insorsero gare e gelosie, che turbarono l'allegrezza di quel primo sorriso. Dicevasi in Parigi mal convenire che, per autorità del Governo, si stabilisse in Italia una scuola a'sordo-muti: difficilmente potrebbesi riuscirvi: bastare la scuola francese: chi volesse usarne andasse in Francia: quasichè alla misera Genova, cui oltre la libertà era stato tolto appartenere all'Italia, fosse pur troppo il concedere una scuola di sordomuti! Con queste arti maturavasi a quei dì la civiltà italiana. Ma nel giorno 2 dicembre 1812, il più lieto della vita dell'Assarotti, la scuola de'sordo-muti di Genova prese nome d'*Istituto imperiale* (non però di scuola italiana) ed ebbe ragione a molte larghezze dell'imperatore.

Fu creata una Deputazione amministrativa, nella quale era il fiore della nobiltà genovese. L'abbate Brignole-Sale, ora eminentissimo porporato di S. R. Chiesa, l'abbate Eustachio Degola, i marchesi Giancarlo di Negro, Giacomo Spinola, e Nicolò Grillo Cattaneo furono i deputati. Dodici alunni, come dicemmo, erano alle spese dell'erario, sei maschi, e sei femmine; il numero degli altri fu portato a trenta. Così l'Istituto prosperava.

Mentre le cose andavano di bene a

meglio, quella cima di potenza che mostrava minacciare l'Europa cadde e inabissò: l'Italia venne di nuovo a mano degli antichi Signori; e Genova fu data alla corona di Sardegna. Erane re Vittorio Emmanuele, il quale, appena ricompostosi nel regno, si recò a visitare Genova, e quella scuola dell'Assarotti, dalla quale si partì non so se più contento, o commosso. Certo egli la donò da re. Poi giunto a Torino ordinava che, dal suo privato tesoro, si mandasse al Padre Assarotti un mille lire nuove; e in altre occorrenze si porse mai sempre largo e magnanimo verso il pio Istituto.

Nel settembre del 1815, l'augusta Maria Teresa recavasi pur ella a Genova, e l'Assarotti, côlta quell'occasione di mostrarsi grato, fece che i suoi sordo-muti dessero in pubblica accademia una prova di sè. Il titolo dell'esercizio accademico era questo — *Degli Stati, e de' principali sovrani della real casa di sua maestà Vittorio Emmanuele, re di Sardegna, Cipro e Gerusalemme, duca di Savoia, e principe di Piemonte.* Poscia vennero altri esperimenti di aritmetica, algebra e geometria. Dopo questi, mostrarono per cenni di mano il fatto de' tre fanciulli nella fornace di Babilonia. La regina ne rimase ammirata, e donò largamente gli alunni e l'Institutore loro, il quale del regalo fatto a lui proprio, come d'ogni altro suo avere, si valse a bene dell'Istituto.

Non contenta a questo, la maestà del re di Sardegna assegnò al Padre Ottavio ottocento lire ad annuale pensione; e il numero di dodici alunni mantenuti alle spese dello Stato recò sino a diciotto. Approvò i regolamenti, nominò l'Assarotti *Direttore a vita,* e fe' una nuova Deputazione composta de' signori Girolamo Cattaneo, abbate Eustachio Degola, Gian-Benedetto Pareto, Giancarlo di Negro, Domenico del Carretto di Balestrino; e a questi aggiunse pur l'Assarotti in qualità di *Decano e Presidente.* L'Istituto si disse *reale*, la Deputazione, *regia Commissione amministrativa.*

Nel 1820 il corpo civico di Genova impetrò di porre due indigenti sordo-muti a proprie spese, e volle che il nominarli fosse diritto dell'Assarotti, tanta stima e fidanza avevano in lui. Egli, per rispondere ognora più all'aspettazione universale, entrò in pensiero di aprire una scuola esterna e gratuita, a cui potessero usare quanti più volevano infelici privati del bene dell'udito e della favella; il quale suo pensiero poi s'incarnò nell'anno 1824.

Quale fosse il metodo tenuto dal Padre Assarotti nell'istruire i sordo-muti, quale il regolamento della scuola esterna non dirò io, perchè dalla brevità di queste carte mi è conteso. Ben dirò che i sapienti per ciò pure si lodano di lui, e che il profitto fu grande sopra ogni credere. Certo se io potessi dilungarmi, farei tornare la parola in bocca a chi volle asserire che leggera ed elementare era l'istruzione ch'egli dava; poichè è fuor di dubbio che i sordo-muti usciti dell'Istituto di Genova possono fronteggiare quanti furono educati in Francia e altrove. Ma alle opere buone non mancano mai detrattori, e gl'italiani ne trovano pur troppi di là dalle Alpi. Allorchè l'Assarotti vide fiorente la scuola esterna de' sordo-muti dell'uno e dell'altro sesso, se ne rallegrò e ne rese grazie a Dio. Aveva già fatto ristorare l'edificio dell'Istituto, e come questo fosse poco, alzò dalle fondamenta una infermeria di undici camere, e vi spese quanto egli avea del proprio, e quanto gli venne offerto dalla pietà dei genovesi.

Ma la vita di quell'amoroso padre degl'infelici volgeva al suo fine. Genova e l'Italia erano in dolore; in pianto amarissimo gli alunni dell'Istituto. Il dì 11 di luglio del 1828 l'Assarotti veniva soprappreso da apoplessia, dalla quale per poco si riaveva, restando però offeso nella parte sinistra della persona. Il 7 di gennaio 1829 ricadeva a caduta mortale. Accorrevano al letto di lui i principali e più distinti personaggi della città, fra i quali siami lecito nominare quel Giancarlo di Negro, che gli prestò più che filiale assistenza, conciossiachè più che padre lo amava. Il che poi fu chiarissimo a tutti, quando,

Digitized by Google

in mezzo la celebrazione delle esequie, non reggendo alla foga del dolore, svenne e tramortì. Se altra prova non si avesse della bontà di questo nobilissimo cavaliere, certo pur questa basterebbe; ma troppo altre virtù egli ha, che qui non mette bene noverare, e delle quali, quando che sia, la storia delle lettere italiane a lungo dovrà parlare. Tutta Italia piangeva con Genova; e se le lagrime potessero fare forza agli eterni decreti, certamente quella volta l'avriano fatta. L'Assarotti, fortificato nell'anima de'misteri sacrosanti della Religione, chiudeva gli occhi nella pace del Signore il 24 del 1829; giorno che sarà sempre di acerbissima rimembranza.

L'Assarotti fu uomo di religione specchiata: modesto, caritativo. Nelle traversie, che molte lo combatterono, mostrò animo forte e veramente cristiano. Del favore dei grandi non insuperbì, nè pur particella ne volle a sè, ma tutto il pose a bene de'suoi alunni, e de'suoi concittadini. Calunniato tacque, perseguitato aperse le braccia, e perdonò ai persecutori: anima schietta e lealissima: portava la fede in grembo, il cuore in palma di mano. Opere scritte poche lasciò, teologiche ed ascetiche. Non die'a stampa metodo del suo insegnare: anzi avversò a metodi generali, formandosi legge speziale della particolar indole de'giovani, e diceva che l'insegnamento deve essere semplice come è la natura. Per antonomasia ebbe nome di *Solitario dell'acqua sola*. Nel morire si consolò di lasciare a'suoi figliuoli un altro sè stesso, nel sacerdote Luigi Bosselli, ch'egli aveva informato ad istruire i sordo-muti; il quale poi venne eletto all'nfficio d'Istitutore nel maggio del 1829.

Tal visse, e tal morì l'Assarotti. Esequie ebbe onorevoli e grandi: non mancarono iscrizioni, elogi, e funebri canti. Gli fu eretto un monumento degno della pietà ligure; ma più eterno monumento egli a sè pose nel cuore degl'italiani colla sua pietà. E in vero il nome del Padre Ottavio Giambattista Assarotti, primo Institutore dei sordo-muti in Italia, sarà glorioso finchè la vera filantropia sarà virtù degna dell'uomo.

G. I. prof. Montanari scrisse.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BECCARD.

Essendo cosa sopra tutte dolcissima il beneficare, la Provvidenza non ha voluto che solo gli abbondevoli di ricchezze godessero il diletto che ne deriva; ma fece che a questo potessero partecipare anche coloro che nacquero in umile, e povero stato; i quali hanno dalle loro buone opere il cuore più consolato, perchè maggiori sono le fatiche, e i disagi che in bene degli altri debbono sopportare. Chi ha sortito dalla natura un' anima tanto affettuosa, e inchinevole alla pietà da non vedere uno sventurato senza sollevarlo in alcuna guisa, niente cura le proprie comodità, purchè possa confortare chi è gravato dall' infortunio, e a questo fine si priva di quanto agli altri è caro, e desiderato. Tali uomini meritano certo somme lodi quando si affaticano in pro degli amici, e de' loro parenti; che se poi fanno il bene non per debito di amicizia, o di sangue, ma per compassione, e per generoso pensiero, non solo sono degni di commendazione, ma debbono da tutti essere benedetti, ed ammirati.

Pertanto gli è giusto che da ognuno si abbia in venerazione la memoria di Pietro-Francesco-Giuseppe Beccard, che, nato ad Estaire nel dipartimento del passo di Calais nel 1754, ebbe a genitori artigiani di sì misera condizione che a grave stento potevano mantenersi la vita. Onde Beccard ancor giovanetto si acconciò per fante col marchese di Stainfort, il quale conosciutolo fedele, e di ottimo cuore, lo ebbe caro sopra gli altri, del che quegli sentiva grande allegrezza, e studiava di sempre più meritarsi l' affetto del suo padrone. Ma una grande sventura offrì ben tosto a quel leale servitore l' opportunità di fare a tutti aperta la sua affezione verso il marchese di Stainfort; imperocchè questi siccome ricco e nobile non potendo sfuggire alla rabbia delle fazioni fu detenuto, e non uscì di prigione che per salire sul palco. Beccard, durante quella cattività, diede al suo padrone manifeste prove di costante e di sincero amore, sicchè esso trovò in lui alcun sollievo alle sue miserie. Nè già gli calse di venire in sospetto a quelli che avevano lo Stato in loro balìa, e di farli montare in ira mostrando sì forte dolore per la infelice sorte del marchese; anzi moltiplicò in tanto le cure, che si gratificò tutti quei prigionieri che erano testimoni del suo buon cuore, fra i quali era la signora di Chavilhac ivi detenuta col marito capo di battaglione, cavaliere di s. Luigi, ed intimo amico a Stainfort.

Ma dopo la morte di questo, rimase Beccard sì grandemente addolorato che del continuo lagrimava inconsolabile, onde gli amici di lui lo confortarono a partirsi di quella città che gli tornava nella mente sì funeste ricordanze. Fece egli il volere di quelli, ed avendo stabilito di non porsi più mai ai servigi di alcuno, poichè vedeva impossibile il trovare in altro padrone i modi cortesi del marchese di Stainfort, fermò di farsi mercante di *chincaglierie* errando qua e là senza avere suo domicilio in alcun luogo. E però venne a Parigi nel 1816, e si dette secondo le facoltà sue a mercatare; ma il guadagno che ne traeva fu sempre sì tenue, da bastare appena al suo alimento; eppure egli con pazienza soffriva gli stenti di quella povera condizione. Un giorno poi, mentre andava attorno colle sue mercatanzie, scorse una signora, e sembrandogli di averla altrove veduta, cominciò

a riguardarla fisamente; ma più che le sembianze (le quali erano sì per le sventure, che per gli anni mutate) la voce di quella l'aiutò a riconoscerla: e come fu certo essere la donna, che aveva dinanzi, la signora di Chavilhac fu lieto di rivederla, e ringraziò il cielo di avere pure incontrata persona colla quale potrebbe delle virtù del suo padrone liberamente favellare. Poichè ebbe fatte le prime accoglienze alla signora di Chavilhac, le dimandò qual cagione l'avesse condotta a Parigi. Cui ella piangendo rispose: che rimasta vedova, e priva di amici, e di averi, ivi era venuta sperando impetrare dallo Stato le molte somme dovute al marito suo; il quale disegno non essendole riuscito, e non potendo per difetto di forze durare nel lavoro, si era ridotta a grande miseria. Aggiunse che trovandosi in quelle strettezze, aveva chiesto aiuto ad alcune persone agiate, stimando di ottenerlo in riguardo dell'amicizia che un tempo mostrarono per lei; ma che tutte l'avevano abbandonata, e anzi allorchè essa, premuta dal bisogno, di nuovo a loro si era recata, inumanamente l'avevano discacciata.

A questo racconto Beccard, che nessun debito aveva verso quella signora, tanto si commosse che, non misurando l'incarico cui egli assumeva, e solo pensando alle miserie della signora di Chavilhac, che inferma e grave di anni era lasciata senza soccorso, volle porgerle egli quell'aiuto che gli amici della buona ventura, benchè nobili, e doviziosi le avevano negato. Per la qual cosa senza saputa di lei si fece scrivere fra i poveri del suo circondario, e mangiava il pane bruno che lor veniva dispensato, per comprarne del bianco alla donna di cui egli allora era il sostegno. E continuando nelle fatiche, mise ogni pensiero perchè il suo piccolo traffico gli fruttasse tanto da provvedere alle necessità della signora di Chavilhac; ma ben presto però si avvide che ogni sua industria era scarsa al sostentamento di ambidue. Di questo ebbe fiero dolore, chè non voleva manifestare alla Chavilhac le angustie in cui si trovava, e non gli pativa il cuore di cessarle le pietose sue cure. Allora, deliberatosi di avere pure il suo intendimento, non si rattenne dal sottomettersi alla maggiore delle umiliazioni cui possa l'uomo soggiacere, e si pose a mendicare tutte le sere in una piazza di Parigi. E come riceveva alcuna elemosina dimenticando, ogni angoscia, lieto correva a spenderla per la sua signora. Alla quale non mai discoprì il modo con cui egli si procacciava quel denaro, avvisando che ciò ad essa sarebbe stato assai grave: e questa sua cortesia si vuole molto ammirare, in quanto che Beccard privo di educazione, l'aveva operata mosso solamente dalla generosità del suo cuore. E tanto più devesi avere in onoranza quest'uomo, siccome quegli che fece ogni suo potere perchè tutti credessero lui essere beneficato dalla Chavilhac. Nè già gli fallì il proposito; chè fuvvi alcuno il quale fece conoscere alla Signora come male si convenissero le elemosine che ella faceva a Beccard al suo povero stato; ed altri poi, credendo quello un vecchio servo di lei, la lodò come benevola, mentre anche nella mutata fortuna non lo abbandonava. E non potè mai la signora di Chavilhac rendere palesi le molte virtù di Beccard, giacchè quando ella voleva ciò fare, egli si gettava a' suoi piedi altamente pregandola di tenergli il segreto, chiedendo sola questa ricompensa ai servigi a lei fatti.

Ma ai 25 del mese di dicembre nell'anno 1822 infermò gravemente la Signora di Chavilhac. L'assiduo lavoro di Beccard, il continuo suo vegliare le notti nel tempo di quella malattia, e lo scarso cibo che prendeva a cagione delle spese cresciute, lo ridussero a tale da condurre a compassione sino i sassi. Nulla di meno sempre fu eguale il cuore di lui inverso la Signora di Chavilhac, e sempre usò con lei rispettoso parlare. Un dì in cui ella fastidita dal male, e timorosa di essere da lui abbandonata, gli rimproverò acerbamente di escire troppo presto e di ridursi a casa troppo tardi, egli le disse non altro che queste parole: « Se » voi foste ricca, o Signora, e non

» abbisognaste di me, potrebbe avvenire che io non ritornassi; ma essendo voi povera ed infelice, io ritornerò ogni giorno ». Giunta all' estremo, morì la Chavilhac il 16 maggio 1823. Sentì Beccard di quella morte fortissimo dolore, sì perchè si vedeva tolta l' unica persona che gli tornava presente all' animo il marchese di Stainfort, sì perchè il vivere con questa, e la molta compiacenza che gli recava l' esercizio di tante belle opere, lo avevano preso di somma benevolenza per la Chavilhac. Onde, volendo onorare per quanto era in lui la morte di sì cara signora, fece ogni sforzo per accumulare il denaro necessario a farle convenevoli esequie, e non contento a questo, lavorò di sua mano una rozza croce in legno, e scolpitovi il nome della defunta, la pose nel luogo ov'era sepolta, piangendo e benedicendo alla sua memoria.

Divulgatesi poi tali cose, malgrado la cura che egli metteva a tenerle occulte, Beccard fu in breve tempo lodato da quanti ebbero contezza del fatto, e meravigliò ognuno della sua grande virtù, per forma che a lui venne dato dall' Accademia francese, nella sua tornata del 25 agosto 1823, uno de' premii destinati a rimeritare gli uomini virtuosi, cioè egli ebbe una medaglia d'oro del valore di 1500 franchi. Ed una pensione di 400 franchi, e insieme i molti altri benefizi della signora Delfina si aggiunsero ad un premio così onorevole e giusto. Le quali cose tutte sembravano mostrare il fine de' patimenti di Beccard, e promettergli una dolce e tranquilla vecchiezza; ma non sendo in terra per lui alcuna felicità, molto ancora gli toccò a soffrire; imperocchè, scoppiata la rivoluzione del 1830, cadde in una condizione assai più compassionevole di quella in cui egli trovò la Signora di Chavilhac, chè non ebbe, siccome questa, un amico che lo sovvenisse. Beccard adunque andò nuovamente accattando, ma poichè non riceveva dalle elemosine neppure il modo onde cibarsi di solo pane, ebbe più volte ricorso a diversi ricchi, dai quali fu quasi sempre con villania ributtato.

A quest' uomo meritevole di una corona civica, venuto a morte nel mese di febbraio del 1833, sarebbero mancate pur l' ultime esequie, se il marchese di Bouchet, commosso alle sue miserie, non l' avesse sollevato. Dal quale prendano vergogna ed esempio quelli che biscazzano, e profondono stoltamente le loro facoltà in cose fugaci, ed in compagnia di amici che al primo loro infortunio primi li abbandonerebbero, niegando poi con superba voce soccorso agli infelici; e non sanno che a tal fine furono fatti doviziosi dal cielo. Pensino, che una piccola parte di quelle sprecate ricchezze, bastevole a prolungare la vita di qualche sfortunato, recherebbe all' animo una consolazione, che non mai da loro si scompagnerebbe, nè per volgere di anni, nè per mutare di eventi.

Berti Lodovico tradusse.

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

CHAPTAL.

Digitized by Google

CHAPTAL.

Giovanni Antonio Chaptal, conte di *Chanteloup*, nacque a *Nozaret* il 5 di giugno del 1756. Fece i primi studii sotto la paterna direzione, leggendo libri di medicina e di storia naturale; poscia nella città di *Mende* studiò profondamente gli autori in codeste scienze; ma il presentimento del suo futuro profitto lo condusse a *Montpellier*, ch'era in quel tempo un' altra Salerno. Sotto la disciplina d' uno zio, medico ricchissimo il quale lo istituì suo unico erede, studiò medicina, e, come accessori l' istoria naturale e la chimica, cui Egli poi coltivò sopra ogni altra scienza. La dissertazione, fatta da Lui (1777) allorquando fu laureato dottore, ebbe l' insolito onore di venire due volte ristampata. Non era possibile che Chaptal potesse resistere alla viva brama di recarsi a Parigi, asilo dei grandi ingegni della Francia; e in fatti Egli vi dimorò per ben quattro anni, scolaro indefesso del chimico *Sage*, senza però trascurare le scienze mediche e la letteratura. Condiscepolo di *Cabanis*, frequentò le scuole di *Delille*, di *Roucher*, di *Fontanes;* e dalla loro conversazione acquistò l'abitudine di quella facile propria ed elegante locuzione, dalla quale poi presero abito e forma nella cattedra le sue lezioni. Così, quando nel 1781 si recò a *Montpellier* a sostenervi l'ufficio di professore di chimica in quella cattedra creata per Lui, senza ch'Egli il sapesse, tutti maravigliarono della perfezione onde spiegava le cose più astratte e le più minute particolarità.

Cominciò allora nel mezzodì della Francia a rendersi universale la scienza chimica, che fu ristretta per l' addietro alle sole farmacopee. Chaptal secondò questa tendenza generale, pubblicando il *Prospetto analitico* delle sue lezioni (1783) come pure i suoi *Elementi di chimica* (1790). Questa è la prima opera, che abbia presentato estesamente l'insieme delle cognizioni chimiche secondo il nuovo sistema, e colla nuova nomenclatura; e di quest' opera si esitarono sedicimila esemplari nel periodo di quindici anni. Ma Chaptal pose principalmente il suo ingegno nell' applicare la chimica; giacchè, a parer suo, la scienza debb' essere utile a costo ancora di riuscire sterile. Arricchito poscia da una eredità di 300,000 franchi, diede il precetto e l' esempio del suddetto parere manifestato da Lui: laonde stabilì a *Montpellier* vaste fabbriche; e, moltiplicando gli esperimenti, procurò alla Francia ciò che soleva acquistare dallo straniero, e dei prodotti alla umanità, che sino a quel tempo erano ignoti. Così si potè fabbricare l' acido solforico, l' allume artificiale, non che la soda; le quali cose operarono un totale cambiamento nelle arti. Gli stati di Linguadoca, l' amministrazione de' quali divenne giustamente celebre, sentirono tutto il vantaggio di tali fabbricazioni, e Chaptal divenne presso di loro, direi quasi, il dittatore delle arti utili: così niuna disposizione si prendeva tanto sull' agricoltura che sulle fabbriche e sul commercio senza i consigli di Lui. Nel 1787, i felici abitatori di quelle contrade, ad argomento di riconoscenza, gli procurarono dal Sovrano il cordone di san Michele e lettere di nobiltà; ma da quel tempo il vero titolo di nobiltà per Chaptal derivava da questo, che nel mezzodì della Francia non ricordavasi lo stato florido d' ogni sorta d' industria importante, senza pur ricordare che tutto ciò si doveva all' ingegno ed al cuore di Chaptal. La Spagna stessa, che amava così poco in quel tempo le scienze e i progressi industriali, la Spagna, dissi, aperse gli occhi a' sì nuovi prodigi, che a' suoi confini avvenivano; e al chimico francese offerse per primo dono dugentomila franchi, e trentasei mila franchi di pensione annua, a condizione ch' Egli trasportasse al di là de' Pirenei le industrie che aveva create nella Linguadoca. Chaptal rispose alla lettera segnata: *Yo el Rey*, ciò che fece più tardi a tre lettere dell' immortale *Washington*,

Digitized by Google

il quale, senza dubbio ispirato da *Franklin*, invitò il sapiente di *Montpellier* a recarsi agli Stati Uniti per applicare la più feconda delle scienze alle arti nascenti del nuovo mondo. Chaptal ricusò di abbandonare la patria, cui Egli amava teneramente.

In sul cominciare de'grandi mutamenti, che avvennero in Francia, Egli si consacrò alla patria, senza però approvarne l'esterna politica, e soffrendo anzi pei tanti mali che ad ogni giorno rinnovellavansi. Dal fondo delle prigioni, dove o a torto o a diritto era stato rinchiuso, venne chiamato a Parigi dal Comitato di salute pubblica, che domandava ai dotti la polvere, le armi, i proiettili necessari a respingere l'inimico. Chaptal si associò per quest'opera patriottica a *Berthollet* ed a *Monge:* nobile triumvirato, senza del quale il valore di quattordici armate sarebbe stato un'inutile difesa! La Francia, che poco prima non fabbricava polvere se non con materie provenienti dall'India, colla quale allora erale tolto di comunicare, la Francia, dico, ad onta della mancanza di tali materie, potè ben tosto apprestare, nelle grandi fabbriche di *Grenelle*, dirette da Chaptal, trentacinque migliaia di libbre di polvere o di salnitro per giorno.

Poco dopo cominciarono i corsi regolari degli studii nella scuola Politecnica, e Chaptal, ch'ebbe gran parte nel progetto di *Monge*, venne incaricato della chimica vegetale. La moltitudine e la varietà delle applicazioni, che aveva manifestato, dichiarandone minutamente i principii, produssero una viva impressione negli alunni, quando gli fu data la cura di riordinare la scuola di *Montpellier*, e di poi la cattedra di chimica in questo Istituto. Nel medesimo tempo faceva parte dell'amministrazione dell'*Hérault;* ma aveva già fisso nell'animo il pensiero di recarsi a Parigi, ove, indi a poco, per le sollecitazioni degli amici e le novelle relazioni, stabilì sua dimora. Eresse in vicinanza di Parigi delle fabbriche del genere stesso di quelle ch'Egli lasciava a *Montpellier*; e (come in questa città ove cominciò la sua fama) a lato delle fabbriche già note moltiplicò gli sperimenti che dovevano originarne delle nuove. A Lui è dovuta la naturalizzazione del famoso rosso di Andrinopoli; a Lui la sostituzione dell'ocria alle pozzolane d'Italia; a Lui la coltivazione di quella pianta dell'India, onde si ottiene la soda d'Alicante (soda di Valenza), e per la quale l'agricoltura e l'industria della Francia vennero giovate. Nella prima esposizione dei prodotti industriali, avvenuta nel 1798, avrebbe Egli pure ottenuta la medaglia d'oro, se non fosse stato uno dei giudici de' concorrenti. All' Istituto, del quale in detto anno fu socio ordinario, e che sino dalla sua origine lo annoverava fra' suoi, lesse delle memorie sopra un gran numero di subbietti, che la chimica fornisce alle manifatture. Tali furono fra le altre memorie quelle che descrivono od espongono la fabbricazione dell'acetato di rame o verderame cristallizzato, la tintura del cotone, l'uso degli ossidi di ferro, il mordente pel color rosso, il color giallo de' vegetabili, l'analisi dell'allume, alcune idee generali sulla formazione del salnitro, le quali idee aveva in parte manifestate nel suo *Trattato del salnitro e del catrame* (1796): infine il *Prospetto dei principali sali terrosi e sostanze terrose* (1798). Il suo bel *Saggio sul perfezionamento delle arti chimiche in Francia* (1800), conteneva o il compendio o il germe di tutte quelle ricerche, onde risultava al suo nome una compiuta celebrità europea. Ma già in quel tempo il primo console lo aveva chiamato a far parte del Consiglio di Stato, e subitamente gli affidò l'istruzione nazionale. Il progetto di Chaptal, per migliorare e completare il sistema delle scuole, ottenne l'approvazione del grand'uomo. Chaptal avvisò e tolse molte profonde lacune, e fra le istituzioni ch'Egli propose per propagare le utili cognizioni nelle arti, alcune vennero da Lui stesso fondate, e le altre furono poste ad esecuzione più tardi.

Nel gennaio del 1800, per rinunzia di Luciano Bonaparte, restò vacante l'ufficio del ministro dell'interno, e al quale fu chiamato Chaptal dapprima per *interim*, poscia definitivamente. Allora potè sviluppare in più ampio rapporto nell'intera Francia ciò che aveva sperimentato

nel ristretto circolo di Linguadoca; e fu allora che dimostrò a che giunga il potere unito al sapere ed all'attività. Assecondato dai *Roederer*, dai *Crétet*, dai *Fourcroy*, dai cittadini di *Nantes*, il nuovo ministro segnalò ogni giorno della sua troppo breve amministrazione, con durevoli beneficenze.

I nuovi Consigli generali dei dipartimenti ebbero per Lui una direzione, siccome pure il regolamento per le officine, i libri dei lavoratori, le camere di commercio, e quelle consultative delle arti e delle manifatture, che offrirono nello stesso tempo delle risorse, delle garanzie, e degli utili legami fra gl'interessi pubblici e l'autorità: e con ciò si stabilirono e si moltiplicarono le Borse di commercio. Abili artisti inglesi portarono in Francia alcune di quelle macchine, che resero decupla la potenza della gran Brettagna, e che procacciarono agiatezza all'umanità. Il ministro propose a tutti i direttori delle officine francesi l'introduzione e l'uso di tali macchine, istituì dei concorsi, promise dei premi, e stabilì nel Conservatorio delle Arti e Mestieri un insegnamento speciale dei nuovi processi.

La prima scuola speciale d'arti e mestieri creata a *Liancourt* da *Larochefoucauld* fu protetta e trasferita a *Compiègne*. La società d'incoraggiamento dell'industria nazionale ricevette una sovvenzione, che è stata per lungo tempo il suo principale sostegno. L'esposizione dei prodotti dell'industria divenne periodica, come pure le ricompense cui essa diede luogo. Le miniere, le officine, le saliere, le torbe, gli approvigionamenti, la circolazione de' grani, occuparono pure la sua vigilanza. Adoperò con tutto l'animo perchè fosse stabilito il sistema dei pesi e delle misure. Volle che tutti i *piantoni* di vite, che potessero vivere alla temperatura di Parigi, fossero riuniti nel vivaio del *Luxembourg*. Egli stesso, in mezzo a tante occupazioni, non isdegnò di pubblicare l'*Arte di fabbricare di governare e di perfezionare i vini* (1801), e quasi subito pubblicò il *Trattato teorico e pratico sulla coltura della vigna* (1801), due opere che cangiarono e migliorarono l'arte di fare il vino in Francia; ed il *Saggio sull'imbiancare* (1801).

Fece di più: Chaptal, così affabile nella cattedra come nel ministero, visitava le officine; s'intratteneva coi fabbricatori; applaudiva alle scoperte ai perfezionamenti; porgeva consigli, e spesso pure premii e incoraggiamenti d'ogni maniera: e la sua approvazione duplicava il pregio dei doni. Un impulso non meno forte, che veniva dato dalla mano del primo console, ravvivò i pubblici lavori presso che morti da lungo tempo. Cento strade, appena praticabili dapprima, si riaprirono al commercio ed ai viaggiatori; le strade lungo la Senna in Parigi; i ponti su questo fiume, sul Rodano, su tutti i grandi fiumi della Francia; la derivazione dell'*Ourcq* verso la Senna; numerosi canali aperti, riparati, prolungati o terminati; una completa legislazione pel buon ordine della navigazione fluviatile, presagivano al paese un'era novella. Le prime misure per mettere a termine la fabbrica del *Louvre* per la creazione del Museo Napoleonico; per la piazza e pei monumenti della Bastiglia; per le strade di Rivoli di Castiglione del Monte Tabor; tutto ciò fu opera del ministro Chaptal.

Queste opere fanno fede dell'alto sapere e dello zelo di Lui. Ma ciò che onora il suo cuore ed il suo intelletto, si è la cura ch'Egli pose a migliorare le istituzioni di umanità. Per Lui furon estinti i debiti, che gravavano gli ospizi; e per le questue, e per alcune concessioni governative, e per diverse cessioni di rendite e di beni, potè costituire agli ospizi medesimi un novello patrimonio; per Lui fu sostenuta l'intrapresa con amore paterno; le Suore della Carità ritornarono presso il letto de' malati; le abitazioni si migliorarono; i letti e la dietetica diminuirono in qualche guisa l'antico e troppo giusto orrore che i poveri sentivano di quel doloroso soggiorno. Regolò pure il governo e la contabilità di tali stabilimenti, e prescrisse le cure che si richiedono a' fanciulli abbandonati, e fondò il Consiglio generale e gratuito pegli ospizi di Parigi. Nulla trascurò per la propagazione della vaccina, e creò anzi la *Società*

di vaccinazione presieduta lungo tempo dal virtuoso *Larochefoucauld-Liancourt;* istituì scuole per le mammane; stabilì l'istruzione pegli studenti di farmacia; riordinò i Monti di Pietà; introdusse officine di lavoro nelle carceri, e procurò di migliorarne il reggimento. Per suo consiglio gli orfanelli di Filangeri vennero educati a spese dello Stato nel Pritaneo francese.

Il primo console s' incoronò imperatore; e Chaptal rinunciò al suo ufficio (1805) non per disdegno, ma perch'Egli sentiva d' aver bene e molto operato, e per darsi tutto alla scienza. Nè consentì di ritornare a far parte del governo che nel 1813 come commissario straordinario a Lione per prevenire l' invasione de' nemici, e, nel 1815, come direttore nel commercio e delle manifatture. Dinanzi al Capo del governo de'Cento giorni mostrò quanto fosse il bisogno d' istituire leggi, che rassicurassero il principe e la nazione. Dal 1805 al 1814 Chaptal fu senatore e inoltre tesoriere del Senato. Luigi XVIII nel 1814 cangiò il primo di questi titoli in quello di Pari; ma dopo il suo secondo ritorno in Francia, cassò il nome di Chaptal.

Fatto ritorno senza querele nè cordoglio nei magnifici dominii di sua famiglia, già voluttuoso ritiro dell' infelice Duca di *Choiseul*, Chaptal sotto l'impero e sotto la ristaurazione si diede con ardore giovanile a quelle belle applicazioni industriali, che quasi hanno dato alla Francia di godere delle ricchezze equinoziali. Le coltivazioni del guado e della barbabietola sono di questo numero. Oggigiorno è impossibile di pronunziare in Francia la parola zucchero indigeno senza ricordare Chaptal. Di bel conforto è il pensare che questo grande servigio, reso all'industria francese, tornò pur utile al suo autore medesimo. Imperocchè, dietro le sue giudiziose innovazioni, e per l' introduzione d' un gregge di 1200 merinos a lana finissima, i quali venivano alimentati cogli avanzi della fabbricazione dello zucchero, una possessione di 14,000 franchi di rendita ne diede bentosto 60,000 di prodotto netto, e Chaptal non fece ministero nè de' suoi guadagni nè de' suoi metodi, chè anzi li pubblicò ed insegnò a tutti con viva voce e per iscritto. (*Memorie sullo zucchero di barbabietola*, 1815). Dopo la pubblicazione della sua *Chimica applicata alle Arti* (1807), dell' *Arte della tintura del cotone in rosso* (1807), e dell'*Arte del tintore*, ec., pubblicò pure il suo *Prospetto dell'Industria francese* (1819); la *Chimica applicata all'agricoltura* (1823); opere, che in mezzo a tanti attuali progressi delle scienze, sono ancora le guide de' fabbricatori. La Chimica applicata alle arti è stata tradotta in tutte le lingue d'Europa. Le memorie dell' istituto, gli annali di chimica, il nuovo dizionario d'agricoltura, la nuova edizione del Teatro d' agricoltura di *Olivier de Serres*, s' arricchirono degli articoli di Chaptal.

Per ciò si comprenderà di leggieri come Chaptal, e nella Camera e fuori di essa, fosse uomo utilissimo in tutte le commissioni relative alle leggi sul commercio, sulle fabbriche, e sull' agricoltura, nelle quali Commissioni era quasi sempre Relatore. Nel 1828 e nel 1829 manifestò le opinioni più rimarchevoli sulle domande dei proprietari delle vigne. Dal 1819 al 1830 prese parte pure in tutto ciò che interessava al paese: nè mancò di procurare trenta milioni di prestito al commercio dopo gli avvenimenti di luglio, allorchè con dispiacere si scorgeva affievolirsi la sua voce e l'ardor suo venir meno. Molte avversità si unirono alla vecchiezza per abbatterlo. Senza lagnarsi, senza ostentazione, sacrificò Egli i suoi averi per estinguere debiti non suoi. Sua moglie e sua figlia, degne di un tale sposo, di un tanto padre, lo confortarono delle più tenere cure in uno stato così doloroso. Il suo vecchio famiglio gli si conservò fedele come nei giorni di prosperità. Il conte Chaptal spirò nel 30 di luglio del 1832; e il virtuoso suo servitore, per rendere al signor suo l' ultimo omaggio, volle che a proprie spese fossero riuniti e stampati gli elogi recitati sulla tomba di Lui, e le necrologie che ne avevano pubblicate le lodi. Da siffatti materiali vennero ricavate le cose di sopra narrate.

Dalfiume Dott. Gianluigi trad.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Digitized by Google

VINCENZO DANDOLO (*)

Chiunque muova da Milano verso la Svizzera ed abbia oltrepassato Saronno, s'avviene in paese amenissimo e di gentil prospettiva. Scorron le acque dell' Olona in fondo ad ampia vallata, per solide case, per campi e per vigne ridente. Salici e pioppi crescono in riva al tortuoso letto del fiume, che un bel ponte attraversa. Si ascende; e l'occhio s' allieta di più estesa e varia veduta « Spuntano le vette dei monti, che fanno « corona a Varese; il lago è a manca, « l'Alpi elvetiche biancheggiano all'o- « rizzonte; a dritta i dossetti di Mon- « talbano e di Biumo, la Madonna del « Monte colle sue cappelle, e il vil- « laggio in cima; non che le scoscese « balze di Bisuschio col Picco di Gana « in mezzo, che sporge fuori la nuda « e acutissima sua punta. »

Nel centro di così bello e così vasto recinto si eleva un' abitazione di molta decenza e capacità, chiamata da tutti della valle — *L'Annunziata di Varese.* — Qui dinanzi passava non ha molto un forestiere, e dimandò a un vecchio della terra che fosse quell' edifizio —: Signore, gli rispose il vecchio con espansione d'affetto, questo fu il primo ovile italiano dove il signor *cavaliere* Vincenzo prese cura di quelle pecore spagnole, chiamate *Merini*, ch' Egli mandava a centinaia in fondo all' Italia, laggiù presso il Vesuvio; oppur di là dalla Laguna, in Dalmazia, dove mi rammento che andò una volta (com' Egli stesso diceva) a procurare di far diventar un po' uomini dei poveri diavoli, che non avevano una cica di educazione. — In questo Palazzino il sig. *Conte* Dandolo formò pure quella prima, quella famosa *Bigattaia*, come avrà udito anche Lei, che è stata il modello di tante e tante, e che ha dato il nome di *Dandoliere* a tutte le altre. — E qua d'intorno, veda; dappertutto qua intorno piantò quei *Mori Gelsi*, così belli, che curava con vero amore, com' io curo il mio Menico, e gli altri miei nipotini. — E colà in fondo sotto quella tettota, sono ancora gli Alveari dove educava le *Api* con sì fina cognizione! — E nel Palazzino dava scuola, e vi accorrevano i campagnuoli di vari paesi;... e vi andava anch' io sa!... e vi arrivavan dei signori possidenti da tutta Lombardia, e fin dalle Marche, e più in là ancora, come ho veduto tante volte. E il buono *signor* Dandolo insegnava a tutti, con un amore.... perchè aveva un cuore!... un cuore! — E qui il buon vecchio intenerito si asciugava le lagrime! —

Dopo un poco di pausa, si fece forza, e proseguì: Egli si rammenterà bene il 1816. Oh se la sapesse! Qui da noi la primavera andò fredda e sconvolta, e i poveri bachi da seta piccin piccini morirono; la state ebbe travaglio di gragnuola, e nel ricolto non si cavaron le sementi; soffiò il rovaio in autunno, e le uve si seccaron sul tralcio! La si figuri che anno di miseria fu quello! Ma non bastava! La divina Provvidenza,

(*) Tutti i libri, dove s' accolgon memorie di Uomini Benemeriti degli ultimi tempi, parlano di Vincenzo Dandolo. Da tutti perciò ho derivato qualche lume per questo mio scritto; ma principalmente dalle *Notizie Storiche* del tenero amico di Dandolo, il *Cav. Compagnoni*, e dalle pagine affettuose del *Conte Tullio*, degnissimo figlio di sì gran padre!

che voleva migliorare i nostri cuori, permise che venisse quaggiù un tifo mortale a farne guasto. Moriva un vecchio in una famiglia, e subito gli calavan dietro nella fossa la moglie, i figli, i nipoti. Anch' io in quell' anno perdetti mia madre, mia moglie, e il mio buon figliuolo Isidoro!... — Mi scusi sa se piango, ma non posso a meno!... E poi anche Lei avrà dei parenti, e saprà meglio di me che cosa voglia dire il perderli! — Or bene, il signor *Conte* Dandolo, che vide tanta nostra sventura, gettò nelle terre percosse dalla grandine una semente, che non teme le cattive stagioni, ed ammucchiò nei magazzini una gran quantità di quelle *Patate*, che la Provvidenza ha donato agli uomini, come estremo rifugio contra la carestia: e il *caritatevole* Signore distribuiva questo tesoro ai Parrochi della Provincia, perchè lo donassero ai più poveri, ai più vergognosi parrocchiani; e così salvò dai patimenti della fame intere famiglie, e gli piovevan da mille bande sul capo le benedizioni, che furono scritte colassù, dove la divina misericordia lo avrà rimunerato di gloria! — E il grato vecchio si levava il cappello religiosamente, e alzando lo sguardo, tergea di nuovo una lagrima! —

Dopo queste parole conoscerà ognuno di leggieri qual rettitudine di mente e quale bontà di cuore avesse il *Conte Cavaliere* Vincenzo Dandolo; e dirà tosto esser giustizia ch'ei venga scritto nel novero dei *Benefattori dell' Umanità*. E a buon diritto lo merita, perch' egli fu sempre *Cittadino filantropo; Magistrato cittadino*.

In Venezia nel 26 d'ottobre del 1758 nasceva Dandolo. Ei non potè render premio di consolazione al padre suo, che presto assai gli mancò; sicchè dovette ai parenti le care sollecitudini di crescerlo all' istruzione, di educarlo alla virtù. Mandato a studio di chimica e di farmacia nella Padovana Università, fu sì precoce d'ingegno, e di sì ferma diligenza, che ottenne il grado straordinarimente con insolita dispensa dall' età. Ritornato a Venezia appena quadrilustre, vi aperse stabilimento farmaceutico; e le sue *preparazion mercuriali*; la sua *china rossa di Santa Fè*; il famoso *precipitato* onde forniva molte città, e Genova sopra l'altre; l'eccellente *sublimato* di che provvedeva il Levante, erano in tanta rinomanza, che alcuna volta i mercatanti di Turchia correvano a lui per far registrare le proprie commissioni, e trovavano zuffa per essere primi a dar ordine e ad averne risposta.

Intanto la *chimica del flogisto*, vocabolo che suona senza significato e senz' onore, era morta per sempre: e più per lei non restava che il nome di *Sthal*, fortissimo de' suoi campioni, che passerà ai venturi, siccome i nomi vi passano dei capo-scuola qualunque. Una nuova chimica ardimentosa e duratura veniva a togliere il seggio ed a strappare lo scettro alla flogistica: era la *Chimica pneumatica*, la quale fin dal 1680, per opera di *Lodovico Maria Barbieri* da Imola, aperse in Italia un primo germe, che poscia dopo un secolo risvilupposi nella Francia mercè dell' illustre *Lavoisier*. Era sórta la scienza, che recar doveva un felice mutamento nella fisica e nelle arti: ma perchè trionfasse, le abbisognavano imperterriti campioni che ne vincessero la causa. Spettava ad essi l' estirpare errori sostenuti da prevenzioni troppo profondamente radicate, e da nomi famosi veneratissimi. Di là dall' Alpi, oltre il *Lavoisier*, ebbe tosto a campioni un *Morveau*, un *Fourcroy*, un *Van-Mons*, e quindi un *Chaptal*, un *Berthollet*, uomini d' una sola dottrina e di stabilita opinione; di qua dall'Alpi trovò Dandolo, il primo chimico italiano dell' età sua, che col pronto acume dell' ingegno, intese la verità della nuova scienza, sentì l' importanza de' suoi dommi, e se ne fece seguace caldissimo, proponendosi di riaprirle il varco in Italia, dove la prima volta s' era mostra, e dove agl' ingegni null' altro volevasi che una scossa perchè s' alzasser concordi ad assicurare la rigenerazione di tanta scienza. Ecco adunque il Dandolo tradurre nella nostra favella le opere di que' famosi francesi, perchè giovassero a tutta

la Penisola, ed averne in premio da essi ringraziamenti cordiali, ed opuscoli inediti utilissimi. Così la loro gloria venne ad associarsi alla sua, ed ei mostrossi ben degno di tanto onore: imperciocchè volle e potè che tra i padri della Chimica italiana rigenerata si noverasse un nome italiano: e dettò originale l'Opera insigne de' *Fondamenti della Fisico-Chimica, applicati alla formazione de' corpi e de' fenomeni della natura* (1793), dilatando per essa felicemente (siccome disse Van-Mons) i confini della Scienza, e formando (come lasciò scritto il celeberrimo Filippo Re) il solo libro italiano, in cui l'agronomo possa attingere facilmente cognizioni fisico-chimiche.

Ma il Dandolo non si stette contento a tali lavori. Prestò servigio all'italiana gioventù, pubblicando nello stesso anno la *Fisica del Poli*, ed illustrandola con moltissime note, per le quali, distrutta la fallacia del testo, veniva, coi principi della nuova scienza, a dimostrare le cagioni vere dei fenomeni della natura. Questa fu luce, che in un baleno illuminò tutti gl'ingegni: e l'opera del professore napoletano, la quale più non pareva che l'ultimo sostegno d'una scuola erronea, divenne mezzo sicuro di ottima istruzione.

Però queste fatiche del Dandolo erano per gli uomini di scienza: ne sostenne un'altra ben tosto, e la volle per tutti. Vedeva alzarsi dalla cima dell'Alpi un nembo funesto, che giù scendeva all'Italia: la Veneta Aristocrazia ne temeva e cercava mezzi di coprirsi da straniero assalto. Egli pensava alla penuria di un blocco, e vi precorse con un ristoro. Insegnò alla patria come assicurarsi de' *Pozzi sul lido* (1796), e come *migliorare lo stato delle cisterne;* giacchè, fondando Venezia sui pantanosi dossi della Laguna, non ha nel suo seno altr'acqua salubre, se non quella che posson darle le piogge. L'antica città, dopo alcuni anni fu cinta di strettissimo blocco e per terra e per mare, e allora il nome di Dandolo, del cittadino filantropo, venne da tutti que' miseri benedetto.

Ciò che tutti temevano, avvenne. Sventolò su Venezia nuovo vessillo. che quello non era del Vangelista: il Doge, i Maestrati, i Patrizi furono stretti, con affanno, ad abdicare la signoria. Allora, fra gli uomini grandi per probità, per intelletto, per carattere, venne segnato Vincenzo Dandolo, il quale, in mezzo alle penose incertezze, alle crudeli angustie de' tempi, non mai smentì la fede, non mai la carità della patria. Fu necessitato a conferire col Generale Supremo delle Armate d'Italia: e se a far salva Venezia avesse bastato la ragione sostenuta con altissima forza di animo, ei l'avrebbe fatta salva. Imperciocchè tant'era fermo in questo sentimento, che non temè d'irritare quell'Uomo, cui pochi osavano d'alzare in volto lo sguardo. Eccolo per ciò con alcuni compagni sulla strada di Parigi, ove la giustizia della causa, e il risoluto suo animo gli davan speranza di buon successo: ma tutto a un tempo gli è chiuso il cammino, e i suoi compagni vengono tratti alle carceri. Egli solo è libero, e nol soffre. « Uno « solo, esclama, uno solo fu il moti- « vo della nostra missione; avemmo co- « mune l'incarico, comune dobbiamo « avere la sorte; que' ferri che strin- « gon gli amici, debbono stringer me « pure; io non mi tengo onorato di « quei riguardi che si hanno per me! » Il suo discorso ebbe tanta forza, che ottenne ai compagni la libertà; e il cittadino-messaggero potè influire, coll'altezza della mente, colla fedeltà dell'animo, a render tollerabile la sorte di molti sciagurati compaesani;.... non quella dell'intero paese, la quale era già fissata da sentenza immutevole ....

Fu ammesso quindi il benemerito Veneziano nel Gran Consiglio di quella transitoria Repubblica, che venne detta Cisalpina; ed egli sperò di potervi operare alcuno di que' miglioramenti cui la società anela sempre, che la filosofia suggerisce e tenta recare, ma che le abitudini degli uomini, fatte omai seconda natura, generalmente rigettano. Però, sentì esso da ogni parte le insuperabili difficoltà di giungere al bene che dianzi sperava; e anteponendo al tumulto delle fluttuazioni di que' tem-

pi la tranquillità di una vita privata, acquistò poderi nella terra di Varese, che da LUI fu più tardi trasmutato nell'Hofwyl dell'Italia, per qnivi volgere i snoi studi alla campestre economia, e poter godere della nobile ambizione *d'esser connumerato fra i benefattori dell'umanità.*

Nè fu Varese asilo di quiete pel solo DANDOLO: vi era giunto prima l'Enologo *Foscarini*, amicissimo suo: vi giunser poscia, « e *Fabris* il coadiu« tore di DANDOLO in compilar le note « alla Fisica del Poli; e *Rota* ottna« genario, uom di robnsto intelletto, « di non comune dottrina: e *Manenti* « dall'anima soavissima; e *Stella* va« lente filologo, che pochi anni dopo « diventò nna delle più valide colonne « della lombarda tipografia. » Di questa guisa una veneziana colonia fioriva appiè delle Alpi; quando volgendo il 1799, un imprevisto turbin marziale minaccia nuove procelle all'Italia, e DANDOLO è stretto a porre in sicuro la vita nel paese di Van-Mons e di Fonrcroy. « E gli amici a chi fidarli in« tanto? A chi la decrepitezza del suo « Rota? A chi l'ingenua semplicità del « suo Fabris? — Ma non v'è Fosca« rini? — A lui e questi e gli altri « commettansi, e la veneta famiglia, « orfana d'un de' snoi capi, tutta nella « modesta casa dell'altro si raccolga. »

« DANDOLO ha trovato a Parigi, nella « benevolenza di *Berthollet* e di *Bo« naparte*, ristoro al suo cruccio. — « Eccogli riaperte le vie al ritorno: ed « oh con qual gioia non si trovò EGLI « ricondotto in mezzo a que' cari, che « aveanlo pianto lontano! E fu allora « che, acquetatisi gl'italiani trambnsti, « in leggiadra giovinetta d'urbana fa« miglia, orfana di benemerito padre, « i suoi affetti collocò. » Presto fu sua: e nel 1801 nascevagli quel modello dei figliuoli, quel virtuoso *Tullio*, che di presente è uno dei buoni letterati ond'è famosa Lombardia.

Nel ritiro di Varese, fra le domestiche dolcezze, il DANDOLO e il *Foscarini* non pongono in dimenticanza i doveri onde sono legati alla patria che gli adottò. « Alla medesima meta ad« dirizzaronsi. — E qual meta aver po« teavi a que' giorni più gentile, più « profittevole dell'agricoltura? Quel« l'arte tutta italiana, che primo Ca« tone poi Columella insegnata avevano « ai conqnistatori della terra; ispira« trice ad Alamanni, a Rucellai, a Redi « di versi, che avean saputo temprar « l'amarezza delle guerre civili; che « da Teocrito al cantor della Pastori« zia, da Cincinnato a Vashington fu « cara in ogni tempo alle anime gen« tili e generose: l'agricoltura, vitu« perosamente negletta fra noi, avevasi « nopo di mano amica e possente, che « al giogo di stupide consuetndini strap« pandola, elevassero a paro delle scien« ze sorelle a nnova luce tornate. — « Cereali, boschi, gelsi, agrarie rota« zioni diventano per la veneta colonia, « tra' Varesini Côlli stanziata, inesau« ribil tema di studi e sperienze. *Fo« scarini* più particolarmente intende a « perfezionar l'arte di far il vino; DAN« DOLO, gregge di Merini d'oltre i Pi« renei facendo che appiè dell'Appen« nino si trasporti, schiude via non « ancor tentata di migliorar le lane na« zionali. Recandosi in braccio i lor « pargoletti, in mezzo al crocchio dei « comuni amici, alla viva fiamma, che « arde sul domestico focolare, i due « padri di famiglia protraggono le lun« ghe sere invernali, d'agricole biso« gne piacevolmente disputando. »

DANDOLO adunque, siccome vedesi, applicò di guisa speciale all'agricoltura ed alla pastorizia: ma prima non vi fece passaggio che non volesse porre un ultimo puntello all'edifizio della favorita sua scienza, pubblicando tradotta e valentemente illustrata la *Statica-chimica del Berthollet* (1804); opera per sè stessa utilissima, e connessa coi rami principali dell'agricoltura, che divenne poscia l'arte sua prediletta. Ed EI la trattò « non nel senso limitato « della produzione, riguardata come « ntilità del possidente e del colono, « ma come legata al sistema generale « della utilità pubblica: così che men« tre da una parte vedevasi in esso lui « il raro caso di un coltivatore che u« niva la scienza alla pratica; condi-

« zione che dà carattere di sicurezza « a' suoi scritti, e che mancando a tanti « altri, gli ha renduti inutili se non « forse anche nocivi; dall' altra parte « sollevava il suo pensiero a tracciare « le più secrete relazioni, che ogni og- « getto agrario può avere colla fortuna « pubblica; e preparava ad uno stesso « tempo splendidissimi elementi di rige- « nerazione agraria tanto alla industria « de' privati quanto alla diligenza del- « l' Amministrazione. »

« Il primo oggetto su cui uscì come « uomo di campagna a dare utili av- « vertimenti a' suoi concittadini (1804), « fu il *Governo delle Pecore Spagno- « le ed Italiane*. Aveva egli preceden- « temente formato un numeroso ovile di « merini, convinto che l' interesse della « nazione era di togliersi dalla dipen- « denza degli esteri in fatto di ogni « opera anche più squisita di lanifi- « cio; e studiando l' indole del nostro « clima, e quella di questa razza di « animali preziosi, era giunto ad assi- « curarsi che facilmente avremmo po- « tuto dalle pecore merine allevate da « noi ottenere ad ogni miglior uopo « finissime lane, ed ottenerne anche di « fine intramezzando cogli arieti me- « rini la razza delle indigene. » Il Go- verno stampò codest' Opera, e la dif- fuse a sue spese; e già le greggi ita- liane provvedevano di finissimi velli i- taliane fabbriche di tessuti, quando un patto di forche caudine, un' avara legge di commercio del nuovo impero della Senna, rimovendo ogni ostacolo di da- zi ai pannilani della Francia, sopra- venne ad abbattere la già fiorente in- dustria, e spense la novella pastorizia, ond' era Dandolo nobilissimo e primo suscitatore.

La tregua del 1805, aggregò la Dalmazia al Regno Italiano; e tosto un ordine di chi tutto poteva a' que' gior- ni *decreta* Dandolo *al governo di Dalmazia, col titolo di Provveditor Generale*. — « Tenendosi in mano il « napoleonico rescritto, egli è corso da « *Foscarini*. Accetterà egli! E la dolce « vita de' campi, e la beata famigliuo- « la, e gli studi intrapresi? — Lo rin- « cuora l' amico: accetti. La mente va- « sta, l' animo bollente a maggiori cose « chiamarlo: la Dalmazia bisognare d'un « padre: un padre in lui trovi. S' ar- « rende Vincenzo: a Foscarini gli a- « mici raccomanda: cambian essi per « la seconda volta di tetto; che l'ospi- « talità dell' uno non è meno spontanea « dell' ospitalità dell' altro: Dandolo « alla terra lontana si volge, ove un « popolo riconoscente lo proclamerà in « breve a suo benefattore. »

Andò il cittadino filantropo, magi- strato cittadino in Dalmazia: ma ohimè in quale stato trovolla! Era presso che barbara, ove se ne traggano le terre littorali: vi era tuttora vivente l' im- pronta de' settentrionali, chè distrus- sero l' opera della romana civiltà. Non agricoltura, non arti; nomade vita ed errabonda; prepotente il diritto del più forte; tutto rozzo, quasi fosse terra dell' ultima Groenlandia, dell' equato- riale Guinea. Le carra non ruote si a- vevano; ma con mal ritondo mozzo gi- ravano intorno ad un rude asse de' pez- zi quadri di tavola, sicchè sobbalzando scendevano pei dirupi e per le vie, che non mano d' uomo, ma impeto d' acque od altri accidenti di natura avevano rotte sul fianco de' gioghi, o in mezzo ai campi subalpini. Dandolo efficace- mente adoperò a sanar quanti più po- teva de' mali fisici e de' morali di que- sti antichissimi popoli. Immense cose fece ne' cinque anni, che di essi tenne il governo, quantunque tardato dalla mala volontà e dalla mente abbuiata de' suoi cooperatori, e dalla militare baldanza di coloro, che inorgogliando per eventi fortunati, mettevano in mez- zo, a pervertire i consigli della saggez- za, l' insolentire e la preponderanza delle armi.

La storia dell' amministrazione di Dandolo è scritta nei *Rapporti*, che in fine d' ogni anno mandava al Re, e di cui depose l' originale al Munici- pio di Zara; ma è scritta indelebilmente nella memoria e nel cuore dei Dalma- tini, ai quali tutti aveva ingenerato nell' animo altissima opinione di sè. E vaglia questo fatto che narreremo per dar fede di tutti. Cinquanta e più fuorusciti Schiavoni, mal sofferenti del-

l'ordine, e i quali davan di piglio nel sangue e nell'avere d'altrui, eran fatti il flagello e l'esecrazione del paese che devastavano. Finalmente, per gli officii di potenti famiglie, avevano cercato amnistia a condizioni oltraggiose all'autorità, ma poco meno che giustificate da troppi esempi di perfidia. Dandolo non n'ebbe timore, nè voleva piegare a viltà: uscì di Zara solo e senz'armi; e sapeva che i faziosi l'aspettavano al varco. Ma egli aveva un'opinione, una grand'anima, molte virtù, e la memoria delle sue beneficenze, che difendevanlo. Incontra adunque i ribaldi in sulla strada di Spalatro, ed ei gli affronta dignitoso, e impone loro di non avanzare d'un passo senza prima depor lontane le armi. Il credereste? le depongono. Non basta. Comanda loro di seguirlo, e di costituirsi prigioni;... unico mezzo per impetrare amnistia. I ladroni vanno a chiudersi spontanei in una fortezza: si credono alla fede di lui, che mai non mancovvi una volta. E la speranza de' malvagi non fu tradita. Dandolo gli ebbe a sè, e li persuase coll'autorità e coll'amore. — Cinquanta masnadieri infestavan prima il paese; cinquanta cittadini provveduti e laboriosi giovaron poscia allo Stato ed alla patria! —

Il governo di Dandolo fu l'espressione de' bisogni popolari; favorì lo sviluppo delle istituzioni d'ogni maniera, per le quali conobbero i suoi soggetti d'avere una patria:.... chè quella non è patria unicamente, ove si conviene a tumultuose adunanze, ove s'indossano volontarie assise; ma quella, dove tranquillità e sicurezza sono guarentite da sani ordinamenti bene osservati; ove la gioventù trova mezzi facili d'erudirsi in quelle discipline, che sono caparra di gentilezza e di coltura; dove le sventure immeritate hanno alleviamento, le virtuose azioni, gli utili servigi vengon premiati; dove ai vizi, alle colpe, non la severità de' castighi, ma l'antiveggenza del legislatore pone modo. E ben sapeva il conte Dandolo che *punire* può esser arte anche di stupidi esecutori, mentre *prevenire* è l'arte esclusiva della più illuminata filosofia, e della cristiana carità.

La pace del 1809 tolse la Dalmazia all'Italia, la comprese nelle province Illiriche, e la pose sotto un'Amministrazione francese, che dai confini dell'Austria e dell'Ungheria a quelli stendevasi dell'Epiro. Ed ecco Dandolo restituito a' suoi cari, che corron festosi ad abbracciarlo. — Ma Rota non v'è: ha pagato l'estremo tributo alla natura: — Riprende l'onorando magistrato gli studi interrotti. Narragli *Foscarini* i suoi mille sperimenti: moltiplicansi le prove. Da Varese fa dono all'Italia dell'*Enologia* (1812); e siccome è libro che appartiene in gran parte all'erudito *Foscarini*, così a Lui lo intitola, e gli dà pubblica e leale testimonianza di gratitudine. E quantunque Dandolo non fosse il primo fra di noi che sia uscito a ragionare intorno all'*Arte di fare i vini*, è stato però il primo che ha trattato questa materia sui due fondamenti ineluttabili della scienza chimica e della pratica; è stato il primo, che ha risoluto il gran problema: *Data un'uva qualunque, trarre da essa il miglior vino che possa derivarne.* Dandolo con quest'opera giovò tutti i popoli, che hanno fertilità di terreno.

Aveva prima parlato (1806 e 1810) della *Coltivazione dei Pomi di terra*, ultimo rifugio nello squallore delle sterilità; tornò sull'argomento poco dopo (1815), alla vigilia di quell'anno in cui egli solo sostenne i poveri della provincia di Varese coi Pomi di terra, con questo pane sicuro della Provvidenza. Nello stesso anno pubblicò quel libro, onde ei fu reso immortale nella memoria degli uomini, poichè per esso venne acclamato uomo utile dovunque il sole risplende. — Parlo del gran libro *sui Bachi da seta e sul loro governo; sui gelsi e sul loro prodotto;* parlo di quel libro, che tolse l'educazione dei Bachi alla cieca pratica nociva, ai mille errori d'ogni maniera; parlo di quel libro, che insegnò a tutto il mondo come senza aumentare la spesa si triplicasse il profitto; che aperse all'Italia una sorgente inesausta di ricchezza, al cui confronto non reggono le

celebrate miniere metalliche delle Americhe. Per quest' Opera è conosciuto Dandolo per tutta la terra; e il nome di *Dandoliere* dato alle mille bigattaie ch' egli insegnò costruire, è nome tale, che durerà coi secoli, come quello di *Jacquart* fra i tessitori, fra i muratori quello di *Franklin*.

I gelsi e i pomi di terra erano conosciuti in Italia da qualche tempo; e fu in Firenze, nel gran Giardino di Boboli, che la prima volta si videro. Nel recinto in fatti d'un tal giardino, il quale merita d'essere celebrato non tanto per le sue amenità e magnificenze quanto pei sommi vantaggi che procurò all'agricoltura della Penisola, il Granduca Francesco I. fece fare la semente de' gelsi, che moltiplicò fra noi quell' albero prezioso; e per volere di Ferdinando II. si coltivarono i primi pomi di terra. Al solo nome di questi prodotti ricorre il pensiero all'importanza loro per la comune prosperità. — La *seta* è la maggiore sorgente delle nostre ricchezze, poichè sol essa (tranne i prodotti primi del suolo), costituisce il nostro commercio attivo: « le *patate*, presente prezioso che il nuovo mondo ha fatto all' antico, in salvo dalla gragnuola e dall' imperversare delle stagioni, maturanti ne' terreni più sterili ed ingrati, non bisognevoli di cure e dispendii, sembranci donate dalla Provvidenza a conforto e riparo delle calamità, che seco trascina la carestia. »

Il nostro Dandolo, uomo com'era di nobilissimo cuore, ben comprese quanto beneficio potevanci recare questi due prodotti, la cui coltivazione rimanevasi per anche abbandonata a mani rozze ed inesperte. Ed ecco ch' ei fece penetrare la luce della scienza in quelle pratiche grossolane; « ne stabilì coi fatti le teoriche regolatrici; e gli fu conceduto gustare la soave compiacenza d'avere aperto nuove ed amplissime vie all' incremento della prosperità italiana, ed al miglioramento dell' universal condizione de'suoi concittadini. »

Volgeva al suo fine il 1819, e Dandolo lavorava a un' altra grand' Opera non meno utile della notata: scriveva un' Opera rigeneratrice dell'agricoltura di tutta Italia; scriveva *sulle cause dell' avvilimento delle nostre Granaglie, e sulle industrie agrarie riparatrici dei danni, che ne derivano*. Sentendo egli profondamente l'importanza somma dell' oggetto, che aveva preso a considerare: « vedendo come dal medesimo dipendeva tutta la fortuna della nazione; parendogli eterno ogni più breve indugio che venisse interposto da lui alla comunicazione dei rimedii divisati per far fronte al pericolo: con tale intensa insistenza si abbandonò al lavoro, che quantunque le fisiche sue forze non fossero da meno delle intellettuali, le une e le altre ebbero infine a risentirsene come per veementissima ripercussione, della quale il contraccolpo fu così violento ed improvviso, che da una vita piena d'ogni sua forza, ed interissima per ogni rispetto, in meno di due minuti egli passò alla morte! » (12 dicembre 1819).

Quest' Opera postuma fu pubblicata dall' egregio figliuolo, il quale dedicolla alla memoria di *Francesco Manenti*, del vecchio ottuagenario, nelle cui braccia Dandolo spirò, e che tenero, affettuoso, afflittissimo, non potè sopravvivergli che venti giorni!

« Nessun uomo fu più temperato del Dandolo, e di sè più dimenticchevole; nessuno più sollecito e generoso pegli altri. Il suo tetto fu l' asilo costante dell' infortunio, come l' ospizio di ogni onesta persona. Egli non si compiacque in nissuna epoca della vita di avere una fortuna, se non perchè aveva con ciò facile comodità di essere utile. » Sortì da natura bella persona, volto nobilissimo, da cui traspariva la bontà dell' anima; ebbe spontanea facondia; e dignità, che non toglieva fiducia all' ultimo del popolo, e che aggingneva qualche cosa all' effusa sua cordialità.

Il virtuoso figliuol suo, che interpretò la gratitudine delle migliaia d'agricoltori e di proprietari a lui riverenti, alzò marmoreo cenotafio in Varese a questo Parmentier dell' Italia, e sulle facce del monumento pose iscrizioni, di cui è questo il concetto:

VINCENZO DANDOLO

CITTADINO FILANTROPO

PADRE AMOROSISSIMO, TENERO SPOSO, AMICO FEDELE

FU MODELLO DI MOLTE VIRTÙ

E IL PIANTO CHE ASCIUGAVA

SINCERO ED AMARISSIMO L'ACCOMPAGNÒ AL SEPOLCRO.

MAGISTRATO INTEGRO E ZELANTISSIMO

PROVVEDITORE IN DALMAZIA

CONCORSE CO' SUOI ORDINAMENTI A RESTITUIRE ALLA CIVILTÀ

UN POPOLO CHE BENEDICE LA SUA MEMORIA.

PRIMO PROMOTORE IN ITALIA DELLA NUOVA CHIMICA

CONTRIBUÌ MIRABILMENTE AI PROGRESSI DELL' AGRICOLTURA

E LA PATRIA LO ANNOVERA TRA SUOI PIÙ UTILI CONCITTADINI.

SALV. Dott. MUZZI scrisse.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

EUSTACHE

Digitized by Google

EUSTACHIO.

—

Le rimunerazioni da Montyon stabilite alle opere di carità generosa, praticata da uomini posti in estremità di fortuna, parvero tutte adunate in quel solo premio, che l'Accademia francese assegnò per la prima volta nell'anno 1832, sotto titolo della *virtù*, ad Eustachio, detto Belin, il *buon Nero*. Vero è che presso a quel tempo un certo scrittore, volendo adombrare, sotto figure fantastiche, una rabbiosa calunnia, prese a dipingere, con strane forme, il personaggio di un Nero, per nome *Atar-Gull*, feccia d'uomo il più abbominevole, di professione assassino, ministro di veleni, e uccisore violento del suo vecchio padrone, del quale nondimeno era avuto in istima di benefattore; e tutto ciò all'effetto di farne uscire costui alla fine decorato di un'eguale mercede, da questa stessa Accademia, così indegnamente gabbata nel suo giudizio.

Ma la verità ha trionfato della menzogna; ecco la vera istoria, che porge ai buoni argomento di consolazione.

Eustachio nato il 1773 in san Domingo da parenti Affricani, nella casa del signor *Belin* Villanuova, persona agiata di possedimenti nella parte settentrionale dell'Isola, ben presto per li suoi costumi, e maniere, non poco sopra la comune degli altri Neri, tirò a se l'amore, e le provide cure del suo padrone. Dato alle opere della fabbricazione del zucchero, con pari ardore ed industria si esercitava in quest'arte. Con ciò, nelle ore di ozio, era solito di fuggire la compagnia degli altri giovani Neri, suoi camerata, accostandosi, più che poteva, ad alquanti Bianchi, uomini assai ragguardevoli, con pensiero di trarre da loro e documenti per istruzione dell'ingegno, ed esempi valevoli a innalzare l'animo alle virtù. Per sì fatti modi era giunto ad acquistarsi la grazia de' suoi superiori, e il rispetto de' suoi compagni a segno che, al primo scoppiare che fecero i calamitosi rivolgimenti dell'Isola, Egli in questa buona entratura, apertasi già presso tutti, trovò facile via allo scampo sì del suo padrone, che di molti altri proprietari, posti ad estremo pericolo nell'universale macello. Non prima i Neri ebbero volto il pensiero allo sperdimento de' Bianchi, e giuratone il totale esterminio, che vollero Eustachio fra loro. A Lui scoprivano i fatti disegni, credendosi averlo per complice, ma Egli non gli udia con altro animo, che d'uomo dabbene; nè univa in suo cuore all'idea di libertà l'omicidio. Fra' compagni, che dal ferro e dal fuoco solo attendono il loro riscatto, e fra' padroni in imminente pericolo di cader morti sulle ruine delle proprie case, Eustachio non sta sospeso un momento. Lui non la rabbiosa ira di parte, non la comunione d'interessi, non i vincoli di affezione ritengono; corre dovunque il trasportano i generosi sentimenti del cuore, sempre il vedi là dove non a vendette sia luogo, ma a buoni uffici. Non vi hanno accorgimenti ch' Egli non usi a campare da morte tanti infelici. Non riposare un istante in fare avvertiti i terrazzani delle nuove macchine ordinate ai lor danni, e pur senza nominare mai persona de'cospiratori. Sempre inventare nuovi stratagemmi ad aprire comodità agli oppressi di riunirsi, e rafforzarsi in maniera da tor giù gl'insurgenti dal pensiero di rinnovare l'assalto. Correre tutto dì in brigata coi Neri, volare la notte fra i Bianchi, perchè si tengano in guardia. I coloni salvati per tal modo da Eustachio, in questi primi turba-

menti, montarono non meno che a quattrocento. Alcuni di loro vivono pure oggidì, e le famiglie appunto di questi banditi hanno data sollecita opera per rendere chiari e pubblici i meriti del loro benefattore.

Sul cominciarsi (nell' anno 1791) a mettere l' Isola in tumulto, il signor Villanuova si ritrovava in Europa. La sua abitazione posta al *Limbè* era andata in preda alle fiamme; e in questo mezzo egli si riduceva alla patria. Ma sentiamo quello, che Eustachio stesso ne scrive. « Già le cose dell' Isola incominciavano a ricomporsi, ma non si da aver sicurtà di tornare alle case di nuovo costrutte, senza essere pronti a difendersi. Il mio padrone era vecchio, e pel freddo patito in Europa, mal in essere di sanità. Io aveva armati alquanti buoni Neri, all' aiuto de' quali egli potè rimettersi in possesso della sua fabbrica dello zucchero. Questa fu la prima, che si vide risorgere dopo la passata rivolta, e veramente il mio padrone di tanto si chiamava a me debitore. Ma ecco arrivare di Francia (nel 1793) i commissari repubblicani *Santhonax*, *Polverel* con alcuni altri, e mandar fuori un editto. Non esortano i Bianchi a concordia; libertà ai Neri bandiscono, libertà che era sprone a vendetta. Oh Dio i Neri non hanno ceduto ai Bianchi nelle crudeltà! Non potrei dire a parole tutti i mali che si avvicendarono — Che fu allora del signor Villanuova? — Io con alquanti miei Neri trasportammo chetamente il buon vecchio nelle montagne vicine. Già era fuori degli occhi d' ognuno, quando sopraggiunge un ordine dei commissari al padrone del *Limbè* di servire della sua vettura il generale *Lasalle* per trasportarlo al Capo francese. Io mi assumo di ritornare per la vettura e pei cavalli, e pur io conduco il Generale al suo viaggio; ma nel dar volta, ecco che mi viene scontrata la famiglia *Delfaux*. Erano padre e madre con tre figliuoletti piccoli, che fuggivano. Li pongo, senza altro, nella vettura, e in persona tuttavia di cocchiero del Generale passo innanzi, e li salvo.

Frattanto gl' insurgenti, messo fuoco al Capo, si distendevano nei dintorni, non tenendosi niente meno di andare in caccia de' Bianchi per le montagne. In tanto pericolo del mio padrone gli fo sapere prontamente come una nave americana sta apparecchiata qui presso, e lui di nottetempo trasporto, o a meglio dire, strascino alla spiaggia. Il buon vecchio mal si reggeva sui piedi, e ad ogni tratto veniva meno fra via. Il capitano *Barnett*, americano, lo ricevette nel suo vascello; se non che ci corse allora al pensiero, che arrivati poi a Baltimora sarebbe d' uopo pagare il passaggio e, fermando quivi la stanza, avere eziandio con che vivere. Ma le opere dello zucchero non erano ancora condotte a termine, e i cinquecento Neri al servigio del mio padrone, liberi e sciolti d' ogni fatica, si stavano mollemente adagiati nei loro abituri. Ora poichè i Bianchi d'Europa, e i Neri d'Affrica non si erano per anche spinti fin là, mi fo animo di ritornare ai miei compagni Neri, e tentarli con queste parole: O amici, il nostro padrone era buono; siamo buoni altrettanto anche noi. I magazzini sono pieni di zucchero; portiamone un pane per ciascheduno al nostro abbandonato Signore... Io ne do agli altri l' esempio, e molti mi seguono, onde in poco d' ora fu fatta una buona massa di zucchero. Ma con tutto ciò il vascello americano non avrebbe potuto allargarsi in alto mare se noi proveduti non fossimo delle franchigie dei passi. Allora con fermo viso, rivoltomi al mio padrone, gli dissi: Fatevi animo, o Signore. Forza è di andare al commissario *Santhonax* per un passaporto. In quel punto tutta la città era in preda alle fiamme, ed ai rapitori; disperate strida si udivano d' infelici Bianchi scoperti e senza remissione trucidati dagli avversari. Il mio padrone, smarrito per la paura, ad ogni passo si ristringeva al mio fianco. Pur venimmo innanzi al commissario, e n'avemmo sicurtà del passaggio. Partimmo. Nell' Isola abbandonata gl' incendi e le stragi duravano. Misera terra, noi ti fuggivamo dolenti, e pur era una grazia del cielo il fuggire! — Ma come riuscì il vostro viaggio? — Mille impedimenti, e pericoli ci si attraversarono. Non più che dopo

due giorni di cammino, ecco tre corsari inglesi, insieme accozzati, venirci incontro a chiudere il passo. Il capitano *Barnett*, veduto l'assedio: Io sono Americano, prontamente grida alla loro volta. Noi siamo in pace coll'Inghilterra — Ma questi passeggeri? ripigliano — Sono miseri coloni scampati alla strage. — E quelle pezze d'oro di Portogallo?... Sì che ce ne mostra d'essere parecchi milioni. Alla per fine noi siamo in guerra colla Francia, e quelle monete ben danno vista di pertinenza francese.... Ma come che sia, si vedrà la cosa a Bermudi. — Il capitano *Barnett* si rodeva di rabbia, ma indarno, chè i corsari ci soverchiavano di forze. Essi, fatti venire sopra i loro legni diciotto dei nostri marinari, sostituiscono a questi altrettanti inglesi, con tre loro Capi, rubatori di professione. — Io sono deputato ai servigi della cucina pei novelli ospiti! — Non ci restituiranno più nulla, mi veniva dicendo il capitano *Barnett*; costoro hanno fame dell' oro di questi poveri passeggeri... La presa sarà giudicata per buona. — E il zucchero del mio padrone, proruppi io allora, lo prenderanno, o capitano, anche quello? — Anche quello. — Ah questo è troppo! Dunque quel povero vecchio avrà a morire di fame? — A queste parole io vo ravvolgendo per l'animo diversi pensieri, poi, fra alquanti giorni, mi serro a consiglio col mio padrone, e gli dico: Signore, noi siamo tredici, i nostri nemici non più che ventuno; il capitano *Barnett* è uomo di gran cuore. Padrone, non lasciamoci condurre a Bermudi; andiamo a Baltimora..... Io tengo qua appiattati alquanti vecchi archibugi, una sciabola, e delle pistole. — Ma tu, Eustachio, ci vuoi far tutti impiccare a un' antenna! — Padrone, io ripresi, costoro vogliono spogliarvi di tutto; voi e gli altri poveri passeggeri siete in punto di perdere tutto quello, che avevate salvato; e io, io sarò separato da voi; mi venderanno ad un altro. — E bene, concluse allora, e tu parla col capitano. — Al valent'uomo entrò la cosa assai bene; nè altra risposta mi diede, se non: Mano all'opera. Io senza più mi do tutto ad apparecchiare le armi, ma ecco un ufficiale degli inglesi che mi coglie appunto in sul fatto. La Dio mercè non si accorse del mio disegno. Venuta l'ora del mangiare, quelli si posero a tavola, e noi incontanente, colle armi alla mano, ci cacciamo lor sopra gridando loro d'arrendersi. Uno di essi avventavasi contro il mio padrone, ma io, ad un solo fendente, gli squarcio netta la guancia con tutta l'orecchia. Indi a poco si dierono per vinti; e noi, tornati liberi e franchi, tirammo innanzi alla nostra via. Ultimamente, come a Dio piacque, prendemmo porto a Baltimora, dove il mio padrone ebbe comodità di spacciare il suo piccolo carico, e provedere con ciò largamente ai bisogni di tanti infelici coloni, ch'erano colà riparati dalla comune sventura.»

Fin qui Eustachio; ora, seguitando, dico che appena parve ristabilito l'ordine nella Colonia, il signor Villanuova, insieme al suo schiavo, o a meglio dire, col suo benefattore, affrettossi, del pari che gli altri esiliati, di ricondursi alla patria. Ma non prima ebbero preso terra, che loro pervenne agli orecchi una terribile notizia. Venti mila ribelli, capitanati da un tal Nero, per nome *Gian Francesco*, essere venuti a campo sopra le alture vicine alla città di Forte-Delfino, città allora tenuta dagli spagnuoli. I Bianchi, colà dimoranti, implorare invano soccorso di armi dagli stranieri, che così indifesi li lasciano esposti alle incursioni, e agli strazi degli avversari. Cinquecento coloni messi a morte chi nelle strade, chi dentro alle case, e chi per fino nelle chiese, tutti in sugli occhi degli spagnuoli, i quali pur tuttavia stanno duri, nè danno segno di muoversi. All' annunzio di sì spaventevole macello il signor Villanuova pose immediatamente ogni studio a doversi salvare colla fuga; ma in questo mezzo ecco calare di repente una masnada di Neri, che, furiosamente correndo, si danno ad inseguirlo fino sull'orlo del mare. Era al termine di essere balzato nell'onde, se non fosse il capitano spagnuolo *Montcalvos*, posto ivi presso alla testa di un piccolo corpo di fanti, che, riconosciutolo per buona ventura, corse a trarlo dalle mani degli assalito-

ri; e di poi, rivestitolo di una divisa spagnuola, lo mandò così sopra una nave a salvamento. Intanto Eustachio, già dal primo urto dei Neri, e per la calca interposta spartito dal suo padrone, tutto affannoso, e quasi fuori di se, era venuto correndo alla riva del mare; e ivi fra i mucchi de'cadaveri andava cercando il corpo di colui, che egli avea salvato pur tante volte. Ma in quella ecco fargli si innanzi una femmina de' Neri, che gli dice pianamente all'orecchio « Eustachio, il tuo padrone non è già morto. L'ho veduto io or ora fra gli spagnuoli. » Da *Montcalvos* poi riseppe come egli stesso gli avea procurato l'imbarco. Allora il fidato servo non pensò più che a raccogliere, anche per questa volta, i miseri avanzi di que' beni, già da lui ristorati di tante perdite, e pur maisempre sbattuti da nuovi pericoli. La fortuna gli fu favorevole in ciò, che abbattutosi in una femmina dei Neri, di nome *Caterina*, stata al servigio del signor Villanuova, e di poi tolta in moglie dallo stesso *Gian Francesco*, capitano de'ribelli, egli ebbe l'opportunità di nascondere sotto la tenda, e sotto esso il letto di lei, le più preziose masserizie, e gli argenti del padrone, sottratti alle mani dei saccheggiatori, donde poi con destrezza mirabile riuscì a portarsi via il tutto, senza che la donna avesse mai nulla sentito. Così finalmente imbarcatosi col suo fardello, andò a raggiungere il signor Villanuova al Molo di S. Nicolò, dove si era ridotto. Colà Eustachio, precorso dal grido de' suoi generosi fatti, fu ricevuto in conto di Eroe delle Colonie. Ivi in fargli onore e riverenza gareggiavano tutti quei Neri, dei quali un'altra gran parte, poco indi da lungi, imperversava furiosa nelle più atroci vendette. De' Bianchi, e de' Neri, dice Eustachio medesimo, mi si affollavano intorno, prorompendo in lietissimi evviva; mi portavano alto a modo di Generale trionfante per la vittoria. Veramente io mi copria di vergogna, sentendo di non aver fatto altro che il mio dovere.

Le paure de' pericoli erano svanite; ora alle ardite imprese van dietro le più sottili industrie di una sviscerata affezione. Il signor Villanova a questo tempo si era ritirato, con Eustachio accanto, al Porto del Principe; dove la sua chiarissima fama lo avea portato al grado di presidente del consiglio privato. Omai presso all'ultima vecchiezza, si dolea sovente col suo fido compagno del difetto della vista, che ogni dì più gli si indeboliva. Se tu, o Eustachio, diceva, sapessi leggere, almeno colla lettura de' giornali potresti venire incantando la noia delle mie lunghe veglie. Ahi di quanta tristezza era all'uno, non poter soddisfare alla voglia del suo amato Signore, e di quanto rammarico all'altro, il non aver procacciata in tempo al compagno una istruzione sì profittevole! Ma non ebbero a piangere lungamente il bene, che desideravano. Eustachio, fermo di mettersi a questa prova', senza far parola ad alcuno, si commise alle mani di un buon maestro, e, per non intrammettere nulla delle opere del suo servigio, si ritrovava con lui la mattina ancor sotto l'alba. E il frutto ben corrispose alla fatica, chè tra per l'aiuto di un ben regolato esercizio, tra per la efficacia di un saldo volere, pervenne a rallegrare un dì, colla prova della non aspettata riuscita, l'orba vecchiezza del suo Signore, e a mostrare insieme con un potentissimo esempio, che se niuna cosa par facile agli ignoranti, niuna però torna impossibile a chi è fervente nel bene.

Di qui a non molto Eustachio venne restituito alla condizione d'uomo libero, e poscia onorato della prerogativa di originale francese; e ciò non tanto per la gentilezza del nuovo stato quanto per merito di sue virtù. Circa questo tempo gli accadde la perdita di colui al quale avea consacrata tutta la vita. Ma nè ancor per morte si estinse quinci l'affettuosa memoria, nè quindi la gratitudine, chè alquanti grossi assegni a nome del signor Villanuova vennero trasmessi ad Eustachio. Ben è vero che tutti questi tesori non sì tosto giungevano nelle sue mani, che subito erano in quelle di altri bisognosi di sovvenimento. Grande colà era il numero degli infelici coloni ridotti in estrema miseria;

Digitized by Google

ed Eustachio ben presto a piene mani ebbe fatto getto di tutto, non serbata per se più che la dolce memoria delle sue buone opere. Quanto al seguito della sua vita, Egli non volle mutarsi per nulla dall'essere di servitore, e con ciò ai nuovi padroni diede altresì nuovi argomenti di quella carità generosa, la quale era tutta sua propria. Postosi per mastro di casa presso il generale *Rochambeau*, gli fu compagno nel viaggio in Europa, nè punto meno nella prigionia, che questi ebbe a soffrire dagli Inglesi, pur solamente diveltone da chi avea in mano la forza. Così egli tornato libero, di tanto la fortuna gli arrise, che scontratosi in Londra col signor C.****, stato lungamente amico del suo padrone, fu preso da lui per servitore, col quale dimorò poi ventotto anni, sempre fermo a ogni incontro della fortuna. Eustachio tanto in Europa che in America, così a Parigi, come a Londra fu sempre uguale a se medesimo. Non è passato un giorno, che non lo abbia speso a profitto dell'umanità. In ciascun istante della sua vita si scorgono sempre nuovi effetti di quell'eccessivo zelo, che in Lui non è capace di ammenda, e la pratica del quale è sì dolce alla sua anima innamorata. Di qui l'allevare, che fa, negli studi, a proprie spese, fanciulli privi di ogni provvedimento, il somministrare ad artigiani poveri gli utensili necessari all'esercizio de' loro mestieri, e l'aiutarli di piccoli soccorsi. Soccorsi piccoli in se, ma grandi, se guardi alla condizione di chi li presta. Aggiungi le nuove somministrazioni, ch'Egli fa, di somme assai rilevanti a certi antichi parenti del suo padrone, senza possibilità in questi di restituirle, e fuori di ogni pensiero, quanto a se, di riaverle. Avvenne talora, in tempi strettissimi, che i suoi padroni non avessero con che soddisfarlo delle dovute mercedi, ed egli pur continuava a servirli, perchè vedeali caduti nella sciagura. Ma onde cava Egli i mezzi bastevoli a sì smisurate larghezze? Ecco, ciò è dal lavorare continuo, e da una ben ordinata economia. Per l'abilità sua, più che ordinaria, negli uffici di Mastro di casa, sempre utile luogo gli è offerto presso i più ricchi signori, e con questo pur vive assai sottilmente, per far copia agli altri del suo.

Di tale vita si è Eustachio, secondo il detto del signor *Brifaut*, dal quale abbiamo ricavata gran parte di questo raccouto. I cittadini, per così dire, di due mondi gridano altamente le opere della sovrana, e perenne beneficenza di un povero schiavo, di un semplice servitore, il quale, fra i mutamenti della sua patria, ben avrebbe potuto, per la eccellenza dei meriti, da quell'indegno stato elevarsi fino ai gradi più luminosi, se il servigio dell'umanità unicamente non fosse stato l'anima delle sue operazioni. E pur con tutto questo ogni volta che si vede cercato dalla lode, Egli la fugge coprendosi della sua usata modestia, e la rintuzza opponendo quelle potenti parole, dalle quali è dichiarato il secreto della miracolosa sua vita. « Non è, per gli uomini, che io ho fatto questo, è solamente per quel padrone, che regna lassù. »

Dottore S. B. trad.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

ITURBIDE.

Digitized by Google

PAILLETTE.

Un uomo, che salva da morte tante genti quante non può vantare d'averne uccise di sua mano il più terribile soldato che fosse giammai, non è Egli un portento, di cui parlare ne' fasti della civiltà? E dove quest'uomo non sia che un rozzo e povero soldato; non è Egli forse più sublime ed ammirabile? E non è debito dell' umanità il far conoscere a tuttaquanta la terra la vita e l' immagine di un essere virtuoso, che spregia i pericoli dell' acqua, del fuoco e de' morbi per salvare i suoi simili? Sì, senza dubbio. — Questo magnanimo e generoso soldato è Paillette; un capitano de' zappatori-pompieri della Villette presso Parigi. — Di Lui adunque, benchè vivente tuttora, esporremo noi le notizie, a dargli argomento di gratitudine in nome di que' tanti individui, che per l' opera sua vennero da morte riscattati.

La vita di Pier Tommaso Lorenzo Paillette, che lungo tempo fu quella d' un marinaio coraggioso e stimato per la sua abilità, senza che potesse perciò levarsi al di sopra de' gradi subalterni, presenta pochi avvenimenti notevoli. Nato all' *Havre* addì 13 di marzo 1776 da onesti ma poveri genitori, che pe' lavori della città aveano abbandonata la coltura de' campi, non oltrepassava sei mesi quando perdette il padre: nè potè ricevere che una lieve istruzione nelle piccole scuole ove la madre lo inviò alcun tempo a sue spese, sebbene fosse ridotta a lavorare in biancherie per campare la vita. Paillette aveva appena toccato il quattordicesimo anno (1790) che trovavasi già arruolato siccome mozzo a bordo del vascello di linea *La Vittoria* sotto un capitano *de Girardin*. Questa prima campagna su vascelli del re non fu che di cinque giorni; ma negli anni seguenti (1790, 1793) il giovane mozzo fe' lunghi e pericolosi viaggi alla costa della Guinea, ed alle Antille.

Ascrittosi nuovamente alla marina militare, e fatto prigioniero a bordo della fregata-corvetta *La Pronta* la prima di tutte le navi da guerra della repubblica francese, che si pigliarondagli inglesi, Paillette sostenne in Inghilterra ventisette mesi (dal 1793 al 1795) della più dura cattività. Trattamento somigliante nol dovea certo condur poi ad arrischiare la vita per la salvezza d' inglesi quando se gliene presentò l' occasione. Cambiato con altri prigionieri nel 1795, e reduce all' *Havre*, ove si ammogliò Paillette fece successivamente parte ora degli equipaggi come *veliere*, ora degli artefici di vele di più vascelli, fregate e barche cannoniere ne' porti di *Havre*, *Brest*, e *Rochefort*, infino al tempo in cui venne chiamato a Parigi a lavorare nell' organizzazione ed equipaggiamento della flotta nazionale destinata a fare una discesa in Inghilterra. All' epoca dell' incoronamento di Napoleone (2 dicembre 1804) Paillette fu incaricato a Parigi di attrezzare e condurre la scialuppa dell' Imperatore.

Poco tempo appresso rinunciò allo stato di marinaio, e tentate alcune sperienze, si aprì onorevolmente la carriera dell' industria e del commercio. Stanziato a *Gisors* come imbiancatore di tele pe' fabbricatori (1801) a *Choisy-le-Roi* in qualità di commesso d' una notabile casa di commercio nella fabbrica delle indiane (1806), quindi a *Gentilly* vicino a Parigi (1808), ed infine a *la Villette* ov' ebbe impiego in diversi stabilimenti, e divenne costruttore e proprietario di battelli e scialuppe sul canale dell' *Ourcq* (1810). Paillette in ciascuno di questi luoghi erasi sa-

Digitized by Google

puto conciliare la stima, e l'affezione di tutti gli abitanti spesso testimoni delle sue coraggiose azioni.

I documenti autentici che sonosi potuti raccorre intorno una parte sì importante della vita di Paillette risalgono a' primi anni della sua giovinezza. Nel tempo ch' Ei serviva a *Brest* nel 1793, sendo di soli diciassette anni vide cader nel mare un uomo dell' equipaggio, che non sapea nuotare, e che disparve sotto le acque. Non potendo, com' Egli disse, sostenere nè la vista e neppure il pensiero di quell' infelice che sommergevasi senza soccorso, precipitossi nell' acque, ma non giunse a rinvenire che un infelice moribondo, il quale esalando l' ultimo fiato abbracciò e strinse il suo benefattore in modo da soffocarlo, e da torgli l' uso delle braccia; e già entrambi sarebbero periti, se un battello dell' equipaggio non giungea a salvare semivivo da' flutti il generoso giovane, che a stento potè distaccarsi dalle braccia del cadavero. Tale avvenimento avrebbe spaventato, e scoraggiato tutt' altr' nomo che Paillette. Più felice esito si ebbe nn secondo fatto di genere somigliante. Nel 1798 nel bacino del porto della città di *Havre*, che a sua grande sventura era divenuta un campo di guerra, un bambino di ventidue mesi cadde dalla spiaggia. Era il giorno di Natale, ed il freddo grandissimo. Paillette slanciatosi nelle onde per una delle aperture praticate nel ghiaccio si tuffa sott' acqua più volte senza pro, ma perviene infine ad afferrare l' infelice bambinello sotto la chiglia della fregata l' *Incorruttibile*. In quel fanciullo Egli aveva recato a salvamento suo figlio: l' emozione che provò nel riconoscerlo, assai più che il rigore della stagione cagionarongli una grave e violenta malattia. Allorchè Paillette ebbe abbandonata la vita agitata del marinaio non si die' a quieto e tranquillo riposo; ma pensò che non avea a cessare d' esporsi a nuovi pericoli, che anzi di qui incominciò la lunga serie delle azioni di umanità, e di coraggio da Esso praticate; a narrare le quali ne basterà fare una scelta fra i processi verbali delle Municipalità de' Comuni, ove Paillette trasse successiva dimora.

Nel 1807 a *Choisy-le-Roi* Paillette salvò due uomini ed una donna: quest' ultima che erasi gettata nelle acque in accesso di disperazione si scagliò con feroci invettive contro chi l' avea sottratta alla morte; ma dopo simil prova non cercò più di torsi la vita. A *la Villette* un carrettiere tornando da *la Chapelle* fu gettato nel bacino del porto da tre scellerati, che involarongli 180 franchi. Accorse Paillette alle sue grida, mise in fuga i ladri, e trasse in salvo l' infelice che annegava. I due fratelli *Maigret* della strada S. Dionigi caddero nel canale in tempo che era coperto di ghiaccio, e ne furono cavati dall' intrepido marinaio che andò al fondo non meno di sei volte rompendo il ghiaccio per cercare codesti sventurati, de' quali un solo potè essere richiamato a vita. Per atto somigliante di umanità e coraggio ricevè Paillette pubblica ricompensa per la prima volta, mentre, a seconda del decreto del Prefetto del 2 febbraio 1814, in presenza de' marinai e lavoratori del canale Gli fu consegnata solennemente una medaglia a nome dell' Imperatore dal Barone Pasquier Prefetto della Polizia imperiale, divenuto poi ministro sotto la restaurazione. Tal cerimonia ebbe luogo pochi giorni innanzi la caduta dell' impero.

Nell' inverno del 1815 due soldati inglesi eransi avventurati sul ghiaccio ancor troppo debole per sostenerli, e di fatto rottosi sotto a' piedi gl' inghiottì entrambi. Avvisato Paillette del periglio che correvano, e non mirando che a prender sovra gl' inglesi nobile vendetta degli aspri trattamenti sofferti nelle carceri d' Inghilterra, si slanciò alla ricerca di questi malavventurati, giunse a ritirarli ambidue dall' acqua, ma un solo potè restituirsi alla vita. Fatto somigliante non conobbesi senza dubbio dalla *Società Umana* d' Inghilterra, od almeno non ottenne da sì bella instituzione le testimonianze di riconoscimento che ella *si fa debito* di offerire anche agli stranieri. Alcuni giorni appresso un soldato francese d' uno de' corpi

Digitized by Google

franchi del 1815 si gettò nelle acque per annegarsi; Paillette ne lo tragge, lo consola, e lo conduce all' Ospitale di S. Luigi.

La modesta abitazione di Paillette posta in vicinanza al canale, ed il piccolo caffè che aveva potuto aprire erano spesso testimonii de' più funesti contrasti, e di scene le più lagrimevoli: giacchè i contorni d' una città qual è Parigi, come sono sovente il teatro delle gioie le più folli, o le più grossolane, così lo sono di tutte le sorta di disperazioni.

Un capitano de' granatieri, fratello d' un colonnello, avendo dissipati i fondi della sua compagnia venne a sommergersi nel canale: egli avea già perduta la conoscenza, nè la riebbe che trovandosi fra le braccia di Paillette che confortatolo a riprender animo all' ospizio militare lo accompagnò. Una giovanetta di venticinque anni, dotata di rara beltà tratta da amorosa disperazione si getta nelle acque; Paillette la salva e la fa rientrare in se stessa. I soccorsi di quest' uomo coraggioso non davansi però sempre alla giovinezza ed alle passioni, mentre una povera vecchia di settanta anni in seguito d' una querela di famiglia essendo venuta a cercare un termine alle sue disgrazie Paillette la tolse dalle onde, le usò ogni cura, e racconsolatala, nel seno della sua famiglia la ricondusse. Uno sventurato giunto di recente a Parigi e che non avea mangiato da tre giorni volea por fine a' suoi patimenti colla morte; egli ebbe salvezza e soccorso da Paillette, che fatti ben ascingare e riscaldare i miserabili cenci di cui era appena ricoperto gli somministrò alimenti opportuni; e porsegli i consigli d' un uomo di buon cuore, aggiungendovi la piccola elemosina di due franchi, chè altro non avrebbe Egli potuto, non essendosi arricchito giammai dopo tante opere di umanità. Un uomo ben vestito, dopo essere stato alcun tempo a scrivere nel piccolo caffè di Paillette mostrando in volto tutti i segni d' una profonda e nera melanconia esce, accostasi lentamente alla riva del porto, e ad un tratto vi si precipita. Paillette avea indovinato il suo disegno; e quindi il seguirlo e ritrarlo dal canale fu l' opera d' un solo momento. Quello sgraziato avea mal scelto il luogo da compiere il suo funesto divisamento venendo a sedersi nel caffè di Paillette, che non l' abbandonò sinchè non ebbe ottenuta promessa, che ei rinunzierebbe ad ogni pensiero di suicidio.

Paillette non fu sempre così avventurato; e grandissima disgrazia era per Lui quando non riportava con se, che cadaveri, attorno a' quali spendea lungamente inutile cura. La macchina fumigatoria, e tutto l' apparecchio de' soccorsi da apprestare agli annegati ed asfitici rimasero più di vent' anni in deposito presso di lui. Azioni tanto belle ed umane lo avean reso sì caro e sì noto alle genti che la vicinanza nol chiamava più con altro nome che con quello di *salvatore*. Una notte, ad un' ora incirca, Paillette viene frettolosamente avvisato che un uomo annegasi nel canale, l' oscurità era profonda, il lume che recavasi viene smorzato dal vento: Paillette nulla vede; ode bensì alcun grido soffocato; tosto si getta nell' acque, afferra quel misero, lo ritira senza movimento, carica il cadavere sulle spalle, e lo porta in sua casa ove tornò vana ogni sollecitudine per rivocarlo a vita. Era l' estinto un calzolaio di *Belleville* alto quasi sei piedi, e Paillette uomo di piccola statura; onde stupì Egli stesso d' essere stato sì gagliardo da reggere a peso somigliante: avendo in questo caso il coraggio e la forte volontà supplito alla forza. Un carbonaio, che Paillette sottrasse pur dall' acque senza poterlo salvare, avea presa la crudel precauzione di soffocarsi prima serrandosi un fazzoletto in bocca.

Due conciatetti avvinazzati, ed ingannati dalla vista del canale coperto di ghiaccio, e che eglino presero per la grande strada furon cavati di sotto dal ghiaccio da Paillette ch' ebbe la sorte di salvarli entrambi.

Molti e vari fatti di tal natura potrebbonsi ancor narrare, chè lunga serie ne rimane; ma noi per amore di brevità li tralasciamo. Paillette avea per

felici que' momenti in cui rendea a lor famiglie fanciulli che la sbadataggine dell' età esponea sovente a perigliare. La gioia d' aver salvato un uomo era la più grande ricompensa pel generoso Paillette, e fu per lungo tempo la sola, che ricevette. Una lettera del Prefetto *monsieur de Chabrol* annunziogli un giorno una ricompensa di 300 franchi decretatagli dal ministro dell' interno. Paillette, a malgrado della sua povertà, lasciò passare più mesi, senza risolversi a riscuoterli: allorchè presentossi infine alla cassa. Volendo un *commesso* a propria guarentigia ritirare la lettera, Paillette ricusò darla e convenne lasciargliela altrimenti non avrebbe preso il danaro. Paillette che per tanti anni campò i suoi concittadini da' perigli dell' acque, die' altresì molta opera a preservarli dai danneggiamenti del fuoco. Il formarsi della bella compagnia de' zappatori-pompieri non soldati, ma guardie nazionali della *Villette* si dovè in gran parte allo zelo di Lui; ed alla testa di questa utilissima compagnia si mostrò Paillette tanto intrepido in mezzo al fuoco quanto erasi nell' acque veduto. Ed è appunto colla divisa di capitano di corpo sì scelto che madama *Jarry de Mancy* credette dover rappresentare questo valentuomo. Quando infine un terzo flagello più di tutti spaventevole, il *Cholèra*, venne a desolare il comune qual uomo trovossi pronto a regolare giorno e notte tutti i soccorsi? Questi fu ancora Paillette che dopo aver offerta la sua piccola abitazione, rimase alla direzione dell' ospizio temporario fintantochè durò l' epidemia. Che se dolce cosa è poter dire che onorevoli ricompense non mancarono a Paillette, e cioè nel 1829 il premio della società *Isis-Montyon*, la croce d' onore nel 1831, il grande premio *Montyon* nel 1832, la grande medaglia del *Cholèra* nel 1833: egli non è men doloroso il dover pubblicare in una storia degli *uomini utili*, che quest' eroe d' umanità affranto e incanutito dagli anni, questo modello di probità e sobrietà, quest' uomo caritatevole, che tante volte ha arrischiata la sua vita per degli sconosciuti; non ha nella sua vecchiezza altra risorsa che il prodotto d' una piccola osteria. Alzerà è vero quest' osteria tale insegna, che moltissimi uomini di buon cuore vorranno aver visitata almeno una volta nella loro vita, giacchè quest' insegna è il monumento che accenna il grand'uomo cui Roma consolare avrebbe decretato cento corone civiche: quell' uomo che porta in petto medaglie onoratamente guadagnate; imperocchè le ricevette non già togliendo, ma conservando la vita del prossimo.

G. F. Rambelli tradusse.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Digitized by Google

ONOFRIO DAVY.

Onofrio Davy che fu uno dei più celebri uomini dell'Inghilterra nacque il dì 17 dicembre 1778 a *Penzance* nella contea di Cornovaglia. Ebbe a padre un cesellatore, e intagliatore di legni, e fu il primogenito di cinque fratelli. Apparò i rudimenti delle scienze prima nella città nativa, dappoi a *Truro*; ma da principio poco avanzò negli studii, sendone del continuo distratto dalla natural sua inclinazione alla poesia, e alle cose maravigliose; conciossiachè in quel tempo Egli ferventemente amasse i racconti delle fate, e le favole de' romanzi, e sovente ne immaginasse a diletto de' giovani suoi compagni, o per rendersi loro maraviglioso. I suoi parenti, pei consigli di *Tonkin*, valente chirurgo nella città di *Penzance*, divisarono che Egli dovesse seguitare la professione di questo amico della loro famiglia, e così fu; imperciocchè, essendo morto il padre ad Onofrio nel 1794, l'anno vegnente la madre poselo come discepolo presso *Borlase* chirurgo-farmacista della città ove ella dimorava; dalle cui lezioni tanto profitto ritrasse che agli anni 18 ebbesi acquistate assai cognizioni in molte parti della scienza naturale. In questo tempo Egli aveva divise le sue occupazioni fra la lettura, gli esperimenti chimici, le scorse mineralogiche e la poesia.

Conobbe per avventura, e gli tornò a grande utilità, *Davies Gilbert* presidente della Società reale, che gli addivenne amico e protettore, e lo presentò al dottor *Beddoes*, il quale infra poco tempo gli propose volesse aiutarlo nel reggimento dello Instituto Pneumatico-Chimico, per lui fondato e ordinato alla cura degl'infermi col mezzo dei *gas*. Nè era ancora Davy pervenuto al ventesimo anno, allorchè accettò questo orrevole e vantaggioso impiego, che molto bene si confaceva alla naturale sua disposizione per le investigazioni chimiche; e siccome gli fu mestieri lasciare la casa paterna, cedè alla madre tutte le rendite del dominio di *Warfell*, terra tenuta da' suoi maggiori pel corso di 150 anni.

E già era Egli venuto in fama per alcuni ingegnosi esperimenti, pei quali addimostrò essere l'azione del *varec* e di altre piante marittime sull'aria al tutto simigliante a quella delle foglie delle piante terrestri. Poco dopo il suo arrivo a *Bristol*, diede in luce, in una raccolta di cui era editore il dottor *Beddoes*, un *Saggio intorno il Calorico, la Luce e la Respirazione*, il quale, chi voglia attentamente disaminare, potrà di leggieri, in mezzo a molte fantasie bizzarre ed ipotesi fantastiche, la rettitudine del suo ingegno discernere. Se non che essendosi messo dappoi nella diritta via, vi procedè a gran passi: e seguitando ardentemente lo studio dell'azione dei *gas* sulla economia animale, respirò pel primo il protossido d'azoto, o ossido nitroso, e dichiarò tutte le singolari proprietà di questo corpo, il quale in certi individui mette una specie d'ebbrezza, e allegra d'insolita giovialità; effetti che voglionsi però risguardare come grandemente esagerati dalla immaginazione; conciossiachè a molti avvenga di non provare sensazione di sorta simigliante alle predette. Ma la novità dei fenomeni, la sagacità per Lui adoperata in queste investigazioni, e la sua giovinezza gli ebbero tostamente procacciata assai nominanza, e tutti vollero respirar il *gas* inebbriante. Alcuni dotti uomini, che lo avevano conosciuto a *Bristol*, lo magnificarono di grandissime lodi, e, per le loro raccomandazioni, il conte di *Rumford*, fondatore dello *Instituto reale* di Londra, e gli altri, che insieme con lui reggevano il detto Instituto, gli proferirono la carica di professore aggiunto di Chimica, dandogli fede che sarebbe per addivenire fra breve professore primario. E di fatto, avendo Egli accettato quello incarico nella primavera del 1801, fu eletto l'anno appresso professore primario di Chimica nello Instituto reale.

E qui ha incominciamento quasi una vita novella e più chiara per Lui, imperciocchè informossi di costumi e di modi novelli, lasciando quelle grosse maniere,

che erano venute in fastidio anche a *Rumford*, e di rozzo uomo di provincia addivenne il più gentile fra quanti erano professori in Inghilterra. Nelle lezioni per Lui dettate nel 1802 Egli montò in grandissimo onore, nè solamente presso i dotti, ma eziandio, mercè della novità degli esperimenti e dell' amenità del suo favellare presso ogni maniera di persone gentili. Narrano di più che il poeta *Coleridge* affermasse che egli interveniva alle lezioni del chimico inglese onde acquistare materia per nuove metafore. Insomma Davy andava per le bocche di tutti, ed era tenuto dottissimo sopra gli altri, e favoreggiato dal bel sesso: usava alle più nobili compagnie della città, dove era onorato e lodato oltre misura, ed ebbe la picciolezza d' animo di voler contraffare nel vestire, e negli atti della persona l' uomo di corte; ma non perciò trascurava gli studii, anzi, valendosi dell' uopo che offerivangli il ricco elaboratorio dell' Instituto reale e gli apparecchi elettrici, e segnatamente quelli del *Volta*, che esso conteneva, tostamente venne in fama per mezzo di ritrovati, i quali hanno tutta travolta e rimutata la chimica.

Mosso da vivissimo ardore, e stimolato quasi dal presentimento della gloria in che doveva salire, Egli vegliava le notti, ricattandosi per questo modo delle ore perdute alle feste della duchessa di *Gordon*, e delle più nobili dame della città: il quale eccessivo operare dovette in breve infievolirlo, chè naturalmente non era di complessione robusta.

Pensò Davy poter usare della elettricità del *Volta* come acconcio mezzo alla investigazione dei fenomeni chimici, mezzo che il *Lavoisier*, e la sua scuola avevano pressocchè al tutto messo in non cale, ed è non per tanto maraviglioso elemento, e principio attivissimo della natura. Egli imprese adunque nel 1802, e per cinque anni incessabilmente seguitò le ricerche sue esperimentali, leggendo tratto tratto alla Società reale di Londra, della quale fu eletto socio nel 1803, importanti dissertazioni sopra di ciò, fra le quali una notevolissima (1806) in cui espose alcuni suoi trovati risguardanti l' azione chimica dell' elettricità: la quale dissertazione menò grandissimo rumore per tutta Europa, e gli meritò il premio di franc. 3000, premio proposto dallo Instituto di Francia (che in ciò assecondava il desiderio di Bonaparte primo Console) alla scoperta più importante che si fosse fatta risguardante l' elettricità, e il galvanismo: questo segno di onoranza renduto a Davy, tanto maggiore poichè la Francia guerreggiava in quel tempo l' Inghilterra, torna in lode grandissima dello Istituto Francese.

Nel 1807 Onofrio partecipò alla predetta Società un maraviglioso trovato che abbattè tutta la teorica del *Lavoisier* su gli acidi, addimostrando che l' ossigeno, cui quel sommo chimico aveva attribuito la sola proprietà di acidificare ed ossidare i corpi, era uno degli elementi della soda e della potassa, imperciocchè, avendo Egli scomposto colla pila questi due corpi, aveva chiaramente veduto non essere quelli se non ossidi metallici, di cui le basi appellò *Sodio* e *Potassio*. Appresso scompose parimenti più sostanze alcaline o terree, e ne estrasse le basi metalliche. In quel tempo, essendo caduto malato di mortale infermità, gli fu mestieri interrompere le pubbliche lezioni, nè potè ripigliarle se non nella vegnente primavera (1808). Rimessosi agli studii trovò che il corpo, chiamato dal *Lavoisier* acido *ossimuriatico* o *muriatico ossigenato*, non conteneva punto ossigene, lo nominò *Cloro*, e pose in chiaro essere l' acido muriatico un composto di cloro e di idrogene, il qual fatto, sebbene a prima giunta fosse negato da assai celebri chimici e massimamente dal *Berzelius*, è stato in processo di tempo da tutti approvato.

Nel 1812 fu creato cavaliere dal principe reggente d' Inghilterra, rinunciò alla carica di professore, e insiememente a quella di segretario della Società reale, che Egli teneva fin dal 1817, e condusse in moglie una ricca vedova la signora *Apreace*: due o tre mesi appresso diede in luce gli *Elementi di Filosofia chimica*, che intitolò alla sua donna, e nel 1813 gli *Elementi di Chimica applicata alla Agricoltura*, in cui tutta si racchiude la sostanza delle sue

lezioni dette dinanzi al comitato d'Agricoltura dopo il 1809: e veramente fin giovinetto intese l'animo a questa scienza, e nel 1799 aveva fatto un importante ritrovamento: cioè che la cuticola, e il gambo dei cereali, delle canne e delle piante erbacee contiene in sè alcun poco di silice, la quale salva il tessuto vegetabile dall'azione degl'insetti, arrecandogli quel beneficio che reca il guscio alle uova e la conchiglia a crostacei.

La *Filosofia chimica*, incominciamento di una vasta opera, che l'autore non ha potuto fornire, è un compendio di tutte le scoperte da Lui fatte, mescolate ad alcune sue ipotesi: in essa, oltre i risultamenti dinanzi esposti, Egli abbatte la teorica della combustione del *Lavoisier*, dichiarando con esperienze decisive le tre seguenti verità: 1.° l'ossigene non è elemento indispensabile alla combustione dei corpi: 2.° la combustione è un effetto generale della intensa e vicendevole azione chimica dei corpi: 3.° la luce ed il calorico, che si sviluppa, non può in tutto derivarsi dal solo *gaz* ossigene; donde passando a considerare essere tutti i corpi, che agiscono con molta energia l'uno sull'altro, continuamente in contrario stato elettrico, fa ragione la luce e il calorico poter essere prodotti dalla neutralizzazione delle due elettricità.

Oltre alle predette cose vuolsi notare aver il Davy recato molta luce nella Geologia e nella teorica dei filoni metallici, imperciocchè l'analisi delle acque, dei *gas*, e delle sostanze bituminose, contenute nelle cavità del quarzo, aggiunge gran momento all'ipotesi plutonista dell'*Hutton* del *Playfair* e del *Hall*.

Desiderando Egli osservare dappresso i vulcani estinti dell'*Auvergne*, ed esaminare i fenomeni del Vesuvio, domandò a Napoleone di poter percorrere tutto lo impero francese, e ne ottenne il permesso. Per la qual cosa mosse da Londra, e pervenuto a Parigi (27 ottobre 1813) vi fu a grandissimo onore ricevuto da tutti i membri dello Instituto, e dagli altri dotti di quella città; ma, checchè ne fosse, è forza il dire che il Chimico inglese mal rispose alla cortesia de'Francesi, mostrando a tutti (salvo che a due o tre coi quali, narrano, più gentilmente usasse) un sembiante disdegnoso, ed un piglio severo, per cui venne in disfavore presso tutti coloro, che poco innanzi lo avevano quasi recato in trionfo. Visitando il Museo del *Louvre*, dove tante bellissime dipinture di sovrani maestri si contengono, non fu udito altro proferire che questa fredda espressione: *Oh magnifica collezione di bei quadri!* e come vide l'Antinoo antico: *Oh superba stalattite!* per lo contrario fu grandemente ammirato dello elefante gigantesco, che stavasi apparecchiando pel monumento della Bastiglia, i quali fatti chiaramente addimostrano che come Egli sentiva molto avanti nelle naturali bellezze, così era poco buon giudicatore delle opere di belle arti; in prova di che viene altresì la insensibilità di Lui per la musica, cosa notevole però, se si consideri essere Egli stato fin dalla adolescenza amantissimo della poesia.

Partitosi di Parigi nel dicembre 1813, venne a *Montpellier*, dove imprese, insieme con *Berard*, alcuni esperimenti intorno all'*Iodio*, e ne determinò la natura e le proprietà; nel qual procedere di Lui vuolsi ancora notare alquanto di discortesia verso i chimici francesi, i quali Egli sapeva essere intesi all'esame di questo corpo trovato da *Courtois*.

In sul cominciamento poi dell'anno vegnente si recò in Italia, ma senza aver visitato l'*Auvergne*; e giunse nel maggio a Napoli passando per Genova, Firenze e Roma. In quest'ultima città, come pure a Napoli, fece alcuni esperimenti singolari sui colori adoperati dagli antichi pittori; quindi andò al Vesuvio, e compilò una dissertazione sui vulcani, nel qual tempo l'Instituto francese lo ebbe annoverato fra suoi Soci stranieri.

Ritornato in Inghilterra nel 1815, pervenne a quella mirabile scoperta, che avrebbe per sè sola bastata a renderlo immortale, e a procacciargli gloriosissima fama fra i *benefattori dell'umanità*, voglio dire la lampada dei minatori, altrimenti detta *Lampada di sicurezza*, destinata a campare dalla morte migliaia d'infelici cavatori. Semplicissima ne è la disposizione, e tutta consiste in un doppio tessuto, o doppia

tela metallica che dir vogliamo, la quale circonda e comprende entro la sua capacità il lucignolo della lampada, che brucia per tal modo in mezzo ad un *gas* infiammabile, o mofeta, di cui le miniere di carbon fossile sono infettate, senza che avvenga l'esplosione di questo aere pernicioso. I proprietari delle mine di carbon fossile di *Nevvcastle*, grati al benefattore de' loro operai, lo presentarono di un bellissimo servizio di argenterie.

Nel 1818 Davy, creato baronetto, recossi di nuovo a Napoli, dove inventò un ingegnosissimo processo per disvolgere e leggere i papiri di Pompea; quivi essendo dimorato circa un anno, ritornò a Londra, dove fu eletto presidente della Società reale, carica vacante per la morte del celebre *J. Banks*. In quel tempo l'Ammiralità mandò pregandolo intendesse a trovare un mezzo per impedire la rapida ossidazione del rame onde si coprono i vascelli, al che Egli di presente rivolto l'animo, ne immaginò uno che deriva dalle proprietà elettriche del ferro e dello zinco; conciossiachè questi due metalli messi a contatto del rame, la elettricità positiva benchè debole, che teneva questo corpo, rimutano in negativa, ed essendo più acconci di lui a combinarsi all'ossigene, agevolmente lo salvano dalla ossidazione. Ma questo ingegno, che da principio parve efficacissimo, è stato dappoi tanto in Inghilterra quanto in Francia (dove ne fu fatta prova nella fregata la *Costanza*) al tutto dismesso, imperciocchè bene serbavasi il rame dalla ossidazione, ma per altra parte innumerevoli conchiglie, e piante marittime così fermamente appiccavansi al fondo de' vascelli che spesse volte sforacchiavano tutto il fodero che si voleva preservare.

Questo mal successo trafisse l'animo di Davy tirandogli addosso i motteggi de' molti emuli suoi, coi quali Egli non aveva saputo, a dir vero, troppo prudentemente governarsi. Si aggiungeva, ad esacerbare l'animo suo naturalmente inchinevole ad ira, la sanità di Lui che di giorno in giorno infievoliva, tantochè in sul finire del 1825 fu incolto da una leggiere apoplessia, dalla quale ricoverossi, rimanendogli però una paralisi. Allora, per avviso de' medici, risegnata la presidenza della Società reale, viaggiò a Ravenna, e appresso nel Tirolo e nell'Illiria; nè molto dopo rivenuto in patria e fermatovisi fino al 1828 ritornò nell'Illiria e nella Stiria, contrade cui Egli portava affezione sopra tutte le altre. Passò poi l'inverno a Napoli, e nella vegnente primavera (1829) recossi a Ginevra. Colà pervenne il 28 maggio con tutte le sembianze di buona salute, mangiò gustevolmente de' pesci del lago, e fu assai conversevole e lieto, se non che quello era l'ultimo giorno per Lui, avvegnacchè nella notte passò di questa vita nell'età di anni cinquanta. Egli fu seppellito a Ginevra nel cimitero di *Plaint-Palais*, e, come non aveva figliuoli, lasciò per legato una porzione de' suoi averi al fratello minore *Giovanni Davy*.

Onofrio aveva letto alla Società reale 46 dissertazioni o lezioni di *Baker* (*Bakerian lectures*) e, oltre le opere e gli scritti dinanzi accennati, ne furono rinvenuti altri due, che sono stati dati in luce dopo la sua morte: *Salmonia* o *Arte della pescagione colla lenza*, piacevolissimo esercizio che Egli usava di frequente in giovinezza: *Consolazione di un viaggiatore, o estremi giorni di un filosofo*: la quale opera, tutta distesa prima che Egli infermasse, ma racconciata in più luoghi durante l'ultimo suo soggiorno in Italia, è distinta in cinque dialoghi, dove spicca la fervida sua fantasia in mezzo a strane ipotesi, e immaginazioni fantastiche, frutti di un cervello alterato dalle malattie.

Davy fu uomo di buon cuore, affezionato alla famiglia, perseverante nell'amistà, gratissimo a tutti coloro ai quali si teneva obbligato. La vita di Lui fu compilata dal dottor *Paris* suo famigliarissimo, e da essa il signor *F. S. Constancio* ha tratto per gran parte i fatti qui raccontati; e siccome fu stretto d'amicizia con Lui nella sua giovinezza, ha potuto dirittamente conoscerlo e giudicarne.

Marco Minghetti tradusse.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

ELISABETTA FRY.

Digitized by Google

ELISABETTA FRY.

—

Ella è cosa di certa e grandissima utilità per l'universale il divulgare le azioni dei virtuosi. E noi crediamo che quanto più queste verranno onorate non solo da quelle genti, che al frutto di esse participarono, ma da tutti coloro, che hanno animo da pregiarle, tanto più crescerà il numero de'buoni, e molti si accenderanno nel desiderio di vivere con rettitudine, e di recare agli altri aiuti, e consolazioni. Però ci piace narrare brevemente come Elisabetta Fry abbia posto ogni studio in belle opere di pietà, onde a ragione il suo nome in Inghilterra, ed in Francia è divenuto famoso.-Ebbe Ella i natali in *Norfolk* nell' anno 1780: e il padre suo chiamato *Gurnay* discendeva da un' antica famiglia di Normandia.

Sortì Elisabetta indole quieta e severa: non era in Lei alcun amore per le feste, e i sollazzi: le pompe e le gale teneva a vile: e nella pace della sua casa tutta si dette all' ammaestramento di ottanta povere fanciulle, cui dichiarava la Bibbia, e cercava condurre alla virtù. La quale disposizione al beneficare, che era in Lei da natura, fu nell' animo suo dalla religione afforzata: imperocchè, professando le dottrine dei Quaqueri, era temperata ne' suoi desiderii, nemica del fasto, ed operosa del bene del prossimo, come d'ordinario sono i seguaci di quella setta. Quindi fino dai suoi primi anni deliberò rivolgere all' utile altrui l' ingegno, le parole, il consiglio. E a questo fu poi confortata dal marito suo M. Fry, il quale volle donarle gran parte delle sue facoltà, affinchè se ne giovasse a sollievo dei bisognosi.

Nell' anno 1816 venne la Fry nel pensiero di affaticarsi alla riforma delle prigioni. Considerava con dolore siccome coloro, che vi sono rinchiusi, divenivano col dimorarvi più tristi: e soprattutto la stringeva compassione di quelle misere donne, che, rotte al vizio, ed in esso per lungo uso invecchiate, giacevano nelle carceri di *Nevvgate* in Londra, perduto avendo non dirò l' amore, ma la memoria di ogni onesto costume. Quindi la vista di costoro non era senza orrore; nè il visitarle senza pericolo: chè con atti sconci e terribili, e gittando grida, piuttosto ferine che umane, accoglievano chiunque in quel carcere metteva il piede: e s' egli recava sopra sè o denaro, o cosa altra di pregio, di tutto con ardimento al certo non donnesco lo dispogliavano. Però quando la Fry dimandò ai Magistrati le fosse data facoltà di avere libero l' entrare nelle prigioni, per ridurre a bene gli animi corrotti di quelle donne, essi cercarono farle mutare consiglio, manifestandole i rischi della sua impresa. Ma tutto fu indarno: chè volle tosto recare ad effetto il disegno suo, e con faccia dolce e composta, senza mostrare sospetto o paura alcuna, si appresentò a quelle misere prigioniere.

La prima sua cura fu d' instituire una scuola, ove ai figliuoli di costoro insegnava il leggere e lo scrivere, procurando sempre con acconce parole di mettere in essi il desiderio del retto e della giustizia. E perchè anche negli animi malvagi non tace la materna pietà, siccome quella, ch' è da natura, ben tosto le prigioniere di *Nevvgate* portarono alla Fry obbligo grande delle sollecitudini, ch' Ella donava ai figliuoli loro, e la presero in riverenza, e in amore. Onde alla scuola de' fanciulli usavano volontieri, e per l' esempio e pei conforti di Elisabetta, a poco a poco di un composto e ordinato vivere innamoravano. Quando Ella si accorse che le sue cure facevano frutto, deliberò di giovare il desiderio, venuto nelle prigioniere di correggere la vita loro, con leggi

e provvedimenti a ciò accomodati. Parve a molti esser questa una cosa impossibile ad eseguire, e ad Essa lo dichiararono aperto. Ma le difficoltà, invece di sbigottirla, le crebbero animo: onde diede all' opera incominciamento, aiutata da altre dodici donne, le quali, sebbene fossero di eletto lignaggio, e cresciute in mezzo al culto e alle finezze del vivere civile, non ebbero a schifo di passare gran parte del giorno in compagnia di vile e sordida gente, affaticandosi nel mutarne i sozzi costumi. E fu al certo cosa insolita, e meravigliosa il vedere le prigioniere di *Nevvgate* con bell' ordine e con modesto contegno congregarsi in una sala, ed in un' ora a ciò statuita, per ascoltare le parole di Elisabetta, che alla presenza dei Magistrati del luogo lor prese a dire: Non da altro pensiero, non da altra speranza esser mosse le donne, in nome delle quali allor favellava, che da quella di condurle per mezzo della virtù ad una vita riposata e tranquilla: però venire ad esse volenterose, mentre tutti gli altri le abbandonavano: la cagione per tanto del loro trovarsi insieme esser l' amore del loro bene: i mezzi, che adoprerebbero a questo, la persuasione, la dolcezza, l' esempio: aprissero adunque la mente a nuovi pensieri: cercassero nella compostezza degli affetti la pace dell' animo, e per loro medesime eleggessero i modi co' quali più facilmente l' emendazione de' costumi potessero conseguire.

Udirono le prigioniere con raccoglimento, e silenzio le parole di Elisabetta: e quindi statuirono provvedimenti per ordinare la forma della loro vita avvenire, e deputarono alcune di loro, affinchè guardassero che questi avessero piena osservanza. Le quali cose furono per esse deliberate con tanto senno ed in sì bella maniera che aperto allora ti parve, averle la pietà, e l' efficace parlare di Elisabetta dalla prima usanza mutate. Che se questa delle sue fatiche non colse pieno ed intero il frutto, se ne deve, più che altro, accagionare la natura stessa del luogo, ove le prigioniere, moltitudine immensa, sono rinchiuse. Ma niuno potrà negare che dalle sollecitudini di Elisabetta larghissima utilità sia derivata. Imperocchè per Essa molte di ree tornarono buone: molte furono capaci di avere in pregio l'onesta fama, e l' opinion delle genti: e poche in fine ricaddero nel servaggio de' vizi, cosa che innanzi era frequentissima ad avvenire. Ed Elisabetta, la quale anche di presente non cessa le pietose sue cure, e con gravi travagli e con lunghi viaggi tenta ogni via per farle meglio fruttificare, ha mostrato al mondo, come non pochi mali muovano dall' ignoranza: onde a volere gli uomini buoni conviene altresì toglierli all' ozio e illuminarne le menti, essendo quasi impossibile che i savi consigli, i degni esempi, le affettuose parole rimangano vuote di qualunque effetto, sebbene l'animo, che le riceve, sia traigliato e corrotto.

I beneficii da questa egregia donna operati ebbero giusta, ed invidiabile ricompensa, quando il Parlamento inglese, prima di statuire certe nuove leggi da osservarsi nelle prigioni, volle sentire l' avviso suo; e delle considerazioni fatte da Lei, e de' suoi detti fece quella stima, che si suol far delle cose utili e di gran momento. La quale solenne testimonianza di onore, a Lei renduta dal maggiore consiglio della nazione, le crebbe non poco di venerazione e di fama. E però noi potremo affermare con verità che ad Elisabetta, coll'operarsi nella virtù, venne fatto di conesguire nel mondo non piccola gloria.

C. F. F. tradusse.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LA VEDOVA DEINSAC.

Il nostro libro dei *Benefattori della Umanità* è un invito a tutti i cuori riconoscenti. Esso non poteva chiudersi ai sentimenti generosi, che hanno dettato la notizia seguente, trasmessa e sottoscritta da due ufficiali distinti dell'armata francese, l'uno capitano al decimottavo reggimento d'infanteria leggera, e l'altro, suo fratello, capitano dello stato maggiore. Aggiungasi che quella donna sì modesta e sì semplice, della quale ne vogliono far conoscere il coraggio e l'amore, non è stata solamente la benefattrice di questi fratelli e della loro famiglia. Gli abitatori di Tolone, i poveri del porto, gli operai e gli officiali di mare, gli aspiranti, e il vincitore di Navarino puranche, tutti conoscono e benedicono quella, che potrebbe chiamarsi *la Suor Marta* (1) *dei marinai francesi*. Ma ascoltiamo le parole del primo di essi fratelli.

Dopo un soggiorno di soli due mesi in Marsiglia, al ritorno dalle guerre di Spagna, nel 1823, il mio reggimento fu mandato a Tolone; e, appena giunto, io ricevetti un biglietto d'alloggio alla casa della vedova Deinsac, nella strada dell'arsenale. La camera, che mi fu assegnata, offriva una veduta maravigliosa. Il colpo d'occhio magico della rada, l'aspetto grandioso dell'arsenale marittimo: questa pittura dilettevole, che io aveva per la prima volta sott'occhio, mi pose talento di conservare, a mie spese, l'alloggio gratuito che io doveva abbandonare al terzo giorno. La Deinsac aveva per abitudine di serbare alcune camere a certi officiali di marina, ch'ella conosceva da lungo tempo, e non era molto disposta a ricevere per ospite un ufficiale di un altro corpo. Ella piegò tuttavolta alle mie vive istanze. Sempre urbana verso di me, ma con minore famigliarità e dimestichezza che non cogli ufficiali della marina, la mia albergatrice ebbe la bontà nondimeno di promettermi, quando mi recai alla mia famiglia in Borgogna con un permesso di sei mesi (1824), di conservarmi lo stesso alloggiamento: e al mio ritorno, in aprile del 1825, tenne la parola. Il mio battaglione stanziò per due mesi al Forte *Lamalgue*, e quando rientrammo a Tolone, il caldo era tanto insopportabile che mi cagionò violentissimi dolori di capo. Confidando troppo nella mia robustezza, e non avendo giammai sofferto gravi malattie, disprezzai questi mali, non sospettando per nulla che potessero addurmi conseguenze funeste. Ben tosto una febbre ardente si manifestò; avrei potuto evitarla con facili precauzioni, ma la Provvidenza permise che io non fossi abbastanza prudente. Ed oh, quanto debbo allegrarmene! Io corsi per vero de' pericoli; ma debbo a questi la migliore delle amiche, la mia seconda madre; quella, che dopo avermi salvata la vita, doveva redimere pur anche un mio fratello da morte. Tanta fortuna poteva essa acquistarsi a minor prezzo di quel che sia una febbre cerebrale?

Quando infine mi decisi di ricorrere al dottore *Rogère*, mio amico, il malore avea fatto rapidi progressi e l'infiammazione era ascesa al cervello con imminente pericolo, cosicchè fu giudicato necessario un consulto. La mia buona albergatrice accorse, nè più mi abbandonò. Ella aveva confidenza assoluta nel dottor *Reynaud*, chirurgo primario nello spedale della marina; e il fatto ben rispose all'alta opinione in che la donna lo teneva. I farmaci, ordinati da questi due medici valenti, pervennero a dominare la malattia; e la tenerezza ingegnosa della Deinsac,

(1) Suor Marta, ch'è pur del novero dei benefattori dell'umanità, e che farà parte della nostra raccolta, era la soccorritrice spontanea degl'infermi e feriti, che abbisognavano de' soccorsi della carità.

la sua bontà, la sua umanità, le cure e le antiveggenze delle sue figliuole, ben degne di LEI, mi deliziarono di tutto ciò che la natura può ispirare di affettuoso a una madre per un figliuolo che soffre; a sorelle, per un fratello teneramente amato. Quante volte, riavendomi da un affannoso delirio, non ho io veduto quest' ottima madre inginocchiata presso di me, stringendo una delle mie nelle sue mani, e pregando a Dio con fervore! Quante volte non mi avvidi di una sua lagrima, che ELLA studiava celarmi con un sorriso di benevolenza! « Io piango, sclamava, per la consolazione di vederti ad ogni istante migliorare. » E ciò mi diceva soltanto per farmi animo; perocchè, pochi momenti prima, i medici non mi davano che qualche ora di vita. Infine tanta bontà fu ricompensata. Il sesto giorno venni dichiarato fuor di pericolo; ma la convalescenza doveva essere lunga. Lo spirito mio era molto affievolito; e quante e quali cure erano indispensabili a prevenire una ricaduta! La mia mente ammalata formava mille desiderii, e mi rendeva esigente, intollerante: più mi mostrava esigente e fantastico, e più le cure onde veniva soccorso erano tenere e sollecite..! Essendo io forestiere, che cosa aveva mai fatto per pretendere a tanta benevolenza? Nulla; ma io soffriva, e perciò, per diritto, apparteneva alle donne amorose; io diveniva più che loro amico, io era il loro figlio, il loro fratello..! Tanta bontà mi empieva di ammirazione e di riconoscenza; ed io non era nè il primo nè l' ultimo, che doveva la redenzione di sua vita alle cure ed all' amore di questa buona madre, di quest' angelo della beneficenza, che in tutto il paese ha meritato sì fatti nomi per la vivifica fiamma di sua cristiana carità. Quante fatiche, quante veglie, per tre mesi continui, fino al momento in che i medici decisero che il clima della Provenza era nimico di mia guarigione, e mi consigliarono di ritornare in Borgogna! Eran gli estremi di agosto: l' ispezione generale del reggimento era incominciata: il mio colonnello (quel bravo e generoso d' *Aubusson de la Feuillade*, che ha lasciato sì care e dolorose memorie nel cuore di tutti i suoi ufficiali) mi esprimeva il suo cordoglio di non potermi accompagnare egli stesso. « Colonnello, gli disse la mia albergatrice cogli occhi gonfi di lagrime e considerando la scelta di altra persona come una usurpazione a' suoi diritti; colonnello, io gli ho protetta la vita: la madre sua, non potendo fare il viaggio, lo ha a me affidato: ebbene, tocca a me il ricondurlo; domani partiamo. Colonnello, vi raccomando le mie figliuole, durante la mia assenza. » Ogni obbiezione fu inutile. I disagi d'un lungo viaggio in una età avanzata; le perdite che la sua lontananza poteva accagionare al suo piccolo commercio di liquori, nulla valse a trattenerla. Nol partimmo il 28 di agosto; e la dimane era il giorno onomastico di sua figlia maggiore. Mio padre, che veniva dalla Borgogna, non seppe la nostra partenza che a Marsiglia. Il 4 settembre, mia madre e le sorelle mi strinsero al cuore insieme a COLEI, che mi aveva salvato. Donna rispettabile, quante benedizioni furono invocate sopra di TE! Ma la tua opera non sarebbe stata compiuta, se TU non avessi salvato che uno solo di noi: la Provvidenza TI avea destinata a divenire l' angelo tutelare della mia famiglia!

Enrico mio fratello fece parte della spedizione di Algeri (1830). Dopo la presa della piazza, attaccato egli da una febbre dissenterica, entrò nello spedale di *Sidi-Ferruch*, e poco dopo fece parte di un convoglio di malati che la fregata l' *Artemisia* doveva trasportare in Francia. Il tragitto fu lungo e penoso: gl' infermi ebbero molto a patire, e la maggior parte di essi andò debitrice della propria sanità alle amorose cure dello stimabile *dottore Costantin*, chirurgo maggiore del vascello. Giunti sotto Tolone, vennero dati ordini di trasportare i malati al lazzeretto di Marsiglia. Mio fratello, prostrato affatto di forze, e tanto abbattuto dell' animo che non v' ha parola per esprimerlo, non presentì guarigione che nei soccorsi e nell' amore di quella benefica DEINSAC, che aveami salvata la vita. Il capitano

non ricusò di far pervenire a Tolone alcune parole, che mio fratello potè a mala pena dettare, e poscia si rimise alla vela. Alla dimane si portavano a terra gl' infermi della fregata, che aveva già tocca la meta di Marsiglia. Ma da molte ore la nostra generosa amica, giunta a volo da Tolone a quest' ultimo porto, stava ai cancelli del lazzeretto, anelando il momento dello sbarco. Gl' infermi sono trasportati e collocati nella stanza per loro disposta: la nostra amica cerca invano il mio povero fratello. Essa interroga ansiosamente i custodi. L' infelice aveva perduto la conoscenza, ed era sì presso a morte che del lenzuolo funereo l' avevano già tutto coperto. Oh dolorosa risposta per la nostra amica! Ella non perde il tempo in lamentazioni; insiste, offre denaro: quattro infermieri ritornano allo spedale, posano un materasso sopra una barella, e di questa guisa trasportano mio fratello al parlatorio del lazzeretto. La vista di quella donna sì buona e coraggiosa, che la sua voce aveva tante volte chiamato, rianima il moribondo; e queste consolanti parole gli scendono al cuore a ravvivar la speranza: « Enrico, ella non ti abbandonerà giammai. » La sua grande sperienza di soccorrere ai malati le fa antivedere i primi bisogni di colui, ch' ella chiama figliuol suo. Esce, e ritorna con alcune pozioni calmanti. Versa danaro a larga mano per ottenere una stanza, dove il fratel mio fosse solo ed avesse a guardia uno degl' impiegati del lazzeretto: nè mai abbandona l' infermo se non all' ultimo momento conceduto ai visitatori. Al domani eccola al cancello all' istante che si apre. Lo stato d' ambascia del malato non isfuggì all' occhio suo, al suo cuore. Egli non osava chiedere quel soccorso, che solo poteva alleviarlo efficacemente, presso quasi a morire. La pietosa sel vede e liberalmente precorre alla dimanda. « Statti tranquillo, figliuol mio, domani sarò a te stabilmente. » La grande risoluzione è presa: i progetti della magnanima e generosa soccorritrice sono fermi. Ella si reca a tutti quanti del consiglio di sanità: vi si reca per ottenere, quasi una grazia, di mettere a rischio i suoi giorni in un lazzeretto, per soccorrere quanti di lei abbisognassero, e sopra tutti mio fratello, ch' essa non aveva veduto se non pochi giorni, alla partenza della flotta per l' Affrica. La buona Deinsac non si sbigottisce, quantunque le facciano riguardare come contagiose le malattie, che i nostri soldati portavano da quell' adusto paese. Una terribile circostanza avrebbe ancora potuto recare impedimento alla santa opera di questo angelo della carità, se la tema più che l' amore potesse dominare un' anima come la sua. La novella dei mutamenti di luglio 1830 veniva recata a Marsiglia, e l' agitazione, che la nuova insegna infondeva nel popolo, poteva far presagire tristi avvenimenti nelle regioni del mezzodì. Piena di religiosa confidenza, non v' ha ostacolo per la buona Deinsac. Ritorna a Tolone, mette ordine a' suoi affari, all' insaputa dell' unica figlia che le era rimasta; la raccomanda alle cure di un' ottima amica; ottiene la grazia che desidera, e vola di nuovo a Marsiglia. Le viene affidata la famiglia d' un capitano della marina mercantile, una di quelle famiglie, che debbe la vita alle cure, ai consigli, ai larghi soccorsi di lei. Si danno ordini perchè due volte al giorno vadasi al lazzeretto a ricevere le sue istruzioni pei necessari provvedimenti. Eccola giunta; e mio fratello si trova stretto fra le sue braccia materne.

Fu allora che il povero infermo potè sperimentare quanto giustamente presagisse il suo cuore scorgendo in lei sola chi poteva serbarlo alla vita. Egli non conosceva ancora, per così dire, madama Deinsac che per le espressioni profondamente sentite della mia riconoscenza: ma ben presto gli venne dato di apprezzarne egli stesso l' inestinguibile amore. Vero modello della Suora di carità, come la concepiva da ben due secoli san Vincenzo de' Paoli, mi sembra vederla presso il letto del doloroso, spiandone ogni sguardo, interpretandone ogni pensiero, precorrendo ad ogni preghiera sua. Consacrata interamente all' opera pia, premunendosi di tutto quanto poteva esser utile, poco cibo

911

pigliando, tutta viveva, starei per dire, della vita del fratel mio. Essa aveva allora 60 anni; e quelle cure si penose niun nocumento recarono alla sua sanità. — La Provvidenza veglia sempre sugli angeli suoi!

Fra breve però venne in istato di molta angustia. Fervevano gli sconvolgimenti di luglio e di agosto, e questa tenera madre, che mai non si era separata dalla figliuola se non pel suo viaggio in Borgogna, le lasciava ignorare il suo soggiorno al lazzeretto. Gli amici di Marsiglia scrivevano parole di calma alla dubbiosa figliuola; ma questa di giorno in giorno si faceva più sospetta e raddoppiava le istanze perchè la madre a lei ritornasse: e più non potendo resistere all'ansietà che la crucciava, passò ella stessa a Marsiglia per abbracciare la diletta genitrice: e la colse dolore e spavento in pensando che la madre sua viveva tra gli ammorbati venuti di Algeri; tra coloro, che tutti fuggivano atterriti, quasi fossero lo stesso contagio.

In fine cessò il tempo della quarantena: e la donna generosa e la buona figliuola sentirono al cuore dolcissima consolazione quando una doppia schiera di convalescenti, ordinata sul loro passaggio fino al cancello, ammirava, lagrimando, la donna del conforto, e faceva eco agli evviva della moltitudine, che si affoltava intorno della vettura. Le due donne col loro infermo, passarono la giornata a Marsiglia, e al dimani partirono per Tolone. La vettura fu tutta per loro serbata; e venne posto ogni studio perchè il tragitto avvenisse il più comodo; e fu acconsentito che i cavalli si tenessero costantemente al passo, per evitare ogni scossa.

Giunti appena alla casa della nostra buona amica, il dottore *Reynaud* fu chiamato. Venne, guardò il convalescente e disse alla donna: « Ad altri affidato, temerei; da voi soccorso, è già salvo. » E si appose al vero. In quindici giorni Enrico era fuor di pericolo; e due mesi dopo, potè soddisfare al desiderio della famiglia, che anelava abbracciarlo. Mio padre aveva mandato un uomo sicuro per accompagnarlo nel viaggio; ma la generosa Deinsac riteneva di non avere compiuta la sua missione se mio fratello non deponeva in seno della famiglia. Coronò la bell'opera: e la nostra amorosa genitrice ebbe la gioia di poterla stringere un'altra volta al suo cuore. Questa donna della carità, durante un tragitto di dugento leghe, sopportò sempre il peso di mio fratello, impedito delle gambe. A malgrado di cotante fatiche, pensava pure agl'infelici, cui certamente tornava in danno l'assenza sua: perciò non volle riposo che di pochissimi giorni, e si tolse alle nostre braccia, portando seco il cordoglio e le lagrime di una famiglia, due volte afflitta dal male, due volte per lei fatta lieta.

E ben lo ripeto: che avevamo noi fatto per meritar tanto amore? — Pietosa donna, ti sei a noi sempre più affezionata rinnovellando beneficenze; quasi che la sant'opera fosse fatta da noi, e a te stringesse l'obbligo della gratitudine! La nobiltà dell'anima tua, ti fa riguardare umilmente una vita tutta operosa, tutta efficace per carità! Noi offendiamo, il conosco, la modestia tua colle pubbliche lodi: ma questo è un bisogno per noi: questo è un obbligo, che la nostra povera madre ha legato a suo marito, a' suoi figliuoli!

Interpreti della nostra famiglia, dei nostri amici, ch'ebbero la fortuna di conoscerti, e di quelli ancora, che, non ti vedendo, ammirano nel tuo magnanimo disinteresse non solo un atto generoso, ma il più nobile esempio; interpreti alfine dei mille infelici, che hai soccorso e che a buon diritto ci rampognerebbero se in tanta fortuna non parlassimo pure in loro nome: mio fratello ed io ti offeriamo i nostri voti e il tributo della nostra riconoscenza e della nostra esultanza!

Che Dio ti colmi delle sue benedizioni, o donna generosa; poichè il cuor nostro non basterebbe, solo, a pagare i debiti di gratitudine, onde si sente compreso!

Angiola Campeggi-Muzzi tradusse.

Mag 2011842

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google